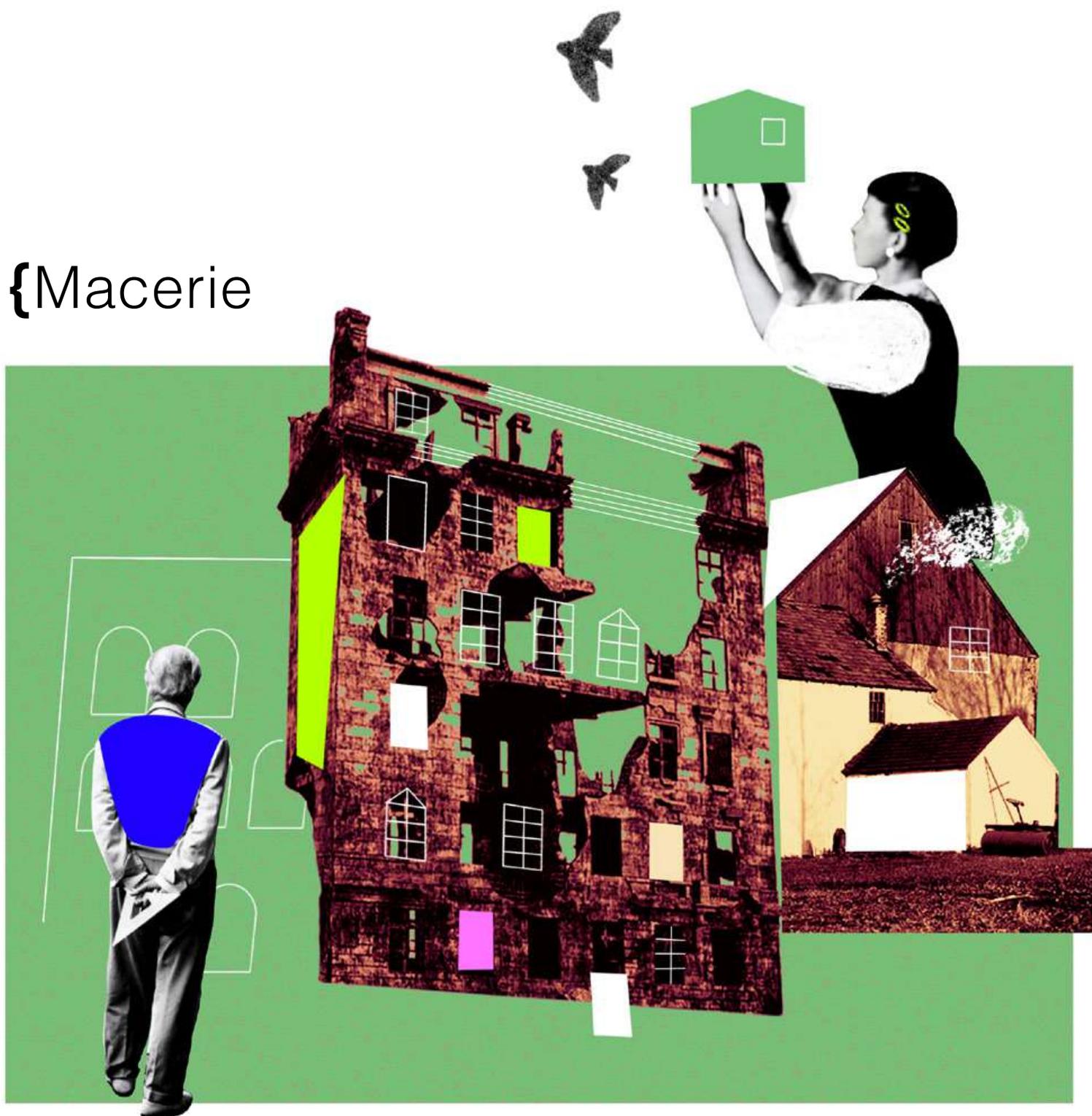


IN F O U O

no.43 06.2024

{Macerie



IN FOLIO

Direttore

Filippo Schilleci

Comitato scientifico internazionale

Marcella Aprile
Michela Barosio
Susanna Caccia
José Calvo Lopez
Xavier Casanovas
Adele Picone
Manuel Alejandro Ródenas López
Enrico Sicignano
Ola Söderström
Angioletta Voghera

Comitato editoriale

Giuseppe Abbate
Laura Barrale
Simona Colajanni
Santo Giunta
Fulvia Scaduto
Salvatore Siringo

Redattori (2023-2024)

Dottorandi dei cicli XXXVII, XXXVIII, XXXIX

Progetto grafico

Marco Emanuel Francucci
Francesco Renda

Progetto grafico cover

Chiara Palillo

Per questo numero:

Curatori

Davide Gianluca Abbate

Eleonore Marie Charlotte Jactat

Desiree Saladino

Impaginazione e redazione

Davide Gianluca Abbate
Adriana Calà
Eleonore Marie Charlotte Jactat
Chiara Palillo
Desiree Russo
Desiree Saladino

Contatti

infolio@riviste.unipa.it

Sede

Dipartimento di Architettura (D'ARCH)
Viale delle Scienze, Edificio 14, Edificio 8
90128 Palermo
tel. +39 091 23864211

dipartimento.architettura@unipa.it

dipartimento.architettura@cert.unipa.it (pec)

In copertina

Macerie, elaborazione grafica di
Chiara Palillo



Università
degli Studi
di Palermo

**DA
RCH** DIPARTIMENTO
DI ARCHITETTURA
UNIPA



**DOTTORATO DI RICERCA
IN ARCHITETTURA,
ARTI E PIANIFICAZIONE**
DIPARTIMENTO
DI ARCHITETTURA DI PALERMO

La Rivista

In folio è la rivista scientifica di Architettura, Design, Urbanistica, Storia e Tecnologia che dal 1994 viene pubblicata grazie all'impegno dei dottori e dei dottorandi di ricerca del Dipartimento di Architettura (D'ARCH) dell'Università di Palermo (UNIPA). La rivista, che si propone come spazio di dialogo e di incontro rivolto soprattutto ai giovani ricercatori, è stata inserita dall'ANVUR all'interno dell'elenco delle riviste scientifiche dell'Area 08 con il codice ISSN 1828-2482. Ogni numero della rivista è organizzato in cinque sezioni di cui la prima è dedicata al tema selezionato dalla redazione della rivista, mentre le altre sezioni sono dedicate all'attività di ricerca in senso più ampio. Tutti i contributi della sezione tematica sono sottoposti a un processo di *double-blind peer review*.

Per questo numero il tema selezionato è:

Macerie

Il termine *macerie* può assumere diverse valenze semantiche. Partendo dall'esperienza tangibile, esso si configura come il risultato di determinati disastri naturali, azioni antropiche o conflitti bellici. Ampliandone il raggio d'azione, tuttavia, il termine muta di senso fino a divenire sinonimo di decadenza culturale e storica nella riflessione astratta e concettuale.

Il concetto di *macerie* possiede una vasta risonanza nelle discipline dell'architettura e del design, trovando riscontro in un'ampia letteratura di settore e al contempo in un vivace dibattito scientifico in grado di porre in essere interessanti riflessioni sul tema e nuove prospettive di ricerca.

Quando però il termine *macerie* si ricollega alle nozioni di rovine urbane e/o tecnologiche derivate dall'azione dell'uomo, ciò impone di conseguenza una profonda riflessione sulla responsabilità umana, sulle gravi ripercussioni dell'antropizzazione indiscriminata dell'ambiente e della negligente gestione delle risorse.

Alla luce di ciò, si rivela necessario trascendere la percezione usuale del termine, intendendo non solo l'ultimo grado di un processo di decadimento materiale ma anche un nuovo punto di partenza per la sperimentazione e la ricerca interdisciplinare. Tale interpretazione apre a inedite prospettive per la rigenerazione urbana e sostenibile, per l'innovazione nel campo del design e per la formazione di comunità più resilienti.

Questo numero della rivista raccoglie le riflessioni di ricercatori e studiosi afferenti a diversi campi disciplinari con l'intento di indagare l'argomento da molteplici punti di vista, considerando di volta in volta le macerie come elemento urbano o paesaggistico da rivalutare, come opportunità economica o di cooperazione comunitaria, come oggetto dell'analisi storica e sociale, come scarto tecnologico e digitale da riconsiderare, o come lascito di un patrimonio architettonico ormai perduto da rifunzionalizzare con le nuove metodologie del disegno digitale.

DOTTORATO IN ARCHITETTURA, ARTI E PIANIFICAZIONE (XXIX-XXXIX CICLO)

Coordinatore del Dottorato: Marco Rosario Nobile

Collegio dei docenti (XXXVIII CICLO)

Indirizzo in Rappresentazione, Restauro, Storia: studi sul Patrimonio Architettonico

Fabrizio Agnello, Fabrizio Avella, Paola Barbera, Zaira Barone, Maria Sofia Di Fede, Francesco Di Paola, Edoardo Dotto, Emanuela Garofalo, Vincenza Garofalo, Francesco Maggio, Marco Rosario Nobile, Stefano Piazza, Renata Prescia, Fulvia Scaduto, Rosario Scaduto, Federica Scibilia, Ettore Sessa, Domenica Sutera, Gaspare Massimo Ventimiglia.

Indirizzo in Studi Urbani e Pianificazione

Giuseppe Abbate, Angela Alessandra Badami, Maurizio Carta, Teresa Cilona, Annalisa Giampino, Manfredi Leone, Barbara Lino, Francesco Lo Piccolo, Grazia Napoli, Fausto Carmelo Nigrelli, Marco Picone, Daniele Ronsivalle, Valeria Scavone, Flavia Schiavo, Filippo Schilleci, Vincenzo Todaro, Ignazio Marcello Vinci.

Indirizzo in Progettazione Sostenibile dell'Architettura e Design: approccio human-centered

Emanuele Walter Angelico, Antonio Biancucci, Tiziana Campisi, Carmelina Anna Catania, Simona Colajanni, Rossella Corrao, Giuseppe De Giovanni, Salvatore Di Dio, Cinzia Ferrara, Tiziana Rosa Maria Luciana Firrone, Maria Luisa Germanà, Santo Giunta, Benedetto Inzerillo, Antonella Mami, Antonello Russo, Dario Russo, Cesare Sposito, Vita Maria Trapani, Calogero Vinci, Rosa Maria Vitrano.

Docenti stranieri

Josè Calvo Lopez, Javier Ibanez Fernandez, Vincenzina La Spina, Pablo Martí Ciriquiàn, Andrés Martínez Medina, Francesca Olivieri, Manuel Alejandro Rodenas Lopez, Jörg Schröder.

Collegio dei docenti (XXXIX CICLO)

Indirizzo in Rappresentazione, Restauro e Storia: studi sul patrimonio architettonico

Fabrizio Agnello, Fabrizio Avella, Paola Barbera, Zaira Barone, Teresa Campisi, Maria Sofia Di Fede, Francesco Di Paola, Edoardo Dotto, Emanuela Garofalo, Vincenza Garofalo, Francesco Maggio, Rosario Marco Nobile, Stefano Piazza, Renata Prescia, Fulvia Scaduto, Rosario Scaduto, Federica Scibilia, Ettore Sessa, Domenica Sutera, Gaspare Ventimiglia, Maria Vitale.

Indirizzo in Studi Urbani e Pianificazione

Giuseppe Abbate, Angela Alessandra Badami, Maurizio Carta, Teresa Cilona, Annalisa Giampino, Manfredi Leone, Barbara Lino, Francesco Lo Piccolo, Grazia Napoli, Fausto Carmelo Nigrelli, Marco Picone, Daniele Ronsivalle, Valeria Scavone, Flavia Schiavo, Filippo Schilleci, Vincenzo Todaro, Terdinando Trapani, Ignazio Marcello Vinci.

Indirizzo in Progettazione sostenibile dell'architettura e Design: Human centered

Emanuele Walter Angelico, Antonio Biancucci, Tiziana Campisi, Carmelina Anna Catania, Simona Colajanni, Rossella Corrao, Giuseppe De Giovanni, Salvatore Di Dio, Federica Fernandez, Cinzia Ferrara, Tiziana Rosa Maria Luciana Firrone, Maria Luisa Germanà, Santo Giunta, Benedetto Inzerillo, Antonella Mami, Antonello Russo, Dario Russo, Manfredi Saeli, Cesare Sposito, Vita Maria Trapani, Calogero Vinci, Rosa Maria Vitrano.

Docenti stranieri

Josè Calvo Lopez, Javier Ibanez Fernandez, Vincenzina La Spina, Andrés Martínez Medina, Bosh González Montserrat, Manuel Alejandro Rodenas Lopez, Jörg Schröder, Francesca Olivieri.

Indice

EDITORIALE

Macerie come monstrum. *Maria Luisa Germanà* 06

SEZIONE TEMATICA

Decadenza urbana e suolo in disuso. Le infrastrutture sportive complesse come motori di rigenerazione urbana. *Ilva Hoxhaj* 11

Città sepolte nel paesaggio contemporaneo. Il caso studio di Kamarina (Ragusa). *Alessandra Palma* 17

Alentejo popular. Il contributo del progetto contemporaneo nella riattivazione di un territorio in rovina ai confini d'Europa. *Salvatore Oddo* 29

La ricostruzione grafica delle rovine. Selinunte nei disegni di Jean Hulot. *Maria Isabella Grammauta* 41

Camminare tra due eternità. Macerie e rovine tra ricomposizione e invenzione. *Luigi Manziona* 49

Da macerie a sedime fertile. Come le macerie attraverso interventi culturali e ambientali si trasformano in Fertile Habitat Naturale. *Lucrezia Gelichi* 59

Stratificazioni inattese. Il suolo lavico di Mascali e la vegetazione spontanea di Noto antica: due occasioni per ripensare il significato delle macerie. *Laura Nunzia Ferlito, Graziano Testa* 69

Geografie dell'abbandono. *Martina D'Alessandro* 81

Macerie, rinvenimenti e progetto. Un caso nella Tuscia Viterbese. *Alessandra Romoli, Maria Argenti* 93

Il concetto di maceria come metafora di nuove prospettive sociali e culturali future: la trasformazione di Ostana. *Valeria Francioli* 103

Dinamiche insediative nell'agro ericino tra tarda antichità e medioevo. *Davide Gianluca Abbate* 129

La coscienza di luogo tra innovazione e tradizione. Il caso studio della Cooperativa di Comunità "Terra delle Balestrate". *Desiree Saladino* 121

Approcci di policy intorno agli ambiti turismo e cultura: la SNAI e il PNRR nelle Aree interne. *Alejandro Gana* 129

Ruins of redemption. The role of crowd-mapping within humanitarian rescue operations. *Valeria Rossi* 137

Macerie come strumento di ricostruzione. Possibili applicazioni di tecnologie innovative nella gestione post sisma. *Caterina Battaglia* 147

Conservazione VS Trasformazione. La maceria come reperto archeologico da tutelare e sfida contemporanea di rigenerazione. *Marco Toni* 157

1944-1946: Between the end of the war and the spirit of revival through sector journals. *Alessandra Renzulli, Giuliana Di Mari* 169

Le macerie come patrimonio. Interpretare i segni del secondo conflitto mondiale nella città di Palermo come eredità e memoria del futuro. *Samuele Morvillo, Federico Signorelli* 177

The symbolic value of the rubbles in Damascus. *Hazem Almasri* 189

Reviving from Ruins. Sicilian sustainable development design through the reclamation of abandoned architectures. *Luisa Lombardo, Samuele Morvillo* 199

Le macerie del digitale. Il ruolo del design nella crisi degli e-waste. *Annapaola Vacanti, Michele De Chirico, Carmelo Leonardi* 211

Feeding social innovation in Palermo's multicultural context. Moltivolti and the social regeneration of Ballarò. *Carmen Trischitta* 221

Da rifiuti a risorse, verso un Waste Driven Design. *Michele De Chirico* 233

STATO DELLE RICERCHE

Introdurre la quarta natura nella pianificazione in contesti urbani italiani. Il riconoscimento del ruolo socio-ecologico dei novel ecosystem. *Giorgia Lisi* 241

TESI

I ruderi di Ortigia. La città nei disegni di Gaetano Rapisardi. *Eleonora Di Mauro* 253

RETI

Raccontare le migrazioni: spunti dall'esperienza di ricerca del programma intensivo Forthem BIP (Blended Intensive Programme). *Salvatore Siringo* 263

LETTURE

Building from Waste: Recovered Materials in Architecture and Construction. *Adriana Calà* 269

Orizzonti di accessibilità. Azioni e processi per percorsi inclusivi. *Antonio La Colla* 270

Rebuilding After Disasters: From Emergency to Sustainability. *Marco Bellomo* 271

Romanzo urbanistico. Storie dalle città del mondo. *Desiree Saladino* 272

Las bóvedas de Guastavino. El arte de la rasilla estructural. papersdoc y Ajuntament de Barcelona. *Salvatore Di Maggio* 273

Novacene: L'età dell'iperintelligenza. *Carmen Trischitta* 274

Per gran parte del XX secolo, una sorta di “fissazione natalista” (Cairns & Jacobs, 2014) ha dominato le teorie e le procedure relative all’ambiente costruito: mentre l’attenzione si focalizzava sul concepimento e la realizzazione dell’architettura, la vita e, ancor più, la morte delle costruzioni venivano ignorate, come riflesso della “rimozione della variabile Tempo”, riconosciuta come cifra dominante la cultura architettonica (Germanà, 2005, parte 3).

Con l’ultimo quarto del secolo, il “progetto dell’esistente” sorgeva nel nostro Paese come ambito teorico e applicativo distinto dalla nuova costruzione, imponendo la ricerca di un nuovo paradigma (Di Battista, 2006): non si trattava soltanto di un allargamento quantitativo del campo del restauro architettonico, come poteva suggerire la questione dei “centri storici” (Di Biase, 1990), ma di un fenomeno culturale che possedeva, in aggiunta, premesse assai diverse. Infatti, la motivazione dell’interesse scientifico per l’ambiente già costruito si trovava soprattutto nella proiezione sui processi di formazione, mantenimento, riqualificazione e dismissione dei prodotti edilizi delle emergenti questioni collegate in generale alla sostenibilità, tra cui: la consapevolezza dei limiti delle risorse naturali (con la tendenza alla circolarità); l’aderenza alle condizioni contestuali (con

la tendenza all’appropriatezza); l’emergenza qualitativa (con la ricerca di rinnovate metodologie analitiche, diagnostiche e procedurali) (Caterina, ed. 1989).

L’interesse scientifico del “progetto dell’esistente” accendeva i riflettori sulla complessa e sfaccettata fenomenologia del decadimento della qualità di un enorme stock edilizio costruito a partire dal secondo dopoguerra, che diventava questione di portata economica rilevante, con il superamento della quota di intervento sul costruito rispetto a quella delle nuove costruzioni (Bellicini, 2022), entrando prepotentemente nella consapevolezza di committenti pubblici e privati, attraverso il non ignorabile impatto sui rispettivi portafogli.

All’insieme di accadimenti fisiologici e patologici (innescato da progettazioni sciatte e conseguenti realizzazioni speculative e incrementato da manutenzioni assenti o inefficienti), sempre più spesso il decadimento della qualità ha visto sommarsi il dirompente “multiscalare fenomeno dell’abbandono” (Germanà, 2022), provocato da fattori che esulavano dalla sfera fisica, per allargarsi a quelle socioeconomica e culturale. Così, porzioni di differenti dimensioni, collocazioni e densità hanno iniziato a punteggiare l’ambiente costruito con sacche di vuoto, prive di utilizzazione e senso, che inesorabilmente hanno acquisito la caratteristica di marginalità.



Sfabbricidi presso la sede della REG Centre de Recyclage des Products Inertes, Ezzahra (Tunisia) (foto dell'autrice, 2023).

Se il decadimento della qualità edilizia in generale innescava un peggioramento delle condizioni sociali (Kelling & Wilson, 1982; Keizer et al, 2008), nelle parti di ambiente costruito che sono per vari motivi abbandonate l'accelerazione della decadenza fisica trasforma le costruzioni in ruderi, gradatamente e in modo inarrestabile. La vulnerabilità di tali aree ad episodi di intrusioni, occupazioni abusive, furti e vandalismi, ne enfatizza la minacciosità, sottolineata da recinzioni sgangherate che rimarkano il crescente isolamento dal contesto antropico circostante. Tuttavia, il rudere non è ancora maceria, perché mantiene un'identità rievocativa delle perdute condizioni di integrità: «il rudere è quanto resta a seguito del disfacimento di una costruzione che fu compiuta, segnando un'insormontabile discontinuità cronologica. Il generale livello di accettazione nei confronti del rudere è elevato, in virtù delle valenze estetiche evocate proprio dalla sua incompletezza: esso ha acquisito gradatamente un forte potere semiotico, consolidato dal rovinismo radicato nella cultura occidentale sin dal Rinascimento» (Germanà, 2020).

Quando la cesura dalla contemporaneità innescata dalla discontinuità cronologica dell'abbandono non viene interrotta da interventi di attualizzazione, il rudere acquisisce valenze archeologiche e si trasforma in ro-

vina. Ma prima che questo avvenga, la ruderizzazione genera una battuta di arresto nel consuetudinario scorrere del Tempo, generando «spazi in attesa», che oltrepassano il Presente ridestando la tentazione del Passato e del Futuro (Augé, 2003: 91- 93). Invece, quando segmenti di ambiente costruito diventano maceria avviene qualcosa di sostanzialmente diverso dalla ruderizzazione, sia nella tempistica, che negli effetti tangibili e intangibili. Gli eventi che producono macerie non sono necessariamente collegati all'abbandono; la maceria si può manifestare all'improvviso, a seguito di circostanziati eventi indesiderabili, e sovente imprevedibili, dovuti ad agenti naturali o antropici (terremoti, inondazioni, incendi, crolli di varia natura, esplosioni, attentati, bombardamenti). Oppure, la costruzione si trasforma in maceria perché le sue intrinseche caratteristiche materiche e tecniche, frutto della cultura della progettazione tecnologica e architettonica che l'ha generata (Smithson and Smithson, 1967; Blake, 1974; Brancato, 1986), impediscono il prolungamento della vita utile e portano l'obsolescenza fisica a un punto che lascia spazio solo alla demolizione.

Qualunque sia la sua genesi, la maceria non evoca le forme originarie della costruzione: accozzaglia di materiali ed elementi mutili (ed inutili), essa si riconduce

piuttosto all'idea di scarto o rifiuto: mentre il rudere è ricco di suggestioni, la maceria provoca l'imbarazzo di come disfarcene. Così intesa, nel comune sentire la maceria si può considerare un *monstrum*, qualcosa che nell'ordinario si tende a rimuovere finché le circostanze ci obbligano a prenderne atto, inducendo stupore o repulsione. Eppure, quella maceria fu un artefatto, nel quale sono stati incorporati i flussi di energia che sono stati necessari all'estrazione, lavorazione, trasporto e messa in opera ("embodied energy"); essa, come ogni rifiuto o scarto, un tempo fu materia prima sottratta alla natura (il più delle volte in modo irrimediabile), per attivare un più o meno articolato processo produttivo.

Nel XXI secolo, grazie al consolidarsi dell'orientamento alla sostenibilità, tendiamo a guardare alle macerie con occhi diversi. Non si tratta soltanto di pensare a un loro riutilizzo materico, che inevitabilmente si collocherà su un piano di *downcycling*, utilizzazione secondaria che non consente di raggiungere le prestazioni del primo impiego (Přikryl et al., 2016). Soprattutto, si tratta di rinnovare l'approccio a qualunque tipo di intervento sull'ambiente costruito cercando di ridurre la quantità di macerie (preferendo il recupero alla sostituzione e prodigando ogni sforzo per prolungare la durata delle costruzioni) e agendo anche sulla loro qualità (con processi di demolizione selettiva) per agevolare usi secondari come riuso o riciclo. Questo implica una innovazione di processo e di prodotto, per la quale può essere utile considerare le macerie un *monstrum* nel senso etimologico del termine: un *memento mori*, che impone di includere nei ragionamenti sull'ambiente costruito anche ciò che resta dopo la produzione, l'uso e il disuso, nella coesistenza di aspetti fisici, funzionali ed economici sempre presenti nella durata dell'ambiente costruito.

*Maria Luisa Germanà,
Professore ordinario
Università di Palermo,
Dipartimento di Architettura
marialuisa.germana@unipa.it*

Bibliografia

- Augé, M. (2003) *Le temps en ruines*, éd. Galilée, Paris, It. trans. *Rovine e macerie. Il senso del tempo*, 2004, Boringhieri, Torino.
- Bellicini L., (2022), Il mercato del rinnovo edilizio residenziale, nuovi e vecchi driver per il settore delle costruzioni, in "Techne Journal of Technology for Architecture and Environment" n. 24, pp. 26-32.
- Blake, P. (1974), *Form follows fiasco. Why modern architecture hasn't work*, Atlantic Monthly Press Book, New York.
- Brancato, F. S. (1986), L'architettura del degrado, in "Recuperare", n. 26, pp. 514-521.
- Cairns, S. and Jacobs J. M. (2014), *Buildings Must Die. A Perverse View of Architecture*, MIT University Press, Cambridge, Massachusetts.
- Caterina G. (ed.), (1989), *Tecnologie del recupero edilizio*, UTET, Torino.
- DeSilvey, C. and Edensor, T. (2012), Reckoning with ruins, in "Progress in Human Geography", n. 37, pp. 465-485.
- Di Battista, V. (2006) *Ambiente costruito. Un secondo paradigma*, Alinea Firenze
- Di Biase C. (1990), *30 anni ANCSA, 1960-1990*, ANCSA, Milano.
- Germanà M.L. (2005), *Architettura responsabile. Gli strumenti della tecnologia*, D. Flaccovio Palermo.
- Germanà M.L., (2020), Il tempo sospeso del processo interrotto: oltre la rimozione, un futuro per l'incompiuto, in "Techne Journal of Technology for Architecture and Environment" n. 20, pp. 89-97 DOI: 10.13128/techne-8142
- Germanà M. L. (2022), From disuse to the caring-use for the built environment. A further key strategy to enhance the inner area, in "InFolio" n. 40, pp 82-91.
- Keizer K., Lindenberg S, Steg L. (2008), The Spreading of Disorder, in "Scienceexpress Report" 20/11/2008, av. at <https://www.science.org/cms/asset/1179ce5d-919f-4767-a197-ba14133ea676/pap.pdf>
- Kelling, G. L., Wilson, J. Q. (1982). Broken Windows: The police and neighborhood safety, in "Atlantic Monthly" n. 249, pp. 29-38.
- Přikryl R. et al. (2016), Geomaterials in construction and their sustainability: understanding their role in modern society, in: "Geological Society, Sustainable Use of Traditional Geomaterials in Construction Practice" London, Special Publications Volume 416, Issue 1: Jan 2016.
- Smithson, A. and Smithson P. (1967), Heroic Relicts: the remains in built form of the heroic period of modern architecture", "Architectural Design", n. 37, p. 542-564.



1. IL TEMA

Stadio Flaminio, Roma, veduta esterna della pensilina, 1960. Courtesy PLN Project, Bruxelles

Decadenza urbana e suolo in disuso

Le infrastrutture sportive complesse come motori di rigenerazione urbana

Sezione I - Il tema

Ilva Hoxhaj

The paper investigates the relationships between public space, degraded sports facilities and urban policies. Sport, specifically soccer, proves to be a promoter of urban and social regeneration, with the stadium as a protagonist within urban policies. The contribution, starting from a general framework of the area, investigates the Italian context, from a social, urban and regulatory point of view, comparing it with cases, on the other hand, well-established European cases such as the case of the Air National Stadium in Tirana in order to define new methods and tools for the reintegration of stadiums within the city.

Keywords Urban decay, Land use, Complex sports facilities, Disused infrastructure, Urban regeneration

Decadenza e rigenerazione urbana. La complessità della struttura urbana contemporanea.

Se l'epoca contemporanea è caratterizzata dalla complessità, la memoria e la conoscenza del nostro passato diventano strumenti imprescindibili per la comprensione della nostra società. Questo si riflette inevitabilmente anche nelle stratificazioni urbane, le quali rappresentano una chiara manifestazione fisica delle azioni materiali e immateriali dell'uomo sul territorio.

Tali azioni però hanno determinato, ormai consolidate, problematiche e sfide per la città contemporanea; infatti, il continuo fenomeno di urbanizzazione delle città contemporanee, le significative trasformazioni indotte dai processi di metropolizzazione sui territori, la mancanza sempre maggiore di risorse economiche ed ambientali e la necessità di confrontarsi sempre più con le esigenze della società, pone il problema di predisporre di predisporre di nuove modalità di intervento nei consolidati tessuti urbani. Esito di questo processo di vera e propria "deflagrazione" fisica, la città contemporanea è una città connotata da una dimensione territoriale estensiva, dall'alto consumo di suolo, dalla mancanza di trasporti collettivi; dalla presenza di aree dismesse (Oliva & Ricci 2017), che vede una redistribuzione delle funzioni e dei servizi lungo traiettorie

sempre più vaste, e che infrange i principi di organizzazione spaziale della città storica e moderna. In tali termini è evidente come strategie di riuso, sostituzione, recupero e valorizzazione dell'esistente siano le più efficaci ai fini di un'evoluzione dinamica della città e conseguentemente della società.

Riuso, che è pensato sia come processo inclusivo, che ammette la diversità, ma anche come progetto di complessità, che si evolve secondo un modello di azioni stratificate che dà luogo a numerose possibilità progettuali che si vanno a inserire in parti interstiziali del tessuto urbano, rigenerando tutto quello che incontrano. La concezione di riuso si poggia, quindi, su un'idea di ambiente, sia esso territorio-natura sia contesto storico-sociale, come organismo in grado di costruire equilibrio tra le parti, senza espandersi, ma riutilizzando l'esistente - questo approccio risulta indispensabile se si tengono in considerazione i dati nazionali dell'uso del suolo, infatti, ogni giorno vengono persi oltre 21 ettari di suolo, pari a una superficie di 2,4 metri quadrati al secondo (ISPRA, 2023) - proprio in questa ricerca di equilibrio, necessaria, tra le varie parti della città, la rigenerazione urbana si inserisce come strategie di sviluppo urbano, che in coerenza con gli indirizzi globali sanciti dalle Nazioni Unite con l'individuazione dei 17 Sustainable Development Goals all'interno dell'Agenda

for Sustainable Developments 2030, adottata dagli stati membri nel 2015, è evidente come «la rigenerazione urbana si configura non solo come strategia urbanistica, che interessa quindi, prevalentemente la parte fisica della città, ma anche come progetto di inclusione sociale e di sviluppo economico locale, finalizzato a restituire prospettive di equità, di qualità urbanistico-ecologica e di efficienza al governo della città e dei territori contemporanei.» [Ricci, 2020].

Osservare i processi di trasformazione della città contemporanea permette di comprendere come la riqualificazione urbana in ottica rigenerativa introduca un approccio sostanzialmente diverso rispetto a quello del progetto urbano tradizionale. In particolare, quando il progetto urbanistico affronta in modo innovativo le complesse sfide poste dai territori, dalle società e dalle economie attuali. I progetti, i programmi e le azioni, insieme agli strumenti per la trasformazione fisica dello spazio urbano contemporaneo, pongono al centro una strategia integrata di rigenerazione urbana e ambientale, mirata alla valorizzazione sociale, economica e culturale.

Lo sport come motore di rigenerazione urbana e sociale e lo stadio di calcio come protagonista di politiche urbane

In coerenza con quanto espresso precedentemente sulle problematiche e fragilità della città contemporanea, negli ultimi anni le politiche urbane spesso concentrano la loro attenzione sul tema del benessere e vivibilità dei centri urbani consolidati; all'interno di questo dibattito un ruolo fondamentale viene occupato dallo sport, visto come fattore sociale e culturale in grado di sviluppare processi di rigenerazione sociale e urbana. Non è un caso che politiche urbane europee, tra cui Carta di Toronto e Agenda 2030, associano allo sport potenzialità sociali ed economiche: numerosi studi di sociologia, infatti, (di cui Tosi S. (2019), Russo, P. (2021), Di Paola L. (2021)), dimostrano l'importanza dello sport nella società, in quanto strumento per comprendere meglio l'attività umana. Infatti «se lo sport è più di una semplice attività ricreativa è perché opera sulle modalità di strutturazione dei fatti sociali – nelle sue componenti di livello micro, meso e macro – e ne è a sua volta condizionato» [Bifulco & Tirino, 2020]. Non si tratta quindi solo di un gioco, ma di un prodotto della società in grado di incidere sulle dinamiche identitarie, sociali, politiche, conflittuali e commerciali della vita dell'uomo e della città, non a caso lo sport incide sul Pil nazionale per circa il 2%, sia in modo diretto - attraverso le grandi manifestazioni sportive - che indiretto attraverso il marketing e il turismo. [Iacomoni, 2022].

Tra le pratiche sportive esistenti, quella calcistica risulta

essere la più rilevante all'interno del panorama nazionale, sia sulla dimensione economica che sociale, le cui dinamiche influenzano in modo rilevante la società odierna; lo stadio — il quale può essere elemento di connessione alla scala urbana e periurbana esplicitandosi dal punto di vista progettuale come elemento di raccordo dei sistemi territoriali urbano, ambientale, infrastrutturale — rappresenta un punto di partenza per un progetto di rigenerazione urbana, oltre che di riqualificazione architettonica, che definisce un nuovo paesaggio in forte sinergia con il contesto, ricreando un rapporto tra città, edifici specialistici e spazio pubblico.

Spesso, però, tali strutture risultano obsolete, in stato di disuso o abbandono; si individua, infatti, un esteso sistema di luoghi per il calcio, i quali necessitano di essere reintegrati e recuperati all'interno del territorio urbano, diventando sempre più elementi abbandonati in grado di creare un grande vuoto urbano. Tali condizioni sono dovute a molteplici fattori: in primo luogo la gestione inadeguata della struttura, la modifica dell'esperienza calcistica e della tifoseria negli ultimi trent'anni (che non può più essere paragonata a quando tali strutture sono state realizzate), e la modifica delle normative UEFA che rende pertanto inadeguate le strutture di inizio novecento perlopiù per questioni di sicurezza. Questo comporta un'inadeguatezza delle strutture nel soddisfare le necessità dei tifosi, dal punto di vista dell'esperienza dell'evento calcistico, che comporta una sempre minore affluenza negli stadi; una diminuzione dei ricavi economici per le società che non hanno abbastanza forza economica per avviare processi di rigenerazione.

Realtà europee, però, hanno saputo intuire la potenzialità che può avere uno stadio in grado di accogliere un ampio mix di funzioni (commerciali e ricettive); avviando in questo modo processi di rigenerazione urbana e quindi con lo stadio come protagonista di politiche urbane e sociali.

Il caso Olandese dell'Amsterdam Arena nel 1996 è stato un esempio da cui prendere spunto per le altre città europee essendo stato il primo caso di rigenerazione urbana avviata grazie a un edificio specialistico: lo stadio; attraverso un partenariato pubblico-privato, in cui la parte istituzionale ha giocato un ruolo rilevante nella regia degli interventi. L'area, prima del 1991, anno in cui l'Amministrazione prende la decisione di realizzare lo stadio, riscontrava forti problemi di degrado sociale, soprattutto nel quartiere Bijlmer, successivamente alla decisione di costruzione dell'impianto «prese corpo l'idea che lo stadio potesse essere un catalizzatore, a supercharger, per altre grandi funzioni legate al commercio e all'intrattenimento» [Fini, 2010], idea che effettivamente si realizzò. La rivitalizzazione delle aree pertinenti allo stadio, l'adeguamento dell'area dal punto di vista infrastrutturale e dei servizi e le nuove connessioni con i quartieri degradati sono sta-

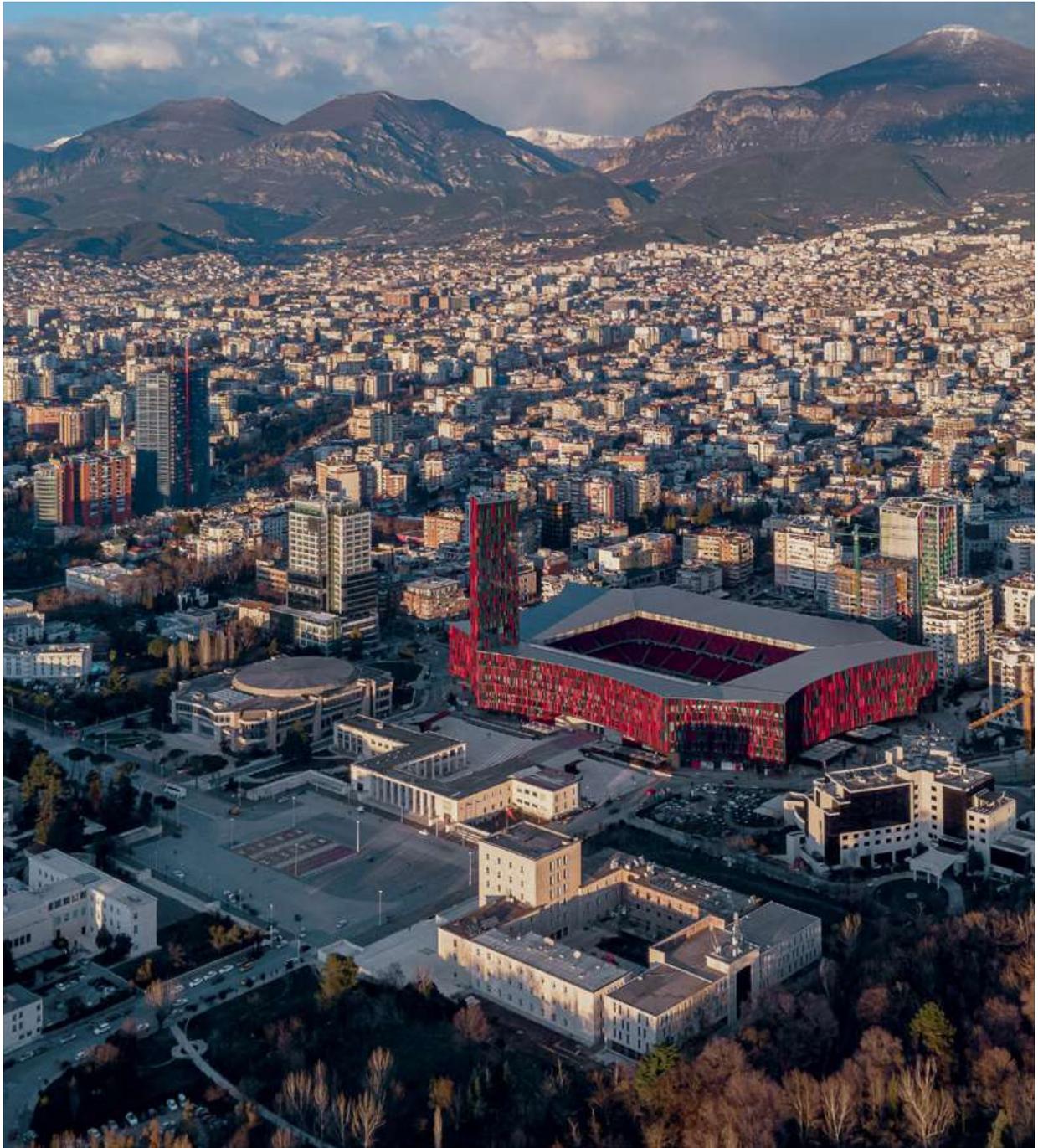


Fig. 3 Kamarina, resti archeologici di un quartiere nord-orientale del IV sec. a.C. (foto dell'autrice, 2021).

te azioni che hanno fatto dell'area Amsterdam Arena una nuova centralità urbana a livello regionale, ancora oggi attiva e funzionante.

Casi analoghi si sono sviluppati in Inghilterra, Germania, Francia e Spagna. «L'Inghilterra attualmente costituisce il modello di riferimento più avanzato, con le società che agiscono come una sorta di "azienda privata", a partire dalla progettazione e costruzione/riqualificazione fino alla gestione della struttura sportiva». [Gastaldi, Traverso, 2018] Rilevante risulta essere anche il caso di Tirana in Albania, l'Air National Stadium (Fig.1) ha rappresentato un gene-

ratore di sviluppo economico e sociale per il quartiere in cui esso è inserito. Sul sedime dello stadio originario degli anni Trenta del Novecento, il progetto di rinnovamento dello stadio ha come obiettivo adeguarsi alle normative UEFA per l'impiantistica sportiva, divenendo strategica la ricerca di elementi di continuità tra passato e futuro, tra tradizione e innovazione, per via di un pensiero che non preclude il recupero di tracce di memoria: simboli della complessa stratificazione della città quale icona di una naturale evoluzione e continuo sviluppo, recuperando e reintegrando il patrimonio esistente [Battaglia, Faroldi, 2020].



Fig. 2. Stadio Flaminio, gli spalti, Roma, 2017. Foto di M. Cirenei / photoarch.com

L'esperienza di recupero e valorizzazione dello stadio di Tirana ha dato avvio a nuovi processi di rigenerazione economica, culturale e urbana nella città. Dal punto di vista economico, anche in questo caso si è trattato di un partenariato pubblico-privato, con attori principali la federazione calcistica albanese, la compagnia aerea AirAlbania e il comune di Tirana. Al fine di riequilibrare il bilancio economico tra trasformazione, gestione e manutenzione lo stadio è dotato di spazi al piano terra adibiti ad attività commerciali con la presenza, inoltre, di una torre che ha funzione di hotel incastonata tra la tribuna est e nord.

L'esperienza ha dimostrato come lo stadio di calcio sia in grado di innescare dinamiche di rigenerazione del territorio, avviando logiche di intervento parallele e correlate, all'interno di un processo di ridisegno complessivo della città a partire da una necessità primaria e localizzata, sono molteplici le azioni e le politiche che hanno interessato l'area su cui affaccia l'AirNational Stadium, dalla rigenerazione dei quartieri storici alla realizzazione di nuovi servizi ad uso pubblico.

I benefici ottenuti da Tirana a seguito del recupero dello stadio storico, infatti, non sono passati inosservati dall'amministrazione, non è un caso, infatti, che ad Aprile 2023 viene indetto dall'Agenzia Nazionale di Pianificazione, con promotore il Primo Ministro Edi Rama (membro della giuria), un concorso internazionale di progettazione dal nome "3 Stadi, i nuovi centri delle città", nel quale, «a seguito della positiva esperienza di Tirana» (Bando di concorso, 2023), si ritiene che la stessa strategia possa e debba essere sviluppata anche per Durazzo, Valona e Korca, individuando in questi stadi potenzialità simili a quello di Tirana. Per quel che riguarda il contesto nazionale, gran parte degli impianti hanno un'importanza storico artistica rilevante, costruiti ai margini del centro abitato nei primi del Novecento, dopo lo sviluppo urbano degli anni cinquanta e sessanta si trovano oggi in quartieri residenziali, spesso degradati, con scarsa qualità urbana e carenza di servizi. Si puntualizza che l'età media degli stadi italiani di Serie A è di circa 56 anni, per giungere a 66 anni nel caso di strutture di serie B. inoltre 63 stadi, su un totale di 111 presenti

all'interno delle provincie italiane, risultano sottoposti a tutela, governati da sei differenti regimi di tutela, di cui, interesse artistico e storico, interesse culturale, Opere-le-gis, indiretta, paesaggistica e diritto d'autore, indicati dalle Sovrintendenze ai Beni Architettonici e Paesaggistici [Battaglia, Faroldi, 2020]. Tre, dei 63 casi, sono lo stadio Flaminio di Roma (Fig.2), il Franchi di Firenze e l'Ara di Bologna. In oltre, «negli ultimi anni, al fine di adeguare le strutture alle normative antiviolenza e ai regolamenti federali italiani ed europei (norme CONI, regolamento FIGC per l'ottenimento delle Licenze Nazionali, regolamento UEFA) sono stati avviati molteplici interventi di adeguamento nel tentativo di rispondere alla crescente domanda di sicurezza e accoglienza degli impianti.» [Chierici,2016]. Si tratta, però, di interventi volti al solo adeguamento normativo dell'edificio stadio, non considerandolo, in modo erroneo, quale elemento strategico di importanza territoriale. La maggior parte degli impianti, inoltre, «risponde alle normative federali mediante lo strumento della deroga, la quale è sempre accompagnata da misure di natura compensativa e non risolutoria.» [Chierici, 2016]. Processi di riammodernamento e rigenerazione degli stadi risultano, quindi, atti doverosi per reintegrare tali strutture all'interno di un processo più ampio di progetto urbano. In Italia,« la privatizzazione degli stadi potrebbe rappresentare un'opportunità da cogliere, un perfetto starter per generare nuove centralità urbane e innescare processi di trasformazione e rigenerazione dei contesti in cui si inseriscono, prevedendo adeguate forme di coinvolgimento degli abitanti e degli attori locali.» [Gastaldi, Traverso, 2018].

I primi passi per promuovere tali interventi vengono fatti dal punto di vista legislativo: un cambio di rotta inizia, infatti, con la disciplina legislativa 28 febbraio 2021, n. 38, entrata in vigore nell'aprile 2021, in materia di riordino e riforma delle norme di sicurezza per la costruzione e l'esercizio degli impianti sportivi e della normativa in materia di ammodernamento o costruzione di impianti sportivi. La normativa semplifica quelle che sono pratiche burocratiche per l'avvio delle procedure di riammodernamento o nuova costruzione di impianti sportivi. Il soggetto interessato, infatti, presenta al Comune uno studio di fattibilità tecnica economica corredato di un piano economico-finanziario, che individua, tra più soluzioni, quella che presenta il miglior rapporto tra costi e benefici per la collettività, in relazione alle specifiche esigenze da soddisfare e prestazioni da fornire. È evidente come il rilancio dell'impiantistica sportiva avviene principalmente mediante l'intervento di capitali privati, per questa ragione, ai fini del raggiungimento dell'equilibrio economico finanziario dell'ente privato, tra costi di realizzazione e costi di gestione, il progetto potrà comprendere la costruzione di immobili, compresi nel territorio urbanizzato del Co-

mune, con destinazioni d'uso diverse da quella sportiva, che siano complementari o funzionali al finanziamento o alla fruibilità dell'impianto sportivo, con esclusione della realizzazione di nuovi complessi di edilizia residenziale, nel rispetto della disciplina urbanistica vigente sull'area. Tali immobili potranno essere utilizzati anche in modo indipendente rispetto all'impianto sportivo. Successivamente, il Comune o l'ente pubblico interessato, entro il termine di sessanta giorni, dichiara il pubblico interesse dell'intervento, confermando la disponibilità a concedere le eventuali forme di contributo pubblico previste nella proposta e nell'allegato piano economico-finanziario ed eventualmente indicando le condizioni necessarie per ottenere i successivi atti di assenso sul progetto. Una volta dichiarata la pubblica utilità il soggetto pubblico può presentare un progetto definitivo.

Il decreto agevola, quindi, l'iniziativa privata. La cessione della proprietà consente al comune determina che le Amministrazioni Comunali beneficeranno dei relativi oneri di costruzione e urbanizzazione, e la realizzazione di nuovi servizi rappresenta l'opportunità di recuperare intere aree degradate.

La condizione italiana, quindi, potrebbe rappresentare un punto di partenza per le strategie di rinnovamento degli impianti sportivi, nell'ottica di una città che si rinnova e rigenera, nel rispetto del territorio e del suolo che utilizza, ponendo particolare attenzione allo stadio come sistema polifunzionale, relazionandosi con il contesto urbano, definendone strategie e politiche in grado di riavviare processi di recupero e rigenerazione a scala territoriale e non solo architettonica. Inoltre, proprio le peculiarità storico artistiche che caratterizzano il contesto italiano, rende possibile la formulazione di nuove strategie e modalità d'intervento uniche nel loro genere, che si discostano da quelle, spesso troppo virtuose, europee. Risulta indispensabile, quindi, individuare una modalità d'intervento che possa fungere da filo conduttore per i più eterogenei contesti urbani e storico artistici in cui sono presenti gli stadi italiani, considerando l'impianto come elemento integrale della città, perfettamente inserito nel tessuto. In tal modo, l'impianto sarà capace di favorire la creazione di relazioni sociali, economiche e culturali.

Bibliografia

- Battaglia S. Falordi E. (2020). *L'architettura dello sport. Il modello italiano tra memoria, tendenza, paradigmi*, Arketipo, pp. 96-101 National Territorial Planning Agency (NTPA) and the Ministry of Urban
- Bifulco L. Tirino L. (2020). *Sport e scienze sociali. Fenomeni sportivi tra consumi, media e processi globali*. Rogas Edizioni Roma
- Castaldi F. Traverso M. (2018). *Stadi di proprietà in Italia: una questione aperta*. Eyesreg Giornale delle Scienze Regionali, Vol. 8, pp.48-52
- Chierici P. (2016). *Sviluppo e valorizzazione degli stadi per il calcio. Strategie, strumenti e opportunità per la definizione di un modello italiano*, Techne, pp.165-171.
- Di Paola L. (2021). *Gli stadi della società: lo stadio tra mutazioni sociali e culturali*. Eracle Journal of Sport and Social Sciences Vol 4, pp. 151-157
- Fini G. (2010). *Polarità periferiche e nuove forme di urbanità. Due progetti nella regione urbana di Amsterdam*, Territorio pp. 97-109
- Iacomoni A. (2022). *Gli stadi di proprietà: progetti e processi*, Urbanistica Informazioni pp. 179-182
- ISPRA, 2023, <https://www.isprambiente.gov.it/attivita-suolo-e-territorio/suolo/il-consumo-di-suolo/i-dati-sul-consumo-di-suolo>
- Oliva F. & Ricci L. (2017). *Promuovere la rigenerazione urbana e la riqualificazione del patrimonio costruito*, in E. Antonini E. & Tucci F. (A cura di), *Architettura, Città, Territorio verso la Green Economy*, Edizioni Ambiente, Milano, p. 214-219.
- Ricci L., (2020). *Governare la città contemporanea. Riforme e strumenti per la rigenerazione urbana*, in *Urbanistica* 160
- Ricciarini M. (a cura di, 2020). *Impianti sportivi. Architettura e rapporti sociali*. Didapress, Firenze.
- Russo P. (2021). *Stadi di alterazione. Gli impianti sportivi di nuova generazione nel mutamento dei sistemi urbani*. EditpressFirenze
- Tosi S. (2018). *Cultural Stadi. Calcio, città, consumi e politiche*. Ledizioni, Milano

*Ilva Hoxhaj, Ph.D Student
Dipartimento Pianificazione Design e
Tecnologia dell'Architettura P.D. T.A.
Sapienza Università di Roma
ilva.hoxhaj@uniroma1.it*



Kamarina, mura della città in prossimità alla foce del fiume Ippari (foto dell'autrice, 2021).

Città sepolte nel paesaggio contemporaneo

Il caso studio di Kamarina (Ragusa)

Sezione I - Il tema

Alessandra Palma

The proposed reflection refers to a research project developed during the PhD in Architecture, Arts and Planning at the University of Palermo, Interactions. Kamarina and the rural area of Ragusa. Starting from the planning of the re-discovery of the archaeological ruins, a 'project over time' is proposed, which develops in three phases during which the vegetation takes on the dual role of protective factor of the buried city and narration of the site. The essence of the project consists in "revelation" and is aimed at the past, present and future at the same time.

Keywords Interactions, Archeology and nature, Ruins and rubble, Soil, Project over time

Sin dalla loro invenzione, le rovine sono quel residuo di passato che ossessiona, irrita o affascina gli uomini. Secondo Alain Schnapp, Chateaubriand ha saputo esprimere il rapporto indissolubile che lega l'uomo alle rovine: «tutti gli uomini hanno una segreta attrazione per le rovine. Appartiene un tal sentimento alla fragilità di nostra natura, e ad un'arcana conformità tra questi monumenti distrutti, e la rapidità della nostra esistenza» [citato in Koudelka, 2020, 13]. Questa tensione cresce man mano che aumenta lo scarto tra futuro e passato. Georg Simmel definisce la 'rovina' - dal latino *ruere*, 'precipitare' - qualcosa che è stato prelevato dalla natura per poi farvi ritorno, all'improvviso o lentamente¹. Karl Friedrich Schinkel, ad esempio, considera le vestigia del mondo antico un assieme da vivere e valutare con il paesaggio di cui è parte² [Fig. 1]. Il significato della parola 'maceria' - dal latino *maceria*, a sua volta derivato del verbo *macerare*, cioè il 'materiale di scarto' con cui un muro veniva eretto - negli anni ha acquisito un'accezione negativa, intendendo un insieme di oggetti ormai non utilizzabili con lo scopo originario. Più di recente, l'immagine degli effetti di situazioni traumatiche, che a sua volta rimanda a una sorta di atemporalità, è rappresentata da cumuli di macerie [Fig. 2]. Se lo «*space-junk*» - spazzatura spaziale - sono i detriti umani che ingombrano l'universo, il «*junk-space*» - spazio spazzatura - è il resi-

duo che l'umanità lascia sul pianeta [Koolhaas, 2006, 63]. Negli ultimi anni, l'ipotesi che più efficacemente è riuscita a stabilire un punto di raccordo tra resti del passato e quelli della contemporaneità, sembrerebbe quella espressa da Marc Augè nel testo *Rovine e macerie. Il senso del tempo* [2004], che si fonda sul riconoscimento di una dialettica tra il concetto di 'maceria' e quello di 'rovina', come materiali presenti nei processi modificativi.

La riflessione che si propone fa riferimento agli esiti di un progetto di ricerca approfondito durante il Dottorato di Ricerca in Architettura, Arti e Pianificazione, presso il Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Palermo, dal titolo *Interazioni. Kamarina e il territorio rurale ragusano*³. Negli ultimi sessant'anni, in ambito nazionale e internazionale, si è spesso indagato il rapporto con l'antico, e in particolar modo con l'archeologia, focalizzando l'attenzione sulla conservazione delle rovine attraverso il progetto di coperture. Quest'orientamento ha favorito lo studio di aspetti tipologici, strutturali, costruttivi mettendo in secondo piano il disvelamento delle relazioni con il contesto. Individuando come caso studio il sito archeologico di Kamarina - una *polis* fondata da Siracusa nel 599/8 a.C. su un promontorio nella costa meridionale della Sicilia [Uggeri, 2015; Pelagatti, 2017] - la tesi propone un 'progetto nel tempo', 'costruito con la vegetazione' per

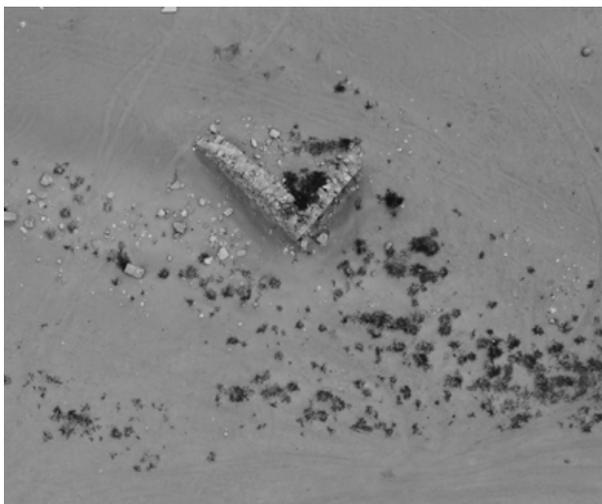


Fig. 1 Resti di un magazzino nei pressi del porto-canale di Kamarina (foto dell'autrice, 2022).



Fig. 2 Kamarina, resti del ponte sul fiume Ippari (SP102), effetti dell'alluvione di giorno 11.02.2023 (foto dell'autrice, 2023).

programmare la riscoperta sistematica del tessuto archeologico, in gran parte da scavare, e il progetto del bordo a cui si affida il compito di costruire relazioni e connessioni visive con il territorio. Si utilizza il 'progetto di architettura' come strumento di prefigurazione, di verifica e di controllo processuale per assecondare i cambiamenti indotti dagli scavi archeologici futuri e dalle modificazioni che clima, vegetazione e nuovi usi apporteranno nel sito. Insistere sui valori di limite e di soglia – resi espliciti da due metafore, quella del «controfuoco» e quella del «kintsugi» [Sciascia, 2014, 265-273; 2018, 45-50] – può portare al superamento delle conseguenze fisiche delle prescrizioni normative più restrittive, portando l'architettura e la città ai loro valori esistenziali. I confini del Parco archeologico di Kamarina⁴ oggi ricadono nel territorio dei comuni di Ragusa, Vittoria e Santa Croce-Camerina. Si tratta di un sito caratterizzato da 'macerie' – prodotte principalmente

dall'agricoltura intensiva – su un suolo archeologico: se il tessuto antico in 'area archeologica' è coperto da campi coltivati a frumento, prati stabili, gariga e da rilevanti presistenze naturali della Riserva naturale Pino d'Aleppo [Figg. 3-5]; nella 'zona di rispetto' e nell'area di interesse paesaggistico' la serricoltura, che negli anni ha radicalmente modificato la morfologia del luogo, deposita sugli interstizi gli scarti che produce – teli e cassette di plastica, contenitori di pesticidi, tubi di polietilene, paletti di calcestruzzo, contenitori di polistirolo – generando gravi forme di inquinamento e degrado⁵ [Fig. 6]. Nel leggere le tracce del passato come sintesi di equilibrio tra gli elementi del paesaggio, è possibile comprendere come il rapporto tra archeologia e architettura possa esprimere delle potenzialità per il territorio che vanno oltre la consistenza storico-culturale. Riprendendo una riflessione di Franco Purini, sarebbe necessario:

non tanto confermare un particolare paesaggio così come ci è pervenuto, ma far sì che esso possa creare altre configurazioni dotate della stessa potenzialità estetica, legate alla prima da una relazione di necessità analogica. Occorre allora procedere verso una comprensione più articolata e dialettica del paesaggio [...] una visione intrinsecamente progettuale nella quale le relazioni tra il sito originario e le trasformazioni indotte dall'uomo nel tempo siano considerate come fattori dinamici, volti a stabilire mobili soglie qualitative [...]. Sarà necessario approfondire con grande accuratezza il rapporto tra ciò che il paesaggio trasporta con sé come una sorta di residuo, seppur pregevole, e quei segni/materiali che più o meno esplicitamente esso rinnova dal proprio interno [citato in Miano, 2016, 30].

Nel 1977 Italo Calvino scrive che «per vedere una città non basta tenere gli occhi aperti. Occorre per prima cosa scartare tutto ciò che impedisce di vederla [...]. Poi occorre saper semplificare [...] collegare i frammenti sparsi» [Calvino, 2016, 342]; la paragona all'organismo vivente e, dopo aver sottolineato come città diverse «si succedono e si sovrappongono sotto lo stesso nome» [ibidem, 345], raccomanda di non perdere di vista quale sia stato «l'elemento di continuità che la città ha perpetuato lungo tutta la sua storia, cioè quello che l'ha distinta dalle altre città e le ha dato un senso» [ibidem, 346]. Oggi, grazie anche al riconoscimento del paesaggio come bene culturale, si presenta l'occasione per impostare concrete scelte di collaborazione che vedano protagonisti i cittadini nel rispetto del patrimonio culturale insieme al suo contesto⁶.

Tempo e rovina

Angelo Torricelli constata che ci troviamo di fronte a una crisi profonda che riguarda la nostra difficoltà nel rapportarci con il tempo: vi è un equivoco dominante che confonde il



Fig. 3 Kamarina, resti archeologici di un quartiere nord-orientale del IV sec. a.C. (foto dell'autrice, 2021).



Fig. 4 Kamarina, resti archeologici di un quartiere del IV sec. a.C., nominato "Quadrivio" (foto dell'autrice, 2021).

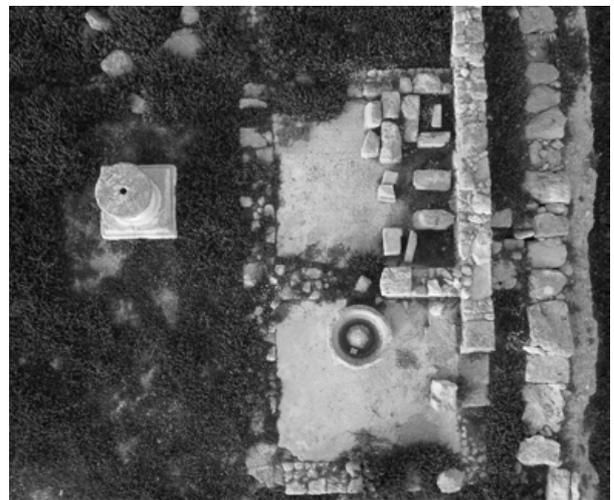


Fig. 5 Kamarina, resti archeologici di un quartiere del III sec. a.C., nominato "Casa dell'altare" (foto dell'autrice, 2024).

passato con il 'tempo delle date' ed esclude in tal modo la memoria, relegandola nei musei all'insegna della nostalgia e del sentimentalismo [Torricelli, 2022, 44-47]. Lo spazio e il tempo che determinano un edificio o una parte urbana, le relazioni con il clima o con una geografia specifica non

si esauriscono con il deteriorarsi o con l'interrarsi di muri. Ogni rovina di città, non parla solo di sé stessa, piuttosto di quello che è stata all'interno di un contesto socio-culturale molto più ampio. Una volta scomparse, per distruzione o per abbandono, la loro influenza, in molti casi permane,



Fig. 6 Kamarina e scarti abbandonati (foto dell'autrice, 2022).

amplificata dal mito o dalla leggenda. Per Kamarina, la sopravvivenza del nome deriva principalmente da ragioni di carattere religioso, dal passaggio dal culto pagano a quello rivolto alla 'Madonna di Cammarana', con la trasformazione nel VI secolo d.C. del tempio di Athena in chiesa [Uggeri, 2015]. La descrizione dello stato di fatto ha messo a fuoco le trasformazioni avvenute negli anni, i conflitti e le modalità di coesistenza tra le testimonianze antiche e gli usi attuali. La condizione di degrado dello spazio aperto è un atteggiamento, radicato nella cultura locale, che si estende oltre l'area archeologica: percorrendo il territorio limitrofo (Scoglitti, Branco Piccolo, Passo Marinaro, Randello) a case con interni curati si contrappongono esterni sviliti, strade con una pavimentazione usurata, marciapiedi sconnessi o inesistenti, impianti di illuminazione non adeguati, terreni incolti o inappropriatamente usati come depositi di rifiuti. Nel 1961 ha avuto inizio l'operazione di acquisizione dei terreni della collina per portare avanti le indagini archeologiche. Nello stesso periodo i vigneti e gli oliveti preesistenti vennero rimossi per agevolare le operazioni di scavo e per evitare che gli alberi, crescendo ulteriormente, potessero compromettere in maniera irreversibile il tessuto della città greca sepolto [Uggeri, 2015]. Passeggiando oggi nel sito tutto sembra essere sospeso in una condizione di provvisorietà e di 'attesa'. Dopo aver approfondito gli studi archeologici editi, i dati topografici, geologici e pedologici del suolo, quelli climatici, la vegetazione, le vie di comunicazione, la disponibilità di acqua si è compresa la necessità di riprendere sistematicamente gli scavi archeologici e costruire delle positive relazioni con il contesto. I primi interrogativi sono stati:

- il modo di superare quella visione che configura i siti archeologici come recinti monofunzionali;
- la necessità di mettere in discussione l'approccio

orientato soltanto alla mera protezione e musealizzazione dei siti;

- come considerare i valori definiti da Alois Riegl [Scarrocchia, 2015] nelle aree archeologiche, in cui lo spessore della rovina è quasi 'invisibile'⁷, e quello che Marc Augé definisce «esperienza del tempo puro» [2004, 36].

Il punto di partenza per lo sviluppo del progetto è stato considerare l'agricoltura come matrice di riorganizzazione del territorio [Sciascia, 2014; Macaluso, 2018], accettando il paesaggio contemporaneo in tutte le sue contraddizioni, sia che si tratti di contesti noti e consacrati, sia che si tratti di rimettere in tensione parti del territorio spente o abbandonate. Con riferimento al trascorrere del tempo, l'intero ciclo dell'anno comprende grandi trasformazioni che coinvolgono la percezione dell'aria, i riflessi della luce, il rapporto con la vegetazione, il contatto con differenti superfici, i suoni e gli odori, circostanze tutte in grado di modificare l'immagine dello spazio aperto [Pandakovic, 2000]. Un muro rinnova la sua vita attraverso lo scorrere delle stagioni e le diverse tracce che queste depositano sulla superficie. L'approccio tecnico, se perde i riferimenti con i fenomeni e le qualità 'espressive' e 'vissute' dello spazio, rischia di considerare le aree archeologiche esclusivamente sotto il punto di vista dell'utilità. Alla base del ragionamento si ritiene che lo spazio naturale e quello archeologico siano soprattutto spazi percepiti, che le qualità estetiche dei luoghi non siano accessorie rispetto alle caratteristiche quantitative e funzionali [Furlong, 2010, 2]. Uno degli obiettivi del progetto è stato quello di ritenere il sito un luogo destinato a un rituale collettivo, incentrato sul godimento degli elementi naturali – il sole, l'aria, l'acqua, la vegetazione – e del tessuto antico. Ci si è domandati come interpretare la 'misura' e qual è il 'valore' che dato all'esperienza di vivere lo spazio archeologico, facendo riferimento alle nozioni di tempo e di durata. Si è dato senso alla contemporaneità procedendo per stratificazioni, simulando il procedimento di studio e di analisi stratigrafica dell'archeologia. Infine si è compreso che servono delle strategie di integrazione che necessitano di muoversi entro un alveo che non è quello ordinario di un progetto che si realizza in un tempo breve e definito, ma è di natura processuale, cioè che si aggiorna nel tempo, anche in relazione agli scavi archeologici. Queste azioni possono alimentare un processo progettuale che non può essere lineare, ma si sviluppa costantemente in relazione all'interpretazione della stratificazione, della morfologia, dei caratteri del suolo, delle condizioni naturali, della struttura insediativa, del sistema infrastrutturale. Intervenedo sui diversi strati del luogo, l'obiettivo che ci si è posti non isola il singolo frammento, ma lo inserisce in un paesaggio, cioè in un contesto molto più ampio della sua collocazione

specifica; prova a costruire relazioni tra le parti generando nuove regole, per avvicinare temi e principi lontani cronologicamente ma correlati tra loro, assegnando un nuovo ruolo ai resti del passato e del presente in una prospettiva rivolta anche al futuro.

Kamarina, progetto nel tempo: vegetazione e rovina

Il punto di partenza per cercare di guardare, dal versante della progettazione architettonica e urbana, il tema dell'archeologia è stato considerare le aree archeologiche una componente della città e del territorio contemporaneo. Nella situazione attuale, non è immediato comprendere l'estensione dell'antica città di Kamarina: sono pochi gli indizi che comunicano la presenza dell'area archeologica. Sono subentrati tre questioni su cui intervenire:

- fare emergere le tracce della città greca;
- la trasformazione del bordo;
- l'estensione della lettura di Kamarina oltre l'area archeologica.

La ricerca si è nutrita del confronto con esperti delle discipline dell'archeologia, dell'agronomia, dell'architettura del

paesaggio e con funzionari locali per provare a definire come un progetto di architettura possa inserirsi in un'area con una stratigrafia archeologica non nota. Pensare un 'progetto nel tempo', in questo specifico sito, ha significato prevedere la riscoperta sistematica delle rovine e studiare quelle specie vegetali che possono coesistere con le esigenze della conservazione, della valorizzazione e della fruizione. Sono stati approfonditi:

- il rapporto tra la stratigrafia archeologica, l'apparato radicale e la chioma;
- la scelta di piante con pochi bisogni idrici, adatte al tipo di terreno e al clima;
- la necessità di trovare un tipo di vegetazione compatibile con la programmazione degli scavi archeologici.

Le azioni progettuali proposte sono state distinte in tre fasi temporali: nella prima fase [Fig. 7] si decide di usare la vegetazione come strumento di narrazione e di tutela del sito: i campi di cereali, le leguminose e gli orti – coltivati secondo i principi dell'agroecologia⁸ – possono ricostituire la forma del tessuto urbano scandito dalle pateiai e dagli stenopoi, consentendo una lettura dall'alto della città antica. Facendo riferimento alle trasformazioni avvenute nel sito durante gli ultimi 60 anni⁹, è emerso che piantare



Fig. 7 Progetto nel tempo: fase 1, "costruire con la vegetazione" (elaborazione grafica dell'autrice).



Fig. 8 Progetto nel tempo: fase 2, costruire con la vegetazione e programmazione degli scavi archeologici (elaborazione grafica dell'autrice).

delle specie vegetali con un idoneo apparato radicale e coltivarle con metodi tradizionali può essere una soluzione alternativa per 'proteggere' le rovine sepolte in attesa di compiere nuovi scavi archeologici¹⁰.

La seconda fase [Fig. 8] riguarda la riscoperta parziale del tessuto archeologico: i campi gradualmente lasceranno spazio alle emergenze archeologiche. Nel caso specifico di Kamarina è emerso che risulterebbe fondamentale una più forte collaborazione tra Soprintendenza e Università, nonché la possibilità di predisporre bandi, di stipulare delle convenzioni dalla durata media di cinque anni. Così facendo, sarebbe possibile approfondire temi che in ambito archeologico risultano ancora degli interrogativi; ad esempio lo sviluppo delle mura nord-orientali, i rapporti tra le aree pubbliche (porto, agorà, tempio), l'andamento delle plateiai A-E e degli stenopoi, l'area del tempio di Athena, i rapporti tra le abitazioni e le aree pubbliche durante le diverse epoche, le relazioni tra l'impianto urbano al momento della fondazione siracusana con quello delle altre due subcolonie coeve, Akrai e Kasmenai, la policromia e gli apparati decorativi, i rapporti tra il tessuto urbano, la chora e le necropoli.

La terza fase [Fig. 9] è quella che completa la riscoperta del tessuto urbano e che prevede l'estensione dei campi

oltre l'impianto urbano ipotizzato dall'archeologa Paola Pelagatti [2017, 63]. Associare la vegetazione alle rovine può significare mettere in relazione i colori della città di pietra – che lentamente acquistano il valore aggiuntivo della patina – con quelli della vegetazione che cambiano durante una giornata e durante i mesi dell'anno. In questo senso si può parlare di un progetto in "divenire", cioè di un progetto di trasformazione e di crescita che associa le rapide modificazioni stagionali della vegetazione ai ritmi più lenti dovuti dall'erosione della pietra, che collega il tempo ciclico dei campi coltivati a quello più lento della ricerca archeologica. Ragionare attivamente e progettualmente sul movimento ha significato considerare tutti gli spostamenti che possono interagire con quelli dell'uomo, poiché le più potenti sensazioni sono quelle percepite in funzione della rapidità della variazione di una trasformazione.

Conclusioni e ulteriori riflessioni: "coltivare la rovina"

In Italia, la presenza, il rinvenimento o la potenziale possibilità di trovare reperti archeologici è condizione sufficiente per l'apposizione di apposito vincolo archeologico su una determinata area o su un edificio. Nella 'zona di rispetto' e nell'area di interesse paesaggistico del Parco archeologico di Kamarina sono stati contati 682 ettari di



Fig. 9 Progetto nel tempo: fase 3, riscoperta delle tracce antiche di Kamarina ed estensione della vegetazione oltre l'impianto urbano ipotizzato dall'archeologa Paola Pelagatti (elaborazione dell'attrice).

coltivazioni in serra. Oltre i residui di plastica che questo tipo di agricoltura tracima, sarebbe auspicabile approfondire il futuro che si immagina per queste strutture agricole [Fig. 10]. L'attuale vincolo vieta di realizzarne di nuove¹¹, ponendo un interrogativo: quando diverranno obsolete, cioè quando verranno oltrepassate da altre forme di agricoltura più redditizia cosa sarà conveniente fare? Sarà opportuno demolirle, cancellando le tracce di un'epoca che ha spazzato via 'bellezza', biodiversità, tradizioni, ma che ha raggiunto traguardi importanti dal punto di vista industriale ed economico, oppure sarà lecito ripensare questo avvenimento come una grande occasione di progetto per collegare una enorme quantità di oggetti di epoche distanti temporalmente e culturalmente? Una frase di Daniele del Giudice sostiene che la condizione di rovina o la condizione di esaurimento di un'architettura si manifesta quando l'anima che la abitava viene meno:

Ogni secolo ha le sue rovine e un suo modo di metterle in immagine facendone paesaggio: le nostre rovine hanno questo di particolare, sono rovine del presente, non custodiscono memoria né portano tradizione non hanno fatto in tempo ad accumulare tempo, alcune sono già rovine alla nascita, implose all'improvviso o ruderi da subito, sopravvissuti ironicamente, se per rovina si intende non soltanto lo sbriciolarsi delle pietre ma anche dell'anima che potreb-

be abitarle [citato in Ferlenga, 2014, 300].

Quest'area, specialmente per chi la vive, è una preziosa riserva naturale inserita in un territorio agricolo dinamico e sicuramente non può essere concepita come un 'semplice parco archeologico'. L'essenza del progetto approfondito nella tesi *Interazioni*. Kamarina e il territorio rurale ragusano consiste nella «rivelazione» ed è rivolta allo stesso tempo al passato, al presente e al futuro. Legare antichità e futuro rappresenta una sfida di grande attualità che si basa sulla convinzione che il sito archeologico possa essere inteso come un sistema integrato di spazi, ben definito nelle sue componenti che interagiscono e si influenzano reciprocamente. Il progetto pone come cuore della sua riflessione l'intero parco dedicando una particolare attenzione al perimetro del parco stesso. Tale linea di confine è, nell'attività di studio promossa dalla tesi, un'ampia superficie in grado di registrare l'eterogeneità dei territori limitrofi (le serre, le seconde case, gli interventi turistici, ecc.). Da tale congerie di forme oggi il parco emerge grazie alle azioni di tutela che, però, nulla hanno potuto rispetto all'assenza di relazioni con l'intorno. Si è constatato che la positiva azione di salvaguardia della normativa vigente lo ha, nei fatti, trasformato in un recinto monofunzionale come una ultima eco degli effetti della Carta d'Atene. La tesi, invece, ha affidato al bordo del parco e a questo nella

sua interezza un ruolo nuovo nella salvaguardia. Infatti, opportuni progetti di architettura e di paesaggio, possono consentire di far riemergere la geometria dell'antico impianto, costruendo una positiva dialettica tra nuova vegetazione e progressive azioni di scavo. L'azione di coltivare la terra, riproponendo la forma delle strigae, dei plateiai e degli stenopoi, può diventare l'azione necessaria per rafforzare il legame tra patrimonio e contesto, per consolidare i 'valori' propri del sito. Il costruire con la vegetazione si esplica soprattutto attraverso un processo di aggiunta organica, di spostamento, di sottrazione della materia - sotto forma di coltivazione, scavo, di incisione, di modellazione del suolo. L'agricoltura si presta bene a definire quest'idea di sistema grazie alla sua trasversalità che interessa, seppur in maniera diversa, l'intero territorio: fa parte dell'assetto antico con i suoi criteri tradizionali e di quello moderno con le aree destinate alle colture intensive; inoltre il suolo, coltivato seguendo i principi dell'agroecologia, potrà dare un contributo ecologico contro la crisi climatica. Si incoraggia una diversa fruizione dell'area archeologica per raggiungere, nel tempo, la soluzione di continuità con l'intorno. Si immagina una comunità più matura, in grado di rispettare le qualità delle rovine al di là e oltre gli importanti vincoli normativi attuali, facendo dell'area dell'antica Kamarina un luogo da vivere nell'esperienza quotidiana, con consapevolezza dei valori del patrimonio, in cui pienamente il passato è parte della contemporaneità.

*Alessandra Palma, PhD
Dipartimento di Architettura
Università degli Studi di Palermo
alessandra.palma@unipa.it*



Fig. 10 Kamarina, scheletri di serre agricole successivi all'alluvione di giorno 11.02.2023 (foto dell'autrice, 2023).

Note

1. Ciò che è stato tolto alla natura – mattoni, legno, pietra – torna alla natura più o meno rapidamente, tanto da confondersi con il paesaggio, per diventare vestigia, resti e persino macerie. Simmel G. (2001). L'avventura, in id. *Filosofia dell'amore*, Donzelli, Roma.
2. Questo punto di vista emerge dai circa quattrocento disegni del suo viaggio in Italia. Schinkel disegna i teatri di Taormina e di Siracusa, il tempio della Concordia di Agrigento, non come monumenti da rilevare per vocazione archeologica, ma come presenza affascinante nell'insieme di un paesaggio e di un contesto ambientale nel quale la mole colossale dell'architettura ha lo stesso peso delle colline e delle montagne, dei cespugli e degli alberi, delle dimesse e delle case rurali disseminate nelle campagne. (De Seta, 1999, 123-139).
3. Si fa riferimento alla tesi di dottorato elaborata dall'autrice durante il Dottorato di Ricerca in Architettura, Arti e Pianificazione, XXXVI ciclo, curriculum 'Progettazione architettonica, teoria e tecnologia' presso il Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Palermo, dal titolo *Interazioni. Kamarina e il territorio rurale ragusano*. Tutor: Prof. Andrea Sciascia; Co-Tutor: Prof.ssa Luciana Macaluso. <https://iris.unipa.it/handle/10447/640516> (ultima consultazione 24/07/2024).
4. Nel 2015, con D.A. 899, viene definita la perimetrazione del Parco archeologico di Kamarina seguendo l'iter della Legge Regionale n.20 del 2000: area archeologica (288 ha), zona di rispetto (201 ha), area di interesse paesaggistico (2202 ha). Il sito oggi è parte dell'estensivo Parco archeologico di Kamarina e Cava d'Ispica istituito nel 2019, con D.A. 13.
5. Per approfondire si rimanda: *Relazioni tematiche*, elaborato allegato al Piano Paesaggistico degli Ambiti 15, 16 e 17 ricadenti nella provincia di Ragusa redatto ai sensi dell'art. 143 del D.Lgs. 22.01.2004, n. 42 e s.m.i., approvato con D.A. n. 1346 del 05.04.2016.
6. Nel 2005 la Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore dell'eredità culturale per la società, siglata a Faro, introduce e rinnova il concetto di patrimonio culturale, consolidando il legame tra patrimonio culturale e comunità. Si è passati dal classico concetto di tutela 'per punti' a quello 'per sistemi', in base al quale è opportuno considerare il clima, l'aria, il mare e il suolo forze interagenti del territorio nella perenne ricerca di un equilibrio. Da diversi anni è in atto questo processo grazie al quale si possono sviluppare effetti positivi di arricchimento della complessità della vita dell'uomo e, in particolare, della sua esperienza estetica. <http://www.unesco.it/News/Detail/861> (21.05.2024).
7. Nei primissimi anni del 900, Alois Riegl, per mettere a fuoco il significato del 'valore' attribuito ai resti del passato prova a spiegare ciò che attribuisce alle rovine un interesse; scardina il concetto univoco di 'valore' per individuare molteplici che possono coesistere in proporzioni e in combinazioni differenti; ognuno rientra in sei categorie sovraordinate da due elementi: il passato, come storia e memoria, e il contemporaneo [Scarrocchia, 2011].
8. Tale scelta è stata suggerita dal Professore Francesco Sottile e può essere giustificata dai benefici che si possono avere migliorando le condizioni del suolo. Il dialogo con il Professore Francesco Sottile - docente presso l'Università degli Studi di Palermo nei corsi di studi Design e Cultura del Territorio; Agroingegneria; Dipartimento di Architettura - è stato trascritto tra gli Apparati della tesi di dottorato *Interazioni. Kamarina e il territorio rurale ragusano*, pp. 409-412.
9. Contemporaneamente alla riscoperta archeologica del sito, negli anni 50 e 60 si assiste alla scomparsa della coltura promiscua, il declino della frutticoltura e dell'arboricoltura tradizionale. L'argomento che riguarda la diffusione dell'agricoltura intensiva nel sito e la costruzione di case nella costa può essere approfondito nelle relazioni allegate al Piano Paesaggistico degli Ambiti 15, 16 e 17 ricadenti nella provincia di Ragusa redatto ai sensi dell'art. 143 del

D.Lgs. 22.01.2004, n. 42 e s.m.i., approvato con D.A. n. 1346 del 05.04.2016.

10. Il dialogo con il Dott. Saverio Scerra - Archeologo presso il Dipartimento Beni Culturali, Soprintendenza di Ragusa, Sezioni Beni Archeologici - è stato trascritto tra gli Apparati della tesi di dottorato Interazioni. Kamarina e il territorio rurale ragusano, pp. 405-408.

11. Si rimanda al Regolamento recante la modalità d'uso, i vincoli e i divieti vigenti nel Parco archeologico di Kamarina. https://www.regione.sicilia.it/sites/default/files/2021-08/REG_KAMARINA.pdf (ultima consultazione 24.07.2024).

Bibliografia

Augé M. (2004). *Rovine e macerie. Il senso del tempo*, Bollati Boringhieri, Torino [ed. orig. 2003].

Calvino I. (2016). *Una pietra sopra. Discorsi di letteratura e società*, Mondadori, Milano [ed. orig. 1995].

De Seta C. (1999). *Il Romanzo dell'Architettura*, Laterza, Roma-Bari.

Ferlenga A. (2010). *Il dialogo interrotto delle rovine di ogni tempo*, «Giornale luav», 81, p. 2.

Ferlenga A. (2014). *Segni*, in Capuano A. (a cura di, 2014), *Paesaggi di rovine paesaggi rovinati*, Quodlibet, Macerata, pp. 290-301.

Koolhaas R. (2006). *Junkspace*, Quodlibet, Macerata [ed. orig. 2001].

Koudelka J. (2020). *Radici*, Contrasto, Roma.

Macaluso L. (2018). *Frammenti della città in estensione*, Letteraventidue, Siracusa.

Miano P. (2014). *Indagine archeologica e programma architettonico*, in A. Capuano (a cura di), *Paesaggi di Rovine. Paesaggi Rovinati*, Quodlibet, Macerata 2014, p. 253.

Miano P., Izzo F., Pagano L. (a cura di, 2016). *I Campi Flegrai. L'architettura per i paesaggi archeologici*, Quodlibet, Macerata.

Pandakovic D. (2000). *Architettura del paesaggio vegetale*, Edizioni Unicopli, Milano.

Pelagatti P. (2017). *Da Camarina a Caucana: ricerche di archeologia siciliana*, Gangemi, Roma.

Péret B. (1939), "Ruines: ruine des ruines", *Minotaure*, 12-13, pp. 59-64.

Scarrocchia S. (a cura di, 2011). *Alois Riegl, Il culto moderno dei monumenti*, Abscondita, Milano [ed. orig. 1903].

Sciascia A. (a cura di, 2014). *Costruire la seconda natura. La città in estensione in Sicilia fra Isola delle Femmine e Partinico*, Gangemi Editore, Roma.

Sciascia A. (2018). *Non muri sed mentes. Progettare, trasgredire, tutelare*, «TECHNE», 15, pp. 45-50.

Simmel G. (2001). "L'avventura" in *Filosofia dell'amore*, trad.it. di P. Capriolo, Donzelli, Roma.

Torricelli A. (2010). *La ricerca progettuale come interrogazione del tempo*, in id. (2022), *Il momento presente del passato. Scritti e progetti di architettura*, FrancoAngeli, Milano, pp. 44-47.

Uggeri G. (2015). *Camarina. Storia e topografia di una colonia greca di Sicilia e del suo territorio*, Mario Congedo Editore, Roma.

Sitografia

<https://iris.unipa.it/handle/10447/640516> (ultima consultazione 24/07/2024).

<http://www.unesco.it/News/Detail/861> (21.05.2024).

https://www.regione.sicilia.it/sites/default/files/2021-08/REG_KAMARINA.pdf (ultima consultazione 24.07.2024).



Regüengos de Monsaraz, nei pressi della Diga di Alqueva, (foto dell'autore, 2023).

Alentejo popular

Il contributo del progetto contemporaneo nella riattivazione di un territorio in rovina ai confini d'Europa

Sezione I - Il tema

Salvatore Oddo

In Alentejo da millenni si abita la campagna, in continuità con costumi e pratiche ereditate dal passato, secondo quello che si può definire un modello di vita alentejano. Nel secolo scorso, la tardiva meccanizzazione dei processi agricoli e l'industrializzazione delle produzioni locali, hanno favorito lo spopolamento delle aree interne, trasformando la regione in una grande rovina a scala territoriale. I primi anni 2000, con la costruzione della Diga Alqueva, hanno dato il via a un processo di riattivazione territoriale in cui l'architettura ha giocato un ruolo da protagonista.

Keywords Alentejo, Rovina rurale, Paesaggio rurale, Poetica, Osservazione

Introduzione

Il contributo si propone di avviare una riflessione sui territori rurali in abbandono, orientando lo sguardo sulla tradizione insediativa della campagna portoghese alentejana, atlantica per posizione, ma mediterranea *por natureza* [Rebelo, 1929]. Lo studio¹ indaga i caratteri geografici, antropologici, politici e architettonici dell'Alentejo, con l'obiettivo di individuare questioni, sviluppi e prospettive utili a fornire strumenti di riflessione per una trasformazione sensibile delle aree interne fantasmiche delle regioni mediterranee. L'atto *promenadologico*² di percorrere il territorio per cogliere l'intensità – identità – dei luoghi, creare relazioni spazio-temporali e leggere la complessità della struttura, inteso come atto creativo [Careri, 2006], è stato strumento fondamentale per la comprensione del paesaggio alentejano, dell'architettura rurale – qui *popular* – in rovina e della sua trasformazione per mano del progetto architettonico contemporaneo, e ha trovato nella fotografia uno strumento disciplinare e scientifico di lettura del paesaggio e dell'architettura rurale.³

L'Alentejo. Dimensione collettiva

La memoria collettiva è una corrente di pensiero continua, di una continuità che non ha nulla di artificiale, poiché non conserva del passato che ciò che ne è ancora vivo, o capace di vivere nella coscienza del gruppo. (...) La storia, viceversa, divide la serie dei secoli in periodi così come la materia di una tragedia si divide in tanti atti [Halbwachs, 2001].

In Alentejo da millenni si abita la campagna, in continuità con costumi e pratiche ereditate dal passato, secondo quello può essere definito un modello di vita alentejano, legato a un sistema latifondista, in cui predominano le grandi estensioni agrarie, *monti*⁴ sparsi e villaggi distanti tra loro. Orlando Ribeiro⁵ nelle pagine di *Portugal, o Mediterrâneo e o Atlântico*, opera di riferimento per la cultura portoghese, definisce l'Alentejo come l'unità naturale più grande⁶ e monotona del territorio portoghese [Ribeiro, (1945) 1991], fatta di scarsi rilievi orografici e vaste distese pianeggianti, paragonandone in alcuni casi l'aspetto con quello del paesaggio siciliano⁷. Un'eccezione mediterranea al diffuso paesaggio atlantico, più popolato e meno arido, che caratterizza il nord del Portogallo. Il grano ha svolto per lungo tempo un ruolo preponderante nell'economia dell'Alentejo, costituendone la principale coltura cerealicola [Cu-

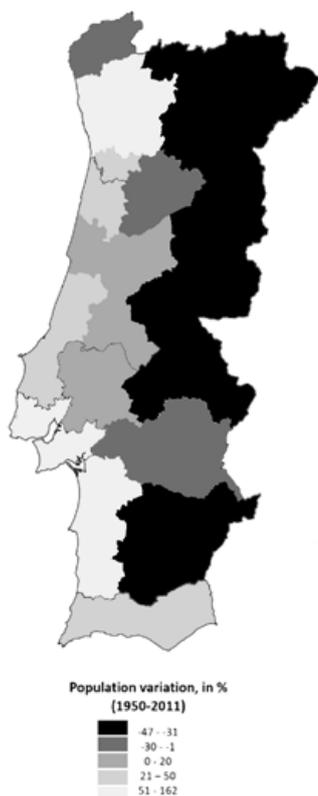


Fig. 1. L'abbandono dell'entroterra portoghese dal 1950 al 2011 (da Meira Castro et al., "Mapping the Causes of Forest Fires in Portugal by Clustering Analysis", in *Geosciences* 10(2):53, January 2020, DOI:10.3390/geosciences10020053).

tileiro, 1977] fino al momento di massima crescita e diffusione verificatasi tra la fine del XIX secolo e la prima metà del XX secolo e il successivo declino alla fine degli anni '50 del secolo scorso. Così come la campagna siciliana, anche quella alentejana, ma più in generale tutto l'entroterra portoghese, da nord a sud, fu teatro nel secondo dopoguerra di un lento e inesorabile esodo rurale, che raggiunse il picco massimo tra gli anni '60 e '70 del secolo scorso [Fig. 1]. La prosperità dei grandi centri urbani e l'emigrazione giustificarono l'abbandono delle terre, e la maggior parte dell'insediamento sparso finì in rovina [Mestre, 2007]. A partire dal 25 aprile 1974, data che sancisce la fine della *Ditadura Nacional*, venne avviata una profonda ristrutturazione delle aree rurali, spinta da un diffuso senso rivoluzionario che si proponeva come alternativa all'organizzazione latifondista.

Tra il 1975 e il 1977 la *Reforma agrária* vide l'occupazione delle terre da parte delle masse di lavoratori nel tentativo di instaurare un sistema di aziende agricole produttive comunitarie, libere dai grandi proprietari terrieri. Per intuire la dimensione del movimento basti pensare che l'area interessata dalla riforma, la ZIRA⁸, arrivò ad occupare il 46% della superficie agricola coltivata e il 54% delle terre arabili dell'intera nazione. In Alentejo la terra occupata raggiunse circa il 35% della

zona di intervento della riforma agraria, al cui interno vennero organizzate circa 500 Unità di Produzione Collettiva (UCP) [Mattoso, 1993]. L'UCP e le Cooperative di Produzione Agricola, definirono temporaneamente la nuova struttura dello spazio agricolo della regione.

Un'interessante testimonianza di quei fatti è il documentario sull'occupazione di *Torre Bela* girato da Thomas Harlan nel 1975, ripreso poi nel 2012 dal film *Linha Vermelha*, di José Filipe Costa. Di proprietà dei Duchi di *Lafões*, *Torre Bela* [Fig. 2] venne occupata dal popolo contadino in rivolta che, mosso da uno stato di agitazione e rancore dovuto a decenni di sfruttamento da parte dei grandi proprietari terrieri, operò vere e proprie azioni di saccheggio. Atteggiamento che presto divenne controproducente per la *Reforma*, portando al degrado dei beni immobili e alla perdita di gran parte del patrimonio mobile, nonché di strumenti e mestieri di grande rilevanza culturale, e che ebbe come conseguenza logica la nascita di azioni di controriforma. Lo storico José Mattoso definì le occupazioni della *Reforma agrária* come «un altro fenomeno effimero nel mutamento generale avvenuto in Portogallo dopo il 25 aprile 1974» [Mattoso, 1993].

Dopo la riforma agraria i possedimenti rurali furono oggetto di lunghe battaglie legali. Molte terre furono restituite anni dopo, completamente deturpate, e la struttura latifondista fu ripristinata in un ambiente molto più degradato. Insieme a questi eventi, l'ingresso del Portogallo nella CEE, e di conseguenza gli incentivi derivanti dalla PAC⁹, non hanno avuto l'effetto di rilancio del comparto agricolo sperato. Un articolo di Rui Ferrera e Sousa, all'interno del numero di



Fig. 2. Torre Bela durante l'occupazione, dal film *Linha Vermelha* di José Filipe Costa.

Grande Reportagem dell'agosto 1994, titolava "A segunda morte do Alentejo". All'interno veniva descritta la situazione disastrosa in cui versava la campagna alentejana, caratterizzata dalla presenza del fiume Guadiana quasi prosciugato e vittima delle politiche errate sopramenzionate. Le tenute e i fondi venivano man mano trasformati in riserve di caccia o acquisite dalle banche e abbandonate. L'unica fonte di speranza per una riattivazione del territorio era la diga di Alqueva che si sarebbe costruita qualche anno dopo [Fig. 3].

Alqueva. Paesaggio come tema

Il progetto della diga di Alqueva nasce nel 1957 con la stesura del piano di irrigazione dell'Alentejo, che mirava a migliorare le condizioni agricole in questa regione storicamente colpita dalla siccità, ma la sua costruzione venne avviata solo nel 1998. Inaugurata nel 2002, la diga diede vita al più grande lago artificiale d'Europa con una superficie di 250 km², finendo per avvantaggiare non solo le pratiche agricole, ma anche nuove dinamiche di utilizzo del territorio che, di conseguenza, hanno attratto investimenti nazionali ed esteri nella regione. Come incentivo per gli investimenti nel territorio trasformato dall'Alqueva, il governo fornì prestiti agevolati agli investitori disposti a spendere grossi capitali e creare posti di lavoro. Questa manovra portò alcune delle gigantesche compagnie spagnole, allettate da terra a buon mercato, capitale facile e acqua abbondante,

a piantare i propri campi di ulivi in terra portoghese. Parallelamente si svilupparono attività legate al turismo enologico, alla caccia e al golf [Mestre, 2007]. Esempi di recupero di antiche aziende agricole, come l'*Herdade do Esporão*, a Reguengos de Monsaraz e l'*Herdade da Cartuxa* [Fig. 4], a Évora, dimostrano il potenziale attrattivo della cantina e dei processi di produzione del vino come risorsa turistica culturale. Il recupero dei *monti alentejani*, soprattutto dopo l'approvazione del Piano Strategico Nazionale del Turismo del 2007, è diventato quindi un tema cardine all'interno della pianificazione territoriale [de Mascarenhas et al., 2015], incentrata attorno a grandi poli attrattori volti a guidare e sostenere lo sviluppo della regione, individuabili nel cosiddetto "triangolo di sviluppo" che ha come vertici il porto di Sines, l'aeroporto di Beja e la diga di Alqueva [Dias-Sardinha et al., 2015]. Un importante contributo per la trasformazione della campagna alentejana sta arrivando dalla comunità scientifica, ed in particolare dal *Departamento de Arquitetura da Universidade de Évora* che, a partire dal 2013, sta dedicando un'importante ricerca al territorio dell'Alqueva¹⁰, con l'obiettivo di far emergere la poetica e al tempo stesso la consistenza del suo patrimonio materiale e immateriale e che va dalla macroscale allo spazio abitativo, trattando il paesaggio come tema di progetto. Il lavoro, metodologicamente basato sull'indagine sul campo e sull'atto di percorrere il territorio per coglierne il carattere e la complessità strutturale, è stato articolato in due fasi. Una prima lettura volta ad aggiornare cartografie, caratteri, dati e informazioni alla scala territoriale, necessaria per affron-

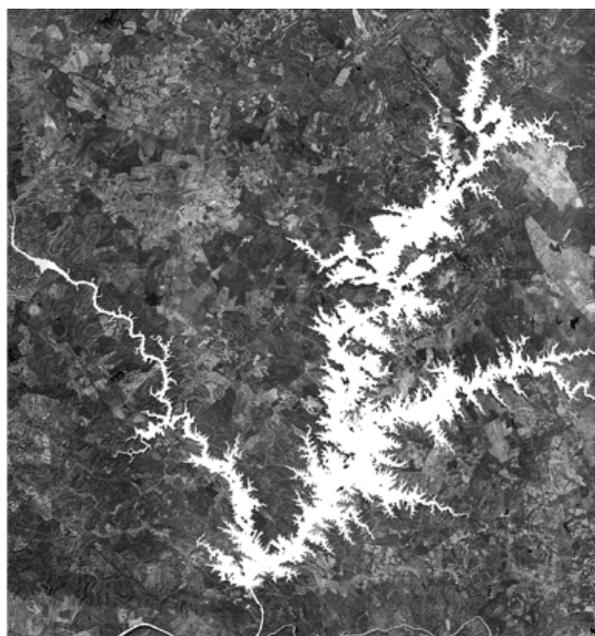
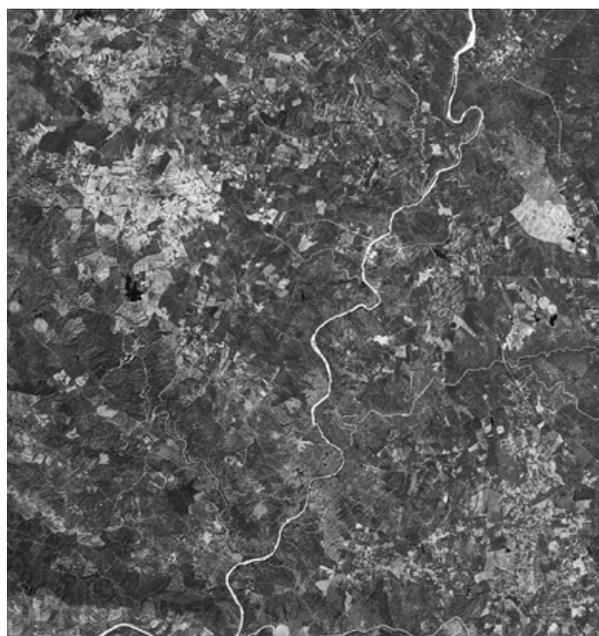


Fig. 3. Fiume Guadiana, 2000 - Diga Alqueva, 2015 (da Bruno Gil Vieira Silva (2018). *Ilhas do Alqueva, integração no território Alentejano, Mestrado integrado em Arquitetura, Universidade de Évora, Escola de artes, Departamento de Arquitetura*).



Fig. 4. Evora, Herdade da Cartuxa, (foto dell'autore, 2023).



Fig. 5. Reguengos de Monsaraz, Monte, (foto dell'autore, 2023).

tare una seconda fase di lettura, analisi e individuazione di quegli oggetti architettonici che maggiormente portano i segni della trasformazione del paesaggio circostante, che ha causato nella maggior parte dei casi, il loro inutilizzo e successivo abbandono. L'obiettivo è quello di completare un paesaggio trasformato dalla costruzione della diga, ma non definito, attraverso il riconoscimento delle tracce del passato, la costruzione di un *network of landmarks* e il progetto di un'architettura per questo paesaggio, diverso da quello precedente alla costruzione dell'invaso. Il progetto architettonico, in questo quadro, diviene pensiero collettivo, fatto di interazioni sociali e culturali che trasformano l'esercizio progettuale in esperienza antropologica, dove l'atto dell'abitare si interseca con archeologia, agricoltura, acquacoltura, osservazione della terra e del cielo¹¹.

Il monte alentejano. Da rovina a risorsa

Parafasando la storica Maria da Conceição Reis, un *monte* non è soltanto un edificio, «ma un insieme di tratti culturali e sociali molto specifici di questa regione» [da Conceição Reis, 2002] che hanno permeato, per secoli, l'intera struttura insediativa ed economica dell'Alentejo. Il *monte*, inteso quindi come un singolo manufatto o un insieme di edifici, assume il ruolo di casa rurale per antonomasia dell'Alentejo, riflesso materiale della *memoria collettiva* che abita questi luoghi [Fig. 5]. Il *fil rouge* che accomuna le testimonianze architettoniche e le tracce insediative sparse per l'Alentejo non va ricercato tanto in questioni tipologiche, che nei secoli sono cambiate a seconda delle esigenze, quanto piuttosto in una costanza insediativa derivante da uno stile di vita caratterizzato da un *continuum* tra produzione agricola, ambiente e luogo, che fa del *monte* un importante elemento identitario e che ha consentito la definizione di una forte tradizione costruttiva, elevando l'immagine dell'architettura vernacolare alentejana a *paesaggio culturale*. Sebbene quindi non venga presa in considerazione la definizione di un modello tipologico, esistono caratteristiche comuni che è importante menzionare. Una su tutte è quella che all'interno dell'*Inquerito*¹² viene definita come una *horizontalidade acentuada*, enfatizzata da un solo piano fuori terra, riflesso dello stretto rapporto con il terreno che la casa ha, e caratteristico dell'architettura meridionale del paese. I volumi e le funzioni che compongono il *monte* dipendono in gran parte dal sistema agricolo e zootecnico che servono. Vi si possono trovare differenti tipologie di edifici, alloggi per il personale, depositi di prodotti, strutture per attrezzi e macchine, ricoveri per il bestiame, che si sono aggiunti alla residenza dei proprietari attraverso un processo temporale a *crescimento natural* [Fig. 6]. L'immagine del *monte alentejano*, tuttavia, non ha ancora arrestato la sua evoluzione, e da qualche anno è oggetto di varie sperimentazioni



Fig. 6. Moura, Monte Branco da Serra, (da AA.VV., *Arquitetura Popular em Portugal*, Edição do Sindicato Nacional dos Arquitectos, Lisboa, 1961, (Zona 5: Alentejo), p. 566).

progettuali, che si stanno servendo della sua complessità funzionale e caratteriale per farne un dispositivo in grado di attivare nuove relazioni e rigenerare l'economia locale. Si riportano qui alcuni esempi che restituiscono vari approcci progettuali dell'architettura portoghese contemporanea nei confronti del patrimonio materiale e immateriale del paesaggio alentejano e che rispondono a un disegno di valorizzazione turistica dell'Alentejo, che sta caratterizzando le politiche locali attuali.

Monte da Azarujinha

A circa 4 km a sud del villaggio di Azaruja, l'*Ermida de Nossa Senhora dos Remédios*, un piccolo eremo lungo la strada che porta a São Miguel de Machede, segna l'accesso al *monte da Azarujinha* [Fig. 7a], facente parte di una vasta tenuta di 140 ettari all'interno di un paesaggio tipicamente alentejano, caratterizzato da vaste distese di campi di cereali circondati da boschi di querce da sughero fino ad arrivare, a nord, alla *Serra de Ossa* e al Castello di Evoramonte. Il *monte* presente all'interno della tenuta, di modeste dimensioni, era costituito da un volume longitudinale di un solo piano e con tetto a due falde, posto in direzione ovest-est, pensato per la residenza dei proprietari e ampliato nel tempo con due addizioni: una sul lato est, con i magazzini, e una su quello nord, con un recinto. In pros-

simità del nucleo principale, sul lato est, vi erano solo due piccoli edifici in stato fatiscente [Fig. 7b]. L'intervento dello Studio Aboim Inglez ha interessato la demolizione delle due addizioni adiacenti al nucleo principale, la realizzazione di un nuovo volume ortogonale a quello preesistente e il recupero di uno dei due piccoli manufatti fatiscenti, con l'inserimento di una piscina a sud. «Abbiamo ritenuto che il nuovo edificio non dovesse risaltare e dovesse essere inserito con attenzione nel sito, in modo da avere un rapporto pacifico con il vecchio edificio»¹³. Così motivano i progettisti la scelta di porsi ortogonalmente all'asse principale dell'edificio preesistente, introducendo di fatto un nuovo asse compositivo, e di non entrare in contatto fisico con quest'ultimo, mantenendo una tensione spaziale che permette di leggerli come un'unica entità [Fig. 7c]. Lo spazio che si genera tra i due volumi assume i caratteri di un patio e restituisce un impianto generale a L con i lati di pari lunghezza. La volontà di denunciare il nuovo intervento rispetto alla preesistenza ha portato alla scelta di estremizzare il bianco, dipingendo a mano la copertura. Col tempo, gli agenti atmosferici hanno scalfito la vernice, facendo riemergere il colore originale delle tegole, e restituendo un'architettura che non ha più bisogno di denunciarsi, facendo ormai parte della storia evolutiva di questo luogo. Le forme semplici, la calce bianca, la posizione leggermente elevata rispetto al paesaggio circostante fa

di questo *monte alentejano*, oltre che uno spazio abitativo, un dispositivo in grado di far leggere e restituire la complessa struttura territoriale, le relazioni tra le parti e di misurare il paesaggio.

Torre de Palma Wine hotel

Tra le piccole città di Monforte e Vaiamonte, a partire dal 1947, sono state scoperte le rovine della Villa Lusitano-romana di *Torre de Palma* (I-V sec. d.C.), tra le più grandi e importanti *villae* rustiche della Lusitania Romana in Portogallo. A cinquecento metri dalla villa, il *Torre de Palma Wine Hotel*, appartenente all'omonima tenuta, governa una proprietà di 15 ettari [Fig. 8a]. Tuttavia, la Tenuta di *Torre de Palma* avrebbe assunto in passato dimensioni molto più grandi. Infatti, i 15 ettari sono il risultato di una compensazione relativa ad un lungo processo legale volto a recuperare le terre sottratte durante la riforma agraria del 1974.

Nell'ultimo decennio si è adottata la strada imprenditoriale dell'enoturismo, con l'obiettivo di far riemergere la produzione vitivinicola del territorio che, insieme alle attività legate alla pratica equestre e alla produzione di olio, ha di fatto ristabilito i principi della produzione rurale tipica dell'epoca romana. Il progetto, frutto di un concorso di progettazione vinto da João Mendes Ribeiro, ha agito su tre piani diversi ma complementari, prevedendo [Fig. 8b]:



Fig. 7a. Azaruja, Monte da Azarujinha, Luglio 2023 (foto dell'autore, 2023).

- il recupero di parte degli edifici esistenti (giallo), come la casa padronale, la torre, l'antica cappella e l'edificio a C sul lato nord;
- la ricostruzione di nuovi edifici sul fronte sud al posto di strutture demolite (rosso), ritenute troppo degradate e prive di interesse architettonico [Mendes Ribeiro, 2014];
- la costruzione di nuovi edifici liberi da preesistenze (grigio), come le stalle a sud, il parcheggio per i clienti e un portico a nord e la piscina esterna a ovest, introducendo nuove regole insediative.

Negli edifici oggetto di restauro è stato mantenuto l'aspetto originale, limitando il campo delle modifiche spaziali all'inserimento di servizi e vani tecnici e all'apertura di qualche varco nelle murature portanti.

I nuovi edifici a sud hanno sostituito le preesistenze, ricalcandone le sagome, ma attraverso logiche costruttive e materiali diversi, garantendo in questo modo sia la facile distinzione tra ciò che è nuovo e ciò che è stato restaurato, sia una continuità compositiva e volumetrica tra le parti, favorendone una percezione unitaria. Uno dei due volumi ospita la cantina della tenuta, con uno spazio seminterrato a doppia altezza che rappresenta la grande eccezione all'interno delle soluzioni spaziali dell'intero complesso.

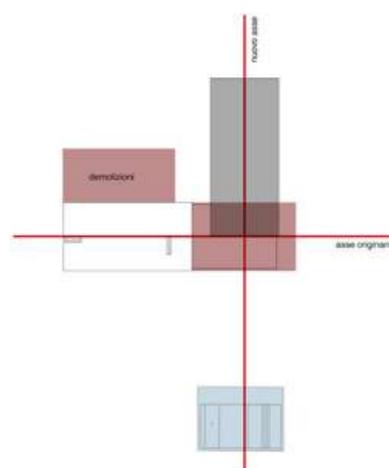


Fig. 7c. Monte da Azarujinha, principi compositivi (elaborazione grafica dell'autore).

I nuovi volumi esterni alla corte hanno contribuito a definire cinque grandi aree: un vigneto a nord della piscina, un uliveto a sud della stessa, un orto biologico al di là del portico presente a nord, un frutteto e un grande prato in prossimità del maneggio.

La grande corte assume un ruolo da protagonista nelle gerarchie spaziali del monte, mettendo in relazione la



Fig. 7b. Monte da Azarujinha prima dell'intervento di Aboim Inglez (da <https://architectureandwonder.com/aboim-inglez-arquitectos-monte-da-azarujinha/>).



Fig. 8a. Torre de Palma Wine Hotel, (foto dell'autore, 2023).

socialità dell'ambiente produttivo esterno con l'intimità di quello ricettivo interno. Come affermato dallo stesso João Mendes Ribeiro, «Riabilitare - ma anche riabitare, ndr - significa sempre trasformare, come un gesto che si deve attuare senza costrizioni, seppure con tutto il rispetto per il passato» [De Sanctis, 2020].

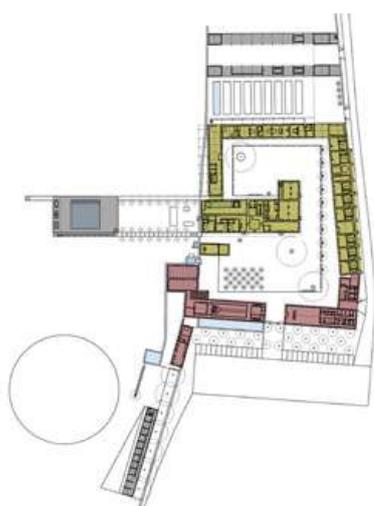


Fig. 8b. Torre de Palma Wine Hotel, pianta degli interventi (elaborazione grafica dell'autore).

Museu da Luz

La costruzione della Diga di Alqueva causò il trasferimento dei 350 abitanti del piccolo paese di Luz, giacente sotto il livello dell'acqua del nuovo lago artificiale. La questione della ricollocazione degli abitanti dell'antico villaggio, iniziata nel 1981, si risolse con un atto di sostituzione che ricorda l'operazione della Nuova Gibellina a seguito del terremoto nel Belice del 1968. A differenza di quanto fatto in Sicilia però, qui venne costruito un villaggio praticamente uguale - sia nel disegno urbano che nel linguaggio architettonico - al vecchio e non molto distante da questo, in equilibrio fra l'anastilosi mimetica e la reinterpretazione creativa. All'interno di questo processo, Pedro Pacheco e Marie Clément ricevettero l'incarico della riedificazione di alcune attrezzature collettive del paese (chiesa di *N.a Sr.a da Luz*, cimitero e museo), collocate alla fine del tracciato urbano e rivolte verso la vecchia Aldeia da Luz [Fig. 9a]. Il museo, di nuova concezione e inaugurato nel 2003, ha ridisegnato la topografia del sito, risolvendo il salto di quota tra la strada e il pendio che conduce al nuovo lago, in un rapporto tellurico con il paesaggio, riflettendo la condizione dell'edificio come segno identitario dove i vari elementi che lo compongono evidenziano caratteri della cultura costruttiva propria del territorio [Pacheco et al., 2006]. Percorrendo la rampa che, assecondando il pendio, scende e conduce all'ingresso del museo - composto da un atrio, quattro sale espositive e un



Fig. 9a. Museu da Luz, cimitero, chiesa di N.a Sr.a da Luz, Monte dos Passaros, (foto dell'autore, 2023).

patio - si scorge il *monte dos Pássaros*, collocato accanto alla vecchia strada che collegava il villaggio di Luz al villaggio di Mourão [Fig. 9b]. Il *monte* rappresenta una delle pochissime testimonianze dell'antico borgo: era infatti il primo edificio che si incontrava prima di entrare in paese e negli anni della ricostruzione del villaggio venne acquistato dall'EDIA¹⁴, recuperato e utilizzato per vari scopi. In questo singolare caso, più che l'evoluzione dell'edificio, ad aver stravolto il luogo è stata quella del paesaggio circostante, trasformato radicalmente dal nuovo vaso infrastrutturale. È un tipico *monte alentejano*, composto da un volume a un solo piano, dallo sviluppo longitudinale e imbiancato di calce all'esterno, caratterizzato nell'organizzazione interna da una netta distinzione tra abitazione, con un piccolo locale forno che scardina la volumetria sul fronte strada, e locali di deposito/stalla, non comunicanti con la prima. Un recinto irregolare in pietra interseca il volume della casa, creando un'eccezione cromatica, oltre che nell'impianto planimetrico.

A partire dal 2004 si diede il via a un'operazione senza precedenti in Portogallo, ovvero la musealizzazione del *monte dos Pássaros*, che venne inserito all'interno del circuito museale di Luz, grazie a un progetto condotto dagli stessi Pacheco e Clément.

Il progetto prevedeva il ripristino dell'organizzazione spaziale originaria del *monte*, in particolare delle antiche man-

giatoie, attraverso l'abolizione delle tramezzature interne e dei servizi igienici, e l'inserimento di un nuovo volume all'interno del recinto speculare e parallelo a quello preesistente, per ospitare una galleria espositiva e un laboratorio di conservazione e restauro. Il progetto, nella sua interezza, non venne mai realizzato, ma il recupero e la musealizzazione del complesso originario del *monte dos Pássaros* ha permesso di avviare un nuovo corso nella vita di questa struttura, custode della memoria collettiva di *Aldeia da Luz*, e di aprire una nuova prospettiva nel percorso evolutivo dei *monti alentejani* e, in generale, dell'architettura rurale non più a servizio della causa produttiva¹⁵.

Conclusioni

Un paesaggio mediterraneo affacciato sull'Atlantico, dove le architetture rurali, i *monti*, non possono non rimandare al modo di abitare la campagna siciliana e al sistema dei bagli e delle piccole architetture sparse in campagna, che oggi, nella solitudine dell'abbandono, necessitano di una risposta strategica per una loro valorizzazione. I progetti descritti in questo capitolo hanno portato alla luce come, attraverso un linguaggio contemporaneo, si possano riprendere forme, principi insediativi e compositivi tipici del paesaggio rurale in cui sorgono e metterli a servizio dei nuovi modi di abitare la campagna, dove il turismo lento sta assumendo

sempre più un ruolo da protagonista. Le ricerche condotte dal *Departamento de Arquitetura da Universidade de Évora* dimostrano come, attraverso la relazione, fatta di tracce architettoniche in un paesaggio trasformato dal tempo, si possa rigenerare un territorio, misurarlo, valorizzandone le caratteristiche e mettendolo a servizio della collettività. Sono alcuni esempi di come un approccio progettuale in grado di dialogare con il luogo e con le sue rovine, possa permettere di tornare ad abitare la campagna, a trasformarla in continuità con la sua *memoria collettiva*, ma secondo le esigenze contemporanee, senza che il *peso della storia* ci impedisca di avere un rapporto naturale con i resti del nostro passato [Collovà, 2012].

Salvatore Oddo, Ph.D Student
Dipartimento di Architettura
Università degli Studi di Palermo
salvatore.oddo@unipa.it

Note

1. Periodo di ricerca svolto nel 2023 e supervisionato dal professore João Magalhães Rocha, Associato presso il Dipartimento di Architettura della *Escola de Artes da Univer-*

sidade de Évora, nell'ambito del XXXVII ciclo di Dottorato in *Architettura, Arti e Pianificazione* presso il Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Palermo – tutor Prof. Antonio Biancucci, co-tutor Prof. Roberto Collovà.

2. La Promenadologia - la scienza del camminare - «si occupa delle sequenze per mezzo delle quali l'osservatore percepisce l'ambiente» ed è stata sviluppata dal sociologo e urbanista svizzero Lucius Burckhardt (1925-2003). Si veda L. Burckhardt, "Considerazioni promenadologiche sulla percezione dell'ambiente e i compiti della nostra generazione", in L. Burckhardt, *Il falso è l'autentico. Politica, paesaggio, design, architettura, pianificazione, pedagogia*, Quodlibet, Macerata, 2019, p. 197; L. Burckhardt, *Perché il paesaggio è bello? La scienza della camminata*, Martin Schmitz Verlag, Berlino, 1979.

3. La fotografia intesa come strumento di ricerca propone punti di vista precisi, sottolinea alcune possibilità e, insieme al disegno, con cui si scambia i ruoli, cerca di trovare un rapporto tra visibile e invisibile. Si veda R. Collovà, "Un'altra città", in R. Collovà, *Piccole figure che passano*, 22publishing, Milano, 2012, pp. 14-15.

4. Architetture rurali tipiche di quest'area geografica.

5. «Geografo portoghese (Lisbona 1911 - 1997), prof. (1942-81) nell'Univ. di Lisbona presso la quale istituì e a lungo diresse il Centro di studi geografici, vicepresidente dell'Unione geografica internazionale (1949-56), fondatore



Fig. 9b. Monte dos Passaros, (foto dell'autore, 2023).

della rivista Finisterra; socio straniero dei Lincei dal 1976. Allievo dell'etnologo J. Leite de Vasconcelos, si formò come geografo in Francia, alla scuola di E. de Martonne e di A. Demangeon. Nella sua vasta produzione scientifica, che spazia in diversi campi della geografia e sulla quale ebbero influenza le idee del tedesco H. Lautensach e del francese P. Gourou, spiccano alcune opere di sintesi sul Portogallo (Portugal, o Mediterrâneo e o Atlântico, 1945, varie ed. successive; Portugal, 1955; Geografia de Portugal, I, in collab. con H. Lautensach, 1987) e un eccellente volume sulla regione mediterranea (Mediterrâneo. Ambiente e tradição, 1968; trad. it. 1972). Nel 2003 sono apparse, postume, le sue memorie: Orlando Ribeiro: Memórias de um Geógrafo» Tratto da Teccani.

6. La regione dell'Alentejo si estende dall'Atlantico al confine spagnolo dell'Andalusia e dell'Estremadura sull'asse Ovest-est, dal limite meridionale del fiume Tago fino alle terre dell'Algarve su quello nord-sud, occupando quasi un terzo della superficie del Portogallo continentale (31152 km²).

7. «A Estremadura recorda a Ática e o Lacio, o Alentejo os planaltos cerealíferos da Sicília, mas apenas o Algarve constitui uma fimbria marítima comparável á fenícia ou ao levante espanhol» «L'Estremadura assomiglia all'Attica e al Lazio, l'Alentejo assomiglia agli altipiani cerealicoli della Sicilia, ma solo l'Algarve costituisce una frangia marittima paragonabile alla Fenicia o alla rivolta spagnola» [Ribeiro, (1945) 1991].

8. Zona de Intervenção da Reforma Agrária.

9. Política Agrícola Comum.

10. Ricerca coordinata dai Proff. João Rocha, Pedro Pacheco, Rui Mendes e Pedro Oliveira, condotta da 49 studenti del *Projecto avanzado do Departamento de Arquitectura da Universidade de Évora* e che ha visto la collaborazione del Museu da Luz. Si veda AA.VV. (2014) *ALQUEVA - paisagem como tema*, Universidade de Évora - Departamento de Arquitectura.

11. La riserva *Dark Sky Alqueva*, estesa circa di 3.000 km², nel 2011, è stata certificata come la prima destinazione turistica per l'osservazione delle stelle al mondo dalla *Starlight Foundation*, un'organizzazione internazionale sostenuta dall'UNESCO che promuove la scienza e il turismo. Bassi livelli di inquinamento luminoso e una media di 286 notti senza nuvole all'anno fanno di quello dell'Alqueva uno dei cieli più bui del Portogallo.

12. *L'Inquérito* costituisce un lavoro di indagine sull'architettura rurale portoghese condotto tra il 1956 e il 1958, pubblicato all'interno del volume AA.VV. (1961) *Arquitetura Popular em Portugal*, Edição do Sindicato Nacional dos Arquitectos, Lisbona.

13. "We felt the new building shouldn't stand out and would have to be carefully inserted on site, so as to have a peaceful relation with the old building", intervista per Jessica Mairs in "Aboim Inglez Arquitectos adds bright white extension

to farmhouse in rural Portugal", Dezeen, 10 Marzo 2016, <https://www.dezeen.com/2016/03/10/aboim-inglez-arquitectos-monte-da-azarujinha-conversion-extension-farmhouse-alentejo-portugal/>

14. *Empresa de Desenvolvimento e Infra-Estruturas de Alqueva*.

15. si veda AA.VV. (2007) *Olhar o Monte Alentejano a pretexto de Alqueva*, Beja, Museu da Luz.

Bibliografia

AA.VV. (2014). *ALQUEVA - paisagem como tema*, Universidade de Evora - Departamento de Arquitectura.

AA.VV. (1961). *Arquitetura Popular em Portugal*, Edição do Sindicato Nacional dos Arquitectos, Lisbona.

AA.VV. (2007). *Olhar o Monte Alentejano a pretexto de Alqueva*, Museu da Luz, Beja.

Burckhardt L. (2019). *Il falso è l'autentico. Politica, paesaggio, design, architettura, pianificazione, pedagogia*, Quodlibet, Macerata.

Careri F. (2006). *Walkscapes. Camminare come pratica estetica*, Piccola Biblioteca Einaudi, Bologna.

Collovà R. (2012). *Piccole figure che passano*, 22publishing, Milano.

Cutileiro J. (1977). *Ricos e Pobres no Alentejo (Uma Sociedade Rural Portuguesa)*, Livraria Sá da Costa Editora, Lisboa.

Da Conceição Reis M. (2002). *O Monte Alentejano - A transformação no século XX*, Associação de Estudos Rurais, Universidade Nova de Lisboa.

De Mascarenhas J., Themudo Barata F., Capelo S. (2015). *O Monte Alentejano na encruzilhada do tempo*, Edição da Associação Portuguesa de Sociologia, Lisboa.

De Sanctis A. (2020). *João Mendes Ribeiro. Architettura intempestiva*, Libria, Melfi.

Dias-Sardinha I., Ross D. (2015). "Perceived Impact of the Alqueva Dam on Regional Tourism Development", *Tourism Planning & Development*, vol. 3, 12.

Halbwachs M. (2001). *La memoria collettiva*, traduzione di P. Jedlowski e T. Grande, Unicopli, Milano.

Mattoso J. (1993). *História de Portugal, Oitavo Volume*, Círculo de Leitores, Lisboa.

Mendes Ribeiro J. (2014). *Torre de Palma Wine Hotel: Memória Descritiva*, Coimbra.

Mestre V. (2007). "O monte alentejano, uma identidade de raízes ancestrais: contributos para o seu conhecimento e permanência" in AA.VV., *Olhar o Monte Alentejano a pretexto de Alqueva*, Museu da Luz, Beja.

Pacheco P., Clément M. (2006). *Museu da Luz. Matéria e Memória*, Lisboa.

Rebelo P. (1929). *A terra Portuguesa*, Lisboa.

Ribeiro O. (1991). *Portugal, o Mediterrâneo e o Atlântico*, Livraria Sá da Costa Editora, Lisboa. (1ª ed. 1945).



Selinunte, rovine della collina orientale (foto dell'autrice).

La ricostruzione grafica delle rovine Selinunte nei disegni di Jean Hulot

Sezione I - Il tema

Maria Isabella Grammauta

Selinunte, an impressive archaeological site from the Greek era, owes its fame to its impressive ruins, the only proof of an ancient splendour. Fascinated by these remains, numerous scholars and travellers visited Selinunte from the 18th century onwards. The travellers' drawings, especially the graphic restorations by Jean Hulot, show both the evocative landscape of the rubbles and the expressive reconstructions of the lost Greek colony. The relation between Selinunte and its rubbles spans the centuries, remaining alive in memory and collective consciousness.

Keywords Selinunte, Drawings, Travellers, Graphic reconstruction

Introduzione

Selinunte (dal greco σελινοῦς) è oggi uno dei siti archeologici più importanti e suggestivi dell'area mediterranea. L'immagine delle sue grandiose rovine, suggestivo ricordo di uno splendore passato, ha da sempre affascinato studiosi e viaggiatori e, probabilmente, fu proprio la sua distruzione e il fascino dei suoi monumenti diruti a renderla celebre.

La città venne fondata alla metà del VII secolo a.C. dai coloni di Megara Hyblaea, colonia greca della Sicilia orientale. I coloni fondarono la nuova città su un vasto altopiano, limitato a ovest dal fiume Modione (l'antico Selinos da cui la città prese il nome) e a est dal minore fiume Cottone; nell'area meridionale dell'altopiano compreso tra i due fiumi, i coloni greci stabilirono l'Acropoli della città e, in basso sul mare, il porto. Rapidamente la città si espanse verso l'entroterra, stabilendo una seconda area sacra ad est dell'Acropoli, nella cosiddetta Collina orientale.

La sua posizione strategica e la topografia dell'insediamento la resero la città greca della Sicilia occidentale più florida e potente. Testimonianza di questo antico splendore sono proprio le sue rovine, blocchi in pietra di grandi dimensioni e ricche di decori, che rivelano la

ricchezza economica di questa città e soprattutto il suo primato rispetto alle altre città greche in Sicilia, considerando che i grandi monumenti di Agrigento e Siracusa vennero fondati solo a partire dal V secolo a.C.

L'espansione urbanistica ed economica di Selinunte, favorita soprattutto dai rapporti amichevoli con la vicina Cartagine, proseguì per quasi due secoli, fino al suo declino intorno al 409 a.C. In quell'anno, infatti, i Cartaginesi conquistarono e distrussero la città di Selinunte, alleandosi con Segesta; da quel momento la città selinuntina cadde in disgrazia non riuscendo più a ristabilire la propria autonomia dal governo punico, per poi venire del tutto abbandonata nel III secolo a.C. Non è possibile affermare con certezza che fu questo scontro del V secolo a causare la distruzione di Selinunte: è probabile, infatti, che in memoria della storica amicizia tra le due città, il generale cartaginese Annibale Magone avesse deciso di preservarne quanto più possibile i monumenti sacri, impedendone il saccheggio e la totale demolizione. Probabilmente, quindi, la causa decisiva della distruzione, e del successivo abbandono, di Selinunte fu il verificarsi di uno o più violenti terremoti che avvennero dopo il V secolo a.C., e sulle cui rovine vennero poi fondati i nuovi insediamenti [Fougères et al., 1910].

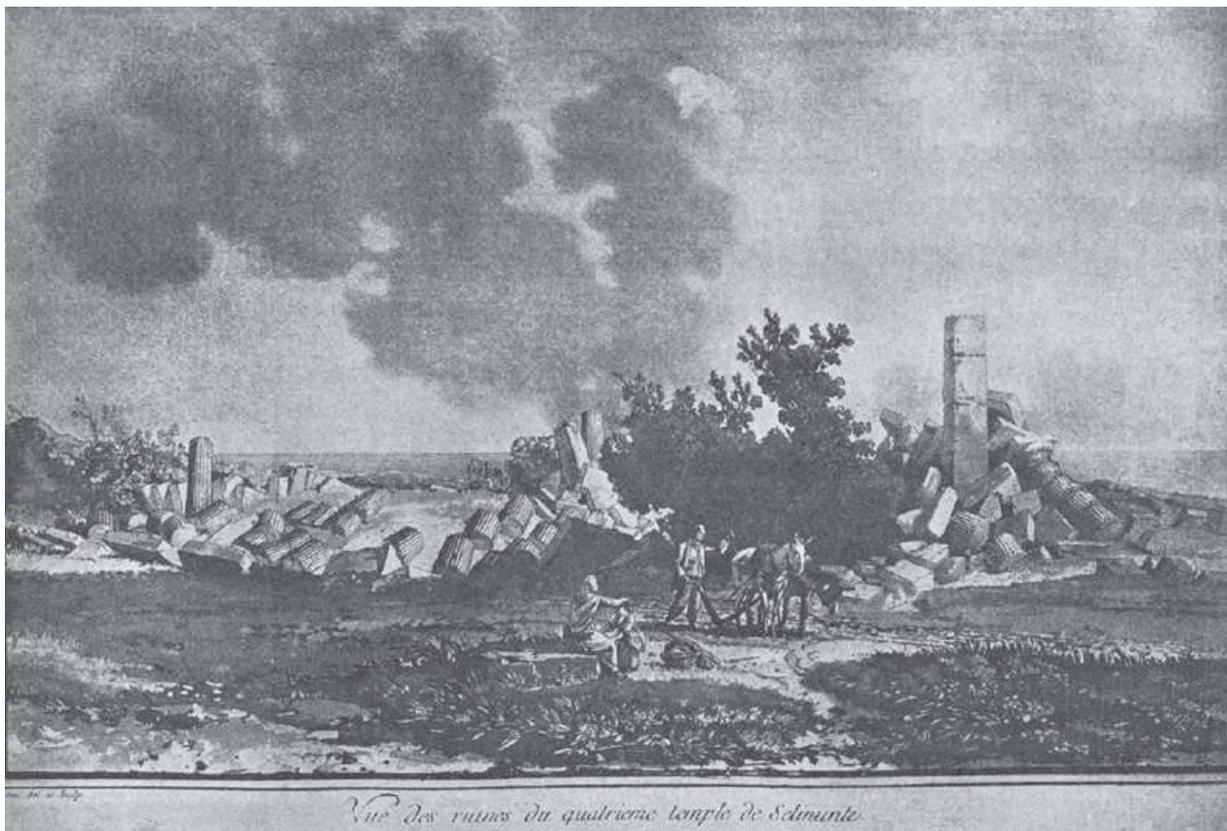


Fig. 1. J. Houel, vista delle rovine della collina orientale di Selinunte (da Houel, I, 1782, tav. XVIII).

A partire dal III secolo a.C. la città greca di Selinunte venne dimenticata, sepolta dalla sabbia e dalla vegetazione. La sua esistenza restò per molti secoli celata, fino al XVIII secolo d.C., quando queste rovine divennero un tema centrale negli studi e nei disegni dei viaggiatori, i cui lavori non solo documentavano l'antica gloria della città, ma evocavano anche il fascino intrinseco delle rovine e la loro potenzialità immaginifica.

La riscoperta di Selinunte: i disegni dei viaggiatori

Il primo studioso a riportare alla luce il sito di Selinunte fu il frate domenicano e storico originario di Sciacca, Tommaso Fazello che, intorno alla metà del XVI secolo, riuscì a ricostruire una prima storia della colonia greca attraverso le leggende locali e i testi della letteratura classica [1].

A partire dalla diffusione della raccolta storiografica di Fazello [Fazello, 1558], si risvegliò un profondo interesse verso la Sicilia, con numerosi studi, spesso accompagnati dai primi disegni del sito, dedicati a Selinunte tra il Seicento e il Settecento [Clüver, 1619]; [Orville, 1764]. Dall'inizio del XVIII secolo la Sicilia visse un periodo di rinascita culturale e intellettuale grazie all'esperienza del Grand Tour, durante il quale artisti e studiosi intrapren-

devano viaggi di formazione verso le mete del mondo classico. Selinunte, con le sue imponenti rovine e gli ampi paesaggi, divenne un luogo di grande interesse per la rappresentazione e lo studio delle antichità greche in Sicilia e del paesaggio, assumendo il ruolo di caso studio centrale all'interno del dibattito sull'arte classica.

L'interesse per il mondo antico e il fascino verso la tematica della rovina, che iniziava già a diffondersi nel corso del Settecento, sono perfettamente rappresentati nel paesaggio archeologico selinuntino, che diventa così, per viaggiatori e studiosi dell'epoca, l'immagine più autentica dell'antichità.

Il fascino del paesaggio delle rovine nei disegni di Houël
Jean-Pierre Houël (1735-1813), artista e incisore francese, visitò la Sicilia negli anni '70 del Settecento e i suoi disegni evocativi e dettagliati sono probabilmente i più celebri tra quelli realizzati dai viaggiatori. Nella sua opera riassuntiva del viaggio in Sicilia [Houël, 1782], pubblicata in più volumi dal 1782 al 1787, si possono ammirare diverse tavole all'acquatinta, da lui realizzate, che riescono tuttora a restituire la grandiosità e la bellezza decadente delle rovine di Selinunte. Nell'iconografia selinuntina, i disegni di Houël chiariscono immediatamente il fascino evocato dalle rovine e il profondo legame tra i resti archeologici del sito e il suo paesaggio, per cui la

sua rappresentazione è essenziale per comprendere e interpretare le rovine e la loro storia.

Houël, durante la sua visita alla colonia greca, si interessò non solo agli aspetti tragici del paesaggio ma anche alle usanze e alla vita quotidiana della Sicilia dell'epoca. Egli cercava di catturare il carattere pittorico delle scene, rappresentando la vegetazione incolta, i contadini che lavorano la terra, gli animali che popolano le campagne selinuntine, un cielo nuvoloso dalle ombre scure e nette, dedicandosi con minore cura all'analisi dimensionale e architettonica delle rovine [Fig. 1].

Anche le descrizioni che accompagnano le tavole cercano di restituire, quanto più possibile, l'atmosfera dei luoghi e della vita selinuntina: «Per prendere un po' di rinfresco, che l'estremo calore della Sicilia rende indispensabile, lascio qualsiasi cosa nel corso della mattinata tra gli aridi detriti di Selinunte, e mi ritiro in una mezzadria [...]. Si meravigliano nel vedermi lavorare con tanta perseveranza» [Houël, 1782, 27]. È interessante notare che il termine usato nel testo originale in lingua francese, e sopra tradotto come detriti, è *débris*. Houël sembra quindi considerare le macerie di Selinunte solo come blocchi in pietra ormai privi di vita e possibilità, simboli della terribile distruzione passata e della decadenza del luogo.

Hittorff e il rilievo della rovina

I primi rilievi sistematici del sito di Selinunte risalgono al lavoro di due archeologi inglesi, Samuel Angell e William Harris. Pochi mesi prima della conclusione degli scavi, da loro svolti tra il 1822 e il 1823, l'architetto tedesco Jakob Ignaz Hittorff (1792-1867) raggiunse Selinunte insieme al suo allievo Ludwig von Zanth (1796-1857), dove rimasero fino al 1824 eseguendo attenti rilievi delle rovine portate alla luce dai precedenti scavi. Hittorff adottò un metodo scientifico e rigoroso per il rilevamento delle rovine di Selinunte: i disegni di rilievo spaziano da viste d'insieme dei monumenti diruti a dettagli minuziosi di frammenti ed elementi decorativi, riuscendo a restituire modanature e policromie oggi difficilmente visibili negli elementi rinvenibili *in situ* o esposti al Museo archeologico regionale Antonio Salinas di Palermo. Fu grazie a questa esperienza di studio a Selinunte che Hittorff riuscì infatti a individuare tracce pigmentate sulle pietre dei monumenti di età greca, un'importante scoperta a cui seguirono anni di studio e ipotesi sulla policromia dell'architettura classica [Fig. 2].

Un attento rilievo delle rovine selinuntine ci è restituito anche dagli archeologi tedeschi Koldewey e Puchstein. Il loro lavoro venne pubblicato nel 1899, con un'analisi dettagliata delle rovine e suggestivi disegni di rilievo dello stato di fatto dei templi di Selinunte.

A differenza di altre numerose esperienze di rilievo e

scavi a Selinunte, il lavoro di Hittorff non si pone come semplice restituzione di un dato di fatto ma coglie l'occasione del rilievo per approfondire lo studio dell'architettura selinuntina e presentare quindi delle ricostruzioni ipotetiche dell'aspetto dei suoi templi, includendo in alcune tavole anche il paesaggio. Tali ricostruzioni, basate su un'analisi rigorosa delle proporzioni e degli stili architettonici e fondate sulle misurazioni precise delle rovine, sono ancora oggi considerate tra le più attendibili. L'esperienza di Hittorff e Zanth si presenta come la prima ricostruzione grafica accurata di Selinunte a partire dalle sue rovine.



Fig. 2. J.I. Hittorff, studio dell'apparato decorativo e policromo della trabeazione e della sima del tempio E, particolare (da Hittorff, II, 1870, planche 45).

I restauri grafici di Hulot

La tradizione dei viaggi del Grand Tour in Sicilia si concluse intorno alla fine dell'Ottocento. All'inizio del nuovo secolo, tuttavia, l'interesse per Selinunte era ancora vivo: gli scavi archeologici, che erano stati condotti dal governo postunitario nella seconda metà del XIX secolo, portarono alla luce nuovi reperti, suscitando così la curiosità di sempre più studiosi. La nuova immagine di

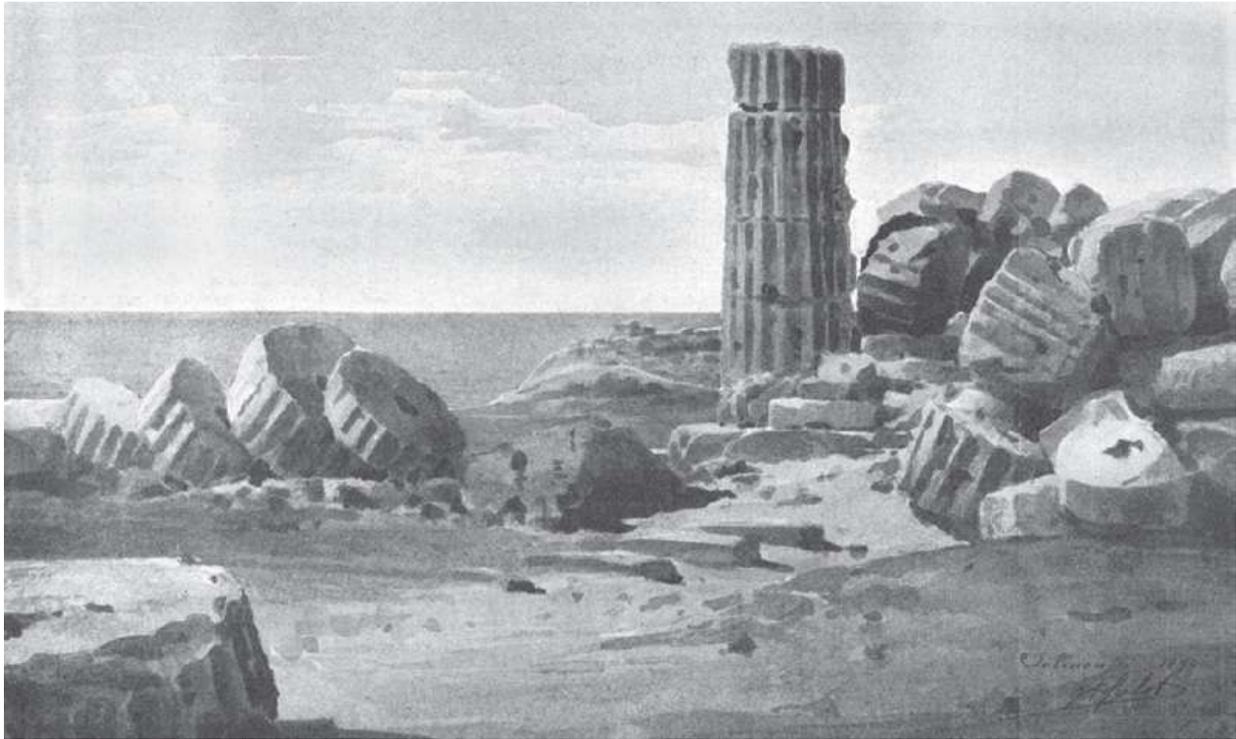


Fig. 3. J. Hulot, acquerello delle rovine del tempio E (da Fougères et al., 1910, p.272).

Selinunte venne arricchita dal lavoro degli studiosi francesi Jean Hulot e Gustave Fougères, che offrono una reinterpretazione del sito unica nel suo genere.

Nel 1904, Jean Hulot (1871-1959), giovane allievo dell'Accademia di Belle Arti di Parigi, propose Selinunte come meta del suo *envoi* di terzo anno: la colonia greca diruta si presentava come un perfetto campo di applicazione per le richieste espresse dall'Accademia e un'importante occasione per mettere alla prova le proprie abilità. Secondo quanto previsto dall'Accademia parigina, gli studenti dovevano imparare seguendo l'esempio dei grandi maestri del passato, quindi studiando, visitando e disegnando le architetture della classicità, dall'antica Grecia a Roma, all'architettura rinascimentale.

Dopo essersi occupato dei monumenti romani e della cappella palatina di Palermo, rispettivamente nel primo e secondo anno, Jean Hulot decise di dedicare parte del lavoro del terzo anno a una colonia greca in Sicilia: nel 1904 Hulot raggiunse Selinunte, probabilmente per la prima volta, e realizzò i primi disegni di rilievo dello stato in cui si trovava la città, con una particolare attenzione, ancora una volta, alle rovine, che vengono accuratamente contestualizzate dal giovane Hulot, tornando a una forma di rappresentazione del paesaggio archeologico molto vicina alle suggestive tavole di Houël [Fig. 3]. Come è riportato nel giudizio espresso dall'Accademia, nei suoi rilievi Hulot «dimostra coscienza e destrezza. [...] Nei graziosi acquerelli aggiunti al suo rilievo il sig.

Hulot dimostra le sue solite qualità di esattezza e di fascino» [Fresina et al., 2013, A41].

Questi acquerelli ricostruttivi troveranno ampio spazio durante l'esperienza del quarto anno, per il quale veniva richiesta l'elaborazione di disegni di restauro, ovvero ricostruttivi, dell'edificio scelto durante il terzo anno, con uno studio approfondito dei particolari e una memoria storica esplicita. Hulot non si limitò alla scelta di un solo edificio, ma decise di dedicarsi al rilievo e alla ricostruzione grafica dell'intera città di Selinunte e del suo paesaggio, consegnando, al termine del suo viaggio nel 1906, una visione d'insieme e un resoconto completo della storia di Selinunte e dell'aspetto dei suoi monumenti, ormai diruti. La Memoria del suo lavoro, insieme a diciassette tavole acquerellate, presenta il titolo di: *Essai de reconstitution d'une ville antique. Sélinonte, colonie dorienne en Sicile à la fin du Ve siècle avant J.C.* (Saggio sulla ricostituzione di un'antica città. Selinunte, colonia dorica in Sicilia alla fine del V secolo a.C.).

È lo stesso Hulot a spiegare, all'inizio della Memoria, le motivazioni e il metodo che ha seguito nello studio di Selinunte [Fresina et al., 2013, B11]:

È in seguito ad una visita alle grandi città antiche della Sicilia, e a un viaggio in Grecia e in Asia Minore, che fissando la mia scelta su Selinunte, decisi di ricostituire, con l'aiuto delle rovine esistenti e dei documenti da me raccolti, una città greca completa, una città marittima, con la sua cittadella, i suoi porti, i suoi templi, le sue ne-

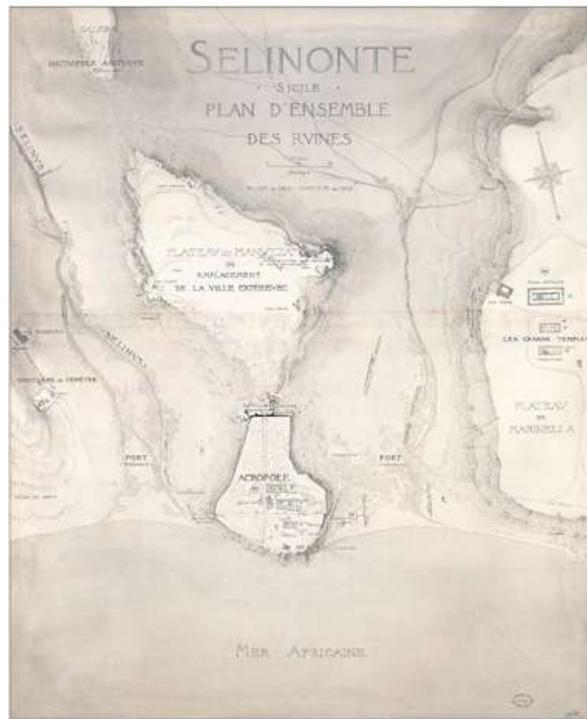


Fig. 4. J. Hulot, planimetria dello stato delle rovine e ipotesi ricostruttiva del sito di Selinunte (da Fougères et al., 1910, tavv. I-III).

cropoli, etc. Il lavoro che presento deve essere dunque considerato più come una ricostituzione che come un puro restauro. [...] tutto ciò che è stato ricostituito per ipotesi, come le abitazioni, i bagorà, le palestre, il ginnasio, il teatro, il porto con i suoi magazzini, etc. è stato ricostituito per analogia con altre città di Sicilia.

Hulot chiarisce immediatamente la novità di questo lavoro: la sua non è una semplice operazione di rilievo, disegno e restauro di un manufatto, ma un complesso studio della cultura, dei luoghi e della società selinuntina in epoca greca. Attraverso un confronto con gli studi precedenti, con le altre colonie greche e lo strumento del disegno, tale studio restituisce una ricostruzione grafica di Selinunte completa in ogni suo aspetto.

Un chiaro esempio della modalità di procedere di Hulot si può notare dal disegno planimetrico delle rovine dell'intero insediamento selinuntino a cui seguì il medesimo disegno ma della città restaurata [Fig. 4]: «Prendendo come base la pianta generale dello stato attuale dove figurano tutti gli edifici sussistenti o che hanno lasciato delle tracce [...], ho elaborato la pianta generale ricostituita della città antica, cercando una correlazione fra tutti questi elementi sparsi» [Fresina et al., 2013, B13].

Il lavoro del giovane architetto ebbe subito una grande diffusione in Francia, impressionando, fra i tanti, l'archeologo Gustave Fougères (1863-1927): tornarono insieme a Selinunte nel 1908, per integrare i disegni di rilievo e le ipotesi ricostruttive e acquisire sul campo

ulteriori elementi di indagine per lo studio archeologico della città e dei suoi monumenti. Da questa collaborazione nacque il celebre volume *Sélinonte* [Fougères et al., 1910], il cui testo fu completamente affidato all'archeologo mentre Hulot si occupò dei disegni, incisioni e acquerelli, proseguendo il lavoro di indagine avviato ormai più di cinque anni prima.

La pubblicazione, destinata non solo agli archeologi e agli esperti del settore ma anche agli appassionati, si presenta come un valido compendio delle conoscenze storiche e archeologiche sul sito di Selinunte fino a quel momento sviluppate. Oltre ad offrire una sintesi storiografica e degli scavi condotti, il celebre volume propone un attento studio della topografia e del possibile impianto urbanistico di Selinunte al fine di ricostruirne le principali caratteristiche.

Alcune delle tavole realizzate da Hulot, probabilmente destinate ad una pubblicazione ancora successiva, propongono il restauro dei templi della collina orientale in proiezione ortogonale, in disegni privi di colori e contestualizzazioni, con uno stile molto simile ai precedenti tentativi di ricostruzione grafica proposti, ad esempio, da Hittorff. Nelle viste prospettive, sull'intera città o parti di essa, Hulot dimostra invece il suo talento artistico, con un sapiente uso dei colori e delle ombre, al fine di ottenere disegni non tanto impressionistici, come quelli di Houël, ma bensì opere evocative con una meticolosa e scientifica documentazione di dettagli architettonici [Fig. 5].

Così Fougères presenta il lavoro del suo collega disegnatore all'interno del testo della pubblicazione congiunta [Fougères et al., 1910, 310-311]:

non ci si è limitati alla restituzione puramente lineare e architettonica dei monumenti e costruzioni private: si è voluto esprimere, attorno alle murature, in un panorama pittoresco e animato, la doppia vita di una città mercantile e devota. [...] I colonnati luminosi, aerei sui loro sostegni massicci, risplendono nella freschezza serena dell'aria pura. [...] Ma in basso, ai piedi dei bastioni, il sobborgo marittimo e il porto hanno ripreso sin dall'alba l'animazione della fatica quotidiana.

Questo complesso lavoro dell'architetto francese e i risultati da lui ottenuti possono quasi definirsi un'anastilosi virtuale *ante-litteram*, un intervento volto al ripristino delle rovine, non nel senso di una ricostruzione fisica ma di una conservazione della memoria del passato e di una valorizzazione del paesaggio archeologico. L'immagine delle rovine e del paesaggio selinuntino, restituita dalle celebri iconografie, costituiscono ancora oggi un solido immaginario e una testimonianza storica da non alterare. Anche Fougères si schiera chiaramente contro una manipolazione delle rovine selinuntine, sottolineando ancora una volta il fascino evocativo che esse suscitano [Fougères et al., 1910, 144]:

Ecco quello che si può ragionevolmente chiedere allo zelo degli archeologi italiani e al budget del loro governo. L'immaginazione dei turisti è libera di sognare dei rialzamenti di colonne e altri restauri sontuosi, per fortuna irrealizzabili! [...] La tragica disseminazione delle rovine "distese" di Selinunte è un'opera rara che sfida gli artifici della ricostruzione. Ci sono dei disordini che bisogna rispettare per l'arte paradossale della loro riuscita.

Conclusione

Le rovine grandiose di Selinunte hanno esercitato un grande fascino sui viaggiatori del XVIII secolo e gli studi-

osi del secolo successivo. In particolare, i restauri grafici di Jean Hulot documentano la grandezza architettonica dell'antica colonia greca, tramite un attento rilievo e studio dei resti selinuntini ed evocano, al contempo, visioni nostalgiche e suggestive di un passato mitico e grandioso, accentuando gli elementi più pittoreschi delle rovine. L'immagine di Selinunte, restituita dai disegni di Hulot, è quella di una città viva, dove la vitalità del porto e delle vie tra l'Acropoli e la collina orientale ne testimoniano lo splendore architettonico e la ricchezza economica. La rappresentazione della città di Selinunte, nei numerosi disegni dei viaggiatori, ha costituito l'elemento di congiunzione tra passato e presente, tra reale e immaginario. Ancora oggi, tali rappresentazione permettono una corretta lettura del paesaggio archeologico e delle rovine di Selinunte, che costituiscono una memoria viva della colonia greca, suggerendo all'immaginario dei viaggiatori e degli studiosi possibili floridi paesaggi, ispirati dalle evocative e accurate ricostruzioni grafiche di Hulot e degli altri viaggiatori del Grand Tour.

Tra tanti, lo scrittore Vincenzo Consolo ci restituisce, attraverso le sue parole, l'immagine di una città distrutta ma eterna [Consolo, 1987, 91]:

A Selinunte greca. Ruine d'una città e d'una storia. Ruine della storia. Immense pietre d'ocra a la nascente aurora su quel terreno di conteria aurata ch'era l'ingresso e uscita, il lembo separato, l'emblema e la memoria dell'Africa vicina [...]. Fervida utopia, grandioso sogno di coloni dori in questa terra estrema, nei regni sconosciuti degli Elimi, dei Fenici, dei Sicani. Sogno che s'infranse, come il fragile legno contra le Simplegadi, contra l'immane Tempo che di questi resti coprì e cancellò, perse financo la rimembranza del nome suo di Selinunte.

La narrazione di Consolo chiarisce immediatamente la suggestione che le grandi macerie di questa città ancora suscitavano nel Novecento e il profondo legame inscindibile tra l'immagine di Selinunte e le sue rovine.



Fig. 5. J. Hulot, fronte est dell'altopiano dell'Acropoli restaurato (da Fougères et al., 1910, tav. XIV).

Maria Isabella Grammauta, Ph.D Student
Università degli studi di Palermo,
Dipartimento di Architettura
mariaisabella.grammauta@unipa.it

Note

1. Tra le più celebri fonti classiche che Fazello cita nei suoi studi su Selinunte compaiono, ad esempio, la Biblioteca storica di Diodoro, dove ci si riferisce a Selinunte come la «città delle Pulci», e l'Eneide di Virgilio, in cui si parla di «Selinunte palmosa».

Riferimenti

- Bonanno G, Fresina A. (a cura di, 2013). *Selinunte, insieme a Hulot e Fougères*, CRicd, Palermo.
- Clüver P. (1619). *Sicilia antiqua, cum minoribus insulis, ei adjacentibus, item Sardini et Corsica*, Leida, Ex officina Elseviriana.
- Consolo V. (1987). *Retablo*, Sellerio editore, Palermo.
- Fazello T. (1558). *De rebus siculis decades duae*, Palermo.
- Fougères G., Hulot J. (1910). *Selinonte. La ville, the acropole et les temples*, Massin, Parigi.
- Hittorff J.I. (1870). *Architecture antique de la Sicile, ou Recueil des monuments de Ségeste et de Sélinonte, mesurés et dessinés*, E. Donnaud, Parigi.
- Houël J.P. (1782). *Voyage pittoresque des îles de Sicilia, de Malte e de Lipari. Où l'on traite des Antiquités qui s'y trouvent encore; des principaux Phénomènes que la Nature y offre; du Costume des Habitants, et de quelques usages*, vol.1, Parigi.
- Kiene M., Lazzarini L., Marconi C. (a cura di, 2016). *Sicile Ancienne. Hittorff and the architecture of classical Sicily*, Cologne Universitäts-und Stadtbibliothek Köln, Colonia.
- Koldewey R., Puchstein O. (1899). *Die griechischen Tempel in Unteritalien und Sicilie*, A.Asher & co., Berlino.
- Orville J.P. (1764). *Sicula, quibus Siciliae veteris rudera, additis antiquitatum tabulis, illustrantur*, Amsterdam.



Contrada Vignali, 771 - Postiglione, Sa, IT, 2021. Le immagini qui presentate non illustrano in maniera didascalica il testo ma ne costituiscono una sorta di accompagnamento, in quanto ritenute interessanti per una lettura parallela dei temi trattati. Esse sono tratte dal progetto fotografico dell'autore "The appel of ruins (an ongoing project between artifice and nature)".

Camminare tra due eternità

Macerie e rovine tra ricomposizione e invenzione

Luigi Manziona

Considered as a palimpsest, the architectural heritage is a repertoire of rubble, modifications, rewritings. For these to become ruins an archaeological project is needed, starting from the individual and collective imaginary. The paper explores this theme in history and in the dialectic between artifice and nature, poetic and circumstantial paradigm, imagination and knowledge. Taking the ruin as a pre-text, its pedagogical potential is examined in the relationship between archaeology and project, in the reference to the human sciences, art, literature, and in connection with memory and time.

Keywords Ruins, Artifice, Nature, Archaeology, Project

Tutto passa, tutto perisce. Soltanto il mondo resiste. Soltanto il tempo continua a durare. Io cammino tra due eternità. [Diderot, (1767) 2005, 338].

Non esiste, a rigore, un solo manufatto che si sia tramandato nella integrità del suo assetto originario. Anche quando osserviamo fabbriche antiche come complessi coerenti, quella coerenza è il risultato di pratiche di distruzione e di ricomposizione. È l'esito di restauri che, a partire da un giudizio sull'opera, traducono in pietra interpretazioni e visioni proprie dell'epoca nella quale sono stati realizzati. Di qui il costituirsi di un patrimonio, inteso come palinsesto, formato da un repertorio di *macerie*, di modificazioni, di riscritture. Porsi in relazione con il passato significa allora non solo conoscerlo ma reinventarlo, nella consapevolezza che esso si dà come accumulazione continua, e non lineare, di tracce e di segni, come stratificazione e sedimentazione, come risultante di anastilosi non esenti da deviazioni interpretative, se non di travisamenti. La messa in prospettiva storica ci permette di parlare di *rovine*, oltre che di macerie. È la rovina che attualizza il passato, collocando il presente nel tempo storico. Questo presuppone, come vedremo, un'interrogazione sulla dimensione temporale propria delle rovine e, in parallelo, sulla nostra posizione nel presente

(rispetto al passato e al futuro). Così, mentre dirigiamo lo sguardo sulle rovine, le rovine ci osservano: le domande che noi poniamo loro si intrecciano con quelle che esse rivolgono a noi, anche solo con la loro presenza. Alcuni di questi interrogativi e riflessioni costituiranno materia delle note che seguono.

Macerie e rovine

Un'architettura ridotta in macerie non è una rovina. Affinché lo diventi occorre una sorta di riconoscimento: è la conseguenza di una valutazione a legittimare il passaggio di statuto da pura materialità a nuova entità dotata di identità e di senso. Le macerie hanno quindi bisogno di ragioni per diventare rovine. È per questo che in un'epoca come l'attuale, in cui il simulacro e la spettacolarizzazione imperversano, le «macerie non hanno più tempo per diventare rovine» [Augé, (2003) 2004, 8]. Ciò richiede appunto un tempo, diverso dal presente permanente in cui siamo immersi, nel quale la materialità può assumere un insieme di qualità e di determinazioni. Come si produce allora questa trasformazione? Non si tratta, a ben vedere, solo della distanza che il tempo storico interpone tra le macerie e le rovine. Entra qui in gioco



Fig. 1. Contrada Vignali, 771 (Postiglione, SA), 2021. Prospetto di un rudere di casa colonica lungo la strada. Foto dell'autore (Enigmi, 2021).

una pluralità di motivi connessi alla memoria e al ricordo, al qui e all'altrove. Il tramutarsi del ricordo in memoria – tramite l'evocazione, la scrittura o il disegno – echeggia il divenire rovina della maceria [Lévi-Strauss, (1955) 2015, 42]. Per diventare memoria, un ricordo, per quanto vivido possa essere, ha bisogno di essere comunicato. La rappresentazione (letteraria, artistica, architettonica) fa sì che il senso del ricordo sia consegnato, in senso lato, al dialogo tra un autore e un lettore. Produzione e ricezione si compongono così in un processo in cui la comunicazione, non immediata né lineare, si svolge su un terreno punteggiato da zone di incertezza e di ambiguità. È qui che prende corpo l'*enigma* della memoria e, specularmente, della rovina. [Fig. 1]

Ordinariamente, le macerie si distendono mute in un tempo sospeso, in cui le immagini e i valori appaiono come azzerati. In seguito ad una guerra o a un terremoto, di fronte alle macerie si pone un'unica istanza: *ricostruzione*. E ricostruire presuppone superare un trauma ed elaborare un lutto, invertendo la negatività della distruzione e ristabilendo il valore fondativo dell'abitare e del vivere insieme. L'immaginario delle macerie può trasmettere sì un immediato impulso a ricostruire ma non riesce a veicolare, come quello delle rovine, alcuna incitazione pedagogica rivolta alla prefigurazione di scenari futuri. Le macerie non diventano di per sé rovine; per far sì che si inneschi questa transizione occorre propria-

mente un progetto, di tipo eminentemente archeologico, capace di far leva sulla ricomposizione e sulla ricostituzione (materiale e immateriale) di un corpo infranto. Risultato di un evento improvviso e violento, in sostanza la maceria è ciò che rimane del passato nella istantaneità del presente, oltre il quale non riesce a proiettarsi. La rovina vive invece nella sequenza temporale di una storia di lunga durata; è ciò che rimane di un'opera sulla quale hanno agito, progressivamente e ciascuno secondo le proprie logiche, il tempo, gli uomini, la natura. Pur presupponendo la maceria, il farsi rovina di un'opera si dà nel tempo, e grazie al tempo, in cui si avvicinano e si sedimentano esperienze e interpretazioni molteplici e divergenti. Come esito immediato della catastrofe, la maceria dissolve ogni possibile memoria nella sua pura sussistenza materiale, mentre la rovina attiva sempre relazioni tra la memoria, i luoghi, gli eventi, le persone. La maceria non pone interrogativi, ma esige piuttosto risposte. Essa esaurisce il proprio senso in un orizzonte temporale finito, oltre il quale non esistono sviluppi, mentre la rovina si ridefinisce incessantemente proprio nella potenzialità di un nuovo inizio.

Come per l'opera d'arte, la rovina si offre allo sguardo di generazioni successive e, per ciascuna di esse, assume un significato stabile e, al contempo, transitorio. Si può allora dire che le macerie occupano l'orizzonte della distopia, mentre le rovine si aprono alla possibilità



Fig. 2. Contrada Vignali, 771 (Postiglione, SA), 2021. Dettaglio del prospetto di un rudere di casa colonica lungo la strada. Foto dell'autore (Artificio & Natura o Artificio VS Natura?, 2021).

dell'utopia.¹ Tra la percezione attuale e quella originaria – tra vicino e lontano, ricordo e memoria – la rovina e l'arte ritrovano così tratti comuni. Insieme entrano in una relazione, dinamica e indissolubile, con il tempo. Come prodotto della dialettica tra la memoria e l'oblio, la rovina inoltre si avvicina concettualmente alla vita della psiche. Per far riaffiorare, in termini freudiani, elementi remoti occorre una spinta interiore, in grado di riportare in superficie il rimosso; analogamente, è possibile per le rovine ricostruire un senso profondo grazie al motore dell'immaginazione. Intesa come attività tanto contemplativa quanto creativa, è l'immaginazione a permettere di ricomporre ciò che, da cumulo di macerie, diviene una nuova unità, più o meno intelligibile e riconoscibile. In definitiva, le rovine attivano l'immaginario individuale e collettivo: in questa chiave le esploreremo a partire dalla collocazione nella storia e dalla dialettica tra artificio e natura. Parleremo, pertanto, nel seguito di "rovine" intendendole secondo questa accezione. [Fig. 2]

Paradigmi della rovina

Se non ci si limita a contemplare le rovine quale oggetto di spettacolo, come ci invita a fare il turismo di massa, è possibile mobilitare diversi approcci connessi ai molti

sguardi che su di esse si distendono. Chi si occupa della rovina come traccia del passato, tessera di un mosaico patrimoniale a noi tramandato, può sperimentare una oscillazione (riflessiva e pragmatica) tra un paradigma "poietico" – proprio dell'arte – e un paradigma "indiziario", proprio dell'archeologia. Il primo considera le rovine come stimolo per la creazione e riferimenti per il progetto; il secondo come resti di un assetto più o meno primigenio, indizi di un enigma da risolvere, segni di un'immagine da ricostituire scientificamente. Il paradigma poietico fa leva sull'immaginazione, agendo in un tempo attuale che dal passato intende anticipare il futuro; il paradigma indiziario, orientato invece dalla conoscenza, opera nel presente per "ritrovare" il passato.² Come qualcosa che sussiste allo stato di frammento di un tempo originario, la rovina non è solo un elemento poietico ma anche mitopoietico, ritrovamento e rielaborazione di miti e di archetipi. L'antico come fecondazione del futuro trova quindi in essa un principio (e uno strumento) fondamentale: temi come lo scavo, la stratificazione, l'erosione, la decostruzione, la sottrazione evocano tanto un reale passato (osservabile nella sua materialità decomposta) quanto un possibile futuro (immaginabile nel suo dialogo con il passato). La rovina appare allora l'esito di procedimenti e di tecniche rivolti ad un atto costruttivo che procede per aggiunte e per sottrazioni.

Non è inutile ricordare che la dimensione del togliere accomuna i percorsi del progetto architettonico e della creazione artistica del moderno e del contemporaneo (si veda la centralità della distruzione e delle macerie nelle opere di Gordon Matta-Clark, di Anselm Kiefer, di Alberto Burri). Ancora lungo questa direzione si può rilevare l'interesse verso il tema del *blurring*, della sfocatura (in Toyo Ito e in Peter Eisenman). Connesso alla rivoluzione digitale nei suoi risvolti sul progetto e sulla costruzione, questo interesse, nel declinare in termini architettonici la virtualità, l'impermanenza, l'atmosfericità, rimanda per certi aspetti agli scenari paesaggistici indefiniti delle rovine nell'ambito del *Pittoresco*. Un'estetica della sottrazione o della *sparizione*, per mutuare l'espressione di Paul Virilio [(1989) 1992], è dunque connessa alla rovina come motore di composizione.³ Da questa angolazione, la rovina si presenta sotto due profili: come *processo*, manifestazione di un avvicinarsi nel tempo di costruzione e distruzione, che occorre conoscere e ricostruire; come *opera*, entità materiale avente valenze estetiche e simboliche, suscettibili di orientare la pratica del progetto agendo sull'immaginazione. In entrambi i casi si è di fronte ad un enigma. Dal punto di vista dell'archeologia, lavorare sulle rovine significa mettere in ordine, con un intento di ricomposizione, una serie di indizi per risalire ad uno stato, se non originario, quanto meno attendibile.

Dal punto di vista dell'architettura – che qui assumiamo come disciplina specifica di natura artistica – la rovina si fa pretesto per l'invenzione. Si può individuare a questo riguardo una linea genealogica che, a partire dal secondo Settecento, coniuga l'interesse verso le rovine con l'elaborazione di codici per il progetto. Orientati alla produzione di manufatti, gli stimoli da esse offerti concorrono infatti alla costituzione nel tempo di nuove forme e materie, di nuovi archetipi e linguaggi architettonici.

Ricreare *d'emblée* il rapporto artificio-natura, prescindendo dal fluire del tempo, riconduce invece alla "ruderizzazione" operata, sotto l'influenza del *Sublime* e del *Pittoresco*, per riportare alla condizione di rovina edifici esistenti o addirittura a progettare e costruire nuove architetture come rovine (si veda, ad esempio, la casa in forma di colonna realizzata nel *Désert de Retz* da François Racine de Monville). Inondare di luce gli spazi interni, ridisegnare i rapporti tra luce e ombra, aprire l'interno all'esterno – come in alcuni dipinti di Hubert Robert e di Claude Lorrain o nelle *Carceri* di Giovanni Battista Piranesi – sono azioni progettuali che anticipano il Moderno (dall'architettura del ferro e del vetro fino alla trasparenza programmatica di Mies van der Rohe) e la contemporaneità. Queste visioni sembrano delineare i tratti di una "archeologia parallela", su cui si basano i processi di invenzione favoriti dall'osservazione e dallo studio delle rovine, in virtù della quale il futuro si costruisce mettendo a punto metodi e tecniche volti alla «anticipazione del passato» [Tsiomis, 2008] e, al contempo, alla retroazione del futuro. Si può inoltre notare che, in riferimento a Piranesi, la definizione di «architetto scellerato» [Tafari, 1980] appare particolarmente pertinente proprio nella relazione tra rovina e progetto, poiché nelle *Vedute di Roma* e nelle *Antichità romane* la grandiosità dell'architettura viene esaltata proprio dalla condizione di rovina, nella quale dialogano splendore e disfacimento, magnificenza e degrado, che diventeranno in seguito anch'essi temi operativi.

Rovina come pre-testo

Considerare le rovine come sollecitazioni progettuali, attingere al loro immaginario, significa ridefinire i rapporti tra frammento e unità, ordine e disordine, luogo e atopia, Classico e Anticlassico, riformulandone le potenzialità pedagogiche.⁴ Le "architetture d'invenzione" di Piranesi si possono allora accostare alle ruderizzazioni di grandi edifici esistenti, cui si è accennato prima, come la Grande Galerie del Louvre secondo Hubert Robert e la Bank of England di Londra secondo Joseph Gandy. Sorta di "rovine d'invenzione", queste visioni non sono

meno potenti di quelle piranesiane delle *Carceri* e del *Campo Marzio*, a proposito delle quali è stata rilevata l'assonanza con una «città di frammenti, dove la città del futuro è vista come un ammasso di rovine» [Altarelli, 2022, 51]. Una città prossima ad una *collage city*, definita non tanto su principi di ordine a partire da un piano coerente ed organico, quanto su criteri di inclusione e di molteplicità, propri della pratica del *bricolage* [Rowe, Koster, 1981, 141-184].⁵ Assumere la rovina in senso poetico presuppone una visione attiva della storia radicata nella dimensione della soggettività, tanto che lo stimolo offerto dalla contemplazione (anch'essa attiva) del passato non è esente dal pericolo della perversione.⁶ Lavorare sulla rovina come elemento di ricostruzione storica non può essere quindi considerato un procedimento puramente oggettivo, dal momento che la risoluzione di un enigma presuppone pure qui una capacità maieutica che potrebbe sembrare, a prima vista, non pertinente al lavoro dell'archeologo. [Fig. 3] Ma se ci riferiamo ad una figura emblematica di medico-archeologo, quale Sigmund Freud, possiamo meglio comprendere come l'interrogare le rovine per conoscerle presupponga appunto la capacità di farle parlare. E come Freud faceva parlare i suoi pazienti, scavando nel loro passato per sciogliere i nodi di un enigma, l'archeologo si pone in ascolto, in senso metaforico, di pietre che parlano.⁷

Le rovine coinvolgono anche la dimensione attiva della memoria, sia dal lato dell'archeologia, come capacità di risalire all'unità da una molteplicità dispersa di elementi, sia da quello della produzione progettuale, come attitudine a re-inventare una unità, collocando in un lessico rinnovato i morfemi e i sintagmi delle rovine intesi come oggetti (di natura e, insieme, di artificio) a reazione poetica. In entrambi i casi si tratta di una tensione verso l'ordine, dall'indistinto verso il distinto. Come entità indeterminata, il cui assetto originario si decompone nella frammentazione delle parti, la rovina pone al progetto motivi e interrogativi che potremmo ancora definire "archeologici": sedimentazione, stratificazione, palinsesto, scavo, sottrazione, erosione, riscrittura, rapporto interno-esterno, aperto-chiuso. Generata nel fluire del tempo, la stratificazione (architettonica e urbana) investe a sua volta il duplice registro di scritture molteplici, che si inseriscono e si sovrappongono su un palinsesto in continua evoluzione, così come della dialettica cancellazione-disvelamento di tracce e di segni prodotta dall'opera dell'uomo (come negli scavi archeologici e, in maniera devastante, nei conflitti bellici) o della natura (catastrofi, dissesti, degrado di strutture e di materiali). Nella sua progressione erosione, la rovina induce allora a riflettere sul progetto non solo in vista della sua costruzione, ma anche della sua decostruzione. Invita a considerare il progetto non solo come aggiunta, ma anche come ero-



Fig. 3. Contrada Vignali (Postiglione, SA), 2021. Rudere di un manufatto infrastrutturale del primo Novecento nel paesaggio. Foto dell'autore (*Interrogare le rovine*, 2021).

sione e sottrazione di artificio rispetto alla natura.⁸ Di qui, un rinnovato interesse verso tematiche quali l'essenzialità, la leggerezza, l'immaterialità, mediato dall'irrompere della rivoluzione digitale e dalla virtualizzazione diffusa, come pure dalla conoscenza e dalla consapevolezza (estetica ed etica) del passato. Conoscenza e consapevolezza che si condensano, in sostanza, nella dimensione dell'attualità della rovina come *pre-testo* di invenzione progettuale (nel duplice senso di scrittura che precede e di riferimento per scenari futuri).

Questo ordine di riflessioni conduce a pensare che, alla fine, la rovina possa mettere a nudo l'essenza stessa dell'architettura, enfatizzandone i caratteri tipologici e morfologici nel loro approssimarsi all'archetipo, allo stato per così dire aurorale dell'idea che sovrintende la pratica progettuale. La rovina permetterebbe di intravedere il *grado zero* di un'architettura, una condizione non più dipendente dalle ragioni della funzionalità e della tettonica. Secondo questa postura "archeologica" in senso lato, le rovine sollevano ulteriori interrogativi riguardo alla let-



Fig. 4. Contrada Vignali (Postiglione, SA), 2021. Prospetto di un rudere di manufatto infrastrutturale del primo Novecento. Foto dell'autore (*Divenire rovina dell'architettura, ritornare natura dell'artificio*, 2021).

tura, interpretazione, preservazione e trasmissione di un patrimonio in virtù del quale le memorie e le identità si costruiscono nel confronto tra passato e futuro. La memoria attiva, diversamente da quella puramente contemplativa, incita ad esplorare tutte queste potenzialità, aprendo alla prefigurazione di scenari a venire. Osservare le rovine con lo sguardo del progetto, in una dimensione temporale tra il "non più" e il "non ancora", stimola precisamente l'immaginazione del futuro in rapporto al passato, avendo ben chiaro che la *memoria* non costituisce un processo regres-

sivo del presente verso il passato, ma un processo progressivo del passato verso il presente [Bergson, (1896) 1996]. È così che «le rovine ci dicono non tanto quel che siamo ma quello che potremmo essere» [Settis, 2010].

Natura versus artificio

Abbiamo prima accennato al rapporto edificio-natura come *proprium* delle rovine. In effetti, la natura diviene nel tem-

po parte integrante della rovina, tanto che «nessun rudere possa essere suggestivo per l'immaginazione [...] se il suo dialogo con la natura non è visibilmente vivo e dinamico» [Woodward, (2001) 2008, 72]. Georg Simmel [(1911) 2006] ha scritto pagine di grande intensità su questo rapporto. In particolare, nella rovina si svolge nella maniera più vivida la dialettica tra naturale e artificiale. Nel corso di una lotta incessante con l'artificio, la natura vi si insinua, indebolendolo fino a consumarlo e a decomporlo. Si rivela in maniera visibile una ripresa di diritto esercitata sull'artificio dalla natura. Con una sorta di vendetta, quest'ultima riguadagna spazi che l'artificio le aveva sottratto: il tempo riporta così le rovine alla «casa della madre» [Camus, (1938) 1972, 60].⁹ Si forma infine una «nuova totalità», dove la relazione antagonista, dagli esiti imprevedibili, tra natura e artificio è di natura processuale, se è vero che non si può programmare il divenire rovina dell'architettura, né il ritornare natura dell'artificio.¹⁰ [Fig. 4] La presenza dirimpante della natura attesta l'irruzione e, insieme, la cancellazione del tempo, al punto che «contemplare rovine non equivale a fare un viaggio nella storia, ma a fare esperienza del tempo» [Augé, (2003) 2004, 36]. Ciò avviene particolarmente evidente quando, incombendo sulla rovina, la natura ne fagocita la storia; quando si compie «questo abbraccio della natura, che viene a seppellire rapidamente le opere dell'uomo». ¹¹ Colonizzando l'artificio, l'avanzare della natura confonde le tracce del passato che si dissolvono nel «tempo puro» di cui parla Marc Augé. In questo senso, il *Ta Prohm* di Angkor in Cambogia – illustrazione esplicita di questo abbraccio – evoca una temporalità oggettiva e soggettiva, immanente e trascendente, non riconducibile al tempo storico o storicizzabile. Come il provvisorio congelarsi dinanzi a noi di un fluire senza inizio né fine, quello della rovina è un tempo al di là della storia. Un tempo che, nella evocazione di ricordi e di memorie, nell'impulso all'immaginazione, si coniuga specialmente al futuro anteriore: un «passato del futuro» e, insieme, un «futuro nel passato».

Nella rovina avviene una reazione corrosiva sull'artificio da parte della natura – intesa come «infinita connessione delle cose» – una rivincita nei confronti della distruzione operata dall'uomo ai suoi danni [Simmel, (1911) 2006, 54]. Questa reazione può coinvolgere un'intera città o anche l'abbandono di aree interne o di regioni divenute inabitabili per cause legate al clima o ai conflitti (passati e presenti).¹² Anche nelle condizioni drammatiche si intravede, in fondo, una nuova forma di convivenza quando la natura, riappropriandosi gradualmente di sé stessa, finisce con l'amalgamarsi con l'artificio da cui era stata annientata. In ciò risiede la possibilità di una ricomposizione, di un nuovo inizio implicito nell'immagine simmeliana: oltre la frattura provocata dalla catastrofe, si



Fig. 5. Contrada Vignali (Postiglione, SA), 2021. Dettaglio del prospetto di un rudere di manufatto infrastrutturale del primo Novecento. Foto dell'autore (Abbandono, dismissione, interruzione, 2021).

profila una virtuale continuità proprio nella coesistenza di artificiale e naturale, di città e paesaggio. Spostandoci ai margini delle rovine, ritroviamo altre forme significative di cooperazione tra la natura e l'artificio, in aree non più trasformate dal lavoro dell'uomo, punteggiate da vuoti e da lacune, dove la biodiversità si accompagna alla presenza di esseri e di oggetti eterogenei. Tra *décalages* e salti di scala, si producono frammenti di «Terzo paesaggio» [Clément, (2004) 2014], *residui* (dalle aree dismesse ai terreni incolti) in cui è l'urbanizzazione stessa a creare le condizioni propizie alla rigenerazione di paesaggi collettori e selettori di diversità. Nei luoghi dell'incompiuto e dell'abbandono, insinuandosi senza un ordine apparente, la natura riprende il sopravvento e, come nella rovina, fa valere di nuovo i propri diritti. [Fig. 5] Riconquistati da una vegetazione imprevedibile, questi spazi si tramutano in territori di invenzione biologica e di inedite interazioni nell'ottica della diversità del vivente. Alla conclusione di queste riflessioni, possiamo vedere come il paesaggio rappresenti una dimensione costitutiva delle rovine. Nelle loro molteplici declinazioni, natura, paesaggio e rovina formano un insieme in cui ciascun elemento concorre a definire un'immagine globale. Nel paesaggio, in particolare, la rovina costituisce anche un riferimento: nel proliferare della natura, essa permane infatti quale traccia inequivocabile della presenza dell'uomo, segno concreto della impossibilità di una natura autonoma dall'azione antropica, così come testimonianza tangibile che non esiste paesaggio senza un riconoscimento, senza uno sguardo che, ponendosi su di esso, gli conferisce ragio-

ni e senso. A partire dalle dimensioni della memoria e dell'immaginario, questa intima fusione di artificio e natura permette infine di riflettere sulla circostanza per cui non ci si rivolge alle rovine solo per ricostruirle – anche solo mentalmente – in un ipotetico stato originario, per ricomporle in una improbabile purezza aurorale, ma per ritrovare modi e forme per continuare ad abitare responsabilmente e poeticamente la Terra.

Note

1. Possono considerarsi inoltre paesaggi distopici quelli dell'abbandono, della dismissione e della interruzione [Dal Borgo et al., 2017] – in aree dismesse, *terrains vagues*, *derelict places* – i quali configurano, nel loro insieme, una sorta di “archeologia contemporanea”, circoscritta ad un presente cristallizzato e senza futuro. Questi nuovi reperti si situano in una condizione anodina: né macerie né rovine, ma sussistenze che rimandano ad un tempo e ad uno spazio della sospensione, dove ciò che non è riuscito a completarsi, ad assumere le sembianze del nuovo, appare già vecchio e degradato.
2. Nel campo delle scienze umane, il “paradigma indiziario” costituisce un «metodo interpretativo imperniato sugli scarti, sui dati marginali, considerati come rivelatori» [Ginzburg, 1986].
3. Per restare in questa prospettiva, si potrebbe dire che, nei riguardi della percezione della realtà, la rovina opera in senso inverso rispetto alla velocità: l'eccesso di velocità (e di informazione) è all'origine di un'assenza, derivante dall'andare incessantemente oltre il presente; la rovina è invece una presenza che, pur nella frammentazione e nella imprecisione di un corpus superstite, rimanda ad una presenza anteriore, a cui è possibile risalire mediante la conoscenza e l'immaginazione.
4. Questo ruolo pedagogico compete propriamente all'archeologia nella sua relazione con il progetto architettonico e urbano. A tale riguardo, mi permetto di rimandare ad una intervista a Yannis Tsiomis [Manzione, 2000].
5. Nozione mutuata da Claude Lévi-Strauss, secondo cui il *bricoleur*, che adotta il «pensiero selvaggio» piuttosto che quello «addomesticato», «lavora con una collezione di avanzi degli sforzi umani» [Lévi-Strauss, (1962) 1964, 16], in maniera non dissimile dal progettista quando opera su una molteplicità di elementi e di riferimenti, senza sottomettersi ad una logica assoluta di pianificazione.
6. Secondo Henry James [(1909) 1984, 199], «deliziarsi degli oggetti animati delle rovine potrebbe apparire come uno svaio crudele e il godimento (...) denunciare la presenza di una certa dose di perversione».
7. Freud annotava che dalla Pompei del giovane archeologo tedesco, protagonista di *Gradiva* di Wilhelm Jensen (1903), «emanava [...] la sensazione che la morte cominciasse a parlare». Sempre secondo Freud *Saxa loquuntur* («le pietre parlano»), come nell'immagine della *Roma quadrata* [Freud, (1930) 2010] quale «modello della vita psichica in cui le tracce persistono a dispetto del tempo, dove il già accaduto è conservato accanto non solo a ciò che ne ha preso il posto, ma anche nei suoi percorsi trasformativi» [Balsamo, 2014, 187].
8. Il “quasi niente”, implicito nella estetica della erosione e della sottrazione, va inteso meno in un'accezione quantitativa che qualitativa. Più che inerire alla nozione di “less is more”, esso può essere ricondotto al senso filosofico del “presque

Luigi Manzione, Ph.D
Université Paris 8 (2006)
luigi.manzione@free.fr

rien” come promessa di futuro, secondo Vladimir Jankélévitch: «qualcosa che non è niente” e, dunque, come un terzo tra essere e non essere, il quasi-niente, infatti, è un appena qualche cosa, è la totalità nascente e la promessa esaltante che qualcosa è sul punto di essere.» [Maniezzi, 2014, 89].

9. Anche Wolfgang Goethe, citato in Simmel, 2006], parla di natura come «buona madre» a cui la rovina fa ritorno.

10. «Le rovine [...] mostrano che altre forze e altre forme, quelle della natura, sono cresciute nelle parti scomparse o distrutte dell'opera d'arte; e così [...] è scaturita una nuova totalità, un'unità caratteristica. [...] il fascino della rovina è che un'opera dell'uomo viene percepita alla fine come un prodotto della natura.» [Simmel, (1911) 2006, 72-73].

11. Gustave Flaubert, lettera a Louis Bouilhet del 2 giugno 1850, citata in [Woodward, (2001) 2008, 71].

12. Come insieme di rovine urbane facenti ritorno alla natura, la città è stata studiata, in particolare, nel passaggio dalla nozione di «temporalità storica» a quella di «temporalità di natura» [Assunto, (1973) 2006].

Bibliografia

- Altarelli, L. (2022), *L'immaginario delle rovine. Da Piranesi al moderno*, LetteraVentidue Edizioni, Siracusa.
- Assunto, R. (2006), *Il paesaggio e l'estetica. I: Natura e storia*, Novecento Media, Milano (ed. orig.: Giannini, Napoli, 1973).
- Augé, M. (2004), *Rovine e macerie. Il senso del tempo*, Bollati Boringhieri, Torino (ed. orig.: *Le temps en ruines*, Editions Galilée, Paris, 2003).
- Balsamo, M. (2014), “L'esperienza psicoanalitica come una variante della tradizione classica”, *Quaderni Urbinati di Cultura Classica*, 137 (3), pp.187-201.
- Bergson, H. (1996), *Materia e memoria*, Laterza, Roma-Bari, 1996 (ed. orig.: *Matière et mémoire*, Alcan, Paris, 1896).
- Camus, A. “Nozze” (1972), in *Opere. Romanzi, racconti, saggi*, Bompiani, Milano (ed. orig.: *Noces*, Charlot, Alger, 1938).
- Clément, G. (2014), *Manifesto del Terzo paesaggio*, Quodlibet, Macerata, (ed. orig.: *Manifeste du tiers paysage*, Sens&Tonka, Paris, 2004).
- Dal Borgo, A., Garda, E., Marini, A. (2017), *Sguardi tra i ruderi. I luoghi dell'abbandono tra rovine, utopie, eterotopie*, Mimesis, Milano.
- Diderot, D. (2005), *Ruines et paysage. Salon 1767*, Hermann, Parigi.
- Freud, S. (2010), *Il disagio della civiltà*, Einaudi, Torino (ed. orig.: *Das Unbehagen in der Kultur*, Internationaler Psychoanalytischer Verlag, Wien, 1930).
- Ginzburg, C. (1986), *Miti emblematici. Morfologia e storia*, Einaudi, Torino.
- James, H. (1984), *Ore italiane*, Garzanti, Milano (ed. orig.: *Italian Hours*, Heinemann, London, 1909).
- Lévi-Strauss, C. (1964), *Il pensiero selvaggio*, Il Saggiatore, Milano (ed. orig.: *La pensée sauvage*, Presses Pocket, Paris, 1962).
- Lévi-Strauss, C. (2015), *Tristi tropici*, Il Saggiatore, Milano (ed. orig.: *Tristes tropiques*, Plon, Paris, 1955).
- Maniezzi, G. (2014), “Vladimir Jankélévitch: il presagire di un Altrove”, *Il Pensare-Rivista di Filosofia*, anno III, n. 3, pp. 80-91. <https://www.ilpensare.net/wp-content/uploads/2017/12/il-pensare-2014-vladimir.pdf>
- Manzoni, L. (2000), “Lo stile è il metodo’. Per una estetizzazione della stratificazione. Intervista a Yannis Tsiomis su archeologia e progetto urbano”, *arch'it*, maggio 2000. <http://architettura.it/files/20000514/index.htm>
- Rowe, C., Koetter, F. (1981) *Collage City*, Il Saggiatore, Milano.
- Settis, S. (2010), “I simboli della nostra civiltà che rischiano di diventare macerie”, *La Repubblica*, 11 novembre 2010.
- Simmel, G. (2006), “Le rovine” (1911), in *Saggi sul paesaggio*, Armando Editore, Roma, pp. 70-81 (ed. orig.: “Die Ruine”, in *Philosophische Kultur. Gesammelte Essays*, Klinkhardt, Leipzig, 1911).
- G. Simmel, G. (2006), “Filosofia del paesaggio” [1913], Ivi, pp. 53-69 (ed. orig.: “Philosophie der Landschaft”, *Die Gùldenammer. Norddeutsche Monatshefte*, III, 1912-1913).
- Tafuri, M. (1980), *La sfera e il labirinto. Avanguardie e architettura da Piranesi agli anni '70*, Einaudi, Torino, pp. 33-75.
- Tsiomis, Y. (2008), “L'architecte, un historien intuitif, l'archéologue, un architecte d'anticipation du passé”, in Demoule J.-P., Stiegler, B. (a cura di), *L'avenir du passé. Modernité de l'archéologie*, La Découverte, Parigi, pp. 139-153.
- Virilio, P. (1992), *Estetica della sparizione*, Liguori, Napoli, 1992 (ed. orig.: *Esthétique de la disparition*, Galilée, Paris, 1989).
- Woodward, C. (2008), *Tra le rovine. Un viaggio attraverso la storia, l'arte e la letteratura*, Guanda, Parma (ed. orig.: *In Ruins*, Pantheon Books, New York, 2001).



François Keiserman, Veduta del Colosseo, 1809, Roma (inchiostro e acquarello su carta)

Da macerie a sedime fertile

Come le macerie attraverso interventi culturali e ambientali si trasformano in Fertile Habitat Naturale

Sezione I - Il tema

Lucrezia Gelichi

The rubble, emerging among urban voids, becomes fertile ground for architectural and landscape design, transforming urban margins into new vital centers. This process goes beyond physical recovery, involving cultural and environmental reflections. Architecture and landscape serve as tools for regeneration, engaging the community in participatory processes to create inclusive and sustainable public spaces. Promoting social cohesion and ensuring long-term management of these spaces are crucial to turning rubble into valuable resources for urban life.

Keywords Rubble, Historical Memory, Fertile Ground, Urban Regeneration, Naturalization

Le macerie come risorsa per la rigenerazione urbana

Le macerie rappresentano potentemente sia la fine di un'era che il potenziale per un nuovo inizio. In un contesto urbano, simboleggiano il crollo di strutture fisiche e sociali, evocando immagini di devastazione e perdita. Tuttavia, nelle macerie risiede anche la possibilità di rinascita, testimonianza della resilienza delle comunità e della loro capacità di rigenerarsi, utilizzando ciò che è stato distrutto come base per costruire qualcosa di nuovo e significativo. Questo dualismo tra distruzione e rinascita rende le macerie un simbolo complesso e ricco di significati. La distruzione del tessuto urbano e dei suoi manufatti spesso deriva da eventi traumatici come guerre, catastrofi naturali o cambiamenti socio-politici. Ad esempio, la Seconda Guerra Mondiale ha lasciato molte città europee in macerie, segnando non solo la fine di un'era di conflitto ma anche l'inizio di un periodo di ricostruzione e rinnovamento. Questi avvenimenti storici ci insegnano l'importanza della memoria storica e della documentazione, fondamentali per comprendere il passato e progettare il futuro. [Fig.2]

Le macerie non sono solo un problema da smaltire, ma un materiale con cui e per il progetto, un luogo fertile per la riqualificazione e il rafforzamento del territorio contemporaneo. La teoria e la sperimentazione si intrecciano per

valorizzare questi spazi. Da un lato, l'analisi approfondisce le diverse terminologie e tematiche relative alle macerie, spesso considerate come scarti, dall'altro, la sperimentazione propone strumenti strategici, casi di studio e azioni concrete per lavorarci [Arioli, 2012].

Le macerie, da simbolo di degrado, si trasformano in opportunità. Non più aree da abbandonare, ma luoghi rari da preservare e utilizzare per costruire nuove strategie per il paesaggio urbano e periurbano. Il concetto di "sedime fertile" le riconsidera come spazi vuoti con un potenziale costruttivo straordinario, destinati a diventare sedi di rigenerazione per il territorio e la comunità.

Come sottolinea Corboz, il territorio è il risultato di processi dinamici [Corboz, 2015, 2-3]. Le macerie, da contesti di scarto e margine, si trasformano in sedimenti ricchi di storia, un palinsesto sovrascritto di tracce e presenze, aperto a ospitare meccanismi rigenerativi unici. Questo nuovo sguardo le rilegge come spazi privilegiati per progetti innovativi. Un approccio che valorizza le macerie come elementi centrali nella trasformazione urbana, riconoscendone il potenziale rigenerativo e la capacità di integrare il passato con il futuro. Divengono così un punto di partenza per la creazione di nuovi spazi, strutture e comunità, offrendo opportunità uniche per ricostituire le aree urbane. Le macerie, reinterpretate come "sedime fertile", non solo



Fig. 2. La caduta del muro di Berlino: 30 anni dopo (<https://www.radiopopolare.it/muro-di-berlino-30-anni-dopo-la-caduta-le-testimonianze/>)

conservano la memoria storica, ma aprono nuove prospettive per la progettazione urbana. Un'occasione per ripensare il paesaggio, valorizzando il passato e costruendo un futuro sostenibile.

Verso città più verdi e vivibili: il potere della biodiversità urbana

Una delle grandi sfide contemporanee, in crescita esponenziale, è l'inquinamento urbano, causa di degrado ambientale e naturale. Le città, principali fonti di inquinamento e disastri ambientali, devono riorganizzarsi urgentemente di fronte alla velocità di questi cambiamenti, segnando un punto di svolta. Come affermato da Richard Rogers «Il futuro delle città sarà determinato dalle sue città e nelle sue città» [Rogers, 2018, 372].

Le aree urbane sono entità vibranti e complesse, comprendenti una miscela eterogenea di ambienti costruiti, piante, animali e habitat modificati per uso umano. Negli ultimi anni, molte città hanno sperimentato una pianificazione e gestione dell'ambiente urbano carenti, compromettendo sia l'ambiente naturale (acqua, atmosfera, verde) che la parte socioculturale (paesaggio urbano, patrimonio culturale, coesione sociale). Questo ha portato a sfide ambientali e sociali sempre più pressanti, tra cui lo stress quotidiano e la mancanza di spazi verdi.

Le piante svolgono un ruolo fondamentale nella mitigazione dell'inquinamento atmosferico, specialmente negli ambienti urbani, dove la qualità dell'aria è spesso com-

promessa dalle emissioni di veicoli, industrie e altre attività umane. La biodiversità vegetale nelle città arricchisce l'ecosistema urbano, creando habitat per varie specie animali e contribuendo significativamente all'assorbimento della CO₂.

Oltre all'assorbimento della CO₂, le piante offrono un ulteriore beneficio: il raffreddamento degli ambienti urbani. La traspirazione, il processo attraverso il quale l'acqua viene assorbita dalle radici e rilasciata sotto forma di vapore acqueo attraverso le foglie, contribuisce a ridurre la temperatura dell'aria circostante. Questo effetto di raffreddamento naturale è amplificato dall'ombreggiamento fornito dagli alberi, che protegge gli edifici e le superfici urbane dall'irraggiamento solare diretto [Mancuso, 2023]. [Fig.3]

La presenza di aree verdi e la diversità delle specie vegetali in città hanno anche un impatto positivo sulla salute mentale e fisica dei cittadini, migliorando la qualità della vita e promuovendo il benessere psicologico.

In sintesi, l'integrazione della biodiversità vegetale e animale nelle città rappresenta una strategia multifunzionale ed essenziale per migliorare la qualità dell'aria, ridurre le temperature urbane, combattere il cambiamento climatico e promuovere un ambiente urbano più sano e vivibile. Gli investimenti in infrastrutture verdi, come parchi, giardini e tetti verdi, sono fondamentali per creare città più sostenibili e resilienti di fronte alle sfide ambientali presenti e future [Terenghi, 2022].

Stiamo vivendo una rapida trasformazione, caratterizzata da cambiamenti climatici, urbanizzazione accelerata e crisi ambientali. Di fronte a queste sfide, è fondamentale che



Fig. 3. Irlanda del Nord, Ballymoney, The Dark Hedges (foto dell'autore)

le persone adattino il loro stile di vita per ridurre l'impatto ambientale e promuovere la sostenibilità. Questo richiede un cambiamento culturale profondo, che incoraggi comportamenti responsabili e consapevoli verso l'ambiente [Laureano, 2012].

Dobbiamo essere pronti al cambiamento, adottando pratiche quotidiane più sostenibili, come ridurre il consumo di risorse, riciclare, utilizzare energie rinnovabili e supportare politiche che proteggano l'ambiente.

Dalle macerie alla rinascita: il valore rigenerativo del "sedime fertile"

L'idea del "sedime fertile" applicata alle macerie urbane è ricca di spunti. Evoca la quiete del passato in cui i materiali si sono accumulati, sedimentandosi nel tempo, e rappresenta il potenziale creativo per generare nuova vita. La fertilità non si limita a riprodurre il passato, ma implica uno slancio verso la creazione di qualcosa di nuovo, superando e arricchendo ciò che è stato.

Il processo di sedimentazione, lento e continuo, richiama l'immagine di un terreno che si prepara all'azione generativa: accumuli di strati, materiali, reperti e tracce diventeranno nutrimento per gli organismi futuri.

Questo accumulo paziente si integra al tempo della fertilità e a quello breve dell'atto creativo. Un processo complesso che nasce da lontano e prende forma nella sua presa di coscienza, maturazione e comprensione.

Preservare, gestire, riciclare e ripensare le macerie urbane non può limitarsi a un'azione meramente tecnica. Un simile approccio rischierebbe di privare questi luoghi dei loro valori intrinseci.

Il vero valore rigenerativo risiede nel "vuoto specifico" delle macerie, privo di un uso immediato. Questo vuoto, con i suoi segni e le sue caratteristiche, deve essere conservato e liberato per permettere una rigenerazione non solo materiale, ma anche culturale e naturale. La differenza sta tra interventi forzati, orientati alla produttività, e interventi sensibili e lungimiranti, che valorizzeranno le macerie come risorse preziose. [Fig.4]

Le macerie non sono un residuo da eliminare, ma un sedimento fertile portatore di memoria storica. Attraverso un approccio rigenerativo, si possono trasformare in spazi aperti a ospitare meccanismi di rinascita naturale per il territorio e la comunità.

In un mondo in continua trasformazione, modellato da eventi e interventi che lo plasmano nel corso del tempo, dove città e territori si evolvono a ritmi accelerati, sorge l'esigenza di ripensare il nostro rapporto con gli spazi degradati. Rigenerare le macerie in terreni fertili non è solo un'impresa estetica, ma un atto di cura e attenzione verso l'ambiente e le persone che vi abitano.

Città sorgono e scompaiono, strade che vengono costruite e demolite, fiumi che cambiano corso: ogni elemento del paesaggio porta con sé la memoria di chi lo ha costruito, abitato o vissuto. Strade, edifici, monumenti: tutti raccontano una storia, testimonianza del passaggio umano e



Fig. 4. *Matera Black & White* (https://www.rupi.it/en_GB/cartella/matera-black-white)

dell'interazione con l'ambiente.

Il paesaggio esprime un progetto collettivo, costruito attraverso le generazioni, dove ogni contributo lascia un'impronta duratura. Gli abitanti di un territorio cancellano e riscrivono incessantemente i segni di un luogo, atti che si svolgono su un tale arco di tempo da sfuggire all'osservazione dell'individuo ed anche di una generazione: di qui, il carattere d'immutabilità che connota solitamente la natura [Corboz, 2015, 2]. La cura del paesaggio, intesa come un atto di responsabilità collettiva, diventa un modo per preservare la memoria del passato e costruire un futuro migliore. Non solo abbellisce e valorizza gli spazi degradati, ma contribuisce anche a migliorare la qualità dell'aria, a ridurre l'inquinamento acustico e a creare habitat per la fauna selvatica.

Rigenerare il paesaggio significa investire nel futuro, creando spazi verdi e vivibili per le generazioni a venire, che siano in armonia con la natura.

Per creare un paesaggio armonioso e sostenibile, è fondamentale combinare la diversità biologica con la diversità temporale. La biodiversità garantisce ecosistemi resilienti e ricchi di vita, mentre la diversità temporale ci ricorda l'importanza di preservare le tracce del passato e di progettare con uno sguardo rivolto al futuro [Matteini, 2009].

Spesso, nei siti archeologici, rappresentativi di alcune macerie che si trovano nel paesaggio urbano, emergono complessi problemi progettuali che richiedono competenze specifiche. In questi contesti, è essenziale possedere la capacità di traduzione, comunicazione e narrazione [Matteini, 2009]. Tradurre un luogo significa comprendere il suo significato storico e culturale, e renderlo accessibile a un pubblico contemporaneo. Comunicare efficacemente implica la capacità di trasmettere le informazioni in modo chiaro e coinvolgente, mentre la narrazione consiste nel raccontare la storia del luogo, intrecciando passato e presente in un racconto coerente e affascinante.

Queste competenze sono cruciali per valorizzare e pre-



Fig. 5. *Le Grotte di Catullo e Sirmione* (<https://www.lagodigardaeventi.it/grotte-di-catullo/>)

servare anche i siti archeologici, rendendoli non solo testimoni del passato, ma risorse vive per le comunità attuali e future. Attraverso strategie unificate e interdisciplinari, possiamo garantire che il paesaggio, in tutte le sue sfaccettature, continui a evolversi in modo armonioso e sostenibile.

Lontano dall'essere semplici elementi decorativi, le coltivazioni presenti nei siti archeologici e nei luoghi delle macerie rappresentano preziose testimonianze della storia agricola e culturale del luogo. Per comprenderle appieno, è necessario abbracciare una visione trasversale che integri l'analisi archeobotanica con la valorizzazione del patrimonio culturale.

L'analisi archeobotanica, disciplina che studia i resti vegetali rinvenuti nei siti archeologici, ci apre una finestra sul passato, permettendoci di ricostruire le abitudini alimentari, le tecniche agricole e i sistemi di scambio delle popolazioni che abitavano il luogo. Attraverso lo studio di semi, pollini, frutti e legni, è possibile identificare le colture diffuse in un determinato periodo storico, rivelando informazioni preziose sull'economia, la dieta e l'interazione con l'ambiente delle antiche comunità.

Le coltivazioni non solo arricchiscono la nostra conoscenza del passato, ma contribuiscono anche alla bellezza paesaggistica e al valore estetico del sito archeologico. Incoraggiare la presenza di aree verdi e coltivate crea un'atmosfera suggestiva e armoniosa, rendendo il luogo più attrattivo per i visitatori. Inoltre, la valorizzazione delle coltivazioni attraverso percorsi didattici e attività di fruizione può favorire una maggiore consapevolezza del patrimonio culturale e agricolo del territorio. [Fig.5]

Un approccio olistico allo studio dei siti archeologici e storici richiede di superare la dicotomia tra accessibilità fisica e culturale. È fondamentale garantire che il sito sia facilmente accessibile a tutti i visitatori, indipendentemente dalle loro abilità fisiche, attraverso adeguate strutture e percorsi. Allo stesso tempo, è necessario curare la comu-

nicazione e la valorizzazione del sito in modo da renderlo comprensibile e significativo per un pubblico variegato, utilizzando linguaggi e strumenti fruibili da tutti.

Attraverso un'analisi approfondita delle coltivazioni presenti nei siti archeologici, integrata con una valorizzazione del patrimonio culturale accessibile a tutti, è possibile comprendere appieno la storia, l'identità e il significato di questi luoghi preziosi. La tutela e la valorizzazione di queste aree rappresentano un dovere verso le generazioni future, un modo per preservare la memoria del passato e costruire un futuro più consapevole e sostenibile.

Conservare un sito archeologico implica riportarlo alla luce attraverso innovazioni moderne. Questo processo richiede un equilibrio delicato tra il rispetto per la storia e l'adozione

di nuove tecnologie e metodi che possono aiutare a preservare e valorizzare il sito. L'innovazione moderna può offrire strumenti preziosi per la conservazione, come tecniche di restauro avanzate e metodi di documentazione digitale.

Un altro aspetto fondamentale da considerare è la biodiversità dell'ambiente circostante, anche in un paesaggio di macerie. Ogni sito ha una propria "palette" di specie vegetali e animali che contribuiscono alla sua ecologia unica. Quando lavoriamo su un sito archeologico, dobbiamo tener conto di questa biodiversità e cercare di proteggerla e, dove possibile, rinaturalizzare il luogo. La rinaturalizzazione non solo aiuta a preservare l'ecosistema locale, ma può anche arricchire l'esperienza dei visitatori, offrendo loro un contatto diretto con la natura. [Fig.6]

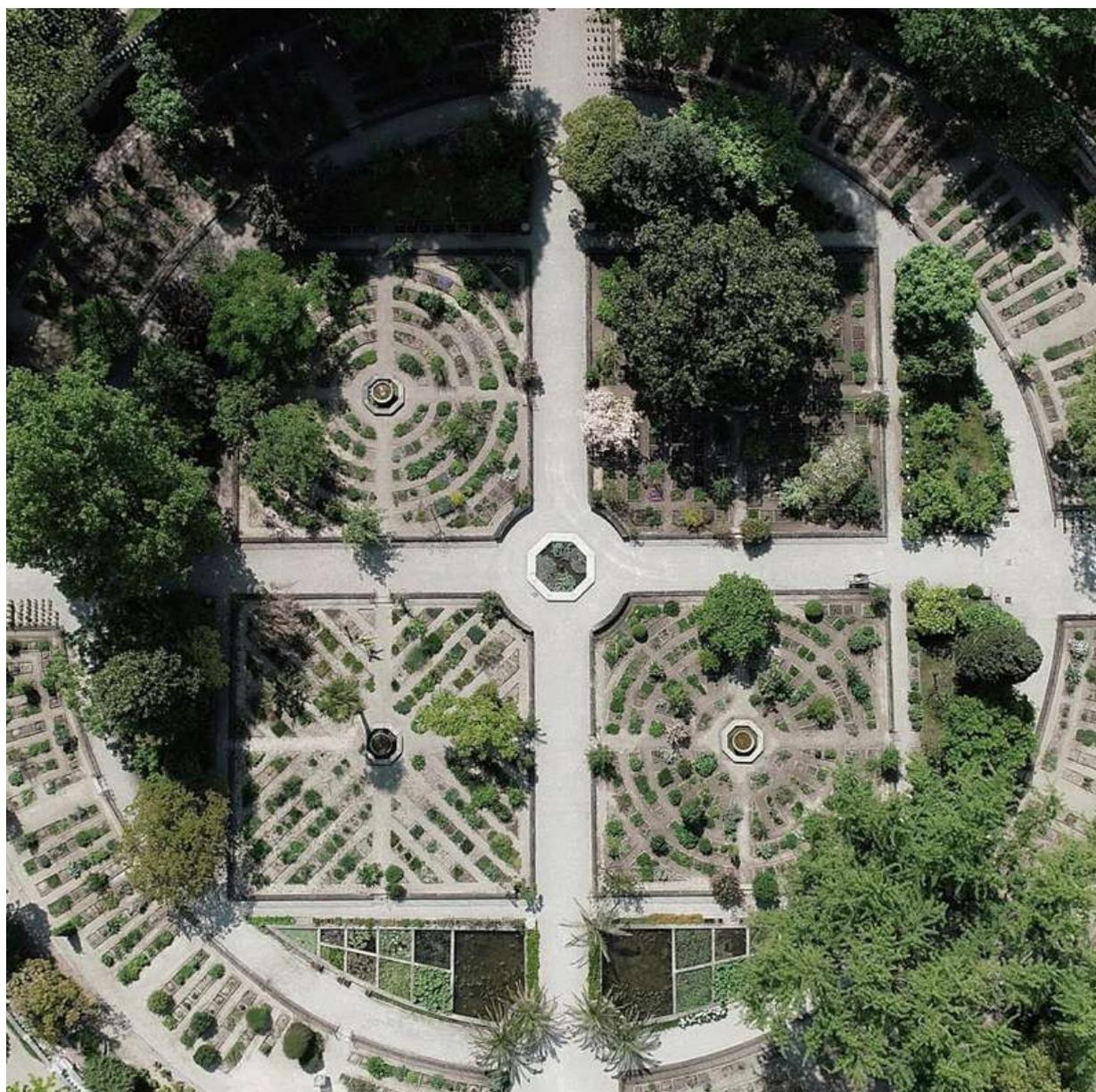


Fig. 6. L'Orto botanico di Padova (<https://padovasorprende.it/lorto-botanico-di-padova/>)

Inoltre, un sito archeologico è spesso un luogo di memoria, carico di significati storici e culturali. La rinaturalizzazione e la conservazione di questi luoghi devono quindi rispettare e valorizzare questa dimensione memoriale. Ogni intervento deve essere pensato per mantenere e rafforzare il legame con il passato, creando un ponte tra la storia e il presente, garantendo che i siti archeologici non siano solo testimoni del passato, ma anche spazi vivi, ricchi di natura e dinamici, che continuano a raccontare storie e a ispirare le generazioni future.

Ricomporre il paesaggio: un connubio di natura, storia e memoria

Creare ecosistemi armoniosi tra lo spazio delle macerie e il paesaggio naturale richiede un approccio sistemico che integri conoscenze tradizionali, innovazione tecnologica e profondo rispetto per la natura e la sua storia. In questo contesto, la biomimetica, che si evolve nell'ecomimetica, rappresenta un paradigma fondamentale [Benyus, 1997; Hargroves, 2018]. Questo approccio consiste nell'imitare gli ecosistemi naturali per applicarli alla rigenerazione urbana, sviluppando così modelli di sviluppo sostenibile. Ispirandosi ai principi e ai processi degli ecosistemi naturali, questo approccio consente di sviluppare modelli di rigenerazione urbana sostenibili ed efficienti, capaci di affrontare le sfide ambientali contemporanee [Lucas et al., 2014].

Vivere in armonia con la natura non significa solo imitarla, ma anche comprenderla, rispettarla e proteggerne la biodiversità. Natura e cultura devono dialogare sinergicamente per creare un equilibrio sostenibile. Le conoscenze tradizionali, tramandate di generazione in generazione, offrono una preziosa saggezza su come vivere in armonia con l'ambiente [Turner et al., 2010]. Dalle tecniche agricole sostenibili alla gestione efficiente delle risorse idriche, i saperi ancestrali insegnano a rispettare i limiti della natura e a trarne beneficio in modo durevole. Allo stesso tempo, l'innovazione tecnologica fornisce nuovi strumenti per approfondire la nostra comprensione degli ecosistemi e per sviluppare soluzioni innovative per la loro tutela e valorizzazione [Rozzi et al., 2015].

Nel progetto di rigenerazione delle aree di macerie, questo approccio olistico si traduce in un confronto attento con i "segni e solchi sedimentati sui suoli" [Corboz, 2015]. Si tratta di valorizzare la storia stratificata dei siti, riconoscendo il potenziale intrinseco di questi luoghi dismessi e trasformandoli in spazi vitali per il futuro. La sfida è quella di preservare la memoria del passato, integrandola con soluzioni innovative e sostenibili per il presente e il futuro.

Le categorie culturali proposte per comprendere i nuo-

vi rapporti tra architettura e territorio disperso utilizzano concetti come macerie, residualità, frammentazione, dispersione e scarto per interpretare i fenomeni recenti. Questi concetti permettono di analizzare come gli spazi urbani e periurbani si siano trasformati nel tempo, spesso in seguito a eventi traumatici o a cambiamenti socio-economici.

Nel panorama della rigenerazione urbana, il "terrain vague" emerge come protagonista. Un tempo visto come area degradata, dimenticata, oggi rappresenta un luogo di grande potenzialità, capace di stimolare nuove visioni e strategie di intervento.

Come sottolinea I. Solà Morales nel suo saggio, le macerie non sono solo vestigia del passato, ma "sedimenti fertili" su cui costruire un futuro nuovo e sostenibile. Questi "non-luoghi", privi di valore apparente, divengono risorse inesplorate per la rigenerazione urbana e la creazione di nuovi paesaggi urbani.

Non più un problema da risolvere, ma un'occasione per ripensare la città. Integrare natura, arte e cultura, valorizzare le caratteristiche uniche di questi spazi attraverso un approccio progettuale olistico. Sostenibilità e creatività alimentano la rigenerazione urbana con progetti innovativi e rispettosi dell'ambiente.

Il "terrain vague", con la sua stratificazione di tracce storiche e materiali, rappresenta uno spazio aperto al progetto. [Arioli, 2012]. Le preesistenze non sono un vincolo, ma una base su cui sviluppare nuove visioni di rigenerazione urbana.

Le macerie, da resti inerti a "sedimenti fertili" per la rinascita. Una prospettiva innovativa che riconosce il potenziale di questi luoghi abbandonati per trasformarsi in paesaggi vibranti e sostenibili, capaci di rivitalizzare il tessuto urbano e promuovere la coesione sociale.

Tra storia e natura: la rigenerazione urbana che fiorisce dalle macerie

L'integrazione del verde tra le macerie non rappresenta solo un'affascinante strategia estetica, ma si configura come un tassello fondamentale nel mosaico della rigenerazione urbana. La natura, con la sua innata resilienza e capacità di adattamento, si appropria degli spazi devastati, intessendo un dialogo armonioso tra passato e presente. Piante rampicanti che si inerpicano su muri diroccati, alberi che affondano le radici tra le pietre e fiori che sbocciano tra le crepe non solo abbelliscono le macerie, ma le rivitalizzano, conferendo loro una nuova funzione e un nuovo significato.

Questo processo di rinaturalizzazione non si limita a una mera trasformazione estetica, ma apporta profondi benefici che si estendono su molteplici livelli, abbrac-



Fig. 7. La High Line di New York, progettazione di una ferrovia in disuso trasformata in parco pubblico (<https://italiachecambia.org/2023/01/high-line-new-york-parco-pubblico/>)

ciando l'ecologia, la società e il benessere umano. La vegetazione contribuisce alla stabilizzazione dei terreni, riducendo l'erosione e migliorando la qualità del suolo. Allo stesso tempo, funge da polmone verde per le città, purificando l'aria e mitigando le temperature urbane, creando habitat per la fauna selvatica e favorendo la biodiversità. Le aree verdi si trasformano in oasi di tranquillità e benessere, offrendo un rifugio ristoratore a residenti e visitatori, lontani dal caos urbano.

Dal punto di vista sociale, la creazione di spazi verdi-storici rappresenta un catalizzatore di molteplici virtù. Essi stimolano il turismo, attirando visitatori affascinati dalla storia e dalla natura, incoraggiano la socializzazione, fornendo spazi di incontro e ricreazione per i residenti, e promuovono l'educazione, diventando centri di educazione ambientale e storica che valorizzano il patrimonio culturale e naturale.

La rigenerazione urbana basata sulle macerie, intrecciando sapientemente natura, storia e cultura, non rappresenta solo una riqualificazione di spazi abbandonati, ma si configura come un'autentica rinascita, un inno alla resilienza e alla speranza che fiorisce tra le rovine.

Numerosi esempi di pianificazione urbana e ricostruzione evidenziano il ruolo chiave delle macerie non solo come testimonianze del passato, ma anche come risorse preziose per la rinascita urbana. Un caso emblematico è quello di Berlino post-bellica, dove le macerie della città distrutta furono sapientemente utilizzate per creare il Teufelsberg, una collina artificiale oggi ricoperta di verde e utilizzata per attività ricreative. Questo esempio dimostra come il riuso creativo delle macerie possa essere integrato in un progetto di trasformazione urbana più ampio, valorizzando la memoria storica e promuovendo nuove funzionalità urbane.

Altri casi noti includono la High Line Park a New York, una passeggiata sopraelevata costruita su una vecchia linea ferroviaria, e il tempio buddista Tsukiji Gyonin a Tokyo, ricostruito su macerie dopo la Seconda Guerra Mondiale. In tutti questi casi, la vegetazione non solo abbellisce gli spazi, ma apporta profondi benefici, oasi verdi dove i cittadini possono rilassarsi, socializzare e godersi la natura, migliorando il loro benessere psicofisico. [Fig.7]

Un progetto di rigenerazione urbana potrebbe esse-

re applicato al caso di Tor Bella Monaca, un quartiere periferico di Roma che un tempo era caratterizzato da insediamenti abusivi e aree degradate. Oggi, con un innovativo progetto che segue i principi di rigenerazione urbana, Tor Bella Monaca si trasformerebbe in un esempio virtuoso di come il verde e il riutilizzo delle macerie possano dare nuova vita a zone abbandonate. Il focus del progetto è dare spazio alla creazione di oasi verdi tra le macerie: alberi rigogliosi e piante rampicanti ricopriranno i resti di edifici crollati, creando un'immagine di nuova vita che si contrappone al grigio del cemento. Oltre al verde, il progetto prevederà anche il riutilizzo delle macerie: i resti di edifici crollati verranno trasformati in elementi architettonici e artistici, dando vita a nuove forme espressive e valorizzando la memoria storica del luogo, fonte di ispirazione per nuove forme di espressione artistica e culturale, promuovendo la riflessione sul rapporto tra l'uomo e il suo ambiente costruito. Le macerie non rappresentano solo la fine di un'epoca, ma possono anche essere viste come un "elemento di continuità", un ponte tra passato e futuro. Il mantenimento di parti delle strutture originali nelle nuove costruzioni servirà a creare un dialogo tra le diverse epoche architettoniche, offrendo una narrazione continua della storia urbana, riflettendo su come le rovine possano influenzare le azioni progettuali contemporanee. Il caso di Tor Bella Monaca dimostra come la rigenerazione urbana basata sul verde e sul riutilizzo delle macerie sia una strategia possibile e vantaggiosa per dare nuova vita a zone degradate.

Le macerie, sebbene cariche di memorie dolorose, possono trasformarsi in potenti simboli di speranza e resilienza attraverso la progettazione attenta e sensibile. La rigenerazione urbana basata sulle macerie rappresenta un'opportunità per creare spazi inclusivi e sostenibili, capaci di promuovere il benessere delle comunità e valorizzare il patrimonio storico per le generazioni future. Ridurre l'estrazione di nuove risorse e la produzione di rifiuti, preservando la memoria storica e culturale, è possibile grazie al riutilizzo delle macerie. Questo comporta un duplice vantaggio: minore impatto ambientale e risparmio per enti pubblici e imprese. Tecnologie innovative come la stampa 3D e i droni per la mappatura 3D rivoluzionano la gestione delle macerie, offrendo soluzioni efficienti e precise. La realtà aumentata (AR) e la realtà virtuale (VR) possono facilitare la progettazione e la fruizione di questi spazi, ma è fondamentale un loro utilizzo etico e responsabile, nel rispetto della sensibilità dei luoghi.

La rigenerazione urbana basata sul riutilizzo delle macerie crea città più resilienti e adatte ai cambiamenti climatici. L'integrazione creativa delle macerie nel paesaggio urbano può dare vita a nuovi spazi verdi, opere d'arte o elementi architettonici unici, conferendo alle città un'identità distintiva.

Conclusioni. Dalle macerie al futuro: la rinascita verde delle città

La rinascita delle macerie attraverso l'integrazione del verde non è solo una potente testimonianza della resilienza umana, ma rappresenta un vero e proprio paradigma di rigenerazione urbana. In un mondo sempre più urbanizzato e spesso segnato da eventi traumatici, l'atto di trasformare macerie in spazi verdi diventa un manifesto di speranza, un simbolo concreto di come, nonostante le avversità, la natura e la creatività umana possano dare vita a un nuovo inizio.

Oltre al valore estetico di abbellire le città, la fusione tra verde e macerie assume un significato più profondo, dove le piante non solo raccontano una storia di rinascita e rigenerazione, ma preservano la memoria del passato. Le rovine, testimoni di guerre, terremoti o semplicemente del trascorrere del tempo, si trasformano in monumenti viventi, in continuo dialogo con la natura che le avvolge. Questi spazi verdi offrono benefici concreti alle comunità, stabilizzano i terreni, migliorando la qualità del suolo e mitigando il fenomeno dell'isola di calore urbana [Rozzi, 2020]. Purificano l'aria, assorbendo CO2 e altri inquinanti [Givoni, 1991]. Forniscono habitat per la fauna selvatica, contribuendo alla conservazione della biodiversità urbana [Tzoulas et al., 2007].

Le macerie, spesso eredità di eventi tragici, si trasformano in simboli di rinascita, in catalizzatori di un dialogo potente tra passato e presente. Il Parco della Memoria di Sarajevo, costruito sulle macerie dell'ex stadio olimpico distrutto durante la guerra civile bosniaca, rappresenta un esempio emblematico di questo concetto. Il parco, un connubio tra verde e rovine, non solo commemora le vittime del conflitto, ma offre uno spazio di riflessione e riconciliazione per la comunità [Pearce, 2009].

La trasformazione delle macerie in "sedime fertile" rappresenta un'opportunità straordinaria per le città di rigenerarsi in modo sostenibile. Attraverso una progettazione attenta e sensibile, possiamo creare paesaggi che celebrano la memoria storica mentre costruiscono un futuro armonioso, dove natura e storia coesistono in un equilibrio perfetto. Le macerie, da simboli di distruzione, diventano emblemi di speranza e resilienza, testimoniando la nostra capacità di imparare dal passato per creare un domani migliore.

*Lucrezia Gelichi, Ph.D Student
Università degli Studi di Firenze,
Dipartimento di Architettura
lucrezia.gelichi@unifi.it*

Bibliografia

- Arioli A. (2012). *Paesaggi in Transizione: da vuoto informale a sedime fertile. Il progetto dello spazio residuale per la riqualificazione dei contesti di margine*, Politecnica, Milano.
- Benyus J.M.(1997). *Biomimicry: Design by nature*, HarperCollins Publishers, New York.
- Brenner N., Marcuse P. (2016). *Reimagining Urban Landscapes: Post-Industrial and Post-Disaster Regeneration*, Routledge, London.
- Corboz A. (2015). *The landscape of time: Memory and forgetting in geography*, University of Chicago Press, Chicago.
- Corboz A. (1985). "Il territorio come palinsesto", *Casabella*, vol. 9, 516, pp. 22-27.
- Givoni A. (1991). *Urban design for climate: Bio-climatic approaches to building design*, Van Nostrand Reinhold, New York.
- Hargroves K., Merrell D. (2018). *Biomimetic design: Shaping the future through nature's genius*, Chelsea Green Publishing, White River Junction, VT.
- Laureano P. (2012). *Giardini di Pietra: i sassi di Matera e la civiltà mediterranea*, Nuova Cultura, Roma.
- Lucas R., Pain R., Barton D.N. (2014). *Biomimicry in buildings and architecture: From concept to practice*, Elsevier, Amsterdam.
- Mancuso S. (2023). *Fitopolis. La città vivente*, Editori Laterza, Roma.
- Matteini T. (2009). *Paesaggi del tempo. Documenti archeologici e rovine artificiali nel disegno di giardini e paesaggi*, Alinea, Firenze.
- Pearce B. L. (2009). *Memory and Reconciliation: The Bosnian War Memorials of Sarajevo*, Lexington Books, Lanham, MD.
- Rogers R. (2018). *Un posto per tutti. Vita, architettura e società giusta*, Johan & Levi, Milano.
- Rozzi E., Fanelli G., Caffo M., Di Marco M. (2015). "Biocultural engineering: A theoretical framework for bridging the gap between nature and culture". *Journal of Theoretical and Applied Ecology*, vol. 3, 48, pp. 321-332.
- Rozzi E. (2020). "Urban heat islands and their impact on human health". *International Journal of Environmental Research and Public Health*, vol. 12, 17, pp. 2523.
- Solà-Morales I. (2000). *Terrain vague: Interstices at the Edge of the Pale*, MIT Press, Cambridge, MA.
- Turner N.J., Turner K.G., Assan E. (2010). *Food-energy security and global change: Food systems and human ecology*, Routledge, New York.
- Tzoulas K., Greening T. L., James M. R. (2007). "Rethinking urban ecology: Towards a practical ecology of urban areas". *Landscape and Urban Planning*, vol. 1-2, 81, pp. 48-62.

Sitografia

- <https://www.reteclima.it/cresce-la-forestazione-urbana-in-citta-sempre-piu-calde-e-secche-il-reportistat/> (ultima consultazione 3/06/2024).
- <https://esquerdadireitaesquerda.files.wordpress.com/2014/04/terrain-vague-sola-morales-21.pdf> (ultima consultazione 23/07/2024).



Sicilia, versante orientale: l'Etna e i Monti iblei (elaborazione grafica degli autori, 2024).

Stratificazioni inattese

Il suolo lavico di Mascali e la vegetazione spontanea di Noto antica: due occasioni per ripensare il significato delle macerie

Sezione I - Il tema

Laura Nunzia Ferlito
Graziano Testa

The paper presents the developments of two studies about the meaning of permanencies, resulting from natural or artificial disaster. Both of them aim at delving into an established theoretical and practical approach based on considering the city as a continuous stratification. According to this idea, the rubbles are not only debris, but they contribute to the construction of the city. The paper proposes their role as environmental protection, as well as cultural and landscape connection, to underline those reusing rubbles is a necessary requirement and an opportunity for sustainable urban planning.

Keywords Stratification, Catastrophe, Urban planning, Ecological Transition, Landscape

Catastrofi e *Forma urbis*

La città cresce su sé stessa, nel tempo acquisisce coscienza e memoria. Questo processo di crescita continuo si traduce in una sorta di riscrittura su un palinsesto in cui le tracce del passato si accumulano, persistono, si cancellano, ma senza scomparire mai del tutto. Tracciati, piani, giaciture ed altri segni fisici del passato, costituiscono le permanenze di eventi trascorsi che hanno determinato la forma urbana e che noi sperimentiamo ancora nel presente.¹ Intorno a questa considerazione iniziale si pone la questione del ruolo da attribuire a tali permanenze nel momento in cui queste sono generate da eventi catastrofici, riconoscendole non più come elementi “patologici” avulsi dalla struttura urbana, quanto piuttosto come elementi “vitali” propulsori di nuovi processi di trasformazione.

Se la città cresce per mezzo di un continuo lavoro di sedimentazione, in cui permangono i caratteri insediativi e materici che ne definiscono il rapporto con la storia e la natura del luogo, le catastrofi comportano un momento di rottura di questo processo ordinario, generando una discontinuità nel tessuto urbano. All'indomani di un evento catastrofico si pone il problema della ricostruzione, che si traduce nella ricerca di un nuovo linguaggio «da

ricostruire sulle macerie», cioè «di un linguaggio da ricostruire insieme al suo significato [...] aggiungendogliene uno nuovo, insieme a una nuova forma, che, per chi è convinto della continuità dell'esperienza dell'architettura nel tempo, [...] tiene insieme la vecchia e la nuova e che ha in quest'ultima la sola vera ragione di essere della vecchia» [Grassi, 2007, 53]. Dunque, se l'unione tra il passato e il futuro è nell'idea stessa della città che li attraversa e del suo legame con il luogo, ci si chiede come poter ricostruire partendo dalla materia della catastrofe. Interpretare la catastrofe come risorsa apre a nuove prospettive di analisi ed azioni progettuali, che consentono di interrogarsi sul significato di ciò che permane all'interno del tessuto urbano e sul possibile legame tra le macerie e la forma della città. L'etimologia stessa della parola *catàstrofe* – dal greco *katastróphē* (rivolgimento, riuscita) – suggerisce la possibilità di ribaltare un dramma in risorsa, di volgere «la paura in coraggio, l'oscuro in luce, l'orrore in bellezza, l'irrazionale in fantasia creatrice, [...] il caos in *logos*» [Consolo, 1999, 83]. Particolarmente emblematica risulta in tal senso la conversazione, tra l'architetto Arata Isozaki e Ludovico Corrao, sul tema della rifondazione delle città dopo il disastro, che mette a confronto Gibellina, distrutta a seguito del terremoto del Bèlice del 1968, e la regione Tōhoku in Giappone,



Fig. 1. Arata Isozaki, *Re-ruined Hiroshima, project*, Hiroshima, Japan, 1968 (New York, MoMA).

che viveva ancora gli esiti del terremoto del 2011.² Nell'idea dell'architetto Isozaki il progetto della città ricostruita prende forma dalle macerie della città distrutta, superando l'idea della catastrofe come *tabula rasa* ed elevando l'atto della ricostruzione a metafora di un processo stratigrafico continuo, che non si limita a rimuovere gli esiti di un evento traumatico ma – “addomesticandone” le macerie – costruisce nuovi spazi per la città contemporanea, stratificandosi sull'esistente con discrezione e misura, come materiale di un ininterrotto processo di crescita [Fig. 1].

La necessità di raccogliere e rimettere in circolo macerie, scorie (o altro materiale sedimentatosi sul territorio come esito di processi naturali o antropici), cambiando il senso, rappresenta oggi, nell'ottica della transizione ecologica in atto, non solo un'occasione, ma anche e soprattutto un'esigenza per una progettazione sostenibile del territorio, coniugandosi con l'attuale urgenza di risparmio delle risorse a disposizione. Pertanto, si ritiene che all'architetto spetti il ruolo di coordinatore della trasformazione del patrimonio esistente a fronte di un evento catastrofico, non in un'ottica di emergenza mirata alla risoluzione di un problema, quanto piuttosto di un lavoro continuo e costante che ponga la tradizione come “reggimento” del progetto. Tradizione intesa come principio insediativo continuativo che vede nell'intreccio virtuoso di componenti geografiche e storiche la permanenza dei motivi fondativi della città, al contempo precisati e modificati da ragioni naturali ed antropiche.

La materia della catastrofe

All'idea di città come fatto materiale, cioè come manufatto costruito nel tempo e dal tempo, si affianca l'idea di città come sintesi dei fatti urbani – che ne hanno conformato e/o pregiudicato la forma – e luogo dell'immagi-

nario collettivo. A queste due nozioni è legata la distinzione, da sempre percepita, tra rovine e macerie. Solo una catastrofe è in grado di produrre effetti paragonabili alla lenta azione del tempo sulle città. Paragonabili, ma non simili: la rovina, infatti, è il tempo che sfugge alla storia, una commistione di natura e cultura che si perde nel passato ed emerge nel presente, inserendosi nel tessuto come fatto urbano atemporale; le macerie prodotte dalle catastrofi, invece, appartengono all'attualità [Augé, (2003) 2004], creano un nuovo substrato sovrapponendosi all'ordinario, e danno origine ad inattese sequenze nel processo di sedimentazione. A differenza delle rovine che sono generalmente mantenute come memoria di un passato e divengono “paesaggio”, le macerie sono strettamente legate alla tragicità di un evento e, per tale ragione, sono quasi sempre rimosse nel tentativo di dimenticare il trauma.³

La parola maceria deriva dal termine latino *macēra* – derivato di *macerāre* (“macerare”) – con cui si designava la raccolta di pietrame utilizzata per erigere il muro a secco. Lo scarto che si vuole proporre consiste nel trattare la maceria secondo il suo significato etimologico originario, dunque come “materia di scarto” e, in quanto tale, suscettibile di essere utilizzata come materiale per la costruzione della città, sfruttando le potenzialità latenti degli strati già sedimentati e della nuova stratificazione inattesa, formatasi all'indomani della catastrofe. Fra gli importanti contesti europei che emergono in quest'ambito della ricerca, il caso di Lisbona – ricostruita a seguito del terremoto del 1755 secondo il piano del marchese di Pombal – è un virtuoso esempio di ricostruzione in cui la materia della catastrofe si offre come principio ordinatore della rinnovata forma urbana. All'alba del terremoto, le macerie venivano accatastate per diventare il basamento su cui si sarebbe eretta la città che oggi conosciamo, «quale Lisbona ci sarebbe adesso se non fosse venuto il terremoto. Urbanisticamente, che cosa si è perduto?

Che cosa si è guadagnato? Si è perduto un centro storico, se ne è guadagnato un altro che, con il passare del tempo, lo sarebbe diventato» [Saramago, (1990) 2007, 373].

Lisbona e le macerie come fondazione della ricostruzione

La città di Lisbona trae la sua ragion d'essere dal rapporto con il fiume Tago. Sin dalle sue prime rappresentazioni – risalenti alla seconda metà del Cinquecento – la città appare distesa lungo il fiume, sempre vista frontalmente da esso e caratterizzata da grandi masse indistinte, che costituiscono il fitto tessuto arabo-medievale dal quale emergono i monumenti principali. Al pari delle emergenze architettoniche si riconoscono anche i grandi vuoti intorno ai quali la città si è rigenerata nei secoli: il Terreiro do Paço – la piazza del commercio sul fiume – e la Praça do Rossio – l'antica piazza in cui si svolgeva il mercato. La prima pianta conosciuta della città, redatta dall'architetto João Nunes Tinoco nel 1650, non rende giustizia al grande sforzo necessario per "addomesticare" i forti rilievi presenti; tuttavia, risulta chiaramente leggibile la morfologia della struttura urbana tra le due grandi piazze: lunghi e stretti isolati si estendono dalla Praça do Rossio, perpendicolari al fiume, andando ad infrangersi contro gli edifici che costituiscono il fondale al Terreiro do Paço, a sua volta definito da altri isolati, questa volta paralleli al fiume [Fig. 2].

Il legame col fiume è ciò che persiste, a prescindere da qualsiasi stravolgimento urbano che, piuttosto, lo renderà ancora più evidente: il terremoto del 1755 diventerà, infatti, l'opportunità di mettere in forma – con

un impianto di città moderna ma in continuità con l'originaria idea di città – questo rapporto col fiume, trovando nelle nuove giaciture ortogonali del tessuto urbano una chiarezza fino a quel momento solamente sottesa ed auspicata [Fig. 3]. Già nel 1719, in occasione della riforma istituzionale del territorio, l'architetto Filippo Juvara aveva proposto nuove soluzioni progettuali per la città, che prevedevano il rinnovamento della Ribeira e la costruzione *ex novo* di una parte del declivio, tra la parte occidentale della città e il Terreiro do Paço. Lo scarto tra la condizione urbana originaria e i disegni di Juvara consiste nell'immaginare la città stare "sul" fiume e non più in quota con esso: il complesso monumentale si erge su un enorme basamento che eleva la città, sottraendola alle possibili minacce provenienti dal fiume [Fig. 4]. Questa condizione, neanche cinquant'anni più tardi, prenderà forma dalle macerie accatastate a seguito del terremoto: tutto il materiale di scarto generato dalla catastrofe verrà utilizzato per creare un grande piano che si estende dalla Praça do Rossio alla Praça do Comercio, configurandosi come un grande podio su cui collocare i nuovi edifici, e che si apre sul fiume con un'imperiosa scalinata. La materia della catastrofe diventa fondazione della ricostruzione.

Definire il contesto territoriale, identificare un chiaro processo insediativo e una tradizione di pensiero che lavora sulla trasformazione del luogo: questo è ciò che lo strumento di rappresentazione proposto ambisce a restituire attraverso il disegno. La rappresentazione, mettendo insieme tutte le stratificazioni significative, ha come obiettivo quello di costruire una "mappa critica" dello stato di

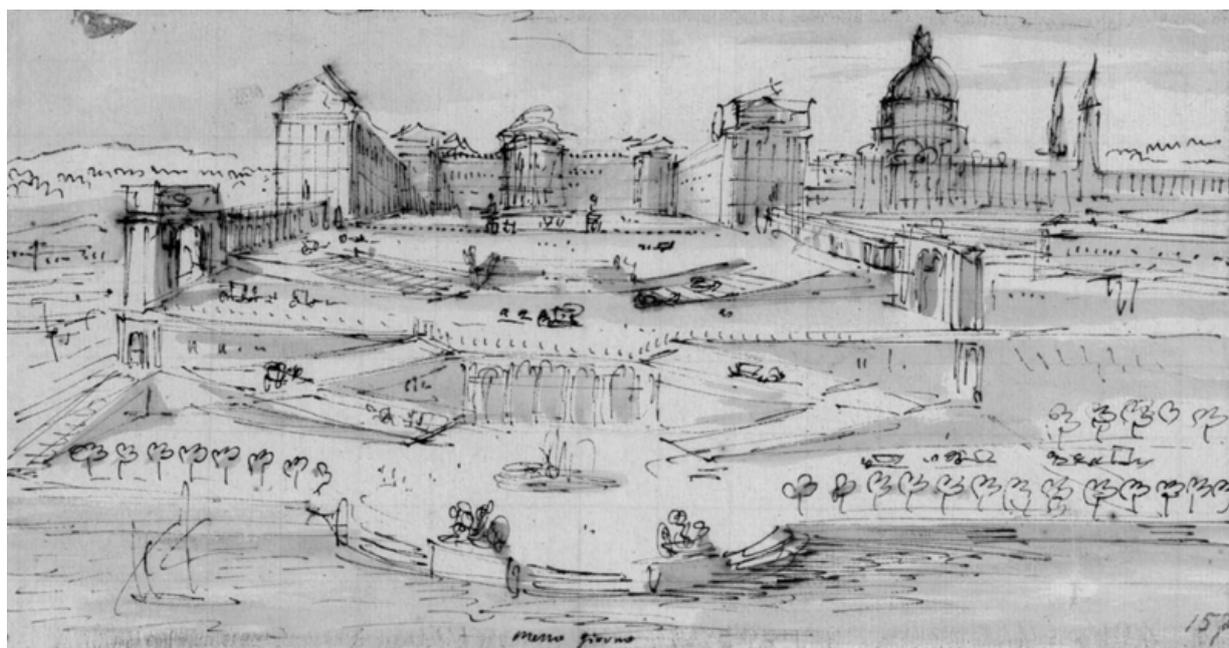


Fig. 4. Filippo Juvara, Projeto de Juvara para o Palacio Real de Lisboa, 1719 (Coimbra, Universidade de Coimbra).

fatto, capace di esprimere non soltanto ciò che è “visibile” – dunque l’esito finale – ma l’intero processo evolutivo del luogo: un “Disegno della Città” dal punto di vista dell’architetto, che permette di leggere contemporaneamente le stratificazioni, individuando le “invarianti” da cui partire per attuare ulteriori trasformazioni.⁴ [Fig. 5,6].

La stratificazione inattesa come maceria

Ogni città è sempre stata simile ad altre e, allo stesso tempo, profondamente diversa; ed è proprio nella continua dialettica tra aspetti generali e ragioni particolari che se ne concretizza il carattere distintivo [Ferlenga, 2015]. Ognuna di esse si stratifica, secondo una logica che si potrebbe definire universale, per mezzo di un continuo e ordinario processo di sedimentazione, occasionalmente accelerato o interrotto da eventi catastrofici naturali o antropici. Tuttavia, il concetto di *locus* [Rossi, (1966) 2018] – con cui si delinea il rapporto esistente tra una specifica condizione locale e le costruzioni che sorgono in quel luogo – facendo di ogni città un *unicum*, ci permette di comprendere come determinati luoghi, proprio in ragione di una condizione geografica particolarmente “sensibile”, abbiano fatto del loro rapporto con la catastrofe una ordinarietà.

In Sicilia dove, più che altrove, è dominante il sentimento tragico dell’avvicinarsi delle cose, l’attività del costruire finisce per coincidere con l’attività stessa del restaurare. C’è qui nella vita delle pietre qualcosa di ciclico. Assemblate sotto la luce per formare edifici equilibrati, le pietre ritornano alla terra per costruire il disordine di un universo frammentario, che è promessa di futuri equilibri, [...] edifici o parti di edifici ridotti dal tempo a geografia, ma animati per sempre da relazioni già trasferite dall’ordine delle cose naturali a quello dell’architettura [Venezia, 2007, 7].

Francesco Venezia coglie una realtà fondamentale del territorio mediterraneo: l’intimo legame tra l’antropogeografia e la geografia originaria di un luogo, cioè l’attitudine di costruire mettendo in forma ciò che in potenziale esiste già in natura, attraverso l’artificio necessario. All’interno di questo scenario, paradigmatici sono tutti quegli insediamenti che, già in origine, traevano la loro ragion d’essere proprio dal contesto naturale su cui sorgevano e che, all’indomani di un evento catastrofico, trovano nella nuova stratificazione inattesa un’amplificazione di questo legame.

Sulla traccia di quanto già avvenuto per la ricostruzione della città di Lisbona, si vuole proporre l’ipotesi di considerare “maceria” qualsiasi “stratificazione inattesa” depositata sul tessuto urbano preesistente all’indomani di una catastrofe, che genera un’immagine inedita della

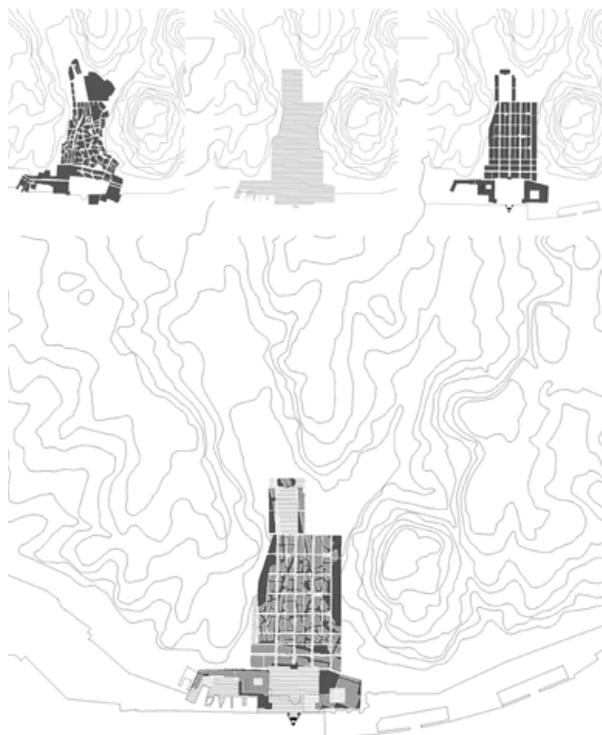


Fig. 5. Lisbona: stratificazione (antico tessuto, terremoto 1755, nuovo tessuto) (elaborazione di Graziano Testa, 2024).

città di cui, tuttavia, permangono (e si fortificano) i caratteri insediativi e materici originari. Il contributo propone la “lettura stratigrafica” di due differenti città del territorio siciliano, più volte colpite da eventi catastrofici ed in cui il dialogo tra stratificazione antropica preesistente e stratificazione inattesa – esito di processi sia geologici che architettonici, di breve e lunga durata, tra loro sovrascritti senza soluzione di continuità – appare ancora non risolto: la città di Mascali e la colata lavica sedimentatasi sul tessuto urbano preesistente all’indomani dell’eruzione dell’Etna del 1928;⁵ ed i resti archeologici di Noto antica e la fitta vegetazione autoctona insediatasi sul sedime della città abbandonata al seguito del terremoto del Val di Noto del 1693.⁶

Mascali e il suolo lavico

I vapori, levatosi il Sole, si dilatano, e formano una delicatissima nebbia [...] la parte superiore della medesima si confondono, e perdono la retta, che descrivono percorrendo un mezzo di ugual densità, e per tal confusione l’occhio non riceve la necessaria quantità di raggi per discernervi colla dovuta chiarezza gli oggetti, onde viene a comparire la bassa pianura, e specialmente la vallata, fosca molto ed ombrosa. Così rappresentavasi al mio sguardo tutta la piana di Mascali fino anche i più sensibili colla requisita chiarezza. [Recupero, 1815, 25]

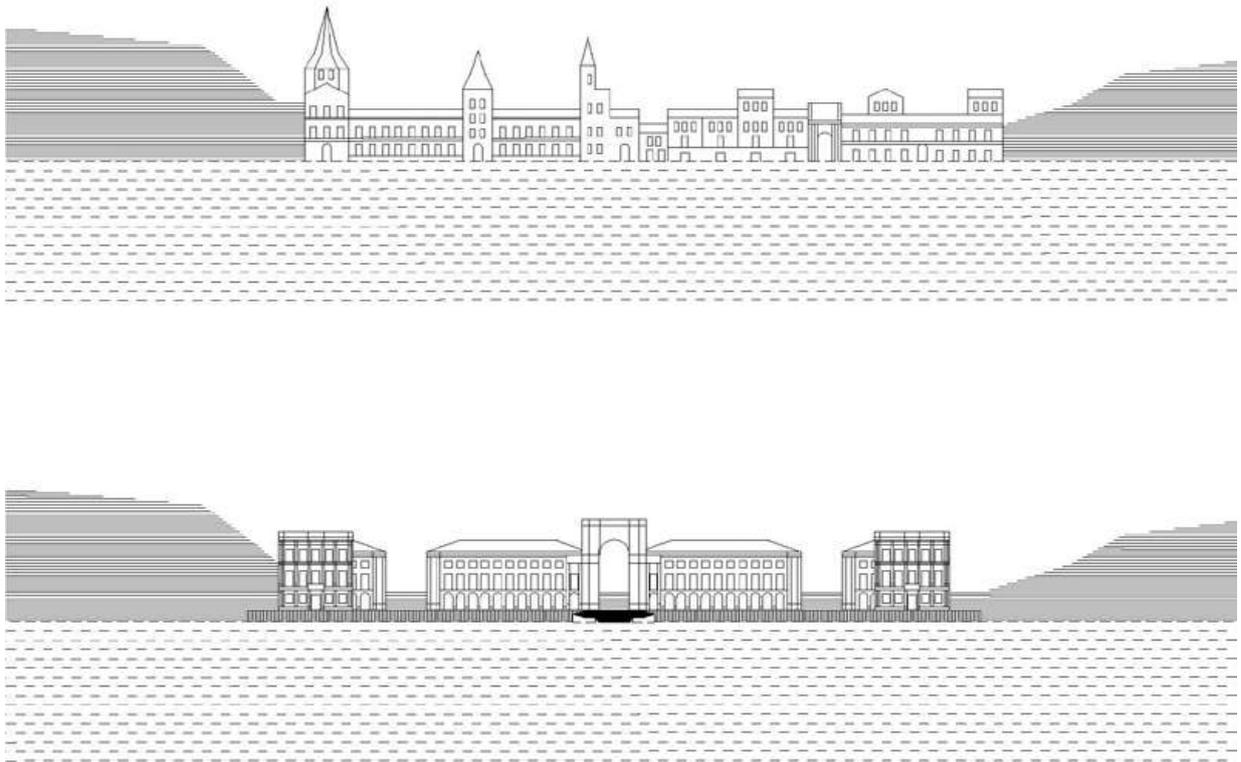


Fig. 6. Lisbona: fronte sul fiume (prima e dopo il terremoto del 1755) (elaborazione di Graziano Testa, 2024).

Con queste parole il vulcanologo Giuseppe Recupero, recatosi sulla cima dell'Etna, descrive il sorgere del sole, nel momento in cui appare la piana di Mascali: lo sguardo di Recupero percorse lo stesso tragitto della colata lavica che, nel 1928, seppellì l'allora centro urbano.

La città di Mascali si colloca sul versante orientale dell'Etna, con una superficie che si estende tra il mare e le pendici del vulcano, ed è accomunata ai limitrofi paesi etnei dalla ciclicità di rinascite e dalla stretta relazione tra eventi catastrofici e trasformazione del tessuto urbano. Nel 1693 il terremoto del Val di Noto lasciò la città quasi interamente distrutta; la scelta – dopo aver rinunciato alla sua costruzione più a valle a causa della natura palustre del terreno – fu di ricostruirla *in situ*, mentre il tratto dell'antica consolare Pompeia⁷ fu spostato più a valle, relegando la città in una posizione periferica e favorendo lo sviluppo di altri quartieri, determinandone così il lento e inesorabile declino. Nel 1928 la città fu nuovamente colpita da una catastrofe: la colata lavica fuoriuscita da una bocca dell'Etna apertasi a circa 1150 m slm, incanalandosi nel torrente Pietrafucile che attraversava l'abitato, seppellì quasi totalmente la città, ad eccezione della piccola porzione periferica dell'odierna frazione di Sant'Antonino [Fig.7]. La scelta, questa volta, fu quella di ricostruire la città - desiderosa di riscatto - più a valle ed a ridosso della strada statale Sicula

Orientale che collega Catania a Messina.

La città ricostruita seguiva i canoni dell'architettura del periodo, venne adottato lo schema planimetrico del *castrum* romano con una griglia di strade ortogonali e tre ampie piazze sulle quali si affacciavano i principali edifici pubblici. Ciò che rimase totalmente fuori dalla nuova pianificazione fu il vecchio centro (o meglio, quanto ne era rimasto) – il quartiere di Sant'Antonino – e l'imponente fronte lavico che aveva totalmente stravolto la morfologia del tessuto urbano e che, in modo analogo a quanto ordinariamente si usa fare con le macerie, fu quanto più possibile coperto e nascosto alla vista, nel tentativo di allontanare il ricordo dell'evento traumatico dalla memoria dei cittadini.

Ci si chiede se nel caso della traccia di una colata lavica, esito di un'attività vulcanica distruttiva, sia possibile parlare di "rovina" o "maceria", pur essendo una presenza del tutto estranea al tessuto urbano originario. In tal caso, la lava assumerebbe il duplice significato di rovina e maceria della città perduta che, rimanendone seppellita, troverebbe nell'espressione plastica della materia vulcanica l'unica sua forma di memoria. La lava diventa preesistenza, substrato della città contemporanea, stratificazione inattesa e "in attesa" di una nuova comprensione all'interno del tessuto urbano [Fig. 8].



Fig. 7. Ignoto, Nunziata, Veduta panoramica prima e dopo l'eruzione dell'Etna del 4 Novembre 1928 (Mascalci, Archivio privato).

Noto antica e la vegetazione spontanea

Sopra la gran fonte del fiume Asinaro si vede una certa mole sassosa ed aspra, [...] ed è naturalmente dal sito fortissima, e cinta di fosse intorno, e per lo spazio di via di un miglio e mezzo è circondata da rupi asprissime. Quivi è posta l'antica città di Nea⁸ [Fazello, 1558, 10].

La città di Noto antica sorge sul monte Alveria, alle pendici della porzione sud-orientale dell'altipiano ibleo,⁹ composta prevalentemente da calcareniti appartenenti alla Formazione Palazzolo.¹⁰ Ad eccezione di un sottile istmo all'estremità nord del monte, due profonde forre - attraverso cui scorreva il letto principale del fiume Asinaro - isolavano e proteggevano la città dal territorio circostante. Il monte fu occupato dai Siculi a partire dalla tarda età del bronzo, in virtù della sua particolare configurazione morfologica, che lo rendeva un luogo naturalmente fortificato. L'avvio alla ricerca archeologica fu dato dalle campagne di scavo dell'archeologo Paolo Orsi,¹¹ tra il 1894 e il 1896. Secondo l'ipotesi avanzata dall'Orsi, il primo insediamento greco si estendeva lungo la metà orientale del monte, mentre il periodo normanno determinò un'inversione delle direzioni di espansione della città, portando all'urbanizzazione

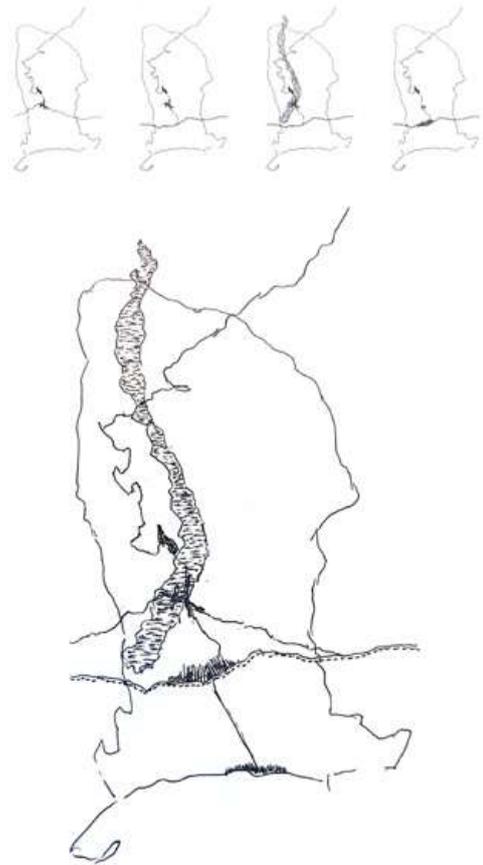


Fig. 8. Mascalci: stratificazione (antico tessuto, terremoto 1693, colata lavica del 1928, nuovo tessuto), (elaborazione di Graziano Testa, 2024).

dell'area centro settentrionale prima, e occidentale dopo. Al periodo normanno è stata attribuita anche la definizione dei principali elementi insediativi del tessuto medievale: il castello reale e la chiesa madre costituiscono i poli attorno cui crebbe il primo nucleo della città, espandendosi verso meridione lungo l'asse longitudinale che, ancora oggi, costituisce la principale via di percorrenza dell'area archeologica [Arcifa, 1985; Balsamo 1998, Ferrara, 2020]. La descrizione più accurata della città è fornita da una veduta anonima del 1766, che mostra come il tessuto urbano fosse in perfetto accordo con le piante organiche geomorfiche medievali comuni in tutta l'Europa, il cui principio insediativo si conformava alla natura del terreno. Comunemente a molte città collinari italiane, la strada principale della città correva lungo il crinale dell'altipiano, collegando la porta nord principale e il castello reale ai più importanti centri civili ed ecclesiastici, prospicienti la piazza grande, al centro della città.

Dopo il terremoto la città fu abbandonata e le sue macerie utilizzate per costruire la nuova città barocca. Dell'antica città medievale oggi rimane solo il tracciato urbano, pochi resti di mura e fortificazioni ed alcuni frammenti architettonici; tutti inseriti tra la fitta vegetazione mediterranea che si pone come ulteriore stratificazione, formatasi



Fig. 9. a) E. Sgroi, *Veduta di Noto Antica*, 1887 (Noto, Biblioteca Comunale Principie di Villadorata); b) S. Tobriner, *Noto. Antica vista da occidente*, 1982 (S. Tobriner, *La Genesi di Noto*, Edizioni Dedalo, Bari 1989).

sul sedime del sito per secoli quasi dimenticato [Fig. 9]. Le rovine sono diventate parte integrante della geografia del territorio e l'antica città ha assunto i connotati di un vero e proprio giardino spontaneo, «dal pianto di una notte nacquero gli ulivi» [La Rosa, 1971,43]. Dell'intera città "sepolta" sotto la coltre vegetale e dispersa nei secoli oggi rimane un'immagine inedita, una commistione di pietre e natura vegetale che mira ad acquisire un nuovo significato, lontano dalla ricostruzione storica della città scomparsa [Fig.10].

Possibili sviluppi

Il *locus*, la storia come memoria collettiva, le permanenze e le persistenze sono tutti elementi utili a comprendere la complessità dei fatti urbani e territoriali che conformano la città. Interrogarsi sulla *forma urbis* a partire dalla materia estranea all'ordinaria trasformazione antropica vuole tradursi in un nuovo "Disegno della Città" capace di disvelare il legame tra tessuto urbano preesistente e stratificazioni naturali inattese, in cui trovare le ragioni insediative del progetto di trasformazione/ricostruzione. Il tentativo proposto è di ricercare, dai casi particolari presi in analisi, una tradizione unica del progetto, declinabile in forme diverse rispondenti al *genius loci* dei territori, riconoscendo alla componente naturale inattesa un ruolo ecologico e di presidio ambientale, oltre che culturale e paesaggistico di connessione.

Trasporre il metodo stratigrafico, proprio della disciplina archeologica o geologica, al progetto di architettura è legittimato dal processo di formazione stesso di un ambito urbano o paesistico [Beltramo, 2009]. Nell'idea che la conoscenza del passato costituisca il termine di confronto e la misura per l'avvenire, le ricerche intendono approfondire un approccio teorico e pratico consolidatosi nel pensare la città come stratificazione continua [Corboz, 1985, 22-27]. Pertanto, si propone di considerare la materia della catastrofe – intesa come "maceria" (materiale di risulta) – come un'ulteriore "stratificazione" e

parte di una tradizione ininterrotta in cui immaginario e realtà, idea e costruzione, concorrono alla crescita della città. Da qui deriva la necessità di guardare con occhio critico alle espressioni urbane succedutesi nel corso della storia, il cui studio è indispensabile per attuare delle trasformazioni che sappiano sfruttare le potenzialità ed i significati inespressi della materia naturale generata dalla catastrofe, attraverso "progetti minimi" di architettura che, lavorando per frammenti, sappiano svolgere un ruolo positivo nel lento processo evolutivo del territorio. Un principio insediativo, dunque, capace di "prendersi cura" del proprio intorno, contribuendo a chiarire e migliorare la comprensione dello spazio più ampio a cui appartiene

Laura Nunzia Ferlito
Ph.D Student
Università degli Studi di Palermo,
Dipartimento di Architettura
lauranunzia.ferlito@unipa.it

Graziano Testa
Ph.D Student
Università degli Studi di Palermo,
Dipartimento di Architettura
graziano.testa@unipa.it



Fig. 10. Noto Antica: stratificazione (monte Alveria, tessuto medievale, terremoto 1693, vegetazione spontanea) (elaborazione di Laura Ferlito, 2024).

Note

1. Queste considerazioni riguardano la Teoria delle Permanenze di Marcel Poète e di Pierre Lavedan, legata all'ipotesi della città come manufatto. Questa è, in sostanza, una teoria storica ed è centrata intorno al fenomeno delle persistenze, rilevabili non solo attraverso i monumenti, ma anche attraverso la persistenza dei tracciati e del piano.
2. L'intera conversazione tra Arata Isozaki e Ludovico Corrao – di cui si riporta un breve stralcio – è integralmente trascritta nella rivista trimestrale dell'Ordine degli Architetti P.P.C della Provincia di Trapani "ARCHI_VOX" del 22 giugno 2011: «Ero adolescente quando il Giappone aveva appena attraversato la guerra mondiale ed era un paese completamente distrutto: molte delle piccole città, dei villaggi dove abitavo, erano del tutto scomparsi e intorno a noi non c'era niente, c'era un paese provato dalla guerra. [...] ho cominciato a cercare di conciliare e integrare l'idea di rovina, di distruzione del passato, con un'idea di proiezione nel futuro della città [...] La natura dimostra sempre di essere più forte di noi e quello che dobbiamo fare è occuparci di una costante opera di ricostruzione: non in un unico momento della storia, ma costantemente, ogni giorno. [...] è nostro compito, compito degli architetti, quello di trovare sempre la soluzione in maniera costante e non soltanto quando si verifica una di queste calamità. [...] la tendenza di molte amministrazioni è quella di rimuovere completamente ciò che la natura o un altro evento hanno distrutto anche solo in parte, senza considerare che noi esseri umani abbiamo una memoria. Quindi è chiaro che è necessario ricostruire, ma nel momento in cui ci si ne occupa bisogna sempre mantenere il legame con il passato» [Taormina, 2011, 6-11].
3. «[...] quelle macerie, dunque, non parlano con una voce che è possibile ascoltare, ingombrano e cancellano lo spazio abitato, trasformandolo in vuoto di senso. A quei resti è legata la coppia antinomica memoria/oblio, che innerva comunque il progetto di città» [Schiavo, 2012, 64].
4. La necessità di conoscere la stratificazione ed i principi con cui la città si è costruita nel tempo, appare evidente in tre progetti realizzati nelle aree limitrofe a quella di analisi: il Terminal de Cruzeiros dell'architetto João Luis Carrilho da Graça, la Ribeira das Naus di João Nunes o la Sede

- EDP dello studio Aires Mateus; esempi in cui il progetto di un singolo frammento si mostra capace di raccontare la storia della città e, trasformandola, diventa esso stesso parte del racconto. «La trasformazione della città è oggi un grande banco di prova della capacità della cultura portoghese moderna di tracciare un futuro collimando la propria strada con la propria tradizione storico-insediativa e rovesciandola nel presente» [Gregotti, 1994, 5].
5. Dal 2 al 4 novembre del 1928 si formò un sistema di fessure che, dai crateri sommitali, si diramò fino a quota 1150 m slm, in corrispondenza della località Ripa della Naca. Tra il 6 e il 7 novembre, dopo aver interrotto il percorso della Ferrovia Circumetnea e la strada Nunziata-Piedimonte, la colata seppellì definitivamente il paese. Il 10 mattina la colata sommerse parte del tratto della ferrovia Catania-Messina e il ponte della strada Catania-Messina interrompendo tutte le vie di comunicazione del versante orientale dell'Etna.
 6. Il terremoto del Val di Noto del 9 e dell'11 gennaio 1693 (magnitudo 7,31) rappresenta - assieme ai terremoti del 1169 e del 1908 - l'evento catastrofico di maggiori dimensioni che abbia colpito la Sicilia orientale in tempi storici. Tutti i centri della Val di Noto furono rasi al suolo: tra questi, Sortino, Ragusa, Modica, Melilli, Lentini, Augusta, Avola, Noto [Dufour, Raymond, Leone, 1693].
 7. L'antica Consolare Pompeia era un asse romano che congiungeva Messina a Siracusa attraverso un tracciato parallelo alla linea di costa, passante per alcuni centri urbani, tra cui Taormina, Naxos, Mascali, Aci, Catania e Augusta. Oggi corrisponde, grosso modo, alla Strada Statale 114 Orientale Sicula.
 8. Al tempo del presbitero, storico e antiquario Tommaso Fazello (Sciacca, 1498 - Palermo, 1570), Noto era ancora una città viva e fiorente; tuttavia nella sua descrizione non traspare quasi nulla della città medievale a lui contemporanea, piuttosto l'occhio del Fazello è attirato in primo luogo dal contesto naturale e da quei pochi resti dell'antico tessuto classico [Fazello, 1558].
 9. Dal punto di vista morfologico l'altopiano ibleo si presenta come un plateau sub-circolare di pietra calcarea profondamente inciso da lunghe e profonde forre scavate da torrenti, culminante al centro nel Monte Lauro e dal quale si dipartono a raggiera propaggini che diradano in

ogni direzione, delimitate a Nord ed a Ovest dalla piana di Catania e di Gela, a Sud ed a Est dalla costa ionica ragusana e siracusana.

10. La Formazione Palazzolo è la stratificazione litologica che interessa il versante sud-orientale dell'altipiano ibleo; dal punto di vista geomorfologico si presenta come una vasta copertura carbonatica fittamente fagliata e fratturata, composta da calcareniti dure e compatte dal colore bianco-grigiastro in affioramento e giallino al taglio. [Ferrara, 2020].

11. Pietro Paolo Giorgio Orsi è stato un archeologo italiano, dedicatosi prevalentemente all'esplorazione e alla ricerca archeologica in Sicilia e in Calabria: tra il 1984 e il 1986 eseguì una campagna di scavo sul sito di Noto antica, portando alla luce oltre 500 sepolture lungo i costoni rocciosi, il ginnasium e gli heroa ellenistici.

Bibliografia

- AA.VV. (1994). "Lisbona", *Rassegna*, 59.
- AA.VV. (2012). *Città di Mascali. Quaderno di studi*, La Rocca, Riposto.
- Arcifa L. (1985). "Appunti per una lettura del tessuto urbano di Noto antica", in *Atti e Memorie dell'Istituto per lo Studio e la Valorizzazione di Noto Antica*, Atti del convegno (Noto, 1985), I.S.V.N.A., Noto, pp. 81-109.
- Auge M. (2003). *Rovine e macerie. Il senso del tempo*. Bollati Boringhieri, Torino.
- Balsamo V. (a cura di, 2001). *Contributi alla geografia storica dell'agro netino*, I.S.V.N.A., Noto.
- Beltramo S. (2009). *Stratigrafia dell'architettura e ricerca storica*, Carocci, Roma.
- Cavallaro M.C. (2017). *La contea di Mascali e le città di Giarre e Riposto*, EBS print, Giarre.
- Consolo V. (1999). *Di qua dal faro*, Mondadori, Milano.
- Corboz A. (1985). "Il territorio come palinsesto", *Casabella*, 516, pp. 22-27.
- Cornoldi A., Rapposelli M. (a cura di, 2007). *Restauri Iblei*, Il poligrafo, Padova.
- Dufour L., Raymond H., Leone G. (1994). *Val di Noto 1693. La rinascita dopo il disastro*, Sanfilippo, Catania.
- Fazello T. (1558). *De Rebus Siculis Decades Duo*, Johannes Matthaeus Maida, Palermo.
- Ferlenga A. (2015). *Città e Memoria, come strumenti del progetto*, Marinotti, Milano.
- Ferlenga A. (2023). *Architettura. La differenza italiana*, Donzelli, Roma.
- Ferrara B. (2020). *Noto Antica. La ripresa delle indagini*, Naus Editoria, Napoli.
- Fichera F. (1988). *Mascali la città sepolta*, Giarre, 1988.
- Foti F., Pellegrino L. (2020). *Abitare il contado, La casa nella costruzione del paesaggio ibleo*, LetteraVentidue, Siracusa.
- Fresta S. (1971). *La contea di Mascali (1124-1860). Documenti e testimonianze*, Giannotta, Catania.
- La Rosa V. (1971). "Archeologia sicula e barocca: per la ripresa del problema di Noto antica", in *Atti e Memorie dell'Istituto per lo Studio e la Valorizzazione di Noto Antica*, Atti del convegno (Noto, 1971), I.S.V.N.A., Noto, pp. 43-102.
- Nobile M.R., Sutura D., (a cura di, 2012). *Catastrofi e dinamiche di inurbamento contemporaneo. Città nuove e contesto*, Caracol, Palermo.
- Recupero G., Recupero A. (1815). *Storia naturale e generale dell'Etna*, tomo primo, Dafni, Catania.
- Rossi A. (2018). *L'architettura della città*, il Saggiatore, Milano (ed. orig.: *L'architettura della città*, Marsilio, 1966).
- Sanfilippo E. D. (1970). *L'Etna: analisi di un paesaggio urbanistico*, Flaccovio, Palermo.
- Saramago J. (1996). *Viaggio in Portogallo*, trad. it. a cura di Desti R., Bompiani, Milano (ed. orig.: *Viagem a Portugal*, Editorial Caminho, Lisbona, 1996).
- Secchi B. (1983). "Progetto di suolo", *Casabella*, 520-521, pp. 19-23.
- Taormina F. (2011). Arata Isozaki. "Conversazione con Ludovico Corrao", *ARCHI_VOX*, Gibellina Mon Amour, pp. 6-11.
- Tobriner S. (1989). *La Genesi di Noto*, tr. it. a cura di Latina C., Dedalo, Bari. (ed. orig.: *The Genesis of Noto, an Eighteenth-Century Sicilian City*, A. Zwemmer Ltd, Londra, 1982).



Mantova, villa Favorita.

Martina D'Alessandro

The theme of abandonment, on an urban and architectural territorial scale, has long been at the centre of the debate on the future of the city, generating intense planning activity. Often abandoned places have only been considered as degraded, nostalgic theatres of memory or areas awaiting replacement and transformation. In the field of architecture and urban landscape, there is a need for new approaches and operational mindsets. It is essential to adopt a new perspective on current forms of neglect, considering them as an intrinsic value.

Keywords Urban geography, Abandonment, Urban Mapping, Urban tide, Palimpsest

Introduzione

Lo scenario attuale dei fenomeni di abbandono e delle relative opportunità di trasformazione risulta estremamente complesso e comprende una gran varietà di aree tipologicamente differenti le une dalle altre. Tessuti urbani e periferici in degrado e in contrazione, oltre a specifiche aree, come ad esempio le aree industriali, le aree ferroviarie, i grandi insediamenti commerciali. Delimitare un'unica e univoca strategia di intervento applicabile alla mutevole natura di tutti i contesti abbandonati risulterebbe quantomeno riduttivo, nonché metodologicamente scorretto. Se da un lato, la rinnovata attenzione alla questione dell'abbandono appare importante nella sperimentazione di nuove idee e forme di abitare e costruire la città, dall'altro, in molte occasioni, tale attenzione sembra essersi fermata ad un approccio limitato, forse quantomeno univoco, legato a pratiche di riuso o di definizione di una nuova funzione per "riempire" il vuoto scaturito dall'abbandono. Appare, dunque, quanto mai necessario ampliare la riflessione disciplinare verso la ricerca di possibili modalità con cui gli spazi dell'abbandono, intesi come spazi fisiologici [Geddes, 1915] della città, possano essere riconosciuti e assumere nuovi significati.

Stato dell'arte

La gestione delle aree abbandonate rappresenta una tra le principali sfide che la città contemporanea si trova ad affrontare. Sebbene manchino tuttora statistiche e dati puntuali, si stima che in Europa almeno 3 milioni di siti ricadano in questa condizione [Greener Sites EU Project Report, 2023], mentre negli USA sarebbero oltre 58 milioni i cittadini che vivono e lavorano entro un miglio da un "brownfield" [American Community Survey Populations data 2015-18]. Solo in Italia, le cifre disponibili indicano che sarebbero più di 10 milioni gli immobili residenziali non più agibili, 15.000 nella sola Milano [Zancan, 2023], oltre 20 milioni i metri quadri delle aree ferroviarie dismesse, almeno 20.000 i chilometri di strade in disuso. Ad essi, si aggiunge poi una quantità indefinita, ma in costante aumento, di immobili industriali abbandonati, spesso soggetti ad un allarmante stato di degrado materiale [Fontanari, Piperata, 2017]. La rigenerazione, riqualificazione e successivo reinserimento di questi spazi nel tessuto vitale delle città si traduce spesso in un'operazione complessa, che richiede quantità considerevoli di tempo, di risorse economiche, tecniche e sociali.¹ Attorno alla questione dell'abbandono il dibattito architettonico negli ultimi decenni ha nutrito un interesse sempre



Fig. 1. Arena Forlivese, Forlì, 1918.

crescente, esplorandone il valore sotto molteplici punti di vista. Le pubblicazioni che si occupano di edifici e spazi abbandonati sono rivolte in primo luogo all'indagine su processi e metodi di riqualificazione e rigenerazione per riattivare gli scarti all'interno dello spazio urbano. Si pensi ad esempio alla titanica bibliografia che negli ultimi decenni è stata prodotta sul tema dell'archeologia industriale. In questo quadro, la rigenerazione delle aree urbane assume spesso una dimensione strategica, non più concettualmente confinata al mero rinnovo o recupero funzionale di un singolo sito, un quartiere, un'area degradata a causa della condizione di abbandono ma, piuttosto, estesa alla ridefinizione della morfologia e della fisiologia del sistema urbano nel suo insieme. A partire dal grande filone di ricerca nazionale che negli ultimi anni si è occupato del tema del Recycle [Fabian et al., 2017], i luoghi dell'abbandono sono stati indagati per delineare strategie di intervento fondate sulla pratica del riciclo. I luoghi abbandonati sono visti come materiale che ha finito il proprio ciclo di vita, un rifiuto urbano che il progetto deve sottoporre ad un processo trasformativo di riciclo e di riattivazione, non solo sociale ma anche, e forse soprattutto, urbana affinché tali luoghi siano abitati nuovamente. Rari sono i contributi volti a scoprire il significato positivo e attivo dell'abbandono come condizione intrinseca e fisiologica della vita della città. La ricerca degli ultimi decenni testimonia come progressivamente il tema dell'abbandono abbia subito un giudizio negativo a priori [Teti, 2017]. Spesso associato al termine disuso e degrado, rifiuto o relitto, l'abbandono ha generato una serie di dinamiche teoriche e progettuali basate sull'ac-

cezione negativa della parola. Si è parlato infatti di *Wastelands*, letteralmente terre di rifiuti, ovvero "qualsiasi sostanza od oggetto di cui il detentore si disfi o abbia l'intenzione o abbia l'obbligo di disfarsi", recita la normativa vigente [Lgs. 3 aprile 2006, n. 152]. Potremmo dire veri e propri processi di metabolizzazione di parti "indigeste" della città, classificate come "sostanza non più utile", secondo i codici della raccolta differenziata.

Ma la città, seppur abbandonata e degradata (ciclicamente), resta città. Prodotta da dinamiche più o meno nobili e secondo logiche più o meno condivisibili, i luoghi dell'abbandono rappresentano una testimonianza della traccia antropica sul territorio. L'approccio del contributo vede invece come punto di vista privilegiato una analisi positiva delle dinamiche legate all'abbandono, non visto unicamente come premessa all'attività progettuale, ma anche come processo fisiologico delle dinamiche urbane, un valore intrinseco che deve essere scoperto e riconosciuto nella costruzione della città contemporanea [Fig. 1].

Maree urbane

L'accezione negativa, spesso utilizzata per delineare la questione [Lync, 1990], ha suggerito l'idea di leggere le dinamiche urbane generative dell'abbandono tramite la metafora delle maree. Le città infatti, al pari delle masse acquee terrestri, mutano ciclicamente la loro estensione e forma. Nascono, crescono, si contraggono e, in alcuni casi, si estinguono. Mentre il fenomeno delle maree si



Fig. 2. Casa del Portuale, Dovadola (FC), 1970.



Fig. 3. Colonia Murri, Rimini, 1911.

sviluppa con il periodico alzarsi e abbassarsi del livello dei mari e degli oceani, provocato dall'attrazione gravitazionale della Luna e del Sole sulle acque, il moto urbano è legato alla maggiore o minore occupazione di suolo della superficie urbanizzata. L'attrazione gravitazionale della città è indotta dalle forze demografiche, sociali ed economiche che guidano le dinamiche "motorie" urbane. Si possono infatti individuare veri e propri processi di trasformazione urbana, paragonabili per certi aspetti alle maree. Il fenomeno è facilmente osservabile nella maggior parte delle aree urbanizzate non solo del nostro paese ma dell'intera area europea. A seguito della formazione dell'area metropolitana, durante la quale la città attrae popolazione e nuove attività dal territorio circostante, la città aumenta la propria estensione sul suolo, "allagando" con il proprio tessuto intere porzioni di territorio. L'espansione inarrestabile e dilagante delle città ha influenzato in modo significativo lo sviluppo urbano, specialmente nel periodo successivo alla seconda guerra mondiale. Due elementi chiave sono stati la rendita derivante dalla trasformazione di terreni agricoli in edificabili e l'uso diffuso dell'automobile come mezzo di spostamento in città, spesso associato all'illusione di una libertà individuale. Con il declino demografico sia nel nucleo centrale della città che nelle aree di espansione, causato dallo spostamento di popolazione e attività economiche verso le zone periferiche, si è verificato un aumento dell'occupazione del suolo nelle aree esterne attraverso insediamenti sparsi. La città si diffonde dunque, "inonda" gli spazi vuoti in nome di una espansione economica e spaziale spesso inopportuna e, con il sen-

no di poi, deleteria. Si pensi ad esempio alle espansioni urbane dei centri medio piccoli del nostro paese, intrise, soprattutto nel periodo degli anni '50 e '60, dalle dinamiche della speculazione edilizia più selvaggia.

Come sempre avviene, all'alta marea segue la bassa marea. Secondo le teorie geografiche dei cicli urbani [Cafiero, 1988], anche le città, a causa del declino delle dinamiche economiche e sociali e la difficoltà a trovare solide strategie di rilancio post-industriali, si riducono, contraendo l'effettivo uso del suolo urbano prodotto [Fig. 2]. La bassa marea urbana è un fenomeno multidimensionale che riguarda intere parti di città o regioni che subiscono un costante invecchiamento della popolazione, recessione economica, declino dell'occupazione con conseguenti ed evidenti ricadute sull'equilibrio sociale delle città. Oggi dunque la città si contrae, si riduce, torna sui suoi passi. Nuove dinamiche etiche e sostenibili ci impongono di fare i conti con gli esiti delle speculazioni che hanno "alluvionato" il paesaggio. Le molteplici crisi che si sono verificate a livello internazionale, a partire dai continui cambiamenti globali nell'ambito economico-produttivo e culturale sin dagli anni Ottanta del secolo scorso, hanno generato vasti spazi vuoti, sottoutilizzati e in condizioni di degrado [Fig. 3]. Questo risucchio urbano svela un nuovo paesaggio, che molti definiscono il paesaggio dello scarto, del residuo, di ciò che abbandoniamo, ovvero di ciò che scegliamo di svuotare. Quando l'acqua si ritira, si vede il fondo, ciò che prima era abitato (brulicava di vita), lasciando scoperto un paesaggio spoglio, poroso, fatto di vuoti. Tale paesaggio, di primo acchito spettrale, porta con sé un evidente significato ne-

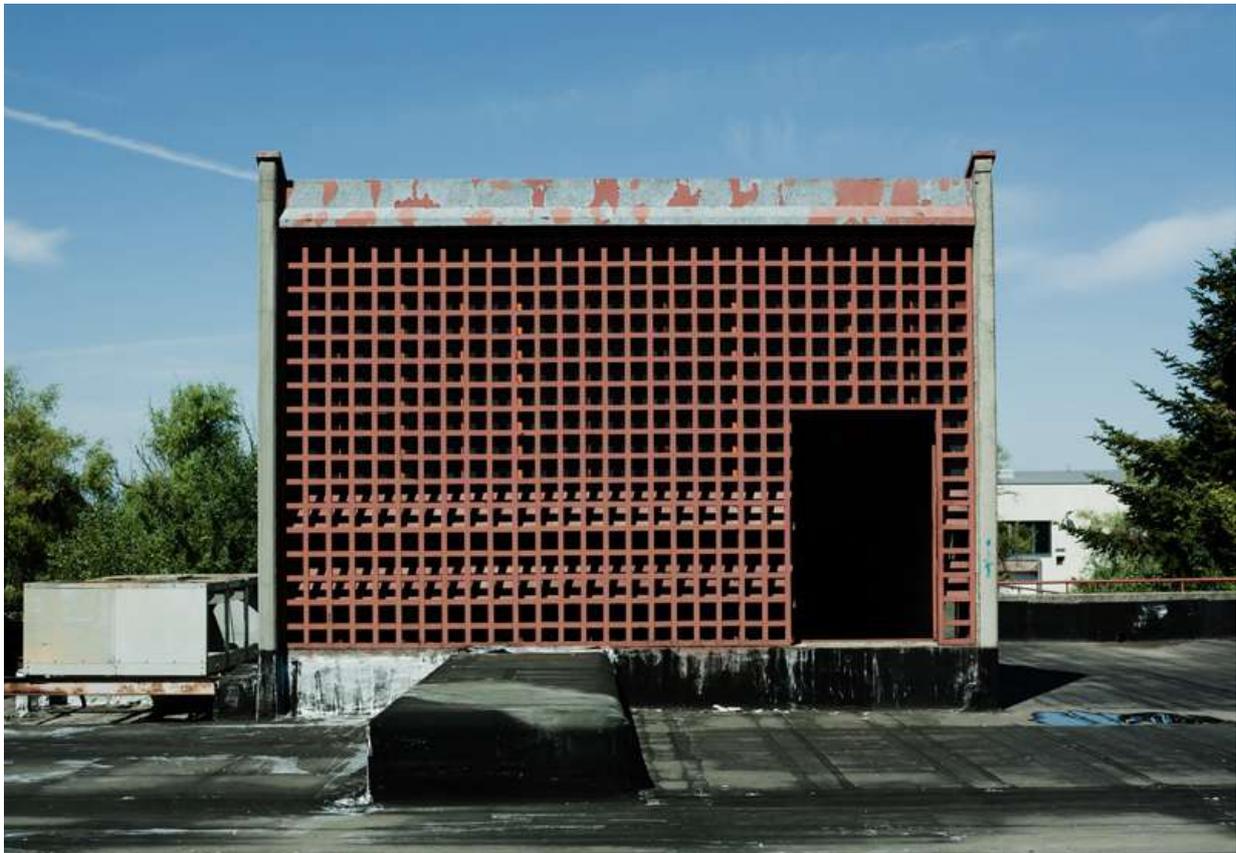


Fig. 4. Discoteca Marabù, Reggio Emilia, 1977.

gativo: la perdita di uso e utilità di spazi, edifici e luoghi sembrano corrispondere ad una assenza di ruolo, urbano culturale e sociale, e di significato. I luoghi abbandonati sembrano fantasmi in cerca di una nuova funzione in cui reincarnarsi, in attesa di un processo di riciclo tramite cui vivere una nuova esistenza [Fig. 4].

Eppure questi luoghi esistono. Sono fatti di materia. Hanno una storia. Hanno un'anima. Costruiscono una trama di tracce e significati, a prescindere dalla condizione di conservazione e dal loro destino. Hanno un ruolo sociale e urbano intrinseco: memorie di un passato e di un presente e, in qualche modo, tracce da trasferire al futuro della città [Fig. 5].

Questo scritto dunque vuole attribuire all'abbandono una accezione "positiva". E lo fa radicandosi alle riflessioni di Martin Heidegger, il primo filosofo ad attribuire un significato positivo alla parola abbandono. Come scrive l'autore, [Heidegger, 2006, 40]:

L'abbandono di fronte alle cose e l'apertura al mistero si appartengono l'uno all'altra. Essi ci offrono la possibilità di soggiornare nel mondo in modo completamente diverso, ci promettono un nuovo fondamento, un nuovo terreno su cui poterci stabilire, su cui poter sostare senza pericolo all'interno del mondo. L'abbandono di fronte alle cose e l'apertura al mistero ci permettono di intravedere la possibilità di un nuovo modo di radicarsi dell'uomo nel proprio ter-

reno. Questo nuovo modo potrebbe addirittura un giorno risultare adatto per richiamare a noi, seppure in forma mutata, il vecchio modo che oggi sta velocemente scomparendo.

Il concetto in questione rappresenta la capacità intrinseca dell'essere umano di riconsiderare e ridefinire il proprio legame con la realtà. Lontano dall'essere interpretato come un atto di rassegnazione, questo processo si configura come un'espressione di fiducia verso ciò che non è visibile ma che esiste. In questo contesto, l'abbandono assume un significato "positivo", rappresentando la volontà di affidarsi a qualcosa di intangibile, intravedendo una nuova potenzialità al di là della superficie apparente. Il significato attribuito all'abbandono da Heidegger può essere interpretato dunque come una chiave di lettura fondamentale secondo cui l'abbandono non rappresenta tanto una semplice assenza o perdita, quanto, piuttosto, il valore di una dimensione "altra". Grazie ad Heidegger dunque è possibile attuare una inversione di significato da attribuire ai luoghi dell'abbandono, non più come scorie o rifiuti ma come permanenze, tracce che persistono, disegnando un nuovo paesaggio urbano con un significato ontologico, e non perché referenziato ad un possibile atto rigenerativo. Da questa angolatura, i luoghi dell'abbandono rappresentano un patrimonio urbano che va riconosciuto come tale, scoprendo come essi si-



Fig. 5. San Zenone di Strada San Zeno, Galeata (FC).

ano descrivibili attraverso una nuova geografia dell'abbandono, in cui le tracce si trasformano in un sistema di catalizzatori capaci di definire valori collettivi.

Una nuova geografia dell'abbandono

Definire una nuova geografia dell'abbandono implica leggere tale fenomeno in relazione allo spazio e al tempo. La geografia infatti non indaga il territorio come un oggetto statico e immutabile, ma lo analizza come un fenomeno dinamico che cambia nel tempo, instaurando una stretta connessione tra spazio e storia. Ogni intervento di trasformazione dell'ambiente genera conseguenze, positive o negative, che influenzano le cause che hanno portato alle modifiche stesse, inserendosi in un costante processo di cambiamento nel corso del tempo. La geografia studia pertanto la configurazione di un ambiente in costante trasformazione, considerando la sua natura e l'impatto antropico nel corso del tempo. In quest'ottica, una nuova geografia dell'abbandono supera i confini di una semplice mappatura, intesa come processo strumentale di rilievo, identificazione e classificazione della realtà, ambendo piuttosto alla rappresentazione complessa del paesaggio dell'abbandono, dei luoghi e delle relazioni che si stabiliscono nel tempo tra strutture ambientali, spaziali e azione umana.

La geografia dell'abbandono è intesa quindi come una rappresentazione che sovrappone le componenti fisiche e quantitative del fenomeno con le sue dinamiche intangibili e qualitative. Ogni luogo abbandonato si presenta infatti non solo come struttura fisica, alla scala architettonica e urbana, fatta di materia e spazio, ma anche come stratificazione di memorie, narrazione di storie di individui, teatro di azioni che si sono succedute nel tempo [Teti, 2004]. Il tentativo è la definizione di una geografia capace di rappresentare entrambi i registri di indagine, mettendo a sistema lo studio scientifico dello spazio e della città, considerata come fenomeno urbano complesso, con l'identità e la sedimentazione della memoria. Secondo queste premesse, la geografia dell'abbandono si configura come la geografia del palinsesto, ovvero un tessuto unitario sul quale i testi si sovrappongono, si cancellano e si riscrivono nuovamente gli uni sugli altri, costruendo un sistema stratificato di tracce. Come scrive Corboz [Corboz, 1998, 27]:

Il territorio, sovraccarico com'è di tracce e di letture passate, assomiglia piuttosto a un palinsesto. Per insediare nuove strutture, per sfruttare più razionalmente certe terre, è spesso indispensabile modificarne la sostanza in modo irreversibile.

In virtù del suo stretto legame con il tempo, la geografia



Fig. 6. Discoteca Woodpecker, Cervia (RA), 1966 (foto di L. Mini).

dell'abbandono trasforma costantemente la sua conformazione, secondo il principio costitutivo del palinsesto: disegna una nuova forma sulle tracce di un testo preesistente che non viene ricalcato ma costituisce la struttura di base su cui impostare un nuovo disegno.

Leggendo tra le pieghe di questa nuova geografia, il fenomeno dell'abbandono assume la forma e il significato non solo di un processo di continua trasformazione e stratificazione che si inverte nella successione di "città sulla città", ma anche il riconoscimento di una "città nella città", una rete di luoghi che assume il ruolo di elemento persistente, seppur dinamico, e con un carattere progressivo nel tempo. Ciò che nella città contemporanea è rintracciabile come spazio abbandonato può costituire un elemento vitale nella città di domani e, viceversa, gli elementi che nel passato hanno vissuto la condizione di abbandono possono oggi essere integrati, interpretati e trasformati, modificando il loro valore rispetto alla città. Va precisato, a questo punto, che l'idea che sta alla base di questa nuova geografia dell'abbandono, che si riscrive contestualmente allo sviluppo della città, non è una selezione dei contesti ma una rappresentazione totale e unitaria del tema. La geografia infatti non esprime un giudizio di valore, estetico o sociale, sugli elementi che rappresenta. Errore di metodo e aspetto della questione che esula dagli intenti di questo scritto. La cangiante pergamena dell'abbandono riporta piuttosto il valore culturale e urbano del fenomeno, lasciando al progetto - libero anche di esercitare una non-azione sui luoghi dell'abbandono - l'espressione di giudizio sul valore di questi luoghi, immaginandone il ruolo nella città di domani.

A partire dal tracciamento delle coordinate di questa geografia dei vuoti, fatta di costellazioni che, compaiono, scompaiono e cambiano forma e posizione nel tempo e nello spazio, si delinea un campo di indagine "altro" da cui guardare il tema e, dunque, nuove traiettorie di ricerca e progetto. Sono le relazioni tra gli elementi e tra questi e la "città vissuta" che la ricerca architettonica può indagare, delineando narrazioni, costituite di continuità o contrasti, che definiscono le "trame intertestuali" con la città e il paesaggio [Ricoeur, 2013].

La geografia dell'abbandono dunque non si pone in antitesi rispetto alle traiettorie progettuali che aspirano alla trasformazione, rigenerazione e digestione di luoghi ed edifici abbandonati, ma delinea una possibile strategia "al-



Fig. 7. IN LOCO_ Il museo diffuso dell'abbandono. Mappatura dell'abbandono, 2017 (Spazi Indecisi).

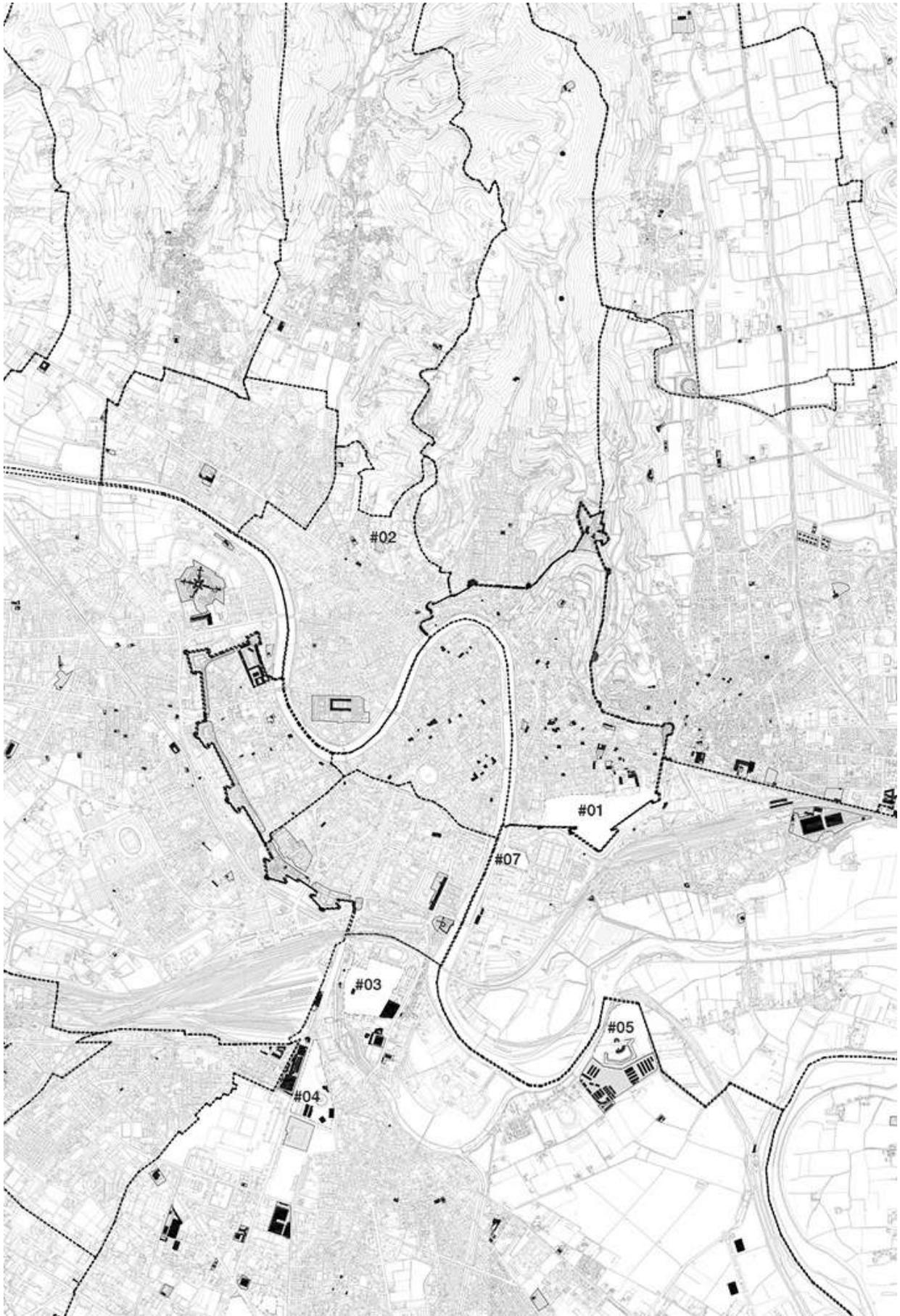


Fig. 8. Mappatura dei luoghi in disuso di Verona, 2013-2014 (AGILE).

tra” e complementare. Il patrimonio abbandonato, come già accennato, comprende una moltitudine di contesti differenti a tal punto da rendere impossibile delineare un approccio univoco al tema. Spesso l’opportunità di pianificare interventi trasformativi si traduce in una costellazione di fenomeni puntuali, strettamente legati a questioni che esulano l’ambito architettonico, afferendo piuttosto alla dimensione politica, sociale ed economica della questione. Ovunque si moltiplicano gli interventi di trasformazione, restauro e ri-funzionalizzazione dei piccoli centri abbandonati, dei manufatti industriali in disuso e delle aree urbane degradate, che diventano set cinematografici, residenze per turisti, alberghi diffusi o si legano all’arte per rinascere. Tuttavia, il rischio di una visione scenografica, basata sull’immagine piuttosto che sulla reale comprensione della geografia, storia, società, antropologia e architettura del luogo è sempre alto: si tende a dare un valore estetico a ciò che ha perso il suo significato autentico. A partire dalle considerazioni che Aldo Rossi, Eraldo Consolascio e Max Bosshard pubblicano sulle valli del Canton Ticino, secondo cui «Se ci chiediamo “che fare delle vecchie città?”», qui più che mai non possiamo che rispondere in senso affermativo cioè alternativo. Creare nuove condizioni di sviluppo nel territorio non alterando le strutture edilizie

preesistenti» [Rossi et al., 1979, 27], la geografia dell’abbandono promuove un’operazione di conoscenza, interpretazione e riappropriazione dell’abbandono.

Nell’ultimo decennio sono state sviluppate ricerche che si occupano di mappare, sia a scala nazionale che a quella europea, il tema dell’abbandono come fenomeno della città contemporanea. Le geografie dell’abbandono scaturite da queste mappature urbane costruiscono una serie di ricognizioni capillari, seppur parziali, del territorio per scoprire e ricostruire la rete dei principali spazi abbandonati delle singole località o regioni, al fine di raccontare una realtà dimenticata e di stimolare una riflessione attiva sul tema da parte della collettività.

In questo contesto l’attività di Spazi Indecisi² sviluppa una ricerca multidisciplinare sulla rigenerazione urbana di luoghi in abbandono, sulla loro gestione e sul loro rapporto con il paesaggio, la città e le sue comunità. L’associazione, nata a Forlì nel 2009, facilita, promuove e crea, in collaborazione con istituzioni pubbliche, proprietà private e comunità, progetti di innovazione sociale negli ambiti della rigenerazione culturale, rigenerazione temporanea urbana, progetti di rete e di sistema, ricerca e mappatura di spazi. Spazi Indecisi nasce dall’urgenza di reagire all’implacabile consumo di territorio per valorizzare gli spazi in abbandono, innescando processi di rigenerazione urbana leggera, che non modificano le strutture esistenti ma promuovono interventi temporanei ed effimeri che ibridano i diversi linguaggi contemporanei. Questi dispositivi culturali trasformano i luoghi in abbandono in un campo di indagine per artisti, fotografi, architetti, urbanisti, paesaggisti e cittadini, mettendo in relazione passato, presente e futuro [Fig. 6]. Uno dei progetti più rilevanti di Spazi Indecisi è “IN LOCO. Il museo diffuso dell’abbandono”³ (2015) che invita la collettività ad esplorare i luoghi in disuso in maniera immersiva e tecnologica tracciando itinerari inediti dell’abbandono in Emilia-Romagna [Fig. 7].

Anche l’attività di AGILE,⁴ associazione multidisciplinare nata a Verona nel 2012, è volta a stimolare, accrescere e diffondere l’interesse verso le dinamiche che intervengono sul territorio veronese, tanto architettonico-urbanistiche quanto sociali. L’interesse del gruppo di ricerca, composto da architetti, sociologi e esperti in comunicazione, è rivolto ai luoghi abbandonati ed in disuso, ossia spazi strategici della città e del territorio nei quali è possibile avviare oggi importanti processi di rigenerazione urbana e di promozione di attività culturali e sociali, in un’ottica di miglioramento della qualità di vita della comunità [Fig. 8]. L’associazione ha dato vita ad una ricerca tra il 2013 e il 2014, chiamata “Oltre il vuoto. Mappatura dei luoghi in disuso e strategie di riciclo urbano” tramite cui è stata svolta un’operazione analitica di mappatura dei luoghi abbandonati della città di Verona [Fig. 9]. In questo modo l’associazione è riuscita a quantificare in maniera precisa il fenomeno e dunque



Fig. 9. Oltre il vuoto. Mappatura dei luoghi in disuso e strategie di riciclo, 2014 (AGILE).

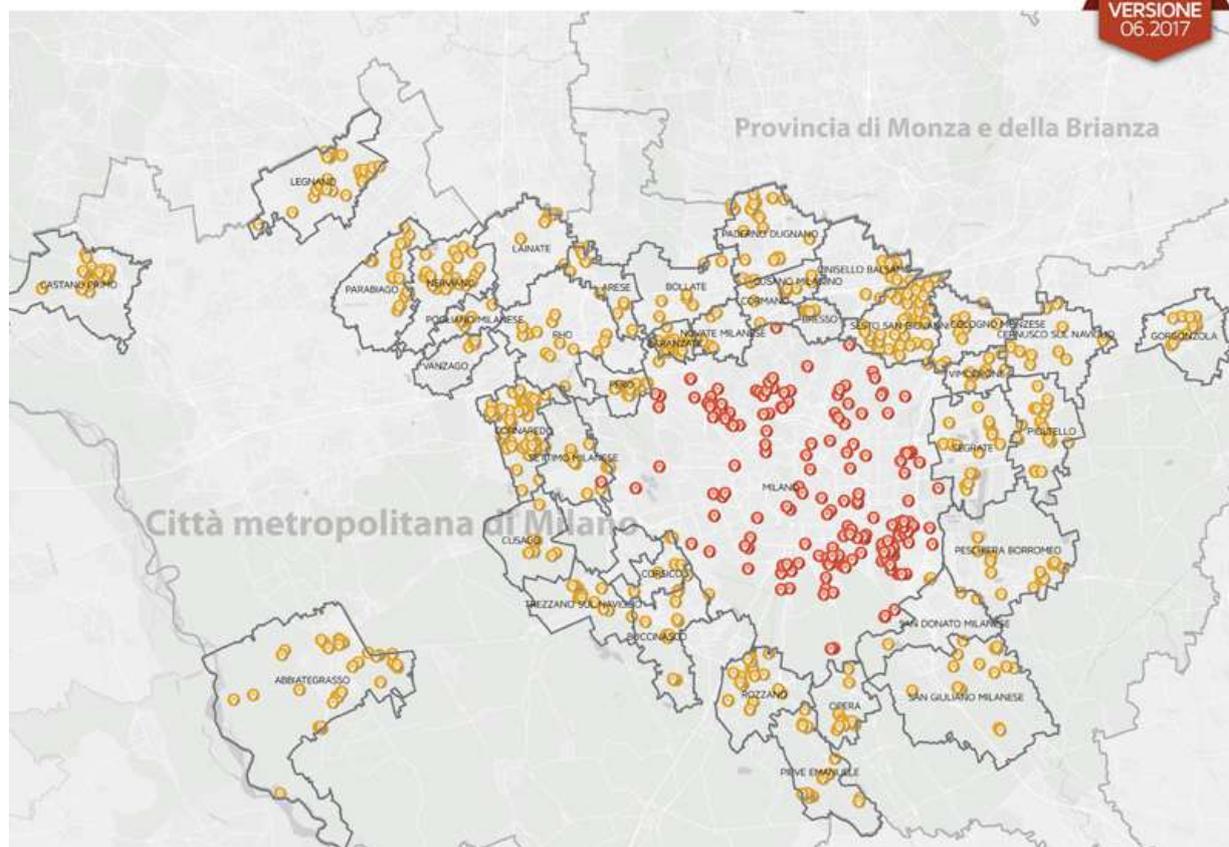


Fig. 10. Atlante dell'abbandono per la Città metropolitana di Milano, 2016 (LABB).

fotografarlo, censendo 555 spazi e luoghi per una superficie complessiva di 2.636.570 mq. La ricerca non ha solo schedato ma anche rappresentato la geografia dell'abbandono del territorio, fruibile attraverso una mappa web con punti geolocalizzati, dimostrando come, nel caso specifico di Verona, il fenomeno dell'abbandono interessi in modo omogeneo il suolo urbano.

Un'ulteriore struttura, l'ABB,⁵ Laboratorio permanente sui luoghi dell'abbandono, in collaborazione con l'Università degli Studi di Milano e il Centro Studi PIM, lavora sul tema dell'abbandono dei luoghi urbani, da riconoscere e analizzare soprattutto nel vasto territorio della Città Metropolitana di Milano. Nel 2017 sviluppa un Atlante dell'Abbandono, strumento che, attraverso l'osservazione diretta e indiretta dei luoghi, ricostruisce la parziale geografia dei principali spazi dismessi presenti nei comuni della Città Metropolitana di Milano [Fig. 10]. Da queste esperienze locali si evince dunque che il recupero del valore dell'abbandono come condizione positiva e fisiologica della città implica, in primo luogo, che il progetto non si configuri solo come una risposta puntuale ad un problema circoscritto, come ad esempio il riuso di un manufatto o la rigenerazione di uno spazio pubblico, ma come l'occasione per definire nuove visioni urbane. Il tema dell'abbandono, inteso come una geografia "attiva", rappresenta un campo di indagine con un potenziale trasformativo ancora non pie-

namente indagato ma ricco di ricadute rispetto alla riflessione sulla forma della città e del paesaggio. Le ricerche presentate delineano, in secondo luogo, una dimensione progettuale "altra", introducendo la possibilità di accettare la condizione di abbandono. Lasciare cioè luoghi, edifici e insediamenti allo stato di abbandono, come traccia del loro ruolo all'interno della configurazione del paesaggio, come memoria e identità del luogo. Come scrive Aldo Rossi, «E solo questa estate ho visto per la prima volta dal vero l'abbazia di San Galgano in Toscana ed è forse l'esempio più probante di un'architettura tornata natura, dove l'abbandono è l'inizio del progettare, dove l'abbandono si identifica con la speranza» [Rossi, 1999, 73]. E ancora [Rossi, 1999, 79]:

Era la costruzione interrotta, il palazzo abbandonato, il villaggio lasciato sui monti, e il materiale che si deformava nel tempo; il non senso originario ma anche acquistato dalla Favorita di Mantova insieme a piccoli artifici, restauri, sistemazioni delle costruzioni; tutto questo si avvicinava ad un possibile del modo di essere come i fiori di plastica che conservano la rosa e offrono una bellezza diversa da chi stupidamente afferma che è nata una nuova bellezza.

Ciò non significa necessariamente l'assenza di progetto. Il progetto a cui si allude si inverte non tanto in atti trasformativi o ermeneutici della realtà in abbandono

quanto, piuttosto, nell'occasione di inserire la condizione dell'abbandono nella narrazione urbana. In questo senso il progetto di architettura ha il compito di riconoscere e tracciare le geometrie di una nuova geografia dell'abbandono.

Conclusioni

L'ambizione di questo contributo è mettere in rilievo contraddizioni e criticità quali possibili condizioni di una nuova progettualità della città, delineando uno spaccato dell'attuale condizione urbana contemporanea e tracciando nuove direzioni di possibili ricerche progettuali future. La premessa secondo cui il tema dell'abbandono abbia un ruolo importante nella città contemporanea, e debba dunque essere interpretata come un vero e proprio campo di indagine, non rappresenta un aspetto inedito nel dibattito disciplinare su questo tema. La nuova chiave di lettura che la ricerca propone di indagare risiede nell'attribuzione di una nuova condizione semantica alla geografia dell'abbandono che la città ha prodotto nel tempo e continuerà a produrre in futuro, contribuendo a ridisegnare geografie e immagini inedite del territorio. Inscritti nel movimento ciclico che costruisce le città e i paesaggi, nell'attesa di una prossima alta marea, è necessario avere gli strumenti per tracciare le nuove geografie, come fari di riferimento. Come scrive Beniamino Servino [2013, 51]:

Contro l'ipocrisia [di propaganda] del recupero [nel senso di ripristino] del paesaggio [il paesaggio delle origini...!]. La propaganda ecoambientalista tende a sanare il paesaggio. A salvarlo. La propaganda ecoambientalista ama il pittoresco. Sul paesaggio [abbandonato] si può sovrascrivere... Si può cioè aggiungere al paesaggio [come piattaforma] un altro piano che a sua volta si prepara a riceverne uno [un piano] ulteriore. Il proseguimento di una stratificazione senza cancellazione dell'esistente. L'abbandono è una realtà che mostra una via di fuga. Una percezione di sopravvivenza. Abbandonare. Lasciare senza aiuto e protezione, lasciare in balia di sé stessi o di altri. Smettere di occuparsi di una cosa. Smettere di averne cura. Ma il paesaggio vuole [vuole!] essere abbandonato. È quella la sua vocazione, il suo destino. [Col tempo forse l'abbandono assorbe il bisogno, assorbe l'oggetto con cui il bisogno si è manifestato].

Perseguendo questo intento, a partire dal filone di ricerca tracciato dalle attività delle associazioni culturali sul tema dell'abbandono, la ricerca propone di considerare la geografia dell'abbandono come un luogo di sperimentazione progettuale autonomo, degno di una riflessione

formale e urbana unitaria. Tracciare nuove geografie significa attivare non tanto o non solo un processo di riuso, che ha a che fare con nuovo uso, ovvero con una nuova funzione, quanto piuttosto un processo di ri-significazione, indagando il ruolo che questi spazi hanno rispetto alla città, le relazioni che intrecciano con il contesto e i processi di riqualificazione che generano nell'intorno.

*Martina D'Alessandro, Ph.D
Università di Bologna,
Dipartimento di Architettura
martina.dalessandro2@unibo.it*

Note

1. A conferma, valgono gli stanziamenti finanziari puntualmente dedicati al tema nel bilancio UE. Nel complesso, sul periodo 2014-20, il 50% circa della dotazione per i Fondi di Sviluppo Regionale e di Coesione è destinato a progetti di integrazione e rigenerazione urbana. Si tratta di un volume di risorse che supera 100 miliardi di Euro [A Urban Agenda for the EU, 2019]. L'Urban Innovative Actions, un Fondo europeo specializzato in sfide urbane, aggiunge sul quinquennio 2015-2020 ulteriori 371 miliardi di Euro, il 15% dei quali per progetti italiani [https://www.uia-initiative.eu/en].
2. <https://www.spaziindecisi.it>.
3. <https://www.spaziindecisi.it/in-loco-museo-abbandonno-romagna>.
4. <http://associazioneagile.wordpress.com>.
5. <https://www.pim.mi.it/atlante-abbandonno>.

Sitografia

- <https://www.spaziindecisi.it> (ultima consultazione 10/06/2024).
- <https://associazioneagile.wordpress.com/portfolio/viaggio-nellabbandono> (ultima consultazione 10/06/2024).
- <https://www.pim.mi.it/atlante-abbandonno> (ultima consultazione 10/06/2024).
- <https://recycleitaly.net> (ultima consultazione 10/06/2024).

Bibliografia

- Cafiero S. (1988). "Il ruolo delle città per lo sviluppo", *Rivista economica del Mezzogiorno*, vol. 2, 1, pp. 22-27.
- Corboz A. (1998). "Il territorio come palinsesto", in Viganò P. (a cura di), *Ordine sparso. Saggi sull'arte, il metodo, la città e il territorio*, Franco Angeli, Milano, pp. 22-27.
- Fabian L., Munarin S. (a cura di, 2017). *Re-Cycle Italy. Atlante*, LetteraVentidue, Siracusa.
- Fontanari E., Piperata G. (a cura di, 2017). *Agenda RE_CYCLE. Proposte per reinventare la città*, Il Mulino, Bologna.
- Geddes P. (1915). *Cities in Evolution. An Introduction to the Town Planning Movement and the Study of Civics*, Williams & Norgate, London.
- Heidegger M. (2006). *L'abbandono*, Il Melangolo, Genova.
- Lync K. (1990). *Deperire, Rifiuti e spreco nella vita di uomini e città*, CUEN, Napoli.
- Ricoeur P. (2013). *Leggere la città*, Lit Edizioni, Roma.
- Rossi A. (1999). *Autobiografia scientifica*, Pratiche Editrice, Parma.
- Rossi A., Consolascio E., Bosshard M. (1979). *La costruzione del territorio nel Cantone Ticino*, Fondazione Ticino Nostro, Lugano.
- Servino B. (2012). *Monumental Need. Necessità monumentale*, LetteraVentidue, Siracusa.
- Teti V. (2004). *Il senso dei luoghi. Memoria e storia dei paesi abbandonati*, Donzelli Editore, Roma.
- Teti V. (2017). *Quel che resta: l'Italia dei paesi tra abbandoni e ritorni*, Donzelli Editore, Roma.



Dall'alto dello sperone tufaceo da dove si è generato, Celleno domina la valle Teverina (foto di Maria Argenti).

Macerie, rinvenimenti e progetto

Un caso nella Tuscia Viterbese

Sezione I - Il tema

Alessandra Romoli
Maria Argenti

The starting point for a reflection on rubble is an itinerary through a small village in eastern Tuscia; in Celleno the timeline stopped on Christmas Eve in 1951, when a decree was issued, deciding that the village should no longer be inhabited. From the rubble Celleno wants to be reborn. This is an imaginary journey through the possibilities of rebirth of what now appears lifeless; a story unfolds of those who have already used remnants to implement both material and conceptual transformation. The rubble becomes the protagonist of social redemption.

Keywords *Depopulation of interior areas, Hilltop villages, Revival from ruins, Design strategies, Low-impact architecture*

Introduzione

La sfida di una ricerca sulle macerie sta nel riconnettere concretamente i frammenti di una storia andata in frantumi. Non nella astrattezza teorica e senza tempo dei concetti, ma nella realtà tangibile del presente, capace di far rivivere trasfigurato il passato. Non sempre la materialità fisica nelle macerie può essere riscattata dall'oblio senza tradire la continuità ridotta a pezzi della sua anima. Non si tratta di rimettere insieme i "cocci" di un vaso, ma la grandezza di una storia che riparte. Ci sono in Italia centri minori che gli anni hanno "sgretolato" ma non distrutto e che ancora lottano coraggiosamente per resistere all'abbandono. Celleno, piccolo comune nella Tuscia Viterbese, è uno di questi. Un susseguirsi di crolli causati prevalentemente da terremoti ne hanno decretato l'obbligo di abbandono negli anni Cinquanta del secolo scorso. E Celleno vive oggi sopra le proprie macerie "fagocitate" all'interno di una natura che ha preso il sopravvento, mentre nel frattempo resta meta di quel turismo rapido che quotidianamente "consuma" senza abitare. Il territorio dell'Alto Lazio brulica di piccoli paesi arroccati su speroni tufacei che inesorabilmente stanno morendo. Le cause, come accade anche nel resto d'Italia, dipendono sicuramente dall'abbandono della

popolazione, per motivi a volte volontari come la ricerca di un lavoro che manca o la ricerca di una vita migliore, a volte involontari come, ad esempio, terremoti o altre calamità naturali. Qui, nel corso della storia, i residenti sono stati costretti ad abbandonare le proprie case, in quanto il terreno su cui erano sorte è di natura tufacea, una roccia molto utile nell'edilizia per la facilità di lavorazione, ma non molto adatta ad essere terreno di fondazione, proprio per la sua friabilità. L'altura presenta un substrato geologico costituito da tufi litoidi dalle scarse proprietà geomeccaniche¹ e gli speroni tufacei in condizioni di movimenti tellurici si sono sgretolati e intere porzioni di roccia sono venute via trascinando con loro quanto l'uomo aveva nel tempo edificato. Si tratta del destino di Celleno, un borgo medievale sorto tra l'X e l'XI secolo, voluto dai conti di Bagnoregio che avevano l'esigenza di un luogo strategico per il controllo militare dell'intera zona. La scelta di posizionarlo sul promontorio era perciò di natura difensiva, e Celleno ebbe tale compito fino all'assorbimento del territorio nello Stato Pontificio nel XVI secolo. La necessità di utilizzare un'altura per motivi di sicurezza militare non ha però tenuto conto del cedimento del terreno evidente già dai primi anni dalla fondazione medievale, e inoltre, due bacini idrografici che lo costeggiano lateralmente ne hanno oltretutto



Fig. 1. Castello Orsini visto dalla rampa d'ingresso del paese (foto di Alessandra Romoli).

progressivamente eroso le basi. Anche la mano dell'uomo ha contribuito all'instabilità tanto che già nella metà del XV secolo furono limitati gli scavi di cantine e grotte sotterranee. In tempi più vicini ai nostri giorni, dopo vari crolli, un decreto del Presidente della Repubblica Luigi Einaudi ne imponeva il divieto di abitare². Ancora oggi il centro antico di Celleno, purtroppo, risulta disabitato, se non per un'illustre eccezione, infatti, nel 1970 il pittore Enrico Castellani, comprò il massiccio castello Orsini all'ingresso della rocca antica [Fig. 1], per abitarlo fino alla sua morte, avvenuta nel 2017. Per il resto Celleno è da 73 anni un paese fantasma, che tenta inesorabilmente di ricostruirsi al di sopra delle proprie macerie.

Non c'è più scampo

Le testimonianze di sollecitazioni verso chi governava il Comune riguardanti le condizioni di precaria stabilità dell'edificato sono databili già poco dopo la sua nascita. Infatti, le preoccupazioni degli abitanti per le condizioni dei manufatti edilizi sono presenti nello statuto del 1457, dove a causa dei vari dissesti si limitavano gli scavi di grotte e cantine sotto la propria abitazione³. Sta di fatto che ancora oggi, non si conosce la quantità né l'ubicazione delle cavità presenti nel sottosuolo di Celleno, ed alcune di esse hanno fagocitato detriti e macerie dei vari crolli.

La porosità artificiale determinata dai vuoti sotto gli edifici e la friabilità tipica della roccia locale sono state purtroppo accompagnate da disastrosi eventi sismici che hanno dato luogo all'inclemente disfatta del paese nel corso dei secoli. La prima testimonianza di un terremoto l'abbiamo nella metà del 1400 pertanto nello statuto verranno vietati scavi come misura preventiva. Nel 1593, infatti, una violenta scossa sismica devastò quella che veniva chiamata "la rocca nova" [Fig. 2] tanto che la cittadinanza temeva l'arrivo di nuove tasse per la ricostruzione di quest'ultima⁴. Ma soprattutto l'apprensione maggiore era data dalla necessità di mettere in sicurezza la stabilità dell'intero nucleo, la cui resistenza era al tempo sottovalutata, tanto da rendere man mano più grave la situazione a causa degli episodi sismici avvenuti successivamente. Il XVII secolo fu l'inizio del declino, infatti, nel 1679 crollò una prima fila di case all'ingresso a nord, ripristinate poi negli anni a venire, ma un successivo terremoto portò dei danneggiamenti importanti sul costruito di entrambi i costoni, gli stessi edifici vennero completamente rasi al suolo dal terremoto del 1930 che sancì la fine del centro antico di Celleno con crolli anche nel nucleo interno della rocca. Non solo i terremoti furono portatori della disfatta del borgo. La grave situazione di instabilità e l'incuria dei secoli precedenti portò l'amministrazione comunale all'inizio del 1900 a porre rimedio con una serie di consolidamenti del costone nord realizzati a breve tempo l'uno dall'altro.

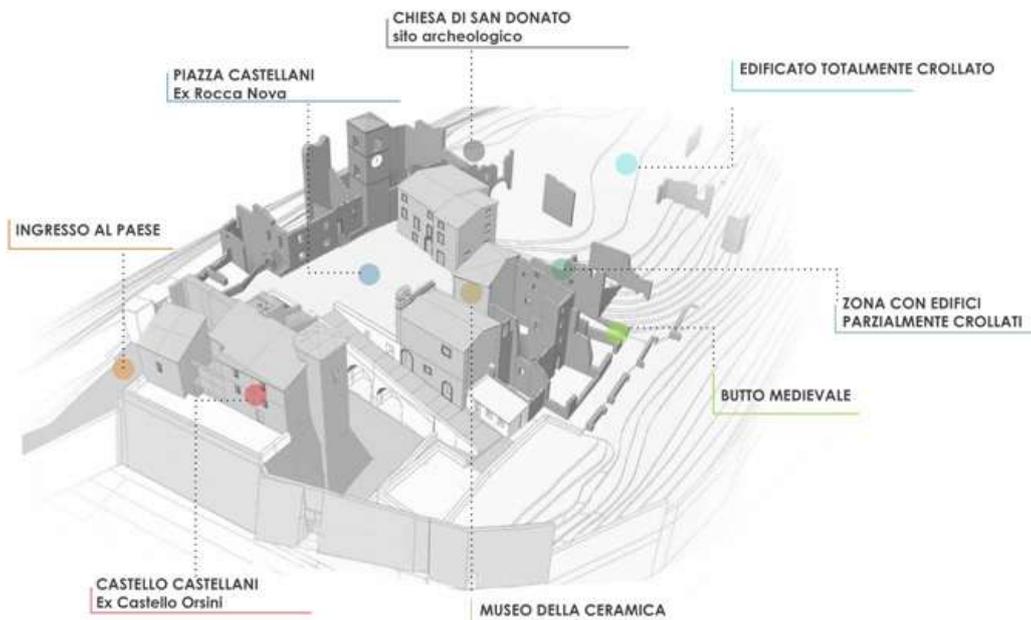


Fig. 2. Ricostruzione tramite modellatore 3d dell'odierno nucleo di Celleno con riferimenti ad alcune zone d'interesse. (modellazione di Alessandra Romoli).

Difatti fu la zona la più colpita, e non solo per il crollo dei manufatti edilizi, ma un'intera porzione del costone si distaccò dallo sperone principale portando con sé quanto vi era sopra fino al fosso sottostante [Fig. 3]. Tali eventi spinsero le amministrazioni a chiedere la parziale evacuazione del luogo, ma soprattutto, vista la fragilità dello sperone roccioso ed essendosi ridotto lo spazio per la ricostruzione, si preferì rifondare il centro abitato a circa 2 Km di distanza dalla rocca antica. In questi anni, e precisamente nel 1936 con la posa della prima pietra, iniziarono i lavori per la nuova borgata (intitolata al ministro Luigi Razza) dove il Comune mise a disposizione delle abitazioni per i cittadini rimasti senza dimora. Negli anni la borgata venne ampliata, furono progettate la chiesa, la scuola elementare e la sede comunale, furono costruite le abitazioni per i dipendenti municipali, ma più nulla si faceva per recuperare il nucleo antico e chi vi rimase aveva sotto gli occhi il continuo lesionarsi degli edifici rimasti in piedi. Nel 1948 continua lo sgombero di alcune famiglie e si racconta che molti dei crolli avvenuti successivamente siano stati indotti da abitanti scontenti dal triste destino a cui erano abbandonati⁵; decisero quindi di contribuire al crollo della propria casa per averne una moderna e sicura nel nuovo abitato di Celleno. Ovviamente tale fonte non è confermata, ma sta di fatto che nel 1951 il giorno della Vigilia di Natale, il Presidente Einaudi firmò il decreto di trasferimento im-

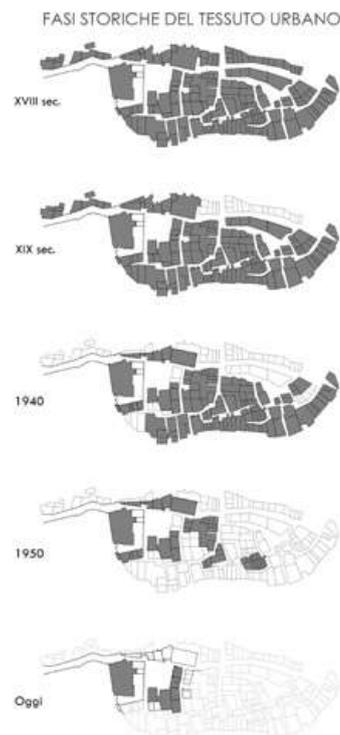


Fig. 3. Rappresentazione grafica d'insieme dei vari crolli avvenuti nella storia di Celleno. La ricostruzione è stata fatta attraverso la consultazione dei Catasti Pontifici e delle testimonianze storiche derivanti dall'archivio storico del Comune.

mediato della cittadinanza, parzialmente a spese dello Stato. Da allora la rocca ormai antica di Celleno è rimasta disabitata da allora, tanto da essere denominata “Borgo Fantasma”.

Quel che rimane

Celleno oggi sembra a tutti gli effetti un luogo fantasma, fatto di strade vuote costeggiate da macerie, pochissimi edifici e molti ruderi [Fig.4], spettro di una presenza viva dove gli abitati erano il motore di una florida quotidianità. Oppure no? Quante volte è cambiato Celleno? In realtà si è trasformato spesso nei secoli; è stato una fortezza medievale con un'importante posizione strategica utile per il dominio del territorio; è stato nel XX secolo piccolo nucleo di pochi abitanti che lottavano per consolidarne i versanti; è stato il “paese-dimora” di Enrico Castellani che ne ha fatto la sua casa nella fase più affermata della sua vita creativa. È oggi uno dei molteplici “borghi fantasma” che è d'uso visitare dai turisti del weekend nelle domeniche soleggiate, e molto probabilmente diverrà qualcosa di nuovo in futuro. Pertanto, Celleno non è mai morto davvero, niente ha decretato la sua fine, ma la storia ha guidato la sua trasformazione. Negli anni ha subito

una mutazione anche a livello fisico e non solo dal punto di vista dell'impiego dell'abitato. Quelli che prima erano edifici religiosi, dimore o botteghe di artigiani, oggi sono per la maggior parte resti isolati di muri, ruderi o involucri pericolanti. Dopo i crolli degli anni Cinquanta, “naturali o indotti” che siano stati, possiamo dire che buona parte del paese oggi vede la sua geomorfologia mutata rispetto al passato poiché nella stratigrafia del terreno si sono aggiunti i resti e le macerie degli edifici crollati su cui oggi cresce una folta vegetazione. Ed è straordinaria la possibilità che si ha di verificare questa situazione anche solo durante una passeggiata lungo il versante sud. Sulla strada che costeggia quella che era la cinta muraria rivolta a mezzogiorno, posta circa 20 metri più in basso rispetto alla quota della piazza centrale, ci accorgiamo che quelle che sembrano essere mura difensive, in realtà erano abitazioni. Nella zona, infatti, vennero costruite delle case alte e strette che avevano accesso direttamente dall'interno del borgo, ma essendo edificate sul costone, si prolungavano verso il basso fino al fosso realizzando così la cinta muraria [Fig. 5]. In passato (nel costruire non si dava tanto peso alle norme di natura edilizia), nonostante l'antico divieto di scavo, spesso gli abitanti aumentavano la superficie delle proprie case in maniera autonoma e totalmente arbitraria. Oggi, per-



Fig. 4. Celleno è oggi costituito prevalentemente da ruderi, spesso sopraffatti dall'avanzare dell'ambiente naturale che nel tempo si è ripreso il proprio spazio (foto di Alessandra Romoli).



Fig. 5. Sono molto scarse le testimonianze fotografiche dell'antico nucleo ancora intatto, in quanto i terremoti iniziarono a danneggiarlo già nel medioevo. In questa cartolina d'epoca si possono riconoscere gli edifici che andavano a costituire la cinta muraria del costone sud (archivio fotografico del Comune di Celleno)

tanto, attraverso le poche finestre lungo le mura disabitate, è possibile intravedere all'interno, ed è qui che ci accorgiamo che le rimanenze edilizie sono diventate negli anni dei grandi contenitori di macerie e detriti dei vecchi edifici, su cui oggi si è ristabilita la natura. Li abbiamo definiti contenitori di detriti, ma sarebbe più opportuno chiamarli "contenitori di storia", poiché ciò sono in grado di fare le macerie; ci raccontano la loro provenienza, il loro passato e quello di chi le ha utilizzate quando ancora non avevano subito tale trasformazione, ci riportano alla vivacità vissuta del borgo abitato. E se si è portati a pensare che un pezzo di muro non può dirci di più di quello che è, si è in errore. Infatti, uno di questi "depositi di macerie", scoperto per caso, è stato in grado di riportarci indietro nella storia fino all'epoca etrusca. Nel 1975 un gruppo di persone fu sorpreso a scavare abusivamente all'interno di un edificio⁶; pertanto, la Soprintendenza decise di procedere con lo scavo, e quanto venne riportato alla luce fu sorprendente: la testimonianza che il sito non fu abitato solo dal medioevo, ma aveva origini ancora più antiche. Come altre zone della Tuscia, anche Celleno vedeva fondare i suoi natali in epoca etrusca. Furono ritrovati centinaia di frammenti di ceramica di epoca medievale nei primi strati del terreno, ma ci si accorse che andando avanti con lo scavo i ritrovamenti si facevano sempre più antichi. Il contenitore edilizio non era altro che un "butto", una discarica dell'antichità dove venivano smaltiti sia rifiuti organici, sia manufatti non più utilizzabili. Il ritrovamento più importante, fu un *Glirarium* [Fig.6], un vaso che serviva all'allevamento dei ghiri. Si tratta di una grande giara, oggi interamente ricostruita e riportata alla forma originale⁷. Il contenitore presenta al proprio interno dei percorsi circolari e sulla sua superficie dei fori per l'inserimento del cibo da dare all'animale e farlo crescere. Una sor-

ta di gabbia per ghiri, dove venivano allevati e poi consumati, in quanto erano una pietanza prelibata all'epoca. Tra gli altri ritrovamenti è stato rinvenuto anche un *Pithoi*, il recipiente di ceramica per la conservazione dei cibi, e un'Olla, il contenitore con un coperchio che serviva per la preparazione degli alimenti. Queste scoperte hanno avuto una fondamentale rilevanza a livello storico poiché hanno dato la possibilità di confermare l'origine etrusca di Celleno. Oggi è possibile ammirare tali ritrovamenti nel piccolo museo del paese ricavato in uno degli edifici ristrutturati in epoca recente, dove si possono ammirare, oltre al *Glirarium*, le molteplici ciotole e ceramiche di epoca medievale rinvenute nello scavo del "butto". I reperti che sono stati riportati alla luce sono di notevole importanza storico-culturale e la loro testimonianza ci insegna che un detrito può raccontarci le varie trasformazioni che può subire nel tempo senza necessariamente perire per questo, ma evolvendo in nuove realtà.

Una questione di equilibrio

L'oggetto della ricerca di dottorato e il caso studio principale: Celleno, la sua storia, le sue macerie e il suo concretamente possibile recupero ci pongono degli interrogativi importanti per l'avanzamento degli studi sui temi dello spopolamento e dell'abbandono di un'Italia dimenticata, nonché ci spronano a riflettere sulle diverse strategie possibili per avviare un'inversione di marcia. Spesso nella vita degli esseri umani si decide di scartare ciò che non è più utile, ciò che è superato, o che semplicemente ha concluso la sua funzione deteriorandosi. Quando un qualsiasi elemento diventa un detrito, una rovina, e non si utilizza più, qualcosa nella mente umana suggerisce

erroneamente che esso termina di esistere. Nella realtà sappiamo che non è così, non solo nulla termina di esistere come memoria, ma ogni cosa continua ad esserci in termini di rifiuto, occupa uno spazio reale, quell'oggetto ha modificato la propria funzione ma resta ancora in quanto massa, e questo vale dal più piccolo elemento come, ad esempio, un pezzo di intonaco staccatosi da un edificio, al più grande come può essere un intero paese. È necessario capire le trasformazioni e dei luoghi, le motivazioni che hanno spinto gli abitanti a lasciarli e provare a comprendere se e come i cambiamenti possono invece riportarci a riabitarli anche in modi diversi. Lo scarto è un rifiuto finché rimane tale, quando però diventa parte di un progetto può nuovamente tornare a una vita nuova, certamente diversa, ma raccontare il passato attraverso una rinnovata creatività. Ripopolare gli antichi borghi è necessario ma occorre entrarci "in punta di piedi", cercando di non snaturarli, lasciando loro l'aspetto che hanno mantenuto fino ad oggi, rinnovando il loro interno attraverso un nuovo approccio senza cadere nell'imitazione. La rocca antica di Celleno, purtroppo completamente disabitata, si presta a studi di rigenerazione anche attraverso il progetto di architettura, studi mirati a riattivare spazi che rispondono alla volontà politica di riavviare attività culturali destinate ad abitanti e visitatori. Il tema è di complicata gestione, ma ci sono in architettura testimonianze di esempi riusciti di inserimento in contesti antichi. Basti pensare a Dimitri Pikionis che negli anni Cinquanta nel progettare la pavimentazione della risalita all'acropoli di Atene, creò un'architettura grandi-

osa su cui ogni giorno camminano migliaia di turisti, e la realizzò utilizzando residui e marmi di antichi edifici. Diede l'opportunità a scarti originari dell'epoca della Magna Grecia di ritornare materiali utili alla costruzione del camminamento verso l'antica polis. La maceria è diventata parte di un disegno studiato nei minimi dettagli, occupando uno spazio pensato esclusivamente per la sua posizione. Tanto che il progettista partecipò attivamente alla posa in opera degli elementi, sincerandosi che si seguisse scrupolosamente il suo disegno, e prendendo parte alle discussioni che si venivano a creare in occasione di problemi nella disposizione della pavimentazione. Il percorso che porta all'acropoli di Atene è la dimostrazione che la trasformazione non ha mai fine, ha la possibilità di far diventare lo scarto nuovamente utile, che esso sia maceria o centro abbandonato. Analogamente si può ricordare anche la mirabile soluzione di Alvaro Siza e Roberto Collovà a Salemi (Trapani) per la ricostruzione della Chiesa Madre e il ridisegno di piazza Alicia in cima alla collina su cui è insediata la città di origine araba. A Salemi ci troviamo in una situazione analoga all'argomento affrontato; un forte terremoto nel 1968 portò distruzione in tutta la valle del Belice, e nella città molti edifici crollarono, tra questi una navata della Chiesa Madre venne completamente rasa al suolo. Negli anni successivi l'incuria rese l'intero edificio religioso un monumentale rudere. La volontà dell'Amministrazione Comunale di restituire un luogo di socialità ad abitanti e visitatori portò nel 1990 alla realizzazione del progetto di recupero dello spazio urbano. Anche in questo caso le macerie della chiesa distrutta dal terremoto sono parte della ricostruzione. La volontà degli architetti è stata quella di valorizzare le colonne sopravvissute al terremoto e farle diventare l'elemento di ripresa attorno ai quali sarebbe sorta la nuova piazza religiosa interconnessa alla piazza laica che gli si pone davanti, creando una compenetrazione tra i due spazi urbani di socializzazione. Sia che si parli di singoli edifici abbandonati o interi paesi disabitati, l'approccio al riutilizzo è il medesimo: proporre una nuova vita per un elemento sopravvissuto al passato e altrimenti destinato a restare maceria. La sfida può essere vinta solo con una forte sensibilità progettuale che bilanci storia e creatività evitando di cadere nella facile tentazione e falsa soluzione dell'imitazione della storia. L'obiettivo è raggiungere una nuova armonia architettonica con il contesto in cui si trova, e a Celleno, luogo quasi incontaminato dalla modernità, ciò è ancora possibile. Coloro che si occupano della gestione del Comune hanno posto alla base della loro politica la riqualificazione della rocca antica e grazie alle collaborazioni con le Università (della Tuscia di Viterbo e La Sapienza di Roma) e la Soprintendenza, oggi Celleno mira ad avviare un percorso di "ri-sviluppo". La necessità di ques-



Fig. 6. Il Glirarium è visitabile nel piccolo museo del paese che contiene anche le ceramiche di epoca medievale. I ritrovamenti provengono dal butto scoperto alla fine degli anni Settanta (foto di Alessandra Romoli).



Fig. 7. Il versante nord del borgo mostra una vista privilegiata sui resti della Chiesa di San Donato. Questa immagine risale ad alcuni mesi prima i recenti scavi archeologici, e nonostante fosse coperta in parte dalle piante, erano visibili alcune bucaie sotto il piano di calpestio della chiesa, motivo per cui si è deciso di indagare sulla natura dei locali sottostanti il livello principale (foto di G. Carvone).

to luogo di risorgere è forte, e tanto si sta facendo per la riqualificazione e la messa in sicurezza del posto. Ai nostri giorni, in occasione della stabilizzazione strutturale della chiesa di San Donato posta sul versante nord [Fig.7], che negli anni è stato il più sollecitato dalle scosse sismiche e il più danneggiato, si è deciso di scavare sotto il pavimento di quest'ultima poiché da testimonianze scritte si ipotizzava la presenza di una cripta sotterranea⁸. Come abbiamo illustrato in precedenza, spesso venivano scavate delle grotte, e pertanto era quasi certa la presenza dei vani sotto l'edificio religioso, ma il ritrovamento ha sorpreso tutti, con la scoperta della chiesa inferiore di San Michele Arcangelo, un vano alto quasi 5 metri nascosto da più di duecento anni, tra terra e resti di crolli, sotto la chiesa di San Donato. L'obiettivo dell'Amministrazione Comunale è ora quello di stabilizzare strutturalmente tutta la zona per poi restituire alla collettività degli spazi visitabili, come è stato fatto con il butto. Passeggiando per Celleno, nonostante a prima vista si notino molti edifici ridotti a ruderi, negli ultimi anni si è deciso di avviare una progettazione mirata al recupero. Sulla piazza principale, intitolata all'artista Castellani, oltre alla presenza del castello Orsini dimora del pittore, si affacciano altri edifici che ospitano una sala conferenze di 40 posti nell'ex chiesetta di San Carlo e un piccolo museo delle ceramiche di cui abbiamo dato conto precedentemente. Quest'ultimo fa parte del Museo diffuso della Civiltà Contadina che si snoda all'interno di cantine e locali poste alla quota sottostante la piazza, dove sono esposti

utensili e strumenti utilizzati negli antichi mestieri e donati dai cittadini di Celleno [Fig.8]. La volontà del Comune e degli abitanti di far conoscere la loro storia è notevole, e da anni si tenta di riportare una vivibilità alternativa al solito turismo veloce, organizzando anche giornate di incontri e conferenze sul patrimonio e su progetti futuri. La meta, seppur ambiziosa, è (grazie ad una purtroppo rara, ma per questo ancora più preziosa collaborazione tra Università e Amministrazione) portare Celleno a diventare un sito capace di raccontare la sua storia fatta di trasformazioni che iniziano dall'epoca etrusca fino ad arrivare all'arte contemporanea di Enrico Castellani.

*Alessandra Romoli, Ph.D Student
Università di Roma Sapienza,
Dipartimento di Ingegneria
Civile Edile e Ambientale
alessandra.romoli@uniroma1.it*

*Maria Argenti, Ph.D
Università di Roma Sapienza,
Dipartimento di Ingegneria Civile
Edile e Ambientale
maria.argenti@uniroma1.it*



Fig. 8. Le cantine e le grotte poste sotto la piazza principale della rocca oggi ospitano il Museo diffuso della Civiltà Contadina. Con gli antichi utensili donati dagli abitanti il comune ha realizzato delle ricostruzioni verosimili per mostrare la quotidianità della vita nei dintorni (foto di Alessandra Romoli).

Note

1. Nel libro "Le maioliche medievali dal butto di Celleno vecchio" (pag. 15) uscito in concomitanza con la mostra temporanea omonima che ha avuto luogo nel "Museo della ceramica" di Viterbo nel 2019 in occasione della manifestazione "Buongiorno ceramica", si fa riferimento ai problemi di instabilità del territorio su cui è sorto Celleno.
2. Decreto del Presidente della Repubblica 24 dicembre 1951, n. 1746 "L'abitato di Celleno (in provincia di Viterbo) - limitatamente alla zona circoscritta in rosso nell'annessa planimetria 25 febbraio 1950 [...] è aggiunto [...] agli abitati indicati nella tabella E allegata alla legge predetta (trasferimento di abitati minacciati da frane)." Gazzetta Ufficiale Serie Generale n°57 del 06/03/1952.
3. Lo statuto del 1457 recita "Se qualcuno, invece, scavando una grotta come detto, o a causa della stessa grotta scavata abbia danneggiato o occupato, in qualche maniera, la via o la piazza e non l'abbia riaggiustata entro un giusto termine, paghi alla Curia 100 soldi di denari papirini..." - Liber statutorum comunis castri Celleni. Baciarello G., Allegretti P.
4. "I Cellenesi sono seriamente preoccupati, sono consapevoli che corrono il rischio di dover subire nuove tasse a causa del malgoverno a cui sono sottoposti: temono che per il suddetto risarcimento non si imponga loro qualche colletta [...] Nel 1963 la situazione non sembra essersi ancora risolta [...] tanto che la Rocca è passata in secondo piano [...] per rifare il muro della rocca potendosi per ora lasciar stare per non essere di tanta necessità..." Da "Il centro antico di Celleno. Una ricerca, un progetto per lo sviluppo" (pag. 17) dell'Arch. Massimo Fordini Sonni che scrisse un saggio su Celleno in occasione della discussione della sua tesi in Architettura. Le citazioni riportate nel libro sono derivanti da alcune circolari della Sacra Congregazione del Buon Governo s.II b.945-953 (XVII-XIX) consultabili presso l'Archivio di Stato di Roma.
5. Durante i vari sopralluoghi svolti nel 2023, si sono raccolte testimonianze degli abitanti, i quali erano ancora dei bambini all'epoca dei fatti. Da questi racconti, molti hanno riportato la stessa versione di crolli indotti dagli abitanti con il favore dell'oscurità notturna.
6. Dallo stesso libro citato prima "Le maioliche medievali dal butto di Celleno vecchio" (pag. 20). Qui si fa riferimento alle dinamiche del ritrovamento del butto medievale. Le testimonianze riportate in questo libro sono confutate dai racconti fatti dai cittadini durante i sopralluoghi per la ricerca.
7. I Glirarium erano tipici dell'epoca etrusca. In vasi di terracotta venivano allevati i ghiri poiché erano molto apprezzati nella cucina etrusca. I fori presenti erano abbastanza grandi per far passare del cibo, ma non troppo da far uscire il roditore. Inoltre, all'interno entrava pochissima luce così da favorire il sonno dei piccoli animali, in modo da farli

crescere velocemente.

8. In un'intervista al Sindaco di Celleno in occasione del ritrovamento archeologico, Il primo cittadino ha spiegato: "Durante gli scavi ci siamo inaspettatamente trovati una chiesa inferiore con un'altezza di almeno 5 metri. I documenti di archivio e i professionisti impegnati dicono che aveva un ingresso separato con accesso dal versante nord. Alla fine dell'Ottocento il vescovo fece chiudere questo spazio, sia perché destinato a usi impropri sia per la difficoltà di accedervi"

Bibliografia

- Baciarello G. (2019), *Lo statuto di Celleno del 1572*, Celleno.
- Baciarello G., Allegretti P. (2004), *Liber statutorum comunis castri Celleni*, Celleno.
- Crocoli G.B. (1989), *Celleno dalle origini al 1870*, comune di Celleno, Proloco di Celleno.
- Fordini Sonni M. (1995), *Il centro antico di Celleno. Una ricerca, un progetto per lo sviluppo*, Celleno
- Gazzetta Ufficiale Serie Generale n°57 del 06/03/1952
- Stabile F.R., Zampilli M., Cortesi C. (a cura di, 2016), *Centri storici minori, progetti per il recupero della bellezza*, Gangemi Editore



S. Paschetto, Ostana ed il Monviso, elaborazione grafica dell'autrice (fonte: <https://www.comune.ostana.cn.it/>).

Il concetto di maceria come metafora di nuove prospettive sociali e culturali future: la trasformazione di Ostana

Valeria Francioli

The concept of rubble is often conceived in its physical sense, losing its metaphorical vision. Therefore, seems necessary to investigate the various meanings of the term and considering rubble also all those socio-demographic phenomena that today affect our country. Through the case study of the village of Ostana, the objective is to analyze, under the umbrella-concept of rubble, the totality of the processes concerning physical or conceptual regeneration through the active participation of citizens in the creation of more resilient and inclusive spaces, structures and communities.

Keywords Rural Areas, Renewal Processes, Bottom-Up Activation, Local Development, Inclusive Communities.

«Amo l'inizio e la fine delle cose: ma soprattutto le cose che si spezzano e si ricompongono» [Rossi, 2009, p.117].

La concezione della maceria, del frammento, della parte disgregatasi dall'intero in architettura è stata frutto di numerose trattazioni, partendo dai maestri italiani che si sono confrontati a lungo sul significato da attribuire a tale parola. Ad esempio, il pensiero di Aldo Rossi ci appare chiaro ancor prima di *Autobiografia Scientifica*, in un libro redatto da Alberto Ferlenga intitolato, appunto, *Aldo Rossi* [Ferlenga, 1987, p.7]:

Frammento nella lingua italiana significa un piccolo pezzo staccato per frattura da un corpo qualunque. E con ciò esprime una speranza e come tale non conviene con rottame, che esprime una moltitudine o un aggregato di cose rotte. In questa dizione, rottame potrebbe essere il corpo della città futura se le cose non dovessero cambiare e sempre più fosse accettato il disordine e poco mediata la previsione del futuro.

Anche Vittorio Gregotti ce lo spiega bene: il frammento può essere inteso come «uno strumento attraverso il quale è possibile individuare, per tratti discontinui, il tramite tra noi e le cose» [Gregotti, 2000, p.78]. Lo stesso ambiente fisico in cui viviamo è caratterizzato da macerie e frammentazione

ed oramai tale caratteristica è divenuta elemento imprescindibile dei luoghi di progetto. Spesso si manifesta in forme parziali, non complete, in una mancata appartenenza ad un contesto, tradizione, cultura [Gregotti, 2006]. «La questione del frammento in architettura è molto importante poiché solo le distruzioni esprimono completamente un fatto [...] Questo poter usare pezzi di meccanismi il cui senso generale è in parte perduto». [Rossi, 2009, p.29].

Quindi, cos'è una maceria?

Quindi, in tal caso, cos'è una maceria? È un'identità avente molteplici significati, tra cui perdita di integrità, la rottura, la dissociazione di due o più unità elementari contigue, ed allo stesso tempo qualcosa di mai portato a termine. Nel primo caso ci poniamo l'interrogativo della possibilità di recuperare l'interezza, di riacquisire quel legame che rompendosi ha dato vita alla maceria, al frammento, al pezzo, mentre nel secondo caso esprimiamo a noi stessi il desiderio di dare una fine al non finito.

La maceria diviene di conseguenza anche strumento di ricongiunzione con il passato delle cose e dei luoghi. È un tramite con un mondo che non esiste più. Uno strumento evocativo di un passato nostalgico che vuole essere tramandato ma che in molti casi è destinato a scomparire

per sempre. La maceria assume carattere di simbolo, di segno che persiste nel tempo. Un ricordo. Unire, ricucire un rapporto, un legame fisico o metaforico mediante un'infinitesima parte. Una parte che, però, incarna un'enorme energia potenziale attraverso la quale è possibile restituire un volto e conferire dignità a ciò che ha dovuto cedere il passo allo scorrere del tempo, al caos che ha conseguito la perdita di integrità.

Se è vero che la maceria ha in sé l'intero in quanto parte di esso, è vero anche il contrario: propone una visione di sé stessa come parte di un'unità frammentata. Ciò che è integro può improvvisamente rompersi e generare frammenti. Il frammento non è un'entità singola ed indipendente, bensì una parte di un tutto che c'è stato ed ora non c'è più o di un qualcosa che potenzialmente avrebbe potuto essere ma non lo è mai stato. La maceria è anche ciò che depono la memoria di un evento accaduto in un preciso momento in un determinato luogo. Ma occorre non compiere l'ingenuo errore di considerare unilateralmente la maceria come l'effetto del tempo sull'architettura. Non è in gioco solo la decomposizione di un manufatto, ma anche la sua ricomposizione.

Il concetto di maceria però è ben spesso concepito nella sua sola accezione fisica, richiamando unicamente alla

sua vista di un frammento, alla perdita di un'interezza che solo comporta l'assenza di un equilibrio che prima c'era ed oggi non esiste più.

È necessario fare un passo oltre alla sola dimensione materica della maceria, indagando le varie accezioni del termine e considerando "resti" anche tutti quei fenomeni socio-demografici che oggi interessano gran parte del nostro paese.

Le macerie di un'Italia diffusa

Più del 52% dei comuni italiani è caratterizzata dagli appellativi di "intermedio", "periferico" e "ultraperiferico", termini-ombrello che racchiudono in sé una molteplicità di significati ed aspetti differenti. Definizioni che possono condurre uno specifico ambito territoriale ad essere categorizzato sotto la denominazione di aree interne, contesti territoriali fragili di un'Italia "diffusa" e che secondo le recenti statistiche fa fatica a tenere in piedi ciò che apparentemente rimane: cumuli di future macerie. Macerie non solo di edifici di alto valore patrimoniale e/o storico documentale caduti in disuso bensì anche intere comunità costrette a fare la conta di chi resta a fronte di chi invece fugge in cerca di una migliore qualità di servizi essenziali (ad esempio salute, istruzione, trasporti e mobilità), di una



Fig. 1. T. Luthe, Ostana e la Valle del Po, vista dal drone (fonte: <https://www.comune.ostana.cn.it/>).

più alta innovazione tecnologica e una minore restrizione del welfare e dei servizi pubblici [Fig.1].

In tale contesto nasce un dibattito riguardante un rinnovato sentimento di rinascita e ripopolazione di tali contesti oramai avulsi dalle tematiche che coinvolgono i centri urbani maggiori. Nuove dinamiche sociali, economiche e culturali [Teti 2019, 2022; Manzini 2021] che animino nuovamente queste “terre di nessuno”. Proprio verso queste aree, infatti, sono rivolte politiche europee e strategie nazionali (ad esempio, la SNAI, Strategia Nazionale per le Aree Interne)¹ che fanno leva sui servizi primari dedicati alla cittadinanza e sui punti di forza di ogni singola regione spaziale affinché queste possano essere un’attrattiva per nuovi portatori di interesse [Fenu, 2021]. Queste *best practice* di collaborazione istituzionale di *soft governance* [Salvagnin, 2022] si attestano sull’attivazione dal basso di comunità interessate a restare o tornare a risiedere nei piccoli comuni [Teti, 2022], per cui una parte del dibattito distingue i paesi dai borghi [Barbera et al., 2022] e propone nuove strategie abitative [Bascherini, 2023] per questi contesti, ed anche la messa in rete di queste realtà in contesti ampi in cui la prossimità diventa di area e rappresenta una sfida.

Una nuova montagna

Il contributo mira ad analizzare il caso emblematico di Ostana come esempio virtuoso di rigenerazione dal basso di contesti territoriali in cui la prossimità diventa una sfida e dove le macerie, nella loro accezione sia fisica che metaforica, sono considerate pilastri fondamentali per la creazione di nuovi spazi, strutture e comunità. Il piccolo borgo di Ostana, infatti, è un chiaro esempio di come sia possibile abitare nuovamente le “terre alte”, agendo secondo i ritmi della natura, gestendo ciò che resta in maniera sostenibile. In controcorrente con altri Comuni montani, il borgo di Ostana ha mirato alla promozione di un lento ritorno all’abitare in montagna [Fig.2].

Guardare al passato per elaborare un futuro

Ostana, riconosciuta tra i borghi più belli d’Italia², è il Comune più piccolo della Valle del Po. Storicamente vissuto solo per la pratica della transumanza estiva delle greggi, il paese a partire dal secondo dopoguerra ha progressivamente subito un significativo esodo verso la Francia (dove, come a Ostana, si parlava l’Occitano), particolarmente accentuato durante l’estate, quando le famiglie, grazie alla loro cospicua forza lavoro data dalla prole, lasciavano il paese per tornare solo in inverno, abbandonando il presidio del territorio montano per oltre sei mesi. Tale fenomeno



Fig. 2. Comune di Ostana, Scenario di un pascolo nella montagna cuneese (fonte: <https://www.comune.ostana.cn.it/>).

ha ridotto la popolazione residente – che prima delle due guerre mondiali era di 1200 persone – a soli 7 abitanti negli anni Settanta. Dopo la guerra, la migrazione continuò, sebbene verso destinazioni diverse: Ostana, infatti, restava abitata da pochi anziani, mentre i giovani si trasferivano in pianura, a Torino, inizialmente per lavorare come rigattieri presso il *Gran Balon* di Porta Palazzo, e successivamente nelle fabbriche della FIAT.

Puntare sul vivere lento a stretto contatto con la natura e non cedere alla continua e costosa domanda turistica sono fin da subito apparse le scelte giuste per volgere lo sguardo alla rivitalizzazione dell'intero borgo. Ostana non si è perduta nel corso degli anni e, grazie a un gruppo di emigranti determinati a ridare vita al paese e ai suoi dintorni, oggi conserva intatto lo spirito del passato, acquisendo una nuova dignità. Negli anni Ottanta, sono state emanate linee guida su come restaurare gli edifici locali in pietra e legno, rispettandone la struttura originale per non alterare l'esistente (oggi evolutesi in un Manuale delle linee guida e degli indirizzi tecnici per gli interventi di recupero ed ex novo a Ostana, Comune di Ostana, PSR 2007-2013 Misura 322, Intervento n.1). L'architetto italiano Renato Maurino ha lasciato a Ostana significative testimonianze del suo lavoro di architetto di montagna, recuperando molti edifici rurali attraverso nuove sperimentazioni mirate a un utilizzo moderno del patrimonio culturale e storico del luogo, in aggiunta alle opere di urbanizzazione primaria, come impianti fognari e di depurazione, rete idrica, un nuovo municipio, autorimesse comunali e altro ancora realizzati dal comitato promotore dell'epoca. Nel processo di rinascita, Ostana ha anche intrapreso il recupero della lingua nativa, l'Occitano: in un territorio parzialmente abbandonato come Ostana negli anni Settanta, era necessario risvegliare un senso di appartenenza che unisse tutti i membri della comunità, riconoscendoli uguali in termini di dignità e origine. Da questa iniziativa sono scaturite numerose mostre, incontri e persino un Museo Etnografico, che ospita oggetti della civiltà contadina di Ostana.

Grazie alla commistione di molteplici visioni innovative, Ostana ha potuto migliorare e ampliare le sue iniziative e progetti. L'inclusione del paese in reti nazionali come Borghi più Belli d'Italia, Borghi Sostenibili e Alleanza delle Alpi ha incrementato il numero di sostenitori, descritti dall'ex sindaco Giacomo Lombardo come un "bacino di solidarietà", che hanno abbracciato e supportato il sogno di Ostana. Questo supporto ha portato alla creazione dell'Associazione fondiaria Ritorno ai Prati, con l'obiettivo di risolvere il problema del frazionamento dei terreni e gestirli collettivamente rispettando le caratteristiche locali. Inoltre, è nata la Cooperativa di comunità Viso a Viso, una delle prime del Piemonte, che implementa un modello di innovazione sociale in cui i cittadini

sono sia produttori che consumatori dei beni e servizi forniti. *Vivere la montagna tra permanenza e temporaneità*
Ostana attualmente ha circa 50 residenti permanenti, di cui 15 sono bambini, e si prevede che la popolazione possa aumentare ulteriormente in futuro. In estate, il numero di persone può arrivare fino a 400 grazie alla presenza di residenti temporanei. Come sottolinea l'attuale sindaca, il successo del paese si basa sulla strategia di sviluppo di nuove abitazioni, paesaggio e comunità incentrando tale rinnovato slancio di sviluppo su principi di sostenibilità culturale, ambientale, architettonica, linguistica e sociale.

Ostana non si limita a restaurare il suo patrimonio e a promuovere un turismo lento: il paese ospita anche eventi culturali che mirano a conferire prestigio internazionale al borgo, da cui trovano supporto e nuovi venti di sviluppo nuove attività economiche e sociali. Queste iniziative hanno contribuito a ripristinare servizi essenziali che erano assenti da Ostana da tempo. Grazie al lavoro della Cooperativa di comunità Viso a Viso³ e a progetti di co-progettazione, sono state avviate nuove attività e servizi sia per i residenti che per i visitatori e tutto ciò ha attirato nuovi interessi e opportunità economiche, stimolando una crescita dell'occupazione nella comunità di Ostana.

I progetti nati nel piccolo borgo di Ostana sono tutti caratterizzati da un innovativo modello di promozione sociale e culturale imperniato sui giovani, principali promotori e al contempo indirizzatori di un messaggio di entusiasmo, sfida e impegno per una rinnovata vivibilità della montagna del nuovo millennio. La cooperazione tra settori pubblico e privato e la redazione di un piano di sviluppo sostenibile (PSR, Piano di Sviluppo Rurale), ha facilitato la rinascita di attività agricole, turistiche, artigianali, culturali e di ricerca: l'insieme di questi sforzi sta accelerando l'insediamento di nuovi abitanti e il recupero di intere borgate anche in territori montani altri da Ostana. La sede della Cooperativa Viso a Viso si trova negli spazi di *Lou Pourtoun*, un edificio finanziato dal PSR, che oggi ospita un centro civico e culturale, spazi per il co-working e, insieme alle nuove strutture pubbliche gestite dalla Cooperativa come *Mizoun della Villa* (la Scuola di "O"), la BAO (Biblioteca Aperta di Ostana), il teatro, la merenderia e il centro benessere in fase di apertura, rappresentano infrastrutture chiave e fonti di servizi essenziali non solo per la comunità di Ostana, ma per l'intera area circostante.

Attraverso un processo di ininterrotta crescita, un'iniziativa ha stimolato la nascita di molte altre, portando alla creazione di numerose attività culturali incentrate sulla sostenibilità ambientale all'interno del paese. Questi includono laboratori che offrono approcci innovativi alla didattica scolastica e universitaria in un contesto montano ma volti sempre ad un ampio bacino di risonanza internazionale. Oltre a diver-



Fig. 3. Comune di Ostana, Momento di assemblea in occasione di un evento culturale ad Ostana (fonte: <https://www.comune.ostana.cn.it/>).



Fig. 4. Comune di Ostana, Evento musicale nella merenderia alpina di Ostana (fonte: <https://www.comune.ostana.cn.it/>).

se associazioni culturali, come *Rêneis* e *Renato Maurino*, Ostana ospita anche veri e propri incubatori universitari e professionali. Qui, professionisti internazionali sperimentano nuovi stili di vita comunitari e pratiche sostenibili, interagendo con la tradizione locale e arricchendo la visione globale del piccolo borgo. Tra le strutture più significative, che in tempi recenti hanno trovato una sede ad Ostana, ci sono il *Monviso Institute*⁴, fondato dal professor Tobias Luthe dell'Università della Coira, e *Alpstream*, il Centro per lo Studio dei Fiumi Alpini, finanziato dal programma Interreg ALCOTRA 2014-2020 e creato grazie all'idea del professor Stefano Fenoglio dell'Università degli Studi di Torino.

Lo stesso Fenoglio, in un'intervista condotta da Pietro Lacasella, curatore della rivista online "L'Altramontagna", afferma:

La risposta del territorio è positiva grazie all'attivazione di numerosi servizi, perseguendo, quindi, non solo l'obiettivo di fornire un'adeguata offerta turistica bensì anche servizi al cittadino. Il centro culturale è una fucina di servizi che, un territorio come questo, richiede per contrastare lo spopolamento ed incrementare il numero di abitanti da un lato, e per riattivare una rete economica locale – al di là dell'aspetto turistico - alla base come fonte effettiva di ripopolamento dall'altro.

La cultura perviene a Ostana grazie ad occasioni a cadenza frequente che, grazie alla collaborazione con università, accademie, musei, centri e associazioni culturali, congressi, incontri, corsi e workshop per studiosi, ricercatori e studenti, offrono occasioni di divulgazione su vari temi legati alla montagna, rivolti a un pubblico più vasto della comunità accademica locale.

Inoltre, il progetto *Ostana RES*, La Residenza di Ostana⁵ offre l'opportunità di vivere e lavorare nel borgo, accogliendo progetti delle più disparate discipline, temi o campi di ricerca. Dal 2021, la Residenza ha invitato ricercatori, artisti, professionisti, artigiani, pastori, agricoltori, giovani famiglie, *city-quitters* e chiunque desideri collaborare con la comunità locale a trascorrere un periodo che va da una settimana a un anno. Ogni progetto viene attentamente valutato e, se approvato, realizzato con il supporto e la supervisione di una rete di collaborazioni [Fig.4].

L'ospitalità ad Ostana non si rivolge solo a residenti temporanei e turisti stagionali, ma anche a migranti in cerca di lavoro e di una sistemazione stabile. Dal 2017, grazie a un progetto di accoglienza mirato, sono stati ospitati migranti provenienti dal Pakistan, rispondendo alla richiesta di emergenza dei prefetti. Nonostante la resistenza iniziale della popolazione locale, contraria alla presenza dei migranti, l'ex sindaco Lombardo ha gradualmente integrato i migranti nel paese, dando avvio alla stagione di *Ostana Solidale*⁶, che include corsi di italiano per il conseguimento del diploma di

terza media, assistenza legale e sanitaria. Successivamente, i migranti hanno trovato lavoro presso privati, strutture pubbliche e anche presso il Comune di Ostana. Grazie a questo processo di integrazione, l'ostilità iniziale sta lasciando il posto a una maggiore inclusività e conoscenza reciproca, tanto che, sebbene alcuni aspirino a trasferirsi in città più grandi, molti nuovi abitanti desiderano stabilirsi permanentemente nel piccolo paese cuneese.

Tessere nuovi fili della contemporaneità in luoghi marginali

Il futuro del paese di Ostana sembrava quindi essere segnato, come il futuro di tutti quei paesi avulsi dai centri urbani maggiori e dai principali flussi turistici. Come ribadisce Sergio de la Pierre in occasione del Convegno "*Buone pratiche territoriali in una prospettiva bioregionale*" organizzato dalla SIdT - Società Italiana dei Territorialisti/e nell'autunno del 2023:

Il patrimonio territoriale esisteva, naturalmente, ma occorre saperlo vedere. Case, borgate e caschine in architettura di montagna in pietra e legno, tradizioni pastorali e artigianali, usanze di cooperazione dal basso [...] una "coscienza di luogo" che affonda le radici nella lingua locale e nei valori di reciprocità e pari dignità umana tipici della cultura provenzale, ma anche nella memoria, nella solidarietà e nelle sofferenze di un'antica migrazione transfrontaliera.

Con un modello di governance assimilabile ad un sistema di autogoverno cooperativo, l'amministrazione comunale e il vivace tessuto associativo di Ostana lavorano insieme senza una struttura gerarchica rigida. Questo approccio collaborativo favorisce lo sviluppo di progetti territoriali sempre più integrati e multidimensionali. Le realtà virtuose come Ostana rappresentano casi isolati ed emblematici nel nostro Paese; tuttavia, rappresentano buone pratiche che possono guidare il futuro delle aree interne e montane. Come una maceria, Ostana è al centro di un processo di lento mutamento, continuo e senza conclusione, fungendo da testimone silenziosa del passato e aprendo l'intero Paese a nuove possibilità di sviluppo e ricomposizione urbana e rurale.

*Valeria Francioli, Ph.D Student
Università degli Studi di Firenze,
Dipartimento di Architettura - DiDA
valeria.francioli@unifi.it*

Note

1. <https://www.agenziacoesione.gov.it/strategia-nazionale-aree-interne/>
2. <https://www.comune.ostana.cn.it/riconoscimenti/borghi-piu-belli-d-italia>
3. <https://www.visoaviso.it/>
4. Il Monviso Institute nasce da un'idea del professore Tobias Luthe dell'Università della Coira (Svizzera) ed Alpstream (Centro per lo Studio dei Fiumi Alpini) e propone percorsi di ricerca e azione finalizzati alla transizione sostenibile dei contesti alpini, sperimentando modalità di vita e lavoro comunitarie (<https://monviso-institute.org/>)
5. Componente della strategia smart di Ostana, presentata nel 2020 alla Commissione Europea come parte della piattaforma Smart Rural, dove Ostana è l'unico comune italiano selezionato tra quindici in tutta Europa
6. Finanziata dal FONDO ASILO, MIGRAZIONE ED INTEGRAZIONE 2014 – 2020 OS2, Integrazione/Migrazione legale ON2 Integrazione - 02- Promozione dell'accesso ai servizi per l'integrazione lett. e), FAMI MULTIAZIONE – Progetto InterAzioni in Piemonte, Azione 2 “Facilitazione”

Bibliografia

- Barbera F., Cersosimo D., De Rossi A. (2022), *Contro i borghi. Il Belpaese che dimentica i paesi*, Donzelli Editore, Roma.
- Bascherini E. (2023), “Riabitare i borghi abbandonati. Nuove strategie abitative contro la crisi pandemica”, *FA-Magazine Ricerche e Progetti sull'architettura e la Città*, 52-53, pp. 204-209.
- Fenu N. (2021), *Territori fragili. Scenari, strategie e azioni per contrastare lo spopolamento e la marginalità delle aree interne e rurali*, Università degli Studi di Cagliari, Cagliari, URL: <https://hdl.handle.net/11584/315904> (ultima consultazione 06/08/2024).
- Ferlenga A. (1987), *Aldo Rossi*, Electa, Milano.
- Gregotti V. (2000), *Diciassette lettere sull'architettura*. Laterza, Roma.
- Gregotti V. (2006), *L'architettura nell'epoca incessante*, Laterza, Roma.
- Manzini E. (2021), *Abitare la prossimità*, Egea, Milano.
- Rossi A. (1990), *Autobiografia Scientifica*, Il Saggiatore, Milano.
- Salvagnin A. (2020), *La soft governance comunitaria: La Strategia europea per lo sviluppo sostenibile*, Università Ca' Foscari Venezia, Venezia, URL: <http://hdl.handle.net/10579/17408> (ultima consultazione 06/08/2024).
- Teti V. (2019), “Riabitare i paesi. Un “manifesto” per i borghi in abbandono e in via di spopolamento”, *Dialoghi Mediterranei*, 35, pp. 319-328.
- Teti V. (2022), *La Restanza*, Einaudi Editore, Torino.

Sitografia

- <https://www.comune.ostana.cn.it/>
- <https://www.visitcuneese.it/dettaglio-localita/-/d/ostana-bor-go-occitano-d-eccellenza>
- <https://www.agenda17.it/2023/07/29/un-turismo-alternati-vo-per-la-montagna-e-possibile-il-caso-di-ostana/>
- https://www.societaideiterrorialisti.it/wp-content/uploads/2019/06/schedaDeLaPierre_Ostana.pdf
- <https://www.societaideiterrorialisti.it/wp-content/uploads/2023/07/Ostana.pdf>
- <https://www.ildolomiti.it/altra-montagna/video/cultura/2024/da-zero-a-quindici-bambini-la-rinascita-di-ostana-stori-a-di-un-paese-alpino-capace-di-indicare-la-via-alla-monta-gna-del-presente-e-del-futuro>



Complesso di S. Maria Maddalena, porzioni superstiti delle arcate che si aprono sul paesaggio sottostante

Dinamiche insediative nell'agro ericino tra tarda antichità e medioevo

Sezione I - Il tema

Davide Gianluca Abbate

The research aims to focus on the system of ancient rock churches that dot the steep slopes of the heights of Erice, largely reduced to ruins today, with particular attention to the churches of Santa Maria Maggiore, Sant'Ippolito, and Maddalena. In light of the information found in documentary and archival sources, it intends to outline a critical historical profile and some geometric and constructive considerations in order to enhance these architectures that integrate seamlessly into the rich architectural and cultural repertoire of Erice.

Keywords Erice, Ecclesiastical architecture, Early Middle Ages, Byzantine art, Cultural heritage.

Premessa

Le campagne e le terre intorno alla città di Erice, caratterizzate spesso da una forte acclività del suolo, custodiscono un piccolo patrimonio silenzioso e negletto, di diverse chiesuole rupestri, molte oramai del tutto dirute ma tutt'oggi tenacemente ancorate con gli ultimi brani di muratura agli aspri declivi sui quali un tempo si ergevano e dove ormai rischiano di rovinare, sotto al peso di una lunga incuria e di una tutela inefficace.

Note ad oggi per lo più ai vari fruitori dei numerosi percorsi escursionistici che interessano il territorio ericino per il suo alto valore paesistico, esse sorgono in prossimità di quelle che un tempo erano le vie d'accesso alla città e che la connettevano col vicino borgo di Bonagia, con la città di Trapani e con gli altri siti posti a valle [Fig. 1].

Le più antiche notizie intorno a questi complessi religiosi pervengono dai testamenti inseriti nel registro notarile del Maiorana [De Stefano, 1943] in cui quasi tutte le chiese vengono citate in quanto interessate da lasciti o da legati, comprese le tre chiese di Santa Maria Maggiore, Sant'Ippolito e della Maddalena. Appare tuttavia insolito come quest'ultima, richiamata in un lascito notarile del 1299, venga taciuta in un altro testamento di poco postumo del 1339. Di quest'ultima il canonico Antonio Cordici nella sua opera *La storia della città del Monte*

Erice ci riferisce come fosse «visitata da devoti il primo di quaresima, il venerdì di marzo, e la notte precedente à la pasqua di resurrezione con molti luminarij, asserendo guadagnarvisi in quei tempi infinite indulgenze» [Denaro, 2009]. In merito alla data di fondazione di questa chiesa non si hanno notizie certe, seppure le considerazioni di Vincenzo Scuderi tendano a circoscriverne il periodo tra il XIII e il XIV secolo [Scuderi, 1968].

Se si osserva poi il suo contesto, in prossimità dell'edificio chiesastico sono riscontrabili i resti di un insediamento abitativo, maggiore rispetto a quelli che compaiono lungo tutto l'agro ericino. Non sembra trattarsi tuttavia di un grande agglomerato urbano ma piuttosto di un insediamento rurale con funzione prettamente agricola. Rinvenimenti in superficie di frammenti ceramici considerati coevi all'epoca di fondazione della chiesa, lasciano intuire una vivace frequentazione di questo complesso in un periodo in cui, assieme alla vicina chiesa di Sant'Ippolito, il complesso della Maddalena doveva godere di una certa importanza in rapporto agli altri piccoli agglomerati sparsi lungo le pendici del monte.



Fig.1. Ortofoto del territorio negli dintorni di Erice in cui si individuano: 1. S. Maria Maddalena; 2. S. Ippolito; 3. S. Maria maggiore.

Gli insediamenti religiosi nella Sicilia Alto Medievale: alcune considerazioni

Tali insediamenti hanno spesso caratterizzato il territorio sia nella toponomastica sia nel sistema di regimentazione delle acque così numerose in quest'area. Solitamente sorgevano per aggregazione spontanea di diversi nuclei abitativi, senza che l'insediamento seguisse un'apparente organizzazione urbanistica se non certe soluzioni che mediassero tra le esigenze antropiche e le disposizioni naturali che il sito offriva [Guillou, 1976]. Tuttavia, questi sistemi abitativi verranno progressivamente abbandonati a vantaggio del consolidamento del centro urbano fortificato posto a monte dal quale sarebbe stato possibile un migliore controllo delle valli circostanti.

In merito a questi luoghi non si ha un sufficiente apporto di fonti documentali che possano affermare la presenza di attività cenobitiche presso le strutture in esame, sebbene nella tradizione orale collettiva siano frequenti i rimandi ad attività anacoretiche e monacali [Tartamella, 2000]. Difatti in presenza di raggruppamenti abitativi nei pressi di luoghi di culto, prevarrebbe più l'ipotesi dell'esistenza di un insediamento rurale medievale piuttosto che di una qualche istituzione monastica [Guillou, 1977].

È pur vero che fin dal IV secolo la Sicilia è stata meta di un primigenio e peculiare modello di vita eremitica, promosso

soprattutto da una certa classe aristocratica latina [Von Falkenhausen, 1986].

Molti esponenti della nobiltà cristiana, infatti, lasciati gli agi dell'Urbe si apprestarono ad un volontario isolamento presso le proprie tenute nell'isola per intraprendere uno stile di vita ascetico dedito all'orazione quotidiana e allo studio delle Sacre Scritture, quasi a trasporre in chiave religiosa quel modello di *otium* legato ad una latinità d'impronta pagana che conservava già in sé i prodromi del futuro cenobitismo che si svilupperà tra V e VI secolo [Cracco Ruggini, 1987].

La presenza di personalità aristocratiche nelle terre di provincia consentì un dinamismo maggiore nelle campagne e nel latifondo che non nelle realtà urbane. In conseguenza di ciò si avrà un diffuso spopolamento a vantaggio degli insediamenti rurali e, soprattutto, la comparsa precoce di numerose chiesuole rurali in Sicilia prima che in altre regioni [Ivi, 107]. In generale, l'influenza dell'élite romana sui possedimenti fondiari sembrerebbe aver causato anche lo stentato e tardivo sviluppo delle diocesi siciliane che, organizzate presso le città, soffrirono della mancata autonomia e della debole autorità delle istituzioni laiche e religiose, incapaci di trasformare i centri urbani in forti punti di richiamo religioso e di pellegrinaggio, sulla falsa riga dei coevi esempi europei. Per quel che riguarda poi l'elemento monastico, dal *Registrum Epistularium* di Gregorio



Fig.2. Grotta di Polifemo, uno dei siti del sistema grottaie lungo il versante nord della montagna di Erice (foto dell'autore).

Magno abbiamo l'immagine di un monachesimo siciliano diffuso sia in ambito urbano che in quello rurale sebbene, a differenza di quello greco – orientale, il cenobitismo nell'isola tendesse a prediligere l'insediamento presso le sedi cittadine, specie per i legami tra le varie strutture diocesane e la Chiesa di Roma.

Lo stesso pontefice sarà infatti promotore della fondazione di diversi cenobi nell'isola e ciò al fine di perseguire l'intento di arginare l'elemento bizantino in Sicilia che minacciava ormai d'indebolire l'influenza della chiesa romana sulla società locale, rivitalizzando costumi liturgici e usi devozionali di matrice greca.

A ciò si aggiunga anche la costante esigenza per la chiesa di Roma di una scrupolosa e capillare cura del suo patrimonio fondiario nell'isola, principale punto tra l'altro d'approvvigionamento di grano.

Uno dei principali elementi d'azione per implementare l'influenza della chiesa sulle comunità locali, consistette nell'assistenza agli indigenti e ai poveri. Era infatti diffuso sull'isola fin dal V secolo l'istituto della *diaconia* di origine orientale, che consisteva in una delle più antiche strutture assistenziali che provvedevano alla raccolta e alla distribuzione di denaro e alimenti spesso provenienti da donazioni private di ricchi facoltosi o dalla chiesa stessa. Essa era strettamente legata all'attività cenobitica e contribuì in grande misura a rimarcare l'incidenza dell'istituzione ec-

clesiastica nella vita sociale anche delle comunità rurali.

Altri istituti frequenti sia nelle città che nelle campagne, spesso eretti in punti di confluenza stradale erano gli *xenodochia* [Rizzo, 1987] strutture con funzioni caritative simili ad ospizi per poveri e pellegrini che spesso dipendevano dagli stessi monasteri.

Il progressivo consolidamento della presenza della chiesa in gran parte del territorio dell'isola fu il frutto di secolari processi organizzativi che hanno stretto il legame tra la Sicilia e Roma operando graduali trasformazioni nell'organizzazione territoriale sia nelle città che nei territori rurali.

Un aspetto peculiare che tra le chiese in esame riguarda Sant'Ippolito, così come il vicino sito di Santa Maria Maggiore - posta nei pressi della "Scala Soprana", antica strada d'accesso alla città - consiste nel fatto che entrambi i complessi sono caratterizzati da contenuti ambienti scavati, in corrispondenza dei quali ha preso piede la costruzione dell'edificio ecclesiale.

La condizione geomorfologica del territorio ericino presenta numerose cavità naturali e artificiali che caratterizzano gran parte del sistema roccioso e molti di questi sono stati utilizzati nei secoli come rifugi naturali a supporto delle attività pastorali [Fig.2].

Nella Sicilia altomedievale l'utilizzo di "ingrottamenti" naturali che non vedono l'intervento dell'uomo attraverso azioni di scavo si ha spesso da parte di singoli individui o



Fig.3 Chiesa di S. Maria Maggiore, vista del prospetto e di una porzione del sentiero (foto dell'autore).

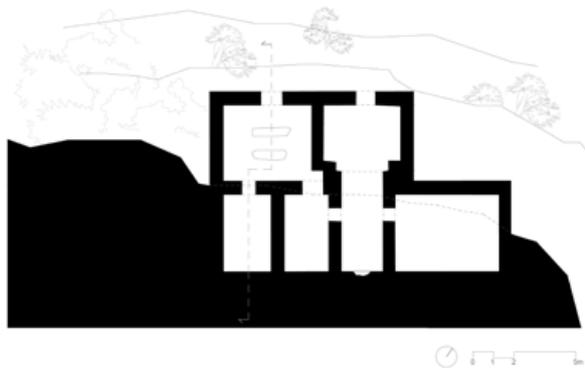


Fig.4. Chiesa S. Maria Maggiore, planimetria schematica degli ambienti interni.

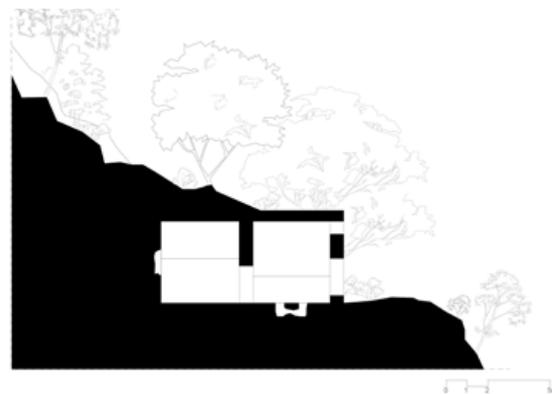


Fig.5 Chiesa S. Maria Maggiore, sezione schematica longitudinale.

alle volte di pochi altri soggetti e quando non evolve nelle forme comunitarie dell'insediamento ipogeo rimane legato all'esperienza anacoretiche come nel caso di diversi celebri santi dell'isola del IV e V secolo [Scarlata, 1986].

In quest'area della Sicilia occidentale, sebbene non si abbiano i grandi complessi delle «città trogloditiche» del territorio ibleo, colpiscono tuttavia le analogie stilistiche tra gli episodi decorativi della Sicilia orientale e i frammenti pittorici rinvenuti in queste chiese ericane.

La rapida fioritura di complessi religiosi rupestri a seguito della riconquista normanna e dei processi di «ricristianizzazione» dell'Isola comportò il ripristino dell'intero repertorio iconografico bizantino che interesserà gran parte degli ambienti di culto, dalle grandi cattedrali alle umili chiese rurali [Messina, 1994].

La chiesa di Santa Maria Maggiore

A tal proposito, tra i luoghi presi in esame Santa Maria Maggiore è il sito che non presenta ad oggi alcun evidente apparato decorativo di tipo pittorico; tuttavia, ad una attenta osservazione, si scorgono ancora deboli brani di stucchi colorati su alcune porzioni delle membrature interne che potrebbero lasciare supporre un qualche precedente rivestimento cromatico. Ogni traccia decorativa, comunque, appare oggi fortemente compromessa e di difficile datazione a causa del considerevole stato di fatiscenza e di abbandono in cui si trova il manufatto.

L'edificio è collocato a ridosso del declivio che guarda verso Valderice e il paesaggio circostante, non distante dalle vie di collegamento che conducono al borgo di Bonagia. Si sviluppa in parte all'interno del versante montuoso, lasciando all'esterno solamente il fronte principale d'ingresso, porzioni della copertura e parte delle murature perimetrali prossime ai cantonali [Fig.3]. Il complesso si articola in due ambienti principali muniti ciascuno d'un proprio ingresso che, posti a quote differenti per segui-

re la pendenza del suolo, sono in comunicazione diretta con gli ambienti secondari retrostanti che si sviluppano all'interno dello spalto roccioso. [Fig. 4] La copertura di questi vani è a botte ordita con lastroni di pietra regolari, mentre la tessitura muraria degli elementi verticali è composta da conci lapidei di diversa dimensione, grossolanamente squadrate e spesso appena sbazzati, disposti secondo corsi orizzontali e lasciati a vista all'esterno, mentre all'interno sono ricoperti da strati di intonaco fino al punto d'innesto dal quale si sviluppa poi la copertura [Fig.5]. Presso l'ambiente superiore, il piano pavimentale presenta in due punti adiacenti delle forature pressoché quadrangolari che ne lasciano supporre un utilizzo di tipo sepolcrale sebbene la consistente presenza di detriti all'interno dello scavo sottostante non consenta di attestarne alcuna specifica funzione.

Dei due ambienti costituenti l'edificio di Santa Maria Maggiore, solamente quello inferiore presenta sulla parete di fondo del vano più interno un lieve rincasso nella muratura su cui si leggono ancora le linee di quella che un tempo doveva essere la nicchia votiva dell'altare, di cui oggi permangono solo ridotti frammenti di stucco dell'ormai perduto apparato decorativo.

È interessante notare analogie costruttive con architetture simili riscontrate in Medioriente, nei territori compresi tra Siria, Palestina e Anatolia dai quali hanno preso avvio numerose migrazioni di popolazioni in parte di lingua e cultura greca che, sospinte dalle invasioni persiane e arabe, giunsero in Sicilia e in generale nell'Italia meridionale tra il VI e il VII secolo. In un territorio così fortemente caratterizzato dall'elemento bizantino, gli influssi orientali operanti a più riprese in Sicilia in un arco temporale che va dal VII al XIV secolo, trovano espressione sia in campo artistico pittorico sia nell'ambito dell'architettura ecclesiastica rupestre [Testa, 2002].

La chiesa di Sant'Ippolito e il complesso di Santa Maddalena: l'apparato decorativo

Il sito di Sant'Ippolito presenta le stesse caratteristiche costruttive, che lo ricollegano, oltre che alla chiesa di Santa Maria Maggiore, ad altri complessi distribuiti nell'intorno ericino come San Barnaba o Sant'Antonio Abate.

Sorge sulle pendici orientali del monte, anch'esso aperto sul suggestivo panorama del golfo di Castellammare e del monte Cofano, a ridosso di uno dei tornanti dell'attuale strada che sale alla cittadina di Erice [Fig.6].

Lo sviluppo dell'ambiente interno è anche qui su un'unica navata e presenta dei nicchioni nel numero di due per lato, ricavati tra i massicci pilastri posti a sostegno degli archi trasversali che scandiscono la volta.

Questi reggono la copertura a botte ribassata composta da lastroni coperti all'estradosso da malta e cocciopesto, richiamando i particolari sistemi di copertura in uso presso le tipologie abitative tipiche del paesaggio pantesco.

Dal momento che nell'ambiente interno appaiono evidenti rifacimenti del periodo secentesco, è lecito supporre che la copertura abbia subito sostanziali rifacimenti e che in origine non fosse dissimile da quella riscontrata negli altri complessi chiesastici limitrofi [Scuderi, 1968].

Il paramento murario degli elementi verticali è anch'esso analogo a quello osservato a Santa Maria Maggiore,

composto da conci di grandezze diverse e legati con malta e altri inerti.

L'accesso al complesso appare ormai ribaltato, essendo stato ricavato attraverso un'apertura sull'abside, poiché l'antico ingresso risulta ormai sotto al livello del piano di calpestio, forse a causa di smottamenti o successivi movimenti di terra che col tempo hanno ostruito l'accesso originario che si trovava sul prospetto opposto rispetto all'abside e si apriva verso l'attuale statale [Fig.7].

La curva dell'abside che emerge dal profilo murario è racchiusa entro un piccolo cortile che su tutti e tre i lati la nasconde alla vista in quanto privo di aperture, eccetto per una finestra minuta dalla quale però è possibile cogliere in maniera parziale il piccolo cortile interno, in quanto posta ad una quota più elevata rispetto al piano di campagna.

L'accesso al cortile avviene da un cancello laterale di ridotte dimensioni nei pressi del quale sono ancora evidenti i resti di alcuni profili murari che lasciano intuire la presenza di ambienti attigui alla chiesuola ormai del tutto diruti.

Sul lato settentrionale, per scongiurare disancoraggi dell'apparecchio murario e possibili crolli, sono stati necessari interventi di consolidamento delle strutture perimetrali, realizzando dei contrafforti con travature lignee che contrastino i possibili movimenti della muratura.

Addossato al perimetro esterno del cortiletto d'ingresso, si scorge una piccola struttura, anch'essa con copertura



Fig.6. Complesso di S. Ippolito, vista panoramica del sito (foto dell'autore).

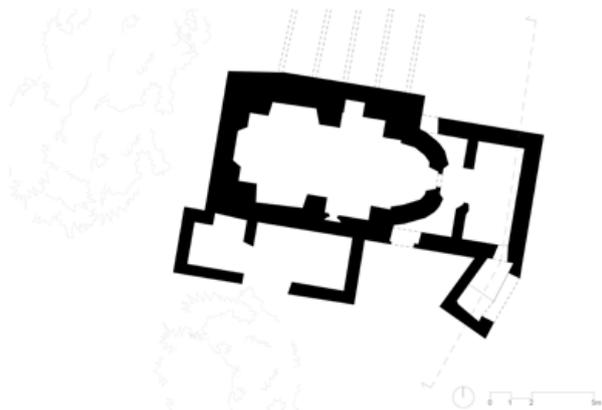


Fig.7. Complesso di S. Ippolito, planimetria schematica degli ambienti interni.

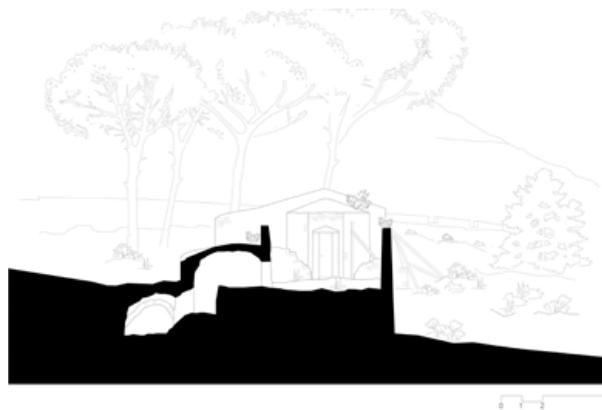


Fig.8. Complesso di S. Ippolito, sezione schematica trasversale.

analoga a quella della chiesa, che custodisce l'ingresso all'anfro ipogeo sottostante [Fig.8].

Di questo ambiente scavato si suppone un utilizzo certamente antecedente a quello di realizzazione della chiesa soprastante e la presenza di alcuni elementi architettonici come la ghiera modanata in conci di tufo che ne rimarca l'ingresso nonché la piccola nicchia soprastante, testimonia un'attenzione specifica rivolta a questo luogo ipogeo fortemente sentita fin dal passato in quanto oggetto di antica venerazione [Vultaggio, 2006].

All'interno della chiesa soprastante sono state rinvenute numerose superfici affrescate che intorno al XVIII secolo sono state occultate sotto una velatura di calce e intonaco che ancora oggi ne ricopre ampie porzioni.

Le pitture decorano gran parte dello sviluppo delle murature perimetrali interne, arrestandosi alla linea d'imposta della copertura, mentre nel paramento decorativo dell'abside vi è una mancanza in corrispondenza del vano realizzato per ricavare la porta d'ingresso.

Gli scenari illustrati nelle pitture riguardano individui in processione e raffigurazioni di santi, analoghe a quelle realizzate presso gli altri siti limitrofi, rispettando stilemi decorativi e formule canonizzate nell'ambito della pittura bizantina dell'Italia meridionale del XIII secolo.

Presso la chiesa della Maddalena sono stati rinvenuti altri affreschi che ritraggono numerose figure posti un tempo a decorazione del catino absidale e che oggi si trovano esposti presso la chiesa di San Giovanni ad Erice. Rinvenute sotto uno strato di intonaco successivo, per quanto concerne la datazione cronologica sono attribuiti dallo Scuderi alla metà del XIV secolo.

Il complesso ad oggi purtroppo è gravemente compromesso e in stato di rudere, di difficile accesso a causa della numerosa vegetazione spontanea che ha invaso sia gli spazi interni che le aree perimetrali dell'antico edificio e per via delle diverse macerie dovute ai molteplici crolli che hanno interessato la struttura in molte sue parti (Fig.9). Persistono ad oggi tracce della conca dell'abside, parzialmente leggi-

bile sotto la folta cortina vegetale che si è ramificata sulla sua superficie, nonché alcune murature che marcano un tempo il perimetro degli ambienti limitrofi allo spazio vero e proprio della chiesa.

A testimonianza del carattere tipologico e stilistico di questa architettura permangono alcune delle arcate del lato sinistro che guardano verso il paesaggio sottostante e il golfo di Castellammare e che, malgrado i robusti contrafforti, rischiano di rovinare lungo il forte pendio sul quale insiste la chiesa (Fig.10).

Dalla muratura delle arcate si riesce ancora a cogliere lo spiccato degli arconi trasversi che in precedenza sorreggevano la copertura e le semplici modanature che cingono i pilastri quadrangolari dei suddetti archi, unica traccia di decorazione architettonica presente all'interno del manufatto.

Conclusioni

Quanto finora esposto, raccoglie le prime embrionali considerazioni elaborate all'interno di un quadro di ricerca ancora in fase preliminare che rivela le sue complessità sia dal punto di vista storico - documentale che di accessibilità ai luoghi. Nell'ampio quadro delle dinamiche insediative che hanno portato all'edificazione delle costruzioni rurali ed ecclesiali nel territorio intorno alla città di Erice, si vogliono rintracciare la matrice tipologica e i riferimenti costruttivi deducibili dallo studio del vasto sistema di chiese extra moenia, definendo al contempo un profilo critico dell'evoluzione edificatoria di questi manufatti collocandoli all'interno di un quadro storico più ampio.

La mancanza di un adeguato e sistematico piano di tutela di questi monumenti e la lenta ed incostante manutenzione dei luoghi, che posseggono tra l'altro un altissimo potenziale paesistico, sta causando la perdita irreparabile di un patrimonio artistico e architettonico taciuto per anni, e che ha ancora molto da raccontare della storia medievale di quest'area.



Fig.9. Complesso S. Maria Maddalena, vista del sito dal sentiero di accesso (foto dell'autore).



Fig.10. Complesso S. Maria Maddalena, vista dell'interno e delle porzioni murarie ancora in piedi (foto dell'autore).

A sbiaditi lacerti pittorici e a fragili manufatti è affidata l'importante testimonianza di quell'abbondante produzione pittorica e costruttiva di forte ascendenza bizantina che si ebbe sotto i Normanni e che profuse i più luminosi risultati nelle grandi città siciliane ma il cui riverbero giunse anche in questi territori. Con l'avvento degli Altavilla le maestranze e gli artisti locali, il cui bagaglio tecnico si era formato in seno alla cultura bizantina, trovano affinità di linguaggio con gli artisti chiamati da Costantinopoli ad esaltare la potenza dei nuovi conquistatori attraverso la costruzione delle grandi fabbriche normanne.

La realizzazione in questo periodo di diversi monasteri in tutta l'isola, compresa nel caso specifico la provincia di Trapani, dove accanto agli importanti centri monastici, si riscontra il sorgere di numerosi cenobi più piccoli ma altrettanto significativi per le espressioni pittoriche che custodiscono, riallaccia questi luoghi ad una tradizione culturale di più ampio respiro e inserisce la Sicilia a pieno titolo all'interno di una *koinè* artistica che ha radici profonde nella società mediterranea.

*Davide Gianluca Abbate, Ph.D Student
Università degli Studi di Palermo,
Dipartimento di Architettura
davidegianluca.abbate@unipa.it*

Bibliografia

AA.VV. (1976) "Problemi per l'archeologia medievale in Sicilia e nell'Italia Meridionale", in Trasselli C. (a cura di) *Atti del Colloquio internazionale di Archeologia Medievale*, (Palermo – Erice, 20 – 22 settembre 1974) Editore S. Sciascia, Caltanissetta, Roma.

Carra Bonacasa R.M. (2002) "Aspetti della cristianizzazione in Sicilia nell'età bizantina", in Carra Bonacasa R.M. (a cura di) *Byzantino – Sicula IV*, atti del I congresso internazionale di archeologia della Sicilia bizantina (Corleone, 28 luglio - 2 agosto 1998) Istituto siciliano di Studi Bizantini e Neellenici, Palermo.

Castronovo G. (1861) *Erice sacra o i Monumenti della fede cattolica nella città di Erice, oggi Monte San Giuliano in Sicilia*, Edizioni Maccarone, Palermo.

Castronovo G. (1875) *Erice oggi Monte San Giuliano in Sicilia memorie storiche*, Tipografia di Bernardo Virzi-Puleo, Palermo.

Cracco Ruggini L. (1987) "Il primo cristianesimo in Sicilia", in Messina V., Pricoco S. (a cura di) *Il Cristianesimo in Sicilia dalle origini a Gregorio Magno*, atti del convegno di studi (Caltanissetta 28 – 29 ottobre 1985) Società Grafica Artigiana, Palermo.

Denaro S. (a cura di, 2009) Cordici A., *La storia della città del Monte Erice oggi detta Monte San Giuliano*, Arti Grafiche Campo, Alcamo.

De Stefano (a cura di, 1943) *Il registro notarile di Giovanni Maiorana 1297 - 1300*, Scuola Tipografica «Il Boccone del Povero», Palermo.

Guillou A. (1977) "Longobardi, Bizantini e Normanni nell'Italia meridionale" in Fonseca D. (a cura di) *Il passaggio dal dominio bizantino allo stato normanno nell'Italia meridionale*, atti del secondo convegno internazionale di studi (Taranto-Mottola, 31 ottobre-4 novembre 1973).

Messina A. (1994) *Le Chiese Rupestri del Val Di Noto*, Luxograf, Palermo.

Messina A. (2001) *Le chiese rupestri del Val Demone e del Val di Mazara*, Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neellenici "Bruno Lavagnini", Palermo.

Messina A. (2008) *La Sicilia rupestre: il trogloditismo, gli edifici di culto, le immagini sacre*, Sciascia Editore, Caltanissetta.

Scaduto M. (1947), *Il monachismo basiliano nella Sicilia Medievale*, Istituto grafico Tiberino, Roma.

Scuderi V. (1968) "Architetture medievali del trapanese inedite e poco note", *Sicilia Archeologica*, vol.1.

Scuderi V. Scuderi G. (1995), *Le Chiese di Erice note storico artistiche*, Cartograf, Trapani.

Scuderi V. (2019) *Il Tardogotico a Erice*, Edizione fuori commercio, Palermo.

Tartamella E. (2000) *Erice, tremila anni di storia tra sacro e profano*, Edizioni Arbor srl, Palermo.

Trasselli C. (1976) "Problemi dell'Archeologia Medievale in Sicilia e nell'Italia Meridionale" in *Atti del colloquio internazionale di Archeologia Medievale*, (Palermo – Erice 20-22 settembre 1974), Editore S. Sciascia – Caltanissetta – Roma.

Von Falkenhausen V. (1986) "Il monachesimo greco in Sicilia", in Fonseca C. D. (a cura di) *La Sicilia Rupestre nel Contesto delle civiltà mediterranee*, atti del sesto Convegno Internazionale di studio sulla civiltà rupestre medioevale nel Mezzogiorno d'Italia (Catania, Pantalica, Ispica – 7-12 settembre 1981), Congedo Editore, Lecce.

Vultaggio. G. (2006) *La Chiesa di sant'Ippolito sul monte Erice*, Lito-Tipografia Abate Michele design&photo Vittorio Maria Vecchi, Paceco.

Zichichi L. (2002), *Storia di Erice*, Sellerio editore, Palermo.

Trasselli C. (a cura di) *Atti del Colloquio internazionale di Archeologia Medievale*, (Palermo – Erice, 20 – 22 settembre 1974), Editore S. Sciascia, Caltanissetta, Roma.



Costa di Balestrate (foto dell'autore).

La coscienza di luogo tra innovazione tradizione

Il caso studio della Cooperativa di Comunità “Terra delle Balestrate”

Sezione I - Il tema

Desiree Saladino

Community cooperatives play an important role in the valorization of “rubble” understood, here, as artifacts, tangible and intangible, that having lost their original function are static narratives of the past and fertile opportunities for future development. Within this framework, the article investigates, through qualitative methodologies, the consciousness of place that motivates the activities of the Terra delle Balestrate Community Cooperative in combining innovation and tradition to create new economic and social opportunities.

Keywords Place consciousness, Community cooperative, Territorial storytelling, Inner areas, Social innovation

Introduzione

Negli ultimi anni il dibattito scientifico si è concentrato sull'importanza delle Cooperative di Comunità come strumenti di innovazione sociale che promuovono l'interesse generale, attraverso processi territoriali e il coinvolgimento attivo della comunità [Mori et. al., 2018; Pollice et. al., 2021; EURICSE, 2024]. Le diverse interpretazioni del concetto hanno portato a vari approcci nell'implementazione di tali strumenti. Inoltre, l'assenza di un quadro legislativo nazionale univoco ha indotto le Regioni italiane a legiferare autonomamente, adottando approcci differenti in cui la centralità locale è diventata matrice determinante di specificità territoriali.

In tale contesto, indagare il contributo delle Cooperative di Comunità al territorio riconosce il potenziale intrinseco nelle azioni di rifunzionalizzazione e valorizzazione delle macerie può essere un'utile chiave di lettura da interpretare. Il concetto di macerie è, qui, indagato nella sua visione quasi metaforica: manufatti di testimonianza storica che, avendo assunto un ruolo quasi dominante nella formalizzazione e concettualizzazione dell'identità locale passata, ora sono solo testimonianze passive “spogliate” della loro funzione originaria; relitti, quasi, deprivati di vita propria; corpi morti dotati di anima dominante, materialità

fertile per attività future delle Cooperative di Comunità.

Definite queste premesse, il contributo tenta di rispondere, alla domanda: “Come la coscienza di luogo, combinando insieme innovazione e tradizione, attraverso l'operato della Cooperativa di Comunità, trasforma le macerie in opportunità?”. L'indagine di tali temi e questioni trova nella Cooperativa di Comunità “Terra delle Balestrate”, terreno di indagine.

Lo scopo della ricerca è, quindi, quello di analizzare, attraverso un caso studio, come la cooperativa di comunità combini insieme innovazione e tradizione per creare nuove opportunità economiche e sociali, e al contempo studiare come la coscienza di luogo motiva le attività della cooperativa stessa nella valorizzazione delle macerie locali, intese come patrimonio territoriale.

Si ritiene che tale indagine, con opportune integrazioni metodologiche, possa essere ampliata in futuro ad altri casi studio che presentano caratteristiche analoghe, restituendo così un quadro quanto più complessivo ed esauritivo del tema.

Il paper è organizzato in sei sezioni. La prima sezione “Introduzione” delinea i temi indagati, lo scopo dello studio e il contesto di azione. La seconda sezione “Le cooperative di comunità tra territorio, coscienza di luogo, comunità e identità locale” restituisce un primo inquadramento della

letteratura scientifica di riferimento. La terza sezione “Metodologia” delinea i metodi utilizzati i cui risultati vengono presentati e discussi nella sezione quarta “La Cooperativa di Comunità “Terra delle Balestrate””. L’ultima sezione “Conclusioni” precisa il ruolo e i limiti, nonché gli sviluppi futuri.

Le Cooperative di Comunità tra territorio, coscienza di luogo, comunità e identità locale

Il territorio, quale prodotto dell’interazione millenaria e relazionale tra uomo e natura [Magnaghi, 2010; Magnaghi, 2012; Magnaghi, 2020], rappresenta una tela di storie, tradizioni e cicli vitali che ne definiscono l’essenza. È lo spazio in cui si riflettono le stratificazioni delle identità locali nel corso dei secoli, divenendo deposito di memorie; spazio di stagnazione di macerie; e luogo fertile di azione attiva della comunità. Questa comunità, concreta e spazialmente definita [Olivetti, 2013], a tratti tessitrice di patrimonio resistente a fenomeni di marginalizzazione [Magnaghi, 2020; Tantillo, 2020], può rivestire il ruolo di custode narratore e guardiano attivo di luogo [Teti, 2022]. Queste componenti, indissolubilmente legate alla vita e all’attività della comunità stessa, costituiscono il tessuto connettivo dell’identità locale, conferendo al territorio una ricchezza unica e irripetibile [Decandia, 2004].

In questo quadro teorico, il concetto di “ritorno al territorio” [Magnaghi, 2020], attuato dalla comunità consapevole, sottolinea il ruolo centrale della “coscienza di luogo” nell’orientare questa rinnovata consapevolezza verso la valorizzazione del patrimonio locale per generazioni future. La coscienza di luogo, nata dall’evoluzione culturale degli abitanti, si configura come una sorta di radar che guida il processo di riscoperta e riappropriazione delle radici territoriali [Magnaghi, 2010; Becattini, 2015; Magnaghi, 2020] e definita come «la consapevolezza, acquisita attraverso un percorso di trasformazione culturale degli abitanti/producenti, del valore patrimoniale dei beni comuni territoriali (materiali e relazionali) in quanto elementi essenziali per la riproduzione della vita individuale e collettiva, biologica e culturale» [Magnaghi, 2010, 133]. È attraverso questa consapevolezza che gli abitanti diventano i veri custodi del luogo, investiti della responsabilità di preservare e promuovere la memoria storica e le risorse locali [Teti, 2022]. Ne consegue quindi che la reale comprensione dell’identità locale è un requisito propedeutico alla riappropriazione del valore dei luoghi stessi.

Riprendendo i concetti dell’approccio territorialista, le Cooperative di Comunità emergono come strumenti chiave in questo contesto di rinascita territoriale. Fondandosi sulla coscienza di luogo e sull’attivismo della comunità, queste cooperative si pongono come catalizzatori per la

valorizzazione del patrimonio e delle macerie che hanno contribuito a forgiare l’identità locale. Le Cooperative di Comunità si fondano sull’assunto che gli abitanti di un territorio siano soggetti attivi capaci, in molti casi, di ricostruire autonomamente i loro spazi, le relazioni sociali, e di riappropriarsi di trame e conoscenze che combinano saperi tradizionali e innovazioni tecnologiche diventando così produttori di nuovi equilibri.

Infatti, attraverso le Cooperative di Comunità, si cercano di contrastare fenomeni di sradicamento, decontestualizzazione e omologazione delle condizioni di vita attraverso nuove forme di ri-territorializzazione del territorio. L’operato di queste cooperative agisce sia sul piano materiale, con la fornitura di beni e servizi, sia sul piano immateriale, contribuendo alla sedimentazione e all’alimentazione di una coscienza di luogo che promuove l’autonomia e la capacità organizzativa delle comunità locali [Pollice et al., 2021].

In questo processo, le Cooperative di Comunità diventano veicoli di trasformazione sociale ed economica, fungendo da catalizzatori per lo sviluppo locale sostenibile e inclusivo la coesione sociale nei territori interni [Bandini, 2015; Pezzi et al., 2018; Alfonsi, 2020; Balante et al., 2020; Bianchi, 2021].

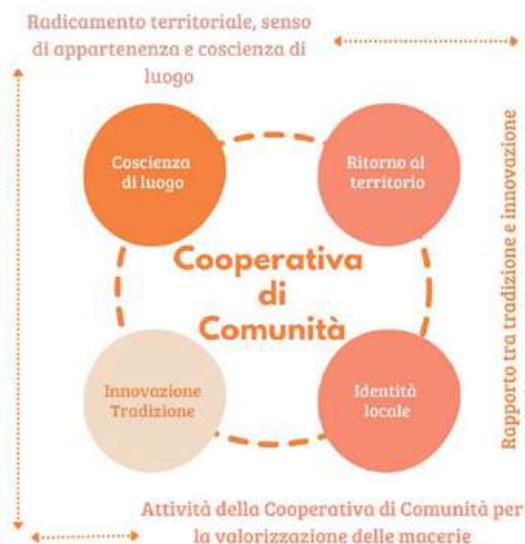


Fig. 1 Concetti chiave della ricerca e temi indagati durante le interviste condotte sul campo.

Metodologia

La metodologia utilizzata per tentare di rispondere alla domanda di ricerca è di tipo qualitativa deduttiva [Creswell, 1994], con particolare enfasi all’uso delle interviste semi

strutturate sia a soci della cooperativa sia a membri della comunità. Nello specifico sono state condotte, tra il mese di Febbraio 2024 e il mese di Maggio 2024, numerosi sopralluoghi e quattro interviste semi strutturate sul campo cercando di mantenere paritaria la rappresentatività di genere, il rapporto giovani/anziani, il posizionamento per i membri della comunità. Questo approccio consente di ottenere una comprensione dettagliata e sfumata dei temi in esame, superando i limiti delle tecniche quantitative che potrebbero non cogliere appieno la complessità delle dinamiche identitarie e territoriali [Corbetta, 2014].

Una fase preliminare metodologica, redatta durante la partecipazione a degli eventi organizzati dalla Cooperativa di Comunità in occasione del Festival Borghi dei Tesori 2024, ha permesso di condurre una ricerca sul campo applicando due metodologie qualitative di rilevante importanza: il sopralluogo esplorativo [De Spuches, 2021] e l'ascolto attivo [Sclavi, 2003]. L'utilizzo di queste due tecniche è motivato dalla volontà di indagare "in profondità" il territorio di studio. L'obiettivo è spazializzare gli impatti, le percezioni locali e le attività generate dal processo di istituzione della Cooperativa di Comunità.

L'importanza di tali scelte risiede principalmente nella garanzia intrinseca di questi metodi per la contestualizzazione delle pratiche spaziali attuate. Inoltre, offrono la possibilità di ottenere visioni sociali delle dinamiche immateriali attuali quanto più complete possibili.

Le interviste semi strutturate rappresentano uno strumento ideale per esplorare i temi di questo studio che vede nelle proprie caratteristiche identificative la ragione di scelta in questo studio. Questa tecnica combina la struttura delle domande predefinite con la flessibilità di esplorare argomenti emergenti durante la conversazione. Tale flessibilità è cruciale per captare le sfumature delle esperienze individuali e le specificità contestuali, offrendo una visione più completa e articolata delle dinamiche territoriali [Cardano, 2003; Corbetta, 2014].

Le informazioni, qui, discusse sono esito di un lavoro congiunto tra ricerca *on desk* e ricerca sul campo che indaga sui seguenti temi:

- Radicamento territoriale, senso di appartenenza e coscienza di luogo;
- Attività della Cooperativa di Comunità per la valorizzazione delle macerie;
- Rapporto tra tradizione e innovazione.

La Cooperativa di Comunità "Terra delle Balestrate"

Balestrate è un piccolo comune di 6.257¹ abitanti della Città Metropolitana di Palermo, situato sulla costa nord-occidentale della Sicilia. Istituito ufficialmente nel 1820, per volontà di Ferdinando I di Borbone, la sua storia affonda le

radici in epoche ben più remote, risalenti all'epoca araba e normanna. Citando solo alcuni dati quantitativi²: la densità media, al 2023, è di 973,13 ab/kmq rispetto alla media regionale di 185,60 ab/kmq; tra il 2011 e il 2023 il processo di spopolamento ha registrato un valore pari a -2,17%. Balestrate, con la sua ricca storia, la vivace demografia e le recenti condizioni di fragilità in cui versa, rappresenta un esempio significativo di come le comunità locali possano affrontare le sfide senza perdere la propria identità.

La Cooperativa di Comunità Terre delle Balestrate è stata legalmente istituita nel 2023, ma parte del gruppo promotore, costituito da persone locali impegnate nel miglioramento del tessuto sociale e produttivo del comune, operava precedentemente, nel territorio di Balestrate, attraverso altre forme di associazionismo locale. Istituita, quindi, come risposta "dal basso" al decadimento locale; la cooperativa crea reti territoriali tra strutture, aziende e risorse locali. Essa non ha lo scopo di offrire servizi dissociati ai luoghi ma ogni attività o servizio erogato ha una valenza culturale, è espressione di cultura e saperi locale. Tra le iniziative condotte dalla Cooperativa di Comunità, vi è la valorizzazione del patrimonio materiale e immateriale, l'erogazione di tour esperienziali, la produzione di sistema del cibo locale, la narrazione di storie identitarie, l'organizzazione di eventi e attività di promozione turistica.

Il primo contatto con il territorio, effettuato tramite un sopralluogo esplorativo, ha purtroppo evidenziato dinamiche già intuibili dall'analisi preliminare dei dati. Durante le ore diurne, si sono osservate strade deserte e una popolazione anziana concentrata nei principali luoghi di aggregazione. Al contrario, nelle ore notturne, la situazione è risultata significativamente diversa, con una presenza prorompente e quasi inaspettata di giovani nei principali spazi comunitari. L'ascolto attivo di un gruppo di residenti, riuniti nella piazza centrale, ha fornito risultati di notevole interesse sociale e urbanistico. In relazione alle attività svolte dalla Cooperativa di Comunità analizzata, è emerso che una piccola parte del gruppo, sebbene minoritaria, si è mostrata restia e poco fiduciosa, probabilmente a causa di precedenti iniziative intraprese da altri soggetti con scarsi risultati. Tuttavia, la maggior parte del gruppo ha dimostrato fiducia, un atteggiamento proattivo e una forte volontà di cambiamento.

Radicamento territoriale, senso di appartenenza e coscienza di luogo

Il radicamento territoriale è tangibile nell'istituzione di questa cooperativa che è il risultato diretto della profonda coscienza del luogo e il senso di appartenenza che anima il gruppo promotore «Noi abbiamo deciso di fare. Fare nel senso di combattere e capovolgere la situazione attuale di fragile identità culturale» [Riccardo Vescovo, Presidente della Cooperativa]; «La mia scelta di rimanere nasce

dall'amore e dall'attaccamento che ho a questa terra. È parte di me. Mi sento di dire che la Cooperativa nasce come una sfida personale, di lasciare qualcosa che ri-attivi il territorio» [Vincenza Agrusa, Membro della cooperativa]. Il nome stesso, "Terra delle Balestrate", richiamando l'antico metodo di delimitazione dei confini comunali in Sicilia, evidenzia il legame intrinseco con la storia e l'identità del territorio «I primi confini di Balestrate vennero *iactus balistae* - lancio della balestra- da lì il nome della cooperativa» [Riccardo Vescovo, Presidente della Cooperativa].

Il ruolo attivo e protagonista della comunità e dei soci in narrazioni dettagliate sulla storia, le tradizioni e i punti di interesse del territorio. Questo contribuisce a preservare e diffondere la conoscenza della storia locale, alimentando il senso di appartenenza attraverso la valorizzazione del patrimonio culturale nonché favorisce un senso di responsabilità e appartenenza alla comunità, poiché i residenti si sentono coinvolti e responsabili nel plasmare il futuro del loro luogo di vita «Ogni attore coinvolto è custode di storia e narratore di valore e storia locale» [Riccardo Vescovo, Presidente della Cooperativa]. Inoltre, la volontà di destagionalizzare le attività economiche ha incrementato l'attivismo dei residenti che vedono in queste iniziative e attività speranza di futuro sostenibile «Questi sforzi hanno portato a un rinnovato interesse attivo della comunità locale per il territorio» [Riccardo Vescovo, Presidente della Cooperativa].

Attività della Cooperativa di Comunità per la valorizzazione delle macerie

La Cooperativa di Comunità svolge un ruolo cruciale nella valorizzazione delle macerie storiche e culturali di Balestrate. Il recupero del Baglio Woodhouse, la promozione della storia del vino e di percorsi storici dimostrano un impegno nella preservazione e valorizzazione del patrimonio immateriale. Attraverso la narrazione e i tour esperienziali erogati, la Cooperativa di Comunità mantiene viva la memoria storica, integrando la valorizzazione culturale con nuove prospettive economiche per il futuro, come la promozione di colture innovative come il mango «La cooperativa sta cercando un modello di sviluppo alternativo che cerca di recuperare la parte storico-culturale del territorio che ha vissuto dei momenti floridi nel passato ma al contempo potenziare gli elementi di novità come il mango» [Riccardo Vescovo, Presidente della Cooperativa].

Oltre a ciò, ci si impegna a trasformare ciò che l'incuria e la cattiva gestione politica hanno lasciato in abbandono creando varie forme di macerie dislocate in tutto il comune «Sul discorso delle macerie il punto è proprio questo, dove l'incuria e la mala politica hanno abbandonato tutto, dove ormai non c'è più nulla, dico sempre che noi proviamo ad andare oltre attraverso la quinta dimensione. Le prime tre le conosciamo, riguardano edifici che esistono integri. La

quarta è il tempo, la quinta è la narrazione, e noi proviamo a rimettere in piedi una storia bellissima con la forza della narrazione» [Riccardo Vescovo, Presidente della Cooperativa]. Questo concetto di "quinta dimensione" rappresenta l'idea che la narrazione e il recupero immateriale possano ripristinare la ri-significazione dei luoghi che altrimenti rimarrebbero solo rovine. La cooperativa, quindi, non solo si occupa di preservare ciò che resta del patrimonio fisico, ma anche di valorizzare e rivitalizzare la memoria collettiva attraverso racconti, eventi e iniziative culturali.

Le "macerie" in contesto socioculturale possono essere interpretate come il risultato di un degrado o abbandono di aspetti vitali della comunità, come la storia, le tradizioni e il patrimonio culturale. Queste "macerie" non sono fisiche, ma rappresentano una perdita di valore e significato nel tessuto sociale e culturale del territorio: l'assenza di interesse di una buona parte di giovani può essere considerata una forma di maceria. Questa mancanza di coinvolgimento e consapevolezza contribuisce alla perdita di continuità culturale e alla disintegrazione del senso di appartenenza e identità comunitaria «Molti ragazzi vivono poco il territorio, non conoscono la storia locale e si impegnano poco» [Vincenza Agrusa, Membro della Comunità]; «*li picciuttieddi un sannu nenti e un vogghiunu sapiri nienti*» (i ragazzi non sanno niente e non vogliono sapere nulla) [Crocifisso, residente]. La Cooperativa di Comunità affronta le "macerie" culturali e sociali create dall'assenza di interesse dei giovani attraverso iniziative mirate che combinano tradizione e innovazione «Noi come Cooperativa cerchiamo di non mollare questi giovani che difficilmente riusciamo a coinvolgere. Lavoriamo facendogli fare l'esperienza diretta di conoscenza e narrazione locale ma allo stesso tempo li coltiviamo nel tempo con cura provando ad inserire in loro proprio la voglia attiva di valorizzare il patrimonio» [Vincenza Agrusa, Membro della Comunità].

Rapporto tra tradizione e innovazione

La Cooperativa rappresenta un esempio di come tradizione e innovazione possono coesistere e sostenersi reciprocamente. Attraverso la creazione di eventi come le feste natalizie e la partecipazione a iniziative come quella dei "Borghi dei Tesori" si promuovono i prodotti e le tradizioni locali, mentre si introducono, contemporaneamente, nuovi modelli di sviluppo economico e turistico. L'innovazione è visibile nell'offerta di nuove esperienze turistiche/narrative, che ridefiniscono l'immagine del comune e incoraggiano le aziende locali ad adattarsi e crescere «Si cerca di essere aggiornati con narrazioni innovative e tradizionali» [Alberto, residente]. La Cooperativa si impegna a bilanciare tradizione e innovazione attraverso un approccio integrato che combina eventi di promozione con processi di formazione continua. Piuttosto che limitarsi a eventi isolati, la Cooperativa inserisce queste attività all'interno di un

Chiesa Madre



Baglio Woodhouse



Narrazione artistica dell'identità del vino



Fig. 2 Luoghi e attività di valorizzazione ad opera della Cooperativa di Comunità "Terra delle Balestrate".

quadro più ampio di formazione e sviluppo territoriale che garantisce iniziative non solo di promozione territoriale ma che rafforzino contestualmente il senso di responsabilità e la cura tra i cittadini «Un evento, se non strutturato all'interno di un processo più ampio, infatti non attecchisce né sul territorio né sul senso di responsabilità e di cura che un cittadino deve avere per il proprio territorio» [Vincenza Agrusa, Membro della Comunità].

La Cooperativa di Comunità di Balestrate riesce a fondere tradizione e innovazione attraverso una serie di servizi ed iniziative che attingono alle radici storiche e culturali del territorio, pur introducendo elementi innovativi. Tra i servizi offerti, il "Tour esperienziale per mare o per terra delle rotte del vino" permette ai visitatori di vivere in prima persona la tradizione vinicola locale, combinando passeggiate nelle vigne e degustazioni guidate da sommelier «Il vino è stato da anni nelle nostre terre. Ora lo raccontiamo con novità» [Francesca, residente]. Questo servizio è innovativo perché utilizza tecnologie moderne come i QR code per fornire informazioni dettagliate e accessibili, ma è al contempo tradizionale perché celebra una pratica storica della regione. Allo stesso modo, il "Museo a cielo aperto", che include luoghi come la Parrocchia di San Pietro, la spiaggetta dei pescatori e il Baglio Woodhouse, attualmente sperimentato con le scuole locali, rappresenta un modello di sviluppo sostenibile che valorizza il patrimonio culturale «Museo a cielo aperto narra il passato nel presente con forme di futuro» [Riccardo Vescovo, Presidente della Cooperativa].

Conclusioni

Nei piccoli comuni caratterizzati da problematicità si assiste a un'elevata propensione verso l'associazionismo locale, radicate coscienze di luogo [Magnaghi, 2010; Becattini, 2015; Magnaghi, 2020] e spiccata voglia di "restare" [Teti, 2022] nonostante le difficoltà.

Spesso sono gli stessi residenti che, ancorati al luogo, sentono l'esigenza di proteggerlo dall'abbandono sistemico e attuare azioni che provino ad invertire queste tendenze di declino attraverso la rifunzionalizzazione, con nuove opportunità di "vita", di macerie locali e la valorizzazione del patrimonio culturale, quali forme di narrazioni di identità locali, come avvenuto nel caso di Balestrate.

Come protagonisti, pionieri e custodi di storie, le comunità, attraverso la Cooperativa di Comunità, cercano di ristabilire relazioni sia di vicinato che con il territorio che ne influenzano la configurazione. Questi strumenti, attraverso la coscienza di luogo intrinseca sia nei soggetti promotori sia nel resto della comunità, sono *hub* di trasformazione in cui le "macerie" diventano opportunità di sviluppo locale nonché di valorizzazione e narrazione del patrimonio esistente.

I risultati discussi sono esito di un progetto di ricerca ancora in fase di germogliazione, pertanto, non hanno la presunzione di essere esaustivi ma costituiscono una prima ricognizione della letteratura scientifica di riferimento e l'analisi critica di un caso studio. Si presuppone che nello sviluppo futuro tale indagine, ampliata ad altri casi studio con caratteristiche analoghe, possa fornire un quadro complessivo ed esaustivo del tema. Inoltre, si intende arricchire la metodologia proposta con l'integrazione di approcci quantitativi e qualitativi, indagando anche il rapporto esistente con le politiche in atto, mediante atteggiamenti proattivi.

Le iniziative come quelle della Cooperativa di Comunità Terra delle Balestrate dimostrano come il radicamento territoriale e la coscienza di luogo possano diventare strumenti efficaci per la valorizzazione del patrimonio locale e per la promozione di uno sviluppo sostenibile e inclusivo. Riportando alla luce gli esiti emersi si conclude evidenziando come la Cooperativa di Comunità Terra delle Balestrate ha contribuito e contribuisce a: valorizzare la memoria storica materiale e immateriale del comune; rafforzare il senso di appartenenza al territorio; valorizzare il potenziale latente insito nelle macerie. Non mancano di certo le difficoltà a cui la cooperativa deve sopperire: la mancanza di giovani residenti locali da coinvolgere nelle attività; lo stato di conservazione in cui versano parte delle strutture; la forte predominanza del turismo stagionale; sono tutti validi nemici della cooperativa che cerca, quotidianamente di lavorare per combinare congiuntamente innovazione, tradizione e coscienza di luogo.

*Desiree Saladino, Ph.D Student
Università degli Studi di Palermo,
Dipartimento di Architettura
desiree.saladino@unipa.it*

Note

1. Fonte dato: ISTAT, 2023
2. La fonte, di tutti i dati riportati, è l'ISTAT. L'anno, di tutti i dati riportati, è il 2023 ad eccezione del dato che indica il processo di spopolamento le cui annualità di riferimento sono il 2011 e il 2023.

Riconoscimenti

Si ringraziano gli intervistati Riccardo Vescovo, presidente della Cooperativa di Comunità "Terre delle Balestrate"; Vincenza Agrusa, socia della Cooperativa di Comunità "Terre delle Balestrate"; gli altri intervistati che per motivi di privacy hanno deciso di non rendere pubblico il loro cognome; e tutti i residenti di Balestrate che si sono mostrati disponibili e aperti al dialogo.

Bibliografia

- Alfonsi E. (2020), "Prefazione", in Mastronardi L., Romagnoli L. (a cura di), *Metodologie, percorsi operativi e strumenti per lo sviluppo delle cooperative di comunità nelle aree interne italiane*, Firenze University Press, Firenze, pp. 7-8.
- Balante A., Giagnacovo M., Pazzagli R. (2020). "Il quadro iniziale", in Mastronardi L., Romagnoli L. (a cura di), *Metodologie, percorsi operativi e strumenti per lo sviluppo delle cooperative di comunità nelle aree interne italiane*, Firenze University Press, Firenze, pp. 15-57.
- Bandini F., Medei R., Travaglini C. (2015). "Territorio e persone come risorse: le cooperative di comunità", *Impresa Sociale*, 5, pp. 19-35.
- Becattini G. (2015). *La coscienza dei luoghi. il territorio come soggetto corale*, Donzelli, Roma.
- Bianchi M. (2021). "Le cooperative di comunità come nuovi agenti di aggregazione sociale e sviluppo locale", *Impresa sociale*, 2, pp. 71-83.
- Corbetta P. (2014). *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna.
- Cordano M. (2003). *Tecniche di ricerca qualitativa. Percorsi di ricerca nelle scienze sociali*, Carocci, Milano.
- Creswell J.W. (1994). *Research Design. Qualitative & Quantitative Approaches*, SAGE Publications, Thousand Oaks.
- De Spuches G. (2021). "Per una didattica della geografia sociale: sopralluoghi ed esplorazioni urbane", *Geography Notebooks*, 4, pp. 55 - 65.
- Decandia L. (2004). *Anime di luoghi*, FrancoAngeli, Milano.
- EURICSE (2024). *Le imprese di comunità in Italia. Trattati distintivi e traiettorie di sviluppo*, Trento.
- Magnaghi A. (2010). *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Nuova edizione accresciuta, Bollati Boringhieri, Torino.
- Magnaghi A. (a cura di, 2012). *Il territorio bene comune*, Firenze University Press, Firenze.
- Magnaghi A. (2020). *Il principio territoriale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Mori P., Sforzi J. (2018), *Imprese di comunità. Innovazione istituzionale, partecipazione e sviluppo locale*, Il Mulino, Bologna
- Olivetti A. (2013). *Il cammino della comunità*, Edizioni di Comunità, Roma.
- Pollice F., Rinella A., Epifani F., Sponziello M. (2021). "Le cooperative di comunità come pratica territorializzante: il caso di Biccari", in Bozzato S. (a cura di), *Turismo, comunità, territori. Frontiere di sostenibilità*, Mimesis edizioni, Milano, pp. 37-50.
- Sclavi M. (2003). *Arte di ascoltare e mondi possibili. Come si esce dalle cornici di cui siamo parte*, Mondadori Bruno, Milano.
- Tantillo F. (2020). "Comunità", in Cersosimo D., Donzelli C. (a cura di), *Manifesto per riabitare l'Italia*, Donzelli Editore, Roma, pp. 91-96.
- Teti V. (2022). *La restanza*, Giulio Einaudi Editore, Torino.



Prizzi, le vie del centro storico nel 2024 (foto dell'autore).

Approcci di policy intorno agli ambiti turismo e cultura: la SNAI e il PNRR nelle Aree interne

Sezione I - Il tema

Alejandro Gana

The domains of culture and tourism have received particular attention in European policies for the development of inner areas. The National Strategy Inner Areas (SNAI) and the National Recovery and Resilience Plan (PNRR) are two policy instruments which incorporate culture and tourism as strategic pillars. Analysing from a critical perspective the approaches and visions present in these instruments, is crucial for assessing their effectiveness in reactivation processes in these areas, which despite the demographic decline, are committed to rebuild social and productive ties, from the rubble.

Keywords *Tourism, Inner areas, Cultural policies, Cohesion, Historic villages.*

Introduzione

Le Aree interne in Italia, che in passato hanno rappresentato territori di riferimento funzionale e d'identità per un ampio spettro della popolazione, vedono oggi alterata la relazione tra economia e comunità nel contesto dei nuovi modelli di consumo nella globalizzazione. I mutamenti delle percezioni riguardanti i territori interni e rurali hanno stimolato un nuovo interesse per il turismo, spingendosi ad esplorare le dimensioni del paesaggio, del patrimonio culturale e della storia locale. Questi fenomeni hanno aperto un dibattito tra autenticità e le tendenze di omogeneizzazione globale [Scrofani, Petino e Novembre, 2019]. Questa crisi si traduce in una condizione di debolezza di fronte ai poli urbani, egemonici in quanto sono sede di decisioni politiche per lo sviluppo di tutto il territorio nazionale. Iachello e Signorelli [1997] osservano nel caso siciliano che la crisi si evidenzia nel deterioramento della rete di relazioni tra struttura economica e organizzazione sociale. Questo deterioramento colpisce principalmente sulla perdita del capitale sociale locale, provocando una conseguente destrutturazione dei rapporti tra gli attori tradizionali che in passato animavano questi territori. Nonostante questa condizione critica delle Aree interne come macerie [Cusumano, 2021], da una prospettiva

funzionale, queste aree hanno avuto storicamente un'interazione intima con l'urbano, descrivibile come una rur-urbanità diffusa che comprendeva oltre agli habitat antropizzati, le aree coltivate, i pascoli, i boschi e le paludi [Pazzagli, 2022, 40].

Rispetto alle difficoltà pocanzi citate, diversi finanziamenti e interventi sono stati indirizzati verso le Aree interne nel tentativo di contribuire alla ripresa di questi territori, sia nell'ambito della coesione sociale e territoriale che della cultura e del turismo. Nel caso del turismo, Espeso-Moliner [2019, 1108] sottolinea che è stato presentato con un eccessivo ottimismo da parte di alcuni operatori, dirigenti politici e agenzie di sviluppo, come la via di salvezza contro lo spopolamento delle aree rurali e per la riqualificazione urbana di aree dismesse, spesso senza tenere in considerazione la viabilità economica e i possibili impatti negativi.

Uno degli strumenti che a livello nazionale ha integrato il turismo come un ambito chiave di sviluppo è la Strategia Nazionale Aree Interne (SNAI), che ha il compito di coordinare azioni e agenti regionali e locali in determinate aree progetto in tutta Italia, nel quadro della Politica Europea di Coesione. Il Piano Nazionale per la Ripresa e Resilienza (PNRR) rappresenta un secondo strumento che, sebbene non sia esclusivamente focalizzato sulle Aree interne,

indirizza una serie di finanziamenti verso il Mezzogiorno. Questo Piano ha tra le sue missioni la coesione, la cultura e il turismo.

Questo contributo mira ad esaminare la SNAI ed il PNRR, due esempi di politiche che, a livello nazionale, promuovono interventi e mettono a disposizione finanziamenti per lo sviluppo delle aree rurali e piccoli centri abitati, ponendo particolare attenzione alla dimensione cultura e turismo e al modo in cui essa viene inserita e attuata dalla politica. Inoltre, attraverso una revisione della letteratura e delle pubblicazioni disponibili, si evidenziano alcune criticità emerse nel dibattito scientifico sulle politiche descritte, in relazione agli approcci e alle visioni sottostanti la cultura e il turismo. In particolare, il contributo si concentra sull'analisi di documenti istituzionali della SNAI, l'Accordo di Partenariato 2014-2020 per l'attuazione a livello nazionale e l'Accordo di Programma Quadro per l'implementazione di questa strategia nell'area Sicani, in Sicilia. Per l'analisi del PNRR invece, è stata consultata la letteratura scientifica disponibile che ha analizzato in maniera approfondita questo Piano, ponendo l'accento sull'azione specifica "Attrattività dei borghi storici".

Cultura e turismo nella SNAI

La Strategia Nazionale Aree Interne (SNAI), che ha come riferimento la Politica di Coesione Europea, ha un indirizzo nazionale e viene implementata a livello locale tramite un processo di progettazione integrato tra i Comuni raggruppati nelle Strategie d'area, la Regione di appartenenza e una serie di attori locali coinvolti nelle fasi di elaborazione e di implementazione. Questo processo si conclude con la realizzazione di un "Accordo di Programma Quadro", che viene elaborato per ogni Strategia d'area in coerenza con l'Accordo di Partenariato (ADP) in vigore a livello nazionale. Calcolando la distanza dei Comuni rispetto ai servizi di cittadinanza -mobilità, scolastici, sanitari- la SNAI calcola il livello di perifericità; definito come marginalità quando, oltre alla lontananza dai centri superiori, i territori restano esclusi da opportunità di sviluppo economico e sociale e mostrano degrado e abbandono [Battino, Lampreu e Amaro, 2022]. Questa classificazione territoriale, centrata sui poli urbani come nodi di accesso a servizi pubblici, ha permesso prima l'individuazione e poi l'elaborazione di strategie di intervento e riqualificazione per i Comuni periferici, destinate ad affrontare lo spopolamento. Dalla prospettiva di Sabatini [2023], nell'identificazione delle Aree interne la SNAI utilizza come definizioni concettuali dominanti la "rugosità" e la "lontananza", data la natura geografica irregolare dei territori montani e collinari, il che determina l'isolamento e il disagio.

Nell'ADP per il periodo di programmazione 2014-2020 il tu-

rismo fa parte della dimensione "natura, cultura e turismo" e quindi è compreso nel suo legame con il patrimonio storico, culturale, archeologico e naturalistico [Regione Siciliana, 2020, 2]. La Strategia intende contribuire a consolidare la filiera culturale e turistica in sinergia con le vocazioni sociali ed economiche di ogni territorio. Nel contesto delle politiche culturali, l'accento è posto principalmente sul patrimonio materiale, comprendente prodotti, beni artistici e creativi, in una tendenza che Salone e Arfò [2020, p. 4] definiscono come "egemonica" nel capitalismo contemporaneo. Secondo Clemente [2022], questa enfasi deriva da un'interpretazione limitata del patrimonio culturale, slegata dall'immateriale

Nel quadro di questa dimensione d'intervento, la SNAI promuove azioni per la riqualificazione di centri storici e per la tutela di beni comuni culturali e naturali, nell'eventualità che i beni e gli spazi su cui intervenire abbiano una valenza culturale, artistica e storica. Dal punto di vista della Strategia, una maggior fruibilità di questi spazi può contribuire allo sviluppo territoriale rendendoli più attraenti, sia per gli abitanti che per potenziali turisti [Vitale, 2018]. Nonostante nelle Aree interne la sola dotazione culturale e patrimoniale non è sufficiente a determinare sviluppo turistico, considerando le condizioni strutturali sottostanti come problemi di accessibilità, fragilità demografica e un limitato capitale umano locale.

Oltre a ciò, nella SNAI il turismo è solo uno dei possibili sentieri di valorizzazione del capitale territoriale e non può rappresentare un volano di sviluppo per tutte le aree, dato che troviamo una diversità di condizioni di accessibilità, di capitale umano [Evangelista, Di Matteo e Ferrari, 2018] e di qualità dei beni patrimoniali. In effetti, in molte delle Strategie d'area lo sviluppo del comparto turismo è relativamente recente, e rimane ancora da definire l'indirizzo strategico delle azioni per la costruzione di un'offerta turistica strutturata. In modo più specifico, i dati analizzati mostrano delle disparità importanti tra Aree interne "mature" in termini di capacità turistiche, e aree emergenti non abbastanza presenti nei circuiti, con pochi posti letto e una filiera turistica poco sviluppata [Esposito, Persico e Longobardi, 2020, 289]. Di fronte alla diversità di condizioni nelle Aree Interne che hanno identificato il turismo come ambito di azione strategico, il Comitato Tecnico della Strategia (CTAI), definisce nel 2017 un criterio: le aree mature dovrebbero puntare sulla differenziazione dell'offerta e la destagionalizzazione dei flussi, mentre per le aree emergenti (proto-destinazioni) il turismo emerge come una chiave di sviluppo prioritaria [Evangelista, Di Matteo e Ferrari, 2018, 93].

Nell'ADP 2021-2027 l'ambito del turismo è inquadrato nell'Obiettivo Strategico di Policy 4 "Un Europa più sociale ed inclusiva" e nell'obiettivo specifico "cultura e turismo". Questo implica, in linea con la SNAI, che le azioni condot-

te in materia turistica devono mirare anche alla coesione sociale locale. In effetti, come evidenziato da Cuccu e Silvestri [2019, 178], alcune delle principali difficoltà riscontrate in questo ambito risiedono nella costruzione di una governance turistica efficace e nella realizzazione di una rete con le destinazioni vicine. Questi processi sono essenziali per promuovere una maggiore collaborazione e coordinamento tra gli attori turistici locali, superando i confini comunali e favorendo una gestione più integrata e strategica del settore. Ceci et al [2020] sottolineano che nel periodo di programmazione precedente (2014-2020) il turismo ha ricevuto, in proporzione, maggiori risorse destinate a incentivare le unità produttive, rispetto alla realizzazione di lavori e opere di riqualificazione e recupero, prevalente invece per gli ambiti "Natura" e "Cultura". Questo può essere considerato positivo, poiché i sostegni sono orientati verso le forze economiche attive del territorio e quindi la Strategia è coerente con il principio della coesione sociale ed economica.

Ancora rispetto all'Accordo di Partenariato 2014-2020, la SNAI osserva che alla luce di esperienze di successo in territori interni, il turismo naturalistico ha implicato la creazione di forme nuove di occupazione giovanile e il recupero del patrimonio culturale e abitativo locale. Inoltre, la promozione di forme di ospitalità diffusa ha contribuito alla tutela dei piccoli centri abitati nonché al mantenimento del tessuto sociale in questi contesti [ADP, 2018, 46]. La Strategia riconosce inoltre l'importanza del saper fare e dell'artigianato, evidenziando le buone pratiche di alcuni comuni che hanno integrato nei loro percorsi di sviluppo i «beni fondati sulla cultura» e le tecniche di trasformazione dei prodotti locali, caratterizzate per la loro localizzazione e per la base storica che le sostiene [ADP, 2018, 53]. Questo aspetto immateriale della cultura si considera un elemento identitario che potrebbe divenire una realtà economica se supportata da una gestione istituzionale adeguata, avviando nuove possibilità per la popolazione locale e costituendo simultaneamente un'eventuale offerta turistica basata su elementi culturali radicati nel territorio. Come sottolineato da Cuccu e Silvestri [2019] tutte le Aree interne prioritarie definite nella SNAI hanno individuato il turismo come un'opportunità di sviluppo, spesso sotto l'etichetta "turismo sostenibile", "turismo lento" o "turismo emozionale", anche se con modalità e intensità diverse. Al contempo in Italia si verifica negli ultimi decenni un aumento del turismo culturale, insieme ad una maggiore presenza dell'uso del concetto "patrimonio culturale" nell'offerta turistica, il che evidenzia un maggiore interesse per le manifestazioni culturali immateriali in un processo che Espeso-Molineri [2019, 1108] identifica come «patrimonializzazione del territorio attraverso i paesaggi culturali». In questo processo lo spazio viene trasformato in bene culturale fruibile.

Le indagini di Esposito, Persico e Longobardi [2020] indicano che già nel 2018 la SNAI individuava il turismo quale un settore produttivo di rilievo e con delle buone potenzialità di crescita. Da quella premessa, emerge l'alternativa del "turismo sostenibile" che basato su un'offerta unica e differenziata dalla concorrenza, è incentrata sull'ospite nella trasmissione dell'autenticità e delle tradizioni storiche del territorio in maniera non "artefatta". Il turismo denominato "lento", pur essendo uno dei punti nodali nelle strategie locali nelle aree SNAI, sarebbe privo di una riflessione concettuale condotta in relazione alla sua implementazione concreta. Moscarelli [2023, 111] sottolinea che il turismo lento viene utilizzato come uno strumento economico per ogni territorio in modo isolato e non come un'opportunità di cooperazione e comunicazione tra territori ed Aree interne vicine. In effetti, il turismo, anche nella sua modalità lenta, non viene interpretato come un punto di partenza per una gestione del territorio fuori dei confini di ogni area, bensì come un'opportunità di marketing orientata alla vendita delle "bellezze" del paesaggio, dei prodotti locali, dell'arte o delle esperienze sportive [Ivi, 119].

Sotto l'impostazione di questo immaginario del turismo lento, esistono determinati discorsi che riguardano Aree interne e marginali. Dal punto di vista di Sabatini [2023, 12] la remoteness, fattore della perifericità, intesa come distanza dai servizi e dalle opportunità occupazionali, è considerata dalla SNAI un elemento di criticità, ma anche una potenzialità per lo sviluppo del turismo, poiché favorisce nel tempo la costruzione di un'identità forte. Questo approccio interpretativo, che si potrebbe definire "ottimistico" rispetto alla condizione strutturale delle Aree interne, è anche presente nel dibattito scientifico attuale:

Se intendiamo le aree interne non più e non unicamente come marginali e vulnerabili, ma le guardiamo come nuove "centralità", luoghi della complessità, della creatività e di inedite opportunità, è indubitabile che ogni tentativo di approccio al tema non possa non considerare ineludibile una adeguata conoscenza dei luoghi, della loro storia e dei cambiamenti in corso [Berardi, Copertino e Santoro, 2021, s.p.].

Questa visione presente nella SNAI, definita da Sabatini [2023, 19] come urbano-centrica, nasconderebbe le disparità tra urbano e non urbano e, sulla base di stereotipi geografici, condizionerebbe la riattivazione delle Aree interne e marginali alla presenza di una forte identità culturale e ad una bellezza e qualità particolari. Questo dibattito, in apparenza dicotomico, può portare ad una prospettiva più integrativa che assume la condizione di marginalità delle Aree interne, non in quanto tali ma nel quadro delle dinamiche economiche e demografiche attuali; prospettiva che può portare verso interventi di riattivazione di queste aree e che riescano a problematizzare le questioni dell'identità

culturale nel quadro attuale di marginalizzazione sociale che questi territori oggi affrontano.

Cultura e turismo nel PNRR

Turismo e cultura sono ambiti di policy trasversali in almeno cinque delle sei Missioni del Piano Nazionale Ripresa e Resilienza (PNRR). Nella più recente versione del Piano l'aumento significativo di risorse relative alla cultura e al turismo (per un totale di 8 miliardi) non corrisponde solo all'esigenza di sostenere gli ambiti più colpiti dagli effetti del Covid-19, al fine di recuperare il potenziale di crescita, bensì risponde al progetto culturale europeo, che tramite questi sostegni punta verso gli obiettivi di sostenibilità dello sviluppo [Mareggi, 2023, 18].

Questi due settori, che insieme rappresentano il 12% del PIL nazionale, sono fondamentali in termini economici e occupazionali dalla prospettiva del Piano e di grande rilievo per le Aree interne e i piccoli borghi storici:

Viene data, quindi, massima priorità all'attuazione efficace di tutte le misure di sostegno previste per il settore. Obiettivi che il Piano vuole perseguire tramite una integrazione sempre più intensa tra turismo e fruizione del patrimonio culturale e paesaggistico, valorizzando, in particolare, i borghi, le aree interne, i cammini e gli itinerari culturali [Consiglio di Ministri, 2021, 49].

Cicerchia [2021, 3] analizza alcune disposizioni, immaginari e percezioni generalizzate (vecchi bias) presenti nell'impostazione della componente Turismo e Cultura 4.0 del PNRR, e che avrebbero caratterizzato le politiche economiche della cultura nel paese da ormai decenni. Tra questi vecchi bias, il primo fa riferimento all'idea che la presenza di beni culturali riconosciuti istituzionalmente, quali i siti UNESCO, presuppone un certo numero di visitatori. Sotto questa visione "muscolare" della cultura, a un numero determinato di siti corrisponde un numero di visitatori e un valore di reddito che è possibile ottenere dal turismo. Il secondo bias si basa sull'idea che la domanda di cultura che crea ritorni sia per forza esterna e non interna e quindi gli interventi dovrebbero mirare verso i "grandi attrattori" verso l'esterno, mentre l'accesso alla cultura da parte degli abitanti locali rimane sottovalutato.

Nel PNRR le azioni nella dimensione turismo e cultura sono indirizzate principalmente a migliorare la competitività e l'aggiornamento delle attività economiche e aziende turistiche, e a potenziare i grandi eventi, tenendo comunque presente principi di sostenibilità e di integrazione regionale. Nell'insistenza sul termine "ripresa" si propone la rigenerazione senza un effettivo tentativo per la rigenerazione di comunità, fondata sulle funzioni e le relazioni tra paese e campagna. Come indica Bindi [2022] un esempio

di questa tesi è l'azione "Attrattività dei borghi storici" conosciuta come "Bando Borghi" e promossa dal Ministero della Cultura con finanziamenti del PNRR. Il Bando Borghi mira alla scelta di progetti per località selezionate, sotto la retorica delle eccellenze che promuove la velocità e riproducibilità delle iniziative. In questa chiave critica, questa azione ha contribuito a radicare un paradigma che separa e gerarchizza territori in base al valore patrimoniale di determinati piccoli centri, mediante processi di riqualificazione di spazi e di funzioni:

I bandi del PNRR dedicati ai borghi mirano a scegliere una serie di "progetti pilota"; poche e selezionatissime località, retorica delle eccellenze – che è parte essa stessa del discorso neoliberista in materia di cultura e sviluppo locale – velocità e "immediata cantabilità" dei progetti [Barbera, Cersosimo e De Rossi, 2022, 15].

Secondo Mareggi [2023] un aspetto positivo del Bando risiede nella combinazione di un approccio conservativo del patrimonio materiale, volto all'eccellenza, con politiche di sviluppo legate all'economia locale, anche in ambito agroalimentare. In effetti la linea B di fi linea A anzitutto prevede l'integrazione di progetti di rigenerazione, valorizzazione e gestione del patrimonio culturale in piccoli comuni, alle esigenze di rivitalizzazione sociale ed economica per contrastare lo spopolamento. Altresì, il bando prevede una linea specifica focalizzata nelle imprese culturali e creative che svolgono attività commerciali, artigianali, agroalimentari e turistiche.

Tuttavia, Fregolent e Savino [2022] evidenziano diverse problematiche emerse dai i primi finanziamenti assegnati del Bando Borghi, sottolineando una disparità territoriale nella distribuzione delle risorse e un distacco dalle reali necessità locali nelle assegnazioni. Da questa prospettiva questi problemi possono essere dovuti in parte a disuguaglianze di base nelle competenze tecniche che i comuni soffrono per la partecipazione ai bandi. In sintesi, si osserva una mancata territorializzazione delle risorse, che avviene successivamente, nelle risposte ai bandi e nell'attuazione locale dei progetti. Questa assenza di focus territoriale crea una competizione tra i piccoli comuni nell'accedere ai fondi, in modo tale che il Piano viene attuato senza innescare una programmazione a modo di politica integrata, tra i diversi settori e i diversi territori, e che consideri ad esempio la problematica dello spopolamento. In più, il PNRR si pone come obiettivo investire nella "bellezza" del Paese, anche per consolidare la capacità di attrazione di flussi turistici e le potenzialità dell'enorme patrimonio storico, culturale e naturale. Questa enfasi è evidenziata soprattutto nella *linea A* di finanziamento, orientata verso pochi piccoli paesi di grande valore storico e patrimoniale [Mareggi, 2023].

Approfondendo le criticità nell'ambito della coesione e

del rapporto con il locale, Menegus [2022] sottolinea che la visione impressa dal Ministero della Cultura al Bando Borghi avrebbe finito per penalizzare in certa misura la dimensione della coesione territoriale. Questo è evidenziato ad esempio nella logica competitiva imposta su piccoli comuni per accedere alla linea B di finanziamento, che permetteva solo limitate aggregazioni di comuni. In aggiunta, le tempistiche estremamente serrate hanno finito per compromettere forme di partenariato pubblico-privato e processi di partecipazione che richiedono tempi medio-lunghi, risultando avvantaggiate le amministrazioni che avevano una progettualità avviata o con migliori capacità tecniche.

Dalle analisi di questo strumento di politica si ricava che il coinvolgimento regionale è stato essenzialmente formale, seguendo criteri di selezione definiti dall'amministrazione centrale. Questa mancanza di apporto nella fase di redazione del Piano da parte delle Regioni si è tradotta in dinamiche di rapporto quasi diretto tra Ministero e Comuni. Per quanto riguarda il coinvolgimento di questi ultimi, una via di confronto con gli enti locali, come quella prevista nella SNAI, sarebbe stata utile per una gestione maggiormente associata tra piccoli comuni [Menegus, 2022]; collaborazione che probabilmente avrebbe richiesto tempi considerevolmente più lunghi per l'allocazione delle risorse.

Altre criticità sono state identificate nell'ambito dei criteri culturali e turistici richiesti ai Comuni per accedere ai finanziamenti. Tra i criteri di scelta di un "borgo storico" sono analizzati: la riconoscibilità storica della struttura insediativa, un numero massimo di unità insediative, la localizzazione in un'area protetta e l'interesse culturale definito tramite riconoscimenti nazionali e internazionali. Nonostante la chiarezza nelle definizioni del bando, la scelta del borgo in alcuni casi avviene in modo abbastanza arbitrario, come descrive Menegus [2022] rispetto al borgo abbandonato di Cunziria nel comune di Vizzini (CT). Questa discrezionalità sarebbe stata evidenziata anche in regioni del Nord d'Italia.

Conclusioni

Sebbene, sia la SNAI che il PNRR apportino un ruolo centrale alla dimensione turistica, nell'implementazione assumono modalità diverse di governance, con implicazioni in termini di coesione e di coinvolgimento degli enti locali. Da una parte, la linea B di finanziamento del Bando Borghi non prevede una fase di progettazione esplicitamente sovracomunale in dialogo con la rispettiva Regione, dato che non consente il raggruppamento di più di tre enti comunali. Dall'altra parte, la SNAI promuove questo coordinamento sovracomunale attraverso i partenariati locali, rendendo la complementarità istituzionale più strutturata e solida, ca-

pace a sua volta di assicurare il processo di implementazione. Inoltre, quest'ultimo strumento ha maggiori possibilità di indirizzare adeguatamente le azioni finanziate verso la coesione territoriale. Al contrario, l'implementazione del Bando sopra menzionato ha alimentato una relativa competizione tra i Comuni per accedere ai fondi, il che non è del tutto indipendente dalle capacità locali in termini di capitale umano e di risorse economiche e istituzionali.

Nei due strumenti analizzati è presente un approccio orientato verso la mercificazione delle "bellezze" dei territori locali, volto alla costruzione di destinazioni turistiche. Questa enfasi è molto chiara nella linea A del Bando Borghi che investe parte importante delle risorse disponibili in pochissimi piccoli comuni di grande valore patrimoniale e fisico. Sebbene la Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI) sottolinei l'importanza degli elementi immateriali nella costruzione di un'offerta turistica "lenta" o "sostenibile" basata sui beni culturali, tali concettualizzazioni non trovano un corrispondente chiaro nella concretezza dell'implementazione. Questo disallineamento conduce a un'enfasi persistente sulla patrimonializzazione dei territori rurali e interni, focalizzandosi prevalentemente sulla loro dimensione materiale.

Rispetto a ciò, è fondamentale alla costruzione del dibattito che riguarda le politiche culturali e turistiche per le Aree interne rivedere in chiave critica la nozione di "potenzialità" di questi territori, basata su una ben definita identità culturale locale, che può essere ricostruita al fine di progetti futuri più sostenibili: "trasformare le macerie in rovine, ovvero ritessere la trama della memoria sulle tracce inerti del passato, può rappresentare un proficuo investimento, un modo di ridare senso ai paesi invisibili, agli insediamenti desertificati" [Cusumano, 2021, s.p.].

Iniziative e azioni di policy in ambito turistico e culturale, quando sono fondate sulla storia e la memoria locale, possono dare una maggiore sostenibilità sociale ai progetti da intraprendere, soprattutto considerando l'indebolimento del tessuto comunitario ed economico nelle Aree interne. In questo contesto non è scontato che le basi sociali esistenti consentano una "ricostruzione" di quel tessuto, però possono contribuire a mantenere attivi i legami sociali ancora presenti. Un'iniziativa di rilievo in questo ambito è il progetto LIVHES (Living Heritage for Sustainable Development) che esplora alcune modalità innovative di valorizzazione del Patrimonio culturale immateriale (PCI) come un motore di sviluppo locale sostenibile e di coesione territoriale per le aree rurali e periferiche. Questo progetto è già stato realizzato in diversi paesi europei. La sua attuazione in Provincia di Teruel, in Spagna, rappresenta un esempio di coinvolgimento di "attori chiave del patrimonio immateriale" nella formazione e trasmissione di saperi locali (CIRDOC, 2023). In questo quadro, è valida e necessaria la discussione sui limiti delle proposte ba-

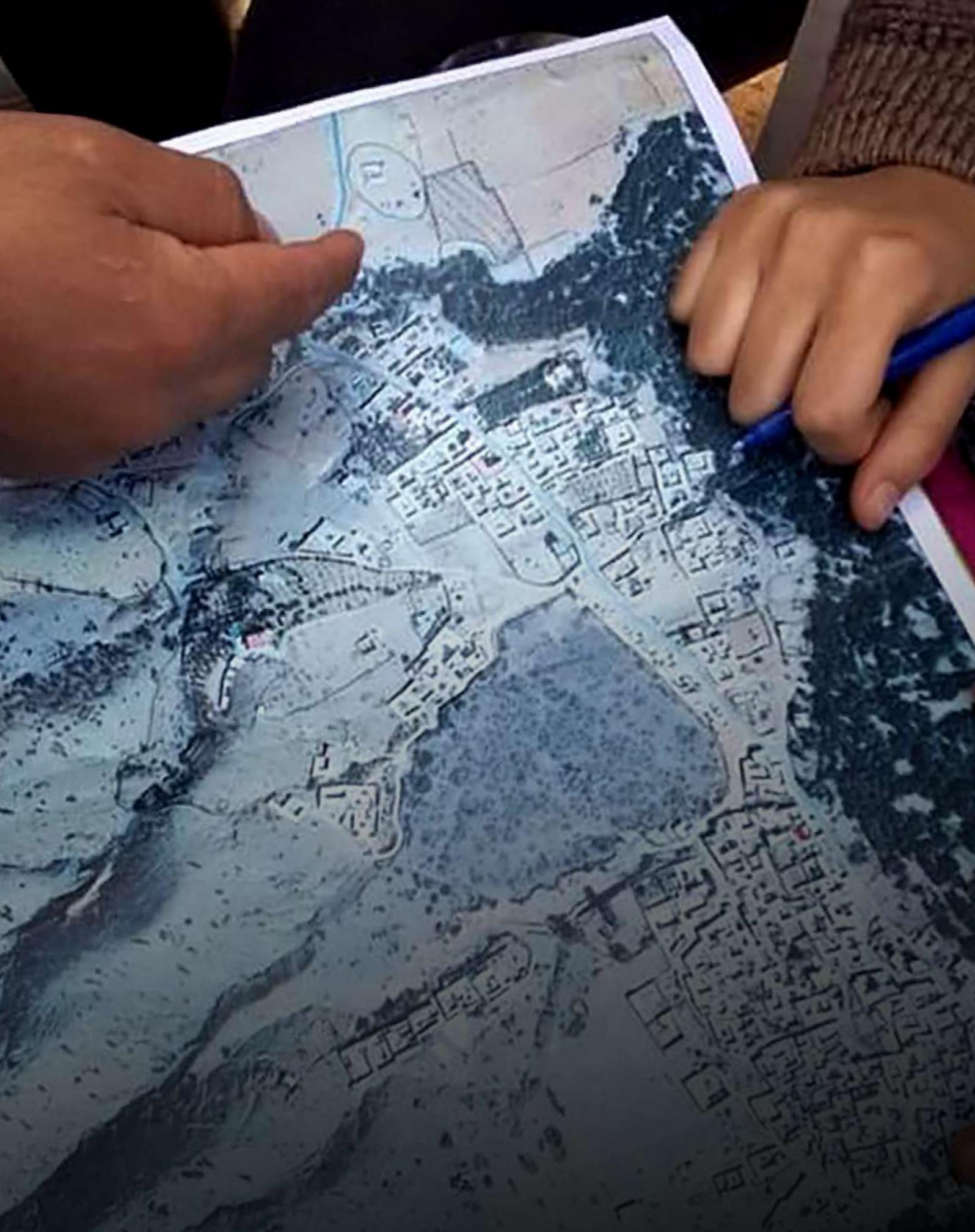
sate sull'“autenticità” locale e sui processi di creazione di destinazioni distaccati dalle condizioni istituzionali e sociali locali, che hanno un'alta probabilità di non avere impatti nel lungo termine.

Le riflessioni esposte possono essere ulteriormente completate attraverso future analisi che integrino altre politiche e iniziative in corso nei settori del turismo e della cultura. Inoltre, è importante condurre un dibattito sullo sviluppo delle Aree interne con un focus sulle visioni e sugli immaginari presenti in queste politiche. In particolare, è opportuno esaminare i concetti di “marginalità”, “potenzialità” e “autenticità”, problematizzando anche il richiamo alla nozione di identità.

*Alejandro Gana, Ph.D Student
Università degli Studi di Palermo,
Dipartimento di Architettura
alejandro.gana@unipa.it*

Bibliografia

- Accordo di Partenariato 2014-2020. (2018). Strategia nazionale per le Aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance, in *Aedon, Rivista di arti e diritto on line*, 3, <https://doi.org/10.7390/92260>.
- Barbera F, Cersosimo D, e De Rossi A. (a cura di) 2022. *Contro i borghi*. Roma: Donzelli.
- Battino S., Lampreu S., Amaro A. 2022. La valorización turística de las áreas rurales y el papel del Atlas de los Caminos de Italia, in *PASOS Revista De Turismo Y Patrimonio Cultural*, 20(3), pp. 663–680. <https://doi.org/10.25145/j.pasos.2022.20.046>.
- Berardi M, Copertino D, Santoro V. (2021). L'invenzione delle aree interne. Produzioni discorsive, retoriche e forme di auto ed etero rappresentazione. *Dialoghi Mediterranei. Periodico bimestrale dell'Istituto Euroarabo di Mazara del Vallo*, 52. In: www.istitutoeuroarabo.it/DM/l'invenzione-delle-aree-interne-produzionidiscorsive-retoriche-e-forme-di-auto-ed-etero-rappresentazione.
- Bindi L. 2022. Oltre il piccoloborghismo: le parole sono pietre, in Barbera F, Cersosimo D, De Rossi A. (a cura di) *Contro i borghi*, pp. 11-17. Roma: Donzelli.
- Ceci A, Cuccu O, Misiani A, Aloinsantoni C, Costantini S, Andreoli A, Gianotti L. (2019). *Il turismo come opportunità di sviluppo per le aree interne del paese*. XXIII Rapporto sul Turismo Italiano. Napoli: Istituto di Ricerca su Innovazione e Servizi per lo Sviluppo (IRISS) del CNR.
- Cicherchia A. (2021). La cultura nel PNRR tra nuove sensibilità e vecchi bias. *Menabò di Etica ed Economia*, 157. <https://eticaeconomia.it/la-cultura-nel-pnrr-tra-nuove-sensibilita-e-vecchi-bias/>
- Clemente P. 2022. Chiamiamoli paesi, non borghi, in Barbera F, Cersosimo D, De Rossi A. (a cura di) *Contro i borghi*, 19-25. Roma: Donzelli.
- Consiglio di Ministri. (2019). *Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza*. #Nextgenerationitalia. https://www.governo.it/sites/new.governo.it/files/PNRR_2021_0.pdf
- Cuccu O., Silvestri F. (2019). La Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI) e la valorizzazione del patrimonio turistico per lo sviluppo locale. *Annali del Turismo*, VIII, pp. 175-180.
- Cusumano A. (2021). Dalle macerie alle rovine, dalla resistenza alla rigenerazione, in *Dialoghi Mediterranei*, 47. <https://www.istitutoeuroarabo.it/DM/dalle-macerie-alle-rovine-dalla-resistenza-alla-rigenerazione/>
- Espeso-Molinero P. (2019). Tendencias del turismo cultural, in *PASOS Revista De Turismo Y Patrimonio Cultural*, 17(6), pp. 1101–1112. <https://doi.org/10.25145/j.pasos.2019.17.076>.
- Esposito G, Persico P, Longobardi D. (2020) Turismo culturale e riequilibrio territoriale: azioni artistiche negli spazi pubblici nell'era delle pandemie, in Morvillo A, Becheri E, (a cura di) *Rapporto sul Turismo Italiano XXIV edizione 2019-2020*, (pp.287-294). Roma: Cnr Edizioni.
- Evangelista V, Di Matteo D, Ferrari F. (2018). La Strategia Nazionale per le Aree Interne e il turismo: appunti di riflessione in *Turismo e aree interne*, pp. 91-110. <https://doi.org/10.4399/97888255191816>.
- Fregolent L, Savino M. (2022). PNRR e la grande trasformazione del Paese, in *Archivio Di Studi Urbani e Regionali*, 53(135), pp. 161-165, <https://doi.org/10.3280/ASUR2022-135008>.
- Iachello E, Signorelli A. (1997). Borghesie urbane dell'Ottocento, in Aymard M, Giarrizzo G. (a cura di) *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità ad oggi. La Sicilia*, (pp. 89-155). Torino: Einaudi.
- Mareggi M. (2023). Borghi tra riabitare e abbandono. Dal restauro architettonico al risveglio locale, in Adobati F, De Bonis L, Marson A. (a cura di) *Agire sul patrimonio. Atti della XXIV Conferenza Nazionale SIU Dare valore ai valori in urbanistica*, 8, (pp. 24-30). Roma-Milano: Planum Publisher e Società Italiana degli Urbanisti.
- Menegus G. (2022). PNRR e Bando Borghi: rigenerazione senza autonomie. Il Piemonte delle Autonomie, in *Rivista quadrimestrale di scienze dell'Amministrazione*, 2. <https://www.piemonteautonomie.it/pnrr-e-bando-borghi-rigenerazione-senza-autonomie>.
- Moscarelli R. (2023). Linear Planning to Reduce Regional Inequality. A Theoretical Review and the Case of the Way of St. James. Cham, in *Springer*. <https://doi.org/10.1007/978-3-031-29283-5>.
- Pazzagli R. (2022). Oltre le mura. Borghi senza campagne, campagne senza borghi, in Barbera F, Cersosimo D, De Rossi A. (a cura di) *Contro i borghi*, (pp. 37-44). Roma: Donzelli.
- Regione Siciliana. (2020). *Accordo di programma quadro "Area Interna - Sicani". Strategia Area Interna Sicani "L'innovazione e l'associazione, nuova linfa del territorio"*. Roma
- Sabatini F. (2023). Dalla remoteness all'attrattività turistica. Un'analisi di discorsi nazionali e locali sulle aree interne, in *Rivista Geografica Italiana*, 15(2), pp. 5-21. <https://doi.org/10.3280/rgioa2-2023oa15919>.
- Salone C, Arfò F. (2020). Città e grandi eventi: il programma Matera Capitale Europea della Cultura 2019 nella percezione dei residenti, in *Rivista Geografica Italiana*, CXXVII, 3, pp. 5-29.
- Vitale C. (2018). La valorizzazione del patrimonio culturale nelle Aree Interne: spunti per una ricerca. *Call for papers AIPDA Reggio Calabria*, pp. 4-6.



Humanitarian mappers in Al Haouz province, Morocco or, alternatively Humanitarian mapping hands, photos taken on 24th March 2024, Post earthquake field visit in Chichaoua Province, Morocco, foto from Augusto Gamuzza, University of Catania

Ruins of redemption

The role of crowd-mapping within humanitarian rescue operations

Sezione I - Il tema

Valeria Rossi

Humanitarian organizations can prioritize their response efforts towards disasters and calamities such as earthquakes, directing aid and resources to where they are most needed. Through the reporting of a case study in the Moroccan High Atlas following the September 2023 earthquake, the relationship between digital humanitarianism and geoweb research frameworks in post-emergence contexts is investigated. Essentially, while the ruins left behind by earthquakes may symbolize loss, the use of humanitarian maps gives hope for a narrative of redemption.

Keywords: Digital humanitarianism, PGIS, Crowd-sourcing mapping, Geo-narrative, OpenStreetMap

Digital authoritarianism

In the wake of natural disasters, the speed and precision with which humanitarian organizations respond can significantly impact the survival and recovery of affected populations. Earthquakes, in particular, pose a formidable challenge due to their sudden onset and the widespread destruction they cause. Efficiently directing aid and resources to the most critical areas becomes paramount. This paper explores how humanitarian organizations can enhance their disaster response efforts through the use of digital tools and geoweb technologies, with a specific focus on crowd-mapping.

The concept of digital humanitarianism has gained popularity in recent years, driven by advancements in technology and the increasing availability of real-time data. By leveraging the collective intelligence and contributions of volunteers around the world, crowd-mapping platforms enable the rapid collection and dissemination of geospatial information. This approach not only improves situational awareness but also aids in the coordination and deployment of resources where they are most needed.

A poignant example of this is the September 2023 earthquake in the Moroccan High Atlas. The devastation left in its wake highlighted the urgent need for a coordinated

and efficient response. The ruins left in the wake of an earthquake serve as poignant reminders of the irreparable loss experienced, both in terms of natural landscapes and cultural heritage. Humanitarian maps have emerged as powerful tools that can contribute significantly to the preservation and restoration of both natural and cultural assets in the aftermath of such disasters.

In the context of natural disasters like earthquakes, humanitarian maps provide crucial information about the affected areas, including the extent of damage, the location of critical infrastructure, and the distribution of resources. By accurately mapping these details, humanitarian organizations can prioritize their response efforts, directing aid and resources to where they are most needed. Essentially, while the ruins left behind by earthquakes may symbolize loss, the use of humanitarian maps offers hope for redemption. This paper sets the stage for a deeper examination of how crowd-mapping and digital tools are revolutionizing humanitarian rescue operations, providing insights into the practical applications and benefits of these technologies in the field of disaster response.

The access to environmental information is a legitimate right that is protected by numerous national conventions, acts, and laws. The Aarhus Convention on access to information, public engagement, and the application of en-

vironmental justice, however, is unquestionably the text that enshrines the right to environmental information at the level of international law. The declaration was ratified by the Italian Republic with Law No. 108 of the 16th March 2001. The Aarhus Convention's response to promoting enhanced accountability of decision-makers is that public procedural rights could foster more familiarity with formal and informal democratic processes and a higher awareness of civic responsibility.

The reasons why it became possible for the average user to reliably identify position without the specialized knowledge that was previously only available to skilled surveyors, was the accessibility of many internet services that could be accomplished by utilizing a straightforward GPS or by locating destinations. Goodchild in 2006 calls this subset of user-generated content on the Internet "volunteered geographic information" (VGI). Also, given the powerful synthesis of science and public participation, citizen science expands research capacity and engages the public in the resolution of environmental and scientific concerns.

Since it made some of GIS's most elementary features accessible to the general population, Goodchild called the Google Earth phenomena the "democratization of GIS" [Goodchild, 2006]. Similarly the increase in social media use and Web 2.0 in addition to the significantly lower cost of web-enabled technologies are crucial to this process of "democratization" for consumers [Anderson, 2006; 2009]. This phenomena, which can be characterized as the dissolution of the conventional distinctions between expert and non-expert, is known as neogeography [Turner, 2006]. VGI is strongly tied to the idea of crowd-sourcing, which has come to have two rather different meanings [Howe, 2008].

Within the context of digital humanitarianism, as demonstrated by web-map services and communities like Ushahidi or the Humanitarian OpenStreetMapTeam (HOTSM), traditional humanitarian organizations delegate tasks connected to the collection, production, processing, dissemination, and mapping of humanitarian data to a vast, unlimited number of non-specialists volunteers.

People, by giving actual examples of Volunteer Geographic Information (VGI), contribute to OpenStreetMap and publish their maps, which is particularly beneficial in remote regions that Google has not yet covered and which experienced catastrophic events related to natural disasters.

The first example of a voluntary humanitarian mapping experience occurred after the earthquake in Haiti in 2010 when relief operations led by humanitarian organizations benefited from the contribution of volunteer mappers through a crowd-mapping process.

OpenStreetMap works with the contribution of a hierarchy of volunteers with established guidelines that are suited for

crowd-sourcing review geo-referred entries. By contrast official agencies that manage information are frequently inadequately funded, lacking in resources, and compelled to wait till information can be validated. The rising expenses of mapping have contributed to a shift in government funding priorities, resulting in a decrease in mapping activities [Goodchild, Fu, & Rich, 2007].

In order to define specific measures to enhance the quality of the geographic information, scholars provides overviews of numerous scientific programs where volunteers' geographic contributions are pledged.

The literature on the more fundamental challenges brought up by this new resource, also known as volunteer geographic information, has just recently begun to take shape thanks to a number of recent publications giving rise to what has been called a post-modern period in which geographic information is produced [Goodchild et al., 2007]. This trend, often called "digital humanitarianism", is located at the intersection of new socio-technical practices, new epistemologies, and new institutional relationships [Burns 2014; Crawford and Finn, 2014]. Conventional humanitarian organizations typically dismiss digital humanitarian data as unreliable or as being of a type that cannot contribute to existing methods of operation. Despite the substantial quantity of geographic literature opposing humanitarianism, geographers have not made significant contributions to a theorization of digital humanitarianism [Burns, 2014].

The study of digital humanitarianism offers a unique opportunity for researchers to refine their understanding of the geoweb by applying existing knowledge to a new context.

PGIS, Participatory GIS

The concept of public participation geographic information systems (PPGIS), as Jankowski [2011] highlights, «might empower different groups of the public, including marginalized communities» [as cited in Picone & Piccolo, 2015, p. 347]. Other scholars have referred to similar forms of GIS as "Bottom-Up GIS" [Talen, 2000], "Community Integrated GIS" [Harris, Weiner, Warner, & Levin, 1995], "Participatory Cartography" [Burini, 2010], among other terms. Despite the distinctions among these types of digital cartography [Casti, 2013, p. 142], Picone [2015] suggests that "all these terms share the same roots and are thus nearly interchangeable."

PGIS is a method and technology used to collect, analyse, visualize, and share land use information inclusively for participatory planning. When GIS/PGIS maps reflect perceptions of the world (or parts of it), the "qualitative" aspect of GIS can derive from data gathered using qualitative research techniques such as ethnographic interviews, focus groups, participant or active observation, brainstorming

sessions, etc. [Picone, 2012]. Additionally, mental maps serve as another significant source of qualitative data within GIS [Giannola, 2013]. Qualitative GIS, a paradigm combining qualitative and quantitative methodologies, aims to integrate various information sources to provide a comprehensive understanding of how spatially recognized qualities or processes can be elucidated alongside social and political aspects.

Mental maps tend to recreate key spatial features according to the five main categories identified by Kevin Lynch for urban landscapes: paths, districts, nodes, landmarks, and edges [Lynch, 1980], which can be compared to OSM's "physical features": ways, areas/polygons, nodes, relations, labels.

According to Elwood [2008], cited by Azong and Mutanga [2021], PGIS has the potential to include or exclude individuals and places, as well as to empower or weaken them. Through the use of customized, demand-driven, user-friendly, and integrated geospatial applications, PGIS practices aim to create empowerment processes for communities. Rambaldi et al. [2006] assert that PGIS incorporates a range of tools and techniques to encourage stakeholder participation in creating and managing geographic information. Moreover, it utilizes data specific to certain landscapes to support broad decision-making processes, fostering effective communication and community advocacy. Compared to other participatory approaches, the PGIS process of obtaining local information is more

efficient and can enhance youth empowerment, resilience building for post-emergency scenarios, disaster risk management, and environmental awareness.

Local community participation in community development and environmental planning is necessary due to the global focus on involvement in decision-making for natural resource management. Kienberger [2014] discusses the use of participatory mapping techniques and PGIS (particularly photo mapping) to create community maps. In the context of disaster hazard assessment and risk reduction, this methodology is linked to high-level spatial analysis, as the methods used can promote empowerment and advocacy processes.

Case Study: Planning a humanitarian mapping intervention in a post-emergency context (Morocco 2023)

This initiative's activities were agreed upon and developed in partnership with the El Amane association and the LER-MA Centre (Laboratoire des Etudes sur les Ressources, Mobilité et Attractivité) at Marrakech's Cadi Ayyad University.

This study is part of a post-emergency project for earthquake victims in Morocco, which is being supported by Caritas in partnership with five Italian NGOs working in the region. The project's goal is to provide assistance and support to the communities affected by the earthquake that hit Morocco on September 8 and 9, 2023, so contributing to

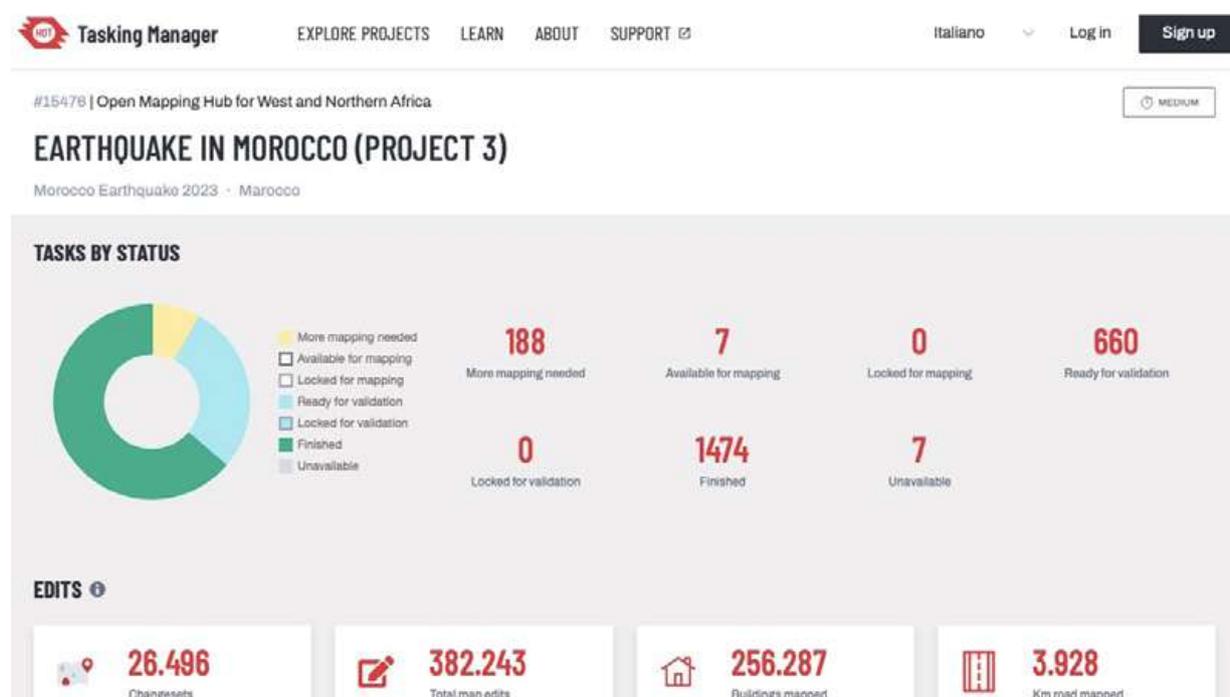


Fig. 1. Screenshot from Hot Tasking Manager, Morocco Earthquake project n. 3, statistics, last consulted June 10th 2024 (<https://tasks.hotosm.org/projects/15476>)

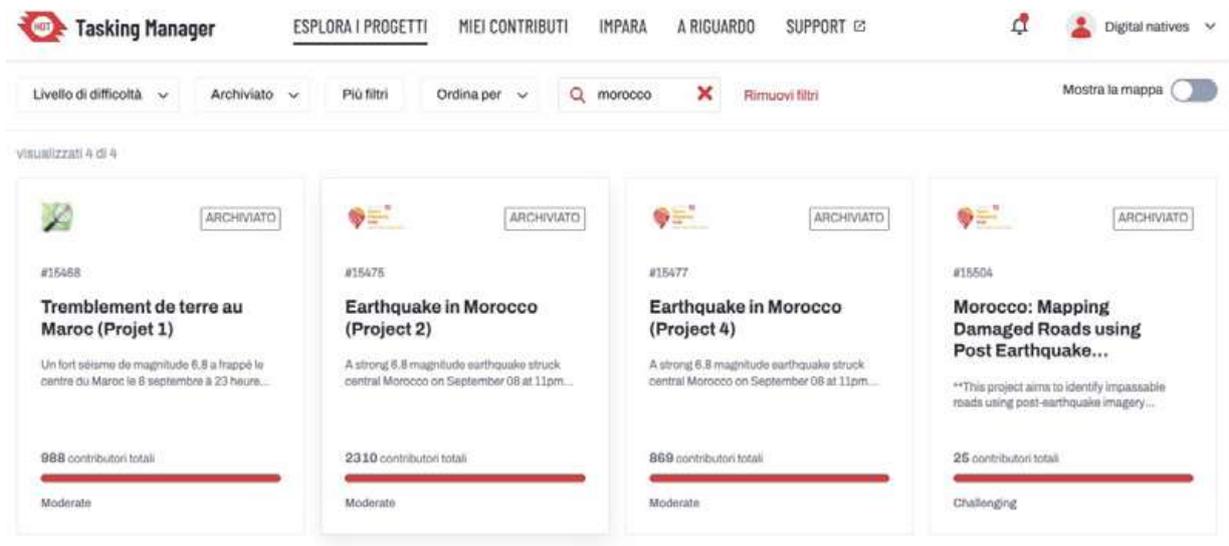


Fig. 2. Screenshot from Hot Tasking Manager, Morocco Earthquake archived project, statistics, last consulted 10th June 2024 (<https://tasks.hotosm.org/projects/15476>).

the rebuilding and improvement of the living conditions. The 6.8-magnitude earthquake struck the Atlas Mountains, particularly the Marrakech-Safi region, the Souss Massa region, and the Beni Mellal-Khenifra region, severely testing the already fragile infrastructure and threatening the safety of the local population, especially in the most mountainous and remote areas. The earthquake was the most powerful in the last century in Morocco and the deadliest since 1960.

The epicenter of the quake was located in Ighil, a commune in the Al-Haouz province in the High Atlas mountain range, an area about 75 km from Marrakech, which had never been hit by high-intensity seismic events in the past. The most affected areas are rural and isolated. Within this intervention, which includes various support actions (distribution of family kits, distribution of housing tents and school modules, socio-health interventions, and psychological support), a humanitarian mapping action is planned, supported by COPEOfficinaSociale (Social Research Center of the NGO CO.P.E. Cooperazione Paesi Emergenti). This action will be carried out with the help of a group of women from a community radio station focused on “open data activism” (Radio El Amane) that operates in an underprivileged neighborhood of Marrakech: Sidi Youssef Ben Ali.

Humanitarian Mapping

As part of this project, a successful humanitarian mapping activity was conducted in collaboration with the mappers from the El Amane association. This activity began almost immediately after the completion of overseas activities (September 2023) with a group of volunteer mappers, mainly women, and was realized through participation in the shared project of the HotTaskingManager Emergency

Morocco. It later became part of a broader post-emergency project that involved many *douars*¹ spread across the territory. This transversal humanitarian mapping activity, carried out together with OfficinaSociale COPE, allowed for the collection of essential data on the situation on the ground, identifying immediate needs and critical points in the earthquake-affected areas. This activity was successfully coordinated by a professor from the LERMA Center at the University of Marrakech, whose role was crucial in ensuring the accuracy and relevance of the information collected.

The mapping group, consisting of five women² and one man³, actively participated with three representatives in the mapathon activity held in January 2023. The Emerging Business Factory (EBF), known as “the entrepreneurial, creative, and digital hub of Marrakech Safi,” launched a project for the monitoring, evaluation, and learning of relief interventions following the earthquake. Local, national, and international organizations were invited to support EBF’s initiative to create an accessible and secure platform for earthquake response activities, providing data, information, and maps on what they do, where, when, why, and with/for whom. Using established methods and past experiences, the aim is to consolidate data and information on earthquake response through the Mapathons website, which uses the Tasking Manager. The mappers from the mapping group participated in the mapathon activity in Marrakech on January 23. The earthquake response mapathon in the High Atlas and the collaborative effort between the EBF and the Global Diversity Foundation (GDF) focused on providing crucial support to mapping in response to the earthquake challenges in the High Atlas region.

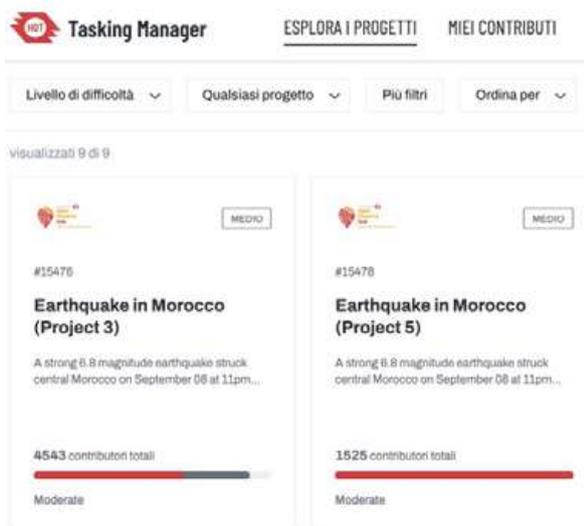


Fig.3. Screenshot from Hot Tasking Manager, Morocco Earthquake open projects n.3 and 5, statistics, last consulted 10th June 2024 (<https://tasks.hotosm.org/projects/15476>). ; (<https://tasks.hotosm.org/projects/15478>)

Hot tasking manager OpenStreetMap

The team actively participated to the HOTOSM Project by mapping different polygons delimiting territorial areas hit by the earthquake. This project launched by the platform HOTOSM. The images [Fig.1-4] present data related to the earthquake mapping project in Morocco, a part of an initiative by the Open Mapping Hub for West and Northern Africa, which shows significant progress toward project completion with 62.535 changesets validated created by 10.235 contributors.

As the screenshots from the HOTOSM website illustrate, some projects have been completed and archived, while others remain open. These projects have engaged a diverse group of contributors across five distinct initiatives, resulting in the collection of a significant amount of data. It is important to highlight that only one of these six projects has a higher skill requirement for contributors. This particular project titled “Mapping Damaged Roads Using Post Earthquake Imagery” has registered only 25 contributors, which is relatively low compared to the other projects. This is probably due to the demand of contributors’ higher skills. The specialized nature of the tasks involved likely accounts for the limited number of contributors. Despite this, the collective efforts across all projects have greatly enriched the available data, demonstrating the impactful collaboration facilitated by the HOTOSM platform.

Field visits

With concern to the field visit missions in the province of El Haouz and Chichaoua the established mapping team used the following tools and methods:

- Google Earth Pro: For printing maps and involving local residents in their distribution.
- OsmAnd and Mapillary: (Android for digital recording on smartphone devices).
- Google Earth Pro and ArcMap For comprehensive mapping.
- Web-GIS platforms like OSM or Missing Maps, Hot Tasking Manager, for data collection.
- Google Earth Pro, for printing for the focus groups with the community.

The integration with ArcMap was a key methodology adopted to improve location accuracy in OsmAnd. The primary aim of this integration was to overlay the mapped data obtained with their surveys onto existing digital maps. The process began with scanning the printed maps from Google Earth Pro. The mapping team then used ArcMap to merge these scanned maps with the digital maps available in the software. This step allowed them to achieve an integrated representation of the mapped information.

Once merged, they integrated the field data into Excel spreadsheets. This allowed them to organize and manipulate the data more effectively, preparing it for seamless integration with digital maps. Subsequently, they converted the data from ArcMap’s SHP format to OsmAnd’s GPX format. This conversion was crucial to ensure a smooth and uninterrupted data transition between the two systems, enabling seamless integration.

Finally, to ensure accurate geolocation of points of interest in the douars (1. territorial features such as water sources, wells, earthquake-damaged roads and 2. anthropic features such as places of worship, schools, small shops, solar energy supply, crops and cooperatives, and interest in forming a cooperative or association), the mappers relied on OsmAnd to automatically geolocate these entities based on the converted data. This approach provided additional assurance of the precision and reliability of the mapped information.

The humanitarian mapping process was conducted using participatory methodologies, actively involving local communities in the data collection and analysis. This inclusive approach ensured the representativeness of the collected information and fostered greater engagement from the directly affected individuals.

On March 24, under the coordination of Professor Augusto Gamuzza from University of Catania (DISFOR), five “future labs” were held in five different douars within the Commune of Assif El Mal (Imi Oussif, Ait Abaid, Tabonout, Tafroukht, Tloutimte).

The data collected in the initial mapped douars have been presented in a shared geoportal elaborated with ArcGis. The next step will be to upload the data to OpenStreet-

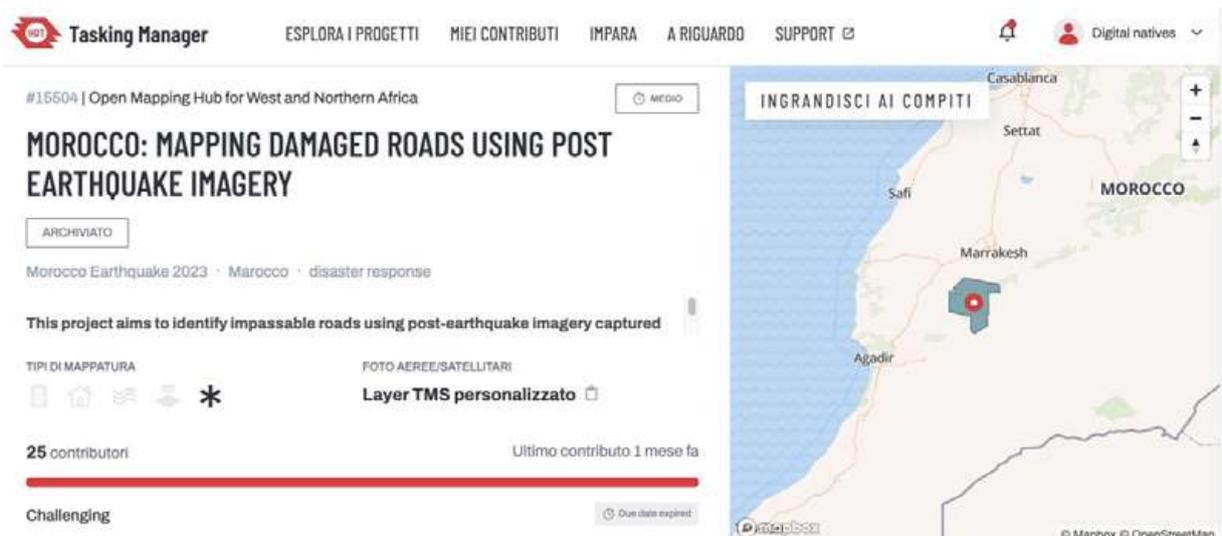


Fig. 4. Screenshot from Hot Tasking Manager, Morocco Earthquake “Mapping Damaged Roads Using Post Earthquake Imagery”, statistics, last consulted 10th June 2024 (<https://tasks.hotosm.org/projects/15504>).

Map, which will allow the collected information to be shared with the community and made accessible to a wider audience. This activity provided a comprehensive overview of the needs and challenges faced by the communities affected by the earthquake. The collected data were used to inform the design and implementation of assistance and reconstruction initiatives, ensuring that resources were effectively and strategically directed to maximize the positive impact on the lives of the affected people.

From ruins to redemption

The devastation wrought by earthquakes is often painfully apparent in the crumbling remains of buildings and infrastructure, standing as stark reminders of the destruction that has been wrought upon a community [Jeleński, 2018]. Maps could foster a sense of optimism and renewal amidst the widespread devastation: they embody the potential for transformation, turning the narrative from one of destruction to one of recovery and progress [Elżanowski & Enss, 2021]. Humanitarian maps represent a new narrative by offering a transformed perception of the environment as they serve as instruments for long-term recovery and resilience. This shift in geographic storytelling not only aids in immediate disaster response but also in the long-term development and strengthening of affected communities. The collected data demonstrate that, in a context of post-emergency disasters, communities—especially women—have highlighted the possibilities of redemption and recovery. From “macerie”, there emerges a perception of rehabilitation through the geo-narrative provided by PGIS. This narrative not only portrays the immediate aftermath but also charts a course towards rebuilding and renewal, underscoring the transformative power of geographic information systems in fostering resilience and hope amidst

the ruins.

Through the use of qualitative tools and analysis, this study aims to better understand the nature of the relationship between crowd-mapping and participatory design. In both remote and field mapping work, the localization of territorial reference locations takes into account themes identified by the WEF nexus, such as access to food, energy, and water, as well as other territorial aspects seen as important by participants for the douar. Using this criterion, the mappers gathered about 200 nodes (points of interest). It's worth noting that the collected nodes addressed both the degree of post-emergency risk as a result of the earthquake's devastation and the possibility for local development that may allow for a new beginning, a rebirth from the ruins.

The insights gained from this comprehensive mapping initiative underscore the critical role of crowd-mapping in disaster response and recovery. By integrating qualitative tools and participatory design, the project not only provided a detailed assessment of the immediate vulnerabilities but also identified key opportunities for sustainable development in the affected regions. The engagement of local communities in the mapping process ensured that the data collected was relevant and reflective of the ground realities, enhancing the accuracy and applicability of the information.

The nodes collected serve as a dual-purpose dataset, highlighting areas of urgent need while simultaneously pointing out resources and strengths that can be leveraged for future development. This dual focus on vulnerability and potential empowers local stakeholders and decision-makers with the knowledge to prioritize interventions effectively, ensuring that aid and resources are directed where they are most needed and can have the greatest impact.

Ultimately, this study demonstrates that crowd-mapping, when combined with participatory approaches and qualitative analysis, can be a powerful tool in the aftermath of disasters. It provides a blueprint for how communities can map their own recovery, transforming crisis situations into opportunities for growth and resilience. As we move forward, the lessons learned from this project can guide similar initiatives in other regions, fostering a global network of empowered, resilient communities.

Acknowledgement

I would like to thank the Scientific Council of the Centre for Sustainability and Ecological Transition of the University of Palermo (CSTE), the Professors and Researchers from the Department of Education Sciences (DISFOR) at the University of Catania, the researchers from OfficinaSocialeCOPE, and the mapping team members of the El Amane Association and Radio El Amane in Marrakech for their enthusiastic and humanitarian participation in the research activities.

*Valeria Rossi, Ph.D Student
Università di Palermo,
Centro di Sostenibilità e transizione ecologica
valeria.rossi@unipa.it*

Note

1. A small, traditional village or a group of rural dwellings consisting of dozens or sometimes even hundreds of houses.
2. Chaimaa Aaglli, Manar Abissate, Aya Elhourri, Nadia Elmejjati, Rabab Naciri and the Mapping Coordinator Halima Oulami, President of El Amane Association and researcher at LERMA.
3. Miloud Ouchala, Professor from University of Marrakech, LERMA.

Bibliografia

Azong Cho M., Mutanga O. (2021). "Understanding participatory GIS application in rangeland use planning: a review of PGIS practice in Africa", *Journal of Land Use Science*, 16(2), 174-187.

Bordogna G., Carrara P., Criscuolo L., Pepe M., Rampini A. (2016). "On predicting and improving the quality of Volunteer Geographic Information projects", *International Journal of Digital Earth*, 9(2), 134-155.

Bauer K., Magri A. (2011). "The herder's environment: a GIS case study of resource use patterns among pastoralists in Central Tibet", *Journal of Land Use Science*, 6(1), 1-12.

Burn R. (2014). "Rethinking Big Data in Digital Humanitarianism: Practices, Epistemologies, and Social Relations", *GeoJournal*, 80. 10.1007/s10708-014-9599-x.

Monteiro de Carvalho C. et al. (2021). "Participatory Geographic Information Systems (PGIS) to assess water,

energy and food availability in a vulnerable community in Guarulhos (Brazil)", *International Journal of Urban Sustainable Development*, 13(3), 516-529.

Chambers R. et al. (2006). *Practical ethics for PGIS practitioners, facilitators, technology intermediaries and researchers*, a cura di Participatory Learning and Action 54, 106-113.

Elwood S. (2008). "Volunteered geographic information: Future research directions motivated by critical, participatory, and feminist GIS", *GeoJournal*, 72(3-4), 173-183.

Giannola E. (2013). "Processi innovativi di costruzione dell'immagine territoriale: ruolo culturale e contributo alla pianificazione". *IN FOLIO*, 30(30), 27-30.

Goodchild M.F. (2007). "Citizens as sensors: the world of volunteered geography", *GeoJournal* 69, 211-221.

Goodchild M.F., Glennon J.A. (2010). "Crowdsourcing geographic information for disaster response: a research frontier", *International Journal of Digital Earth*, 3(3), 231-241.

Jankowski P. (2011). *Designing Public Participation Geographic Information Systems*, in T. Nyerges, H. Couclelis, & R. McMaster (Eds.), *The SAGE Handbook of GIS and Society*, London: SAGE, 347-360. 10.4135/9781446201046.n18

Kienberger S. (2014) "Participatory mapping of flood hazard risk in Munamicua, District of Búzi, Mozambique", *Journal of Maps*, 10(2).

Picone M., Piccolo F. (2014). "Ethical E-Participation: Reasons for Introducing a 'Qualitative Turn' for PPGIS", *International Journal of E-Planning Research*, 3, 57-78. <https://doi.org/10.4018/ijep.2014100104>

Rambaldi G. et al. (2006). "Mapping for change - the emergence of a new practice". *Participatory Learning and Action*. 54. 13-19. 10.1080/14708470508668904.

Rambaldi G., Weiner D. (2004). *Summary proceedings of the Track on International PPGIS Perspectives*. Troisième Conférence internationale sur le SIG à participation publique (SIGPP), Université de Wisconsin-Madison, 18-20 juillet, Madison, Wisconsin, États-Unis.

Yuan M. (2020). "Geographical information science for the United Nations' 2030 agenda for sustainable development", *International Journal of Geographical Information Science*, 35, 1-8. 10.1080/13658816.2020.1766244.

Walker C. et al. (2019). "Promoting climate change transformation with young people in Brazil: participatory action research through a looping approach", *Action Research*, 17(1), 87–107.

Sitografia

<https://www.usahidi.com/>, Ushahidi - Crowdsourcing Solutions to Empower Communities (last accessed 10/03/2024)

<https://www.hotosm.org/> (last accessed 10/05/2024)

<http://www.OpenStreetMap.org/> (last accessed 10/03/2024)

Geoportal available at the following link <https://www.arcgis.com/apps/instant/portfolio/index.html?appid=ddf0601c4e-b84adba9dde6a78ac6d6fc> (last accessed 10/03/2024)

Hotosm Morocco project available at <https://tasks.hotosm.org/explore?campaign=Morocco+Earthquake+2023&omitMapResults=1> (last accessed 10/05/2024)



Amatrice, Italia, una settimana dopo il terremoto di magnitudo 6.2 che colpì la città (Foto di Alessandro Grassani per The New York Times, 2016)

Macerie come strumento di ricostruzione

Possibili applicazioni di tecnologie innovative nella gestione post sisma

Sezione I - Il tema

Caterina Battaglia

Rubble embodies a significantly broader potential than commonly constrained when viewed merely as ruins. The Italian territory, highly susceptible to seismic events, is particularly impacted by the issue of rubble as remnants of catastrophic phenomena. Through analyzing rubble as carriers of memory and examining contemporary innovative technologies, this paper proposes the application of smart materials to coating systems. Such an approach aims to harness the residual materials post-earthquake to facilitate a more rapid and effective reconstruction process.

Keywords LCE, Smart Materials, 4D printing, Construction 4.0, Post-seismic intervention

Introduzione

Il settore delle costruzioni, globalmente noto con l'acronimo AEC (Architecture, Engineering and Construction), da sempre rappresenta un ambito florido per la diffusione e l'utilizzo di tecnologie innovative, di cui si è fatto anche promotore nel corso dell'evoluzione storico-tecnologica e delle rivoluzioni industriali che lo hanno attraversato. Negli ultimi decenni, tuttavia, questa tendenza ha vissuto una fase di inversione, portando il settore AEC a trovarsi in una posizione di arretratezza rispetto alle molteplici innovazioni tecnologiche che stanno invece rivoluzionando altri settori produttivi, tra cui l'ingegneria biomedica, l'ingegneria aerospaziale e il settore farmaceutico. Una delle cause di questa situazione di stallo risiede sicuramente nella velocità con cui l'avanzamento tecnologico progredisce, che spesso supera la capacità di adattamento e integrazione del settore delle costruzioni. In Italia, in particolare, l'ambito dell'edilizia affonda le radici in una storia millenaria di cui ha ereditato modalità, tempistiche e tradizioni che ancora oggi rendono difficile l'adozione di nuove metodologie e tecnologie.

Tuttavia, viviamo in un mondo sempre più complesso e ricco di pericoli e minacce tanto per la vita umana quanto per il patrimonio edilizio, di cui l'Italia è uno tra i paesi

più ricchi. Cambiamento climatico, fenomeni sismici e alluvioni sono solo alcuni degli eventi che colpiscono il nostro territorio e che richiedono l'adozione di strategie alternative per riuscire a mitigare rischi sempre più frequenti ed intensi.

Se quindi le metodologie tradizionali non sono più sufficientemente rapide o efficaci per far fronte ai rischi odierani, occorre guardare alle nuove tecnologie sviluppate in altri settori produttivi.

Una tra le innovazioni più promettenti nel panorama produttivo attuale è la stampa 4D, un sistema di manifattura additiva che sfrutta le caratteristiche di memoria di forma degli smart materials per produrre oggetti in grado di cambiare conformazione quando colpiti da uno stimolo esterno per poi tornare alla disposizione originaria una volta cessato lo stimolo. Poter sfruttare le potenzialità di una simile tecnologia nell'ambito delle costruzioni è una delle sfide che il settore si trova ad affrontare oggi, e sono infatti sempre più numerosi i tentativi di applicazione della stampa 4D, dagli elementi di facciata e copertura fino ai sistemi strutturali.

Il presente contributo intende proporre l'applicazione di una particolare classe di polimeri, gli elastomeri a cristalli liquidi, allo scopo di gestire in maniera più efficace le fasi pre e post sisma, riducendo i danni e contempo-

raneamente migliorando il grado di resilienza dei beni architettonici.

In questo scenario, la maceria abbandona il proprio status di rovina e diventa strumento, elemento fondamentale grazie a cui è possibile effettuare analisi e valutazioni finalizzate alla ricostruzione delle stesse macerie, secondo una ciclicità arricchita dal potenziale dei nuovi strumenti a disposizione.

Macerie come portatrici di memoria

Rovine di edifici crollati o abbattuti

Questa la definizione con cui l'Enciclopedia Treccani [Treccani, 2024] racchiude in poche parole il significato del termine macerie, ammantato di un senso di distruzione e fine, come se fossero unicamente il risultato disastroso di un fenomeno di annientamento di quanto esisteva in precedenza. Le macerie tuttavia, in quanto tali, non vanno considerate come il mero frutto del crollo o dell'abbattimento di un edificio, ma devono essere comprese anche come ciò che rimane dopo e, soprattutto, nonostante il crollo.

La maceria è ciò che sopravvive al trauma, sia esso un terremoto, uno tsunami o un bombardamento aereo, e proprio per questa sua essenza di superstite essa contiene in sé tutto il necessario per ricominciare a seguito di quella ferita.

In un'epoca così fortemente condizionata dall'istantaneità, dalla velocità delle comunicazioni che spesso si trasforma in superficialità - dice Marc Augè - si sta sviluppando una tendenza a "presentificare" le informazioni, ad appiattirle in un unico momento presente, anziché comprenderle nel lungo susseguirsi di eventi passati che si sono stratificati fino ad arrivare ad un presente ricco e complesso. In questa società veloce ed appiattita, dunque, non si producono più rovine, monumenti della memoria, ma solo macerie. Eppure, ancora adesso, la contemplazione delle macerie permette di fare esperienza del tempo puro. Le rovine aggiungono alla natura qualcosa che non appartiene più alla storia, ma che resta temporale. Il tempo si fa tempo senza storia, in grado di abbracciare in sé una molteplicità di passati e restituirli all'osservatore che si trovi a contemplare il paesaggio delle rovine. E di fronte alla contemplazione di monumenti come le lunghe mura del Pireo o i templi di Angkor in Cambogia, possiamo riprendere coscienza della storia [Augè, 2004].

La maceria, dunque, è allo stesso tempo rovina, testimonianza, memoria e tempo puro, e in quanto tale non può che essere considerata come elemento imprescindibile da cui ricostruire senza dimenticare.

Macerie ed eventi catastrofici

Sin dall'alba dei tempi, la storia assiste al susseguirsi di eventi catastrofici di vario genere che hanno provocato distruzione e devastazione. Terremoti, eruzioni, tsunami e guerre sono solo alcuni dei fenomeni che nel tempo si sono abbattuti sulle civiltà e sui loro beni, causandone la rovina, parziale o totale, e distruggendo il patrimonio costruito.

Senza che lo sguardo si rivolga troppo lontano nel tempo e nello spazio, è sufficiente pensare ad alcuni avvenimenti della storia recente del nostro paese. Tra i paesi europei, infatti, l'Italia risulta essere una tra le aree considerate a maggior rischio sismico, a causa della frequenza e dell'intensità dei terremoti, ma anche per l'alto tasso di densità abitativa e per l'enorme patrimonio artistico, storico e monumentale di cui è ricca [De Martino et al., 2023]. Dalle analisi condotte, risulta che negli ultimi 200 anni il territorio italiano sia stato colpito da 126 terremoti di magnitudo compresa tra 5.5 e 7.2, che complessivamente hanno provocato circa 150.000 vittime e numerosi danni al patrimonio storico e artistico della nazione [Dolce et al., 2021].

Le perdite causate dai fenomeni sismici, tuttavia, non si limitano al tragico bilancio delle vittime e nemmeno ai danni subiti da edifici e monumenti. Secondo le stime del Dipartimento Protezione Civile, infatti, i costi legati all'emergenza e alla ricostruzione post sismica nel periodo compreso tra il 1968 e il 2016 ammontano a più di duecento miliardi di euro, di cui la maggior parte impiegata nelle ricostruzioni successive ai principali eventi sismici, tra cui i terremoti del Belice (1968), Friuli (1976), Irpinia (1980), Marche-Umbria (1997), Abruzzo (2009), Emilia-Romagna (2012) e centro Italia (2016) [Dolce, 2012]. In tutti i casi, il bilancio di morti e feriti fu la conseguenza più grave ed immediata. Nel momento in cui, tuttavia, l'emergenza umanitaria fu risolta o, almeno, arginata, uno dei primi aspetti su cui concentrare l'attenzione fu proprio quello relativo alle rovine, alle macerie, a ciò che era rimasto in piedi dopo il crollo e ciò che invece non era riuscito a far fronte alla magnitudo del sisma, sgretolandosi sotto l'impeto delle scosse.

La fase di ricostruzione e recupero post sisma, soprattutto nel caso di un territorio eterogeneo e ricco di beni culturali ed architettonici come quello italiano, è dunque il fulcro attorno a cui ruota una mole ingente di investimenti e risorse. Risulta dunque necessario chiedersi in che modo sia possibile aumentare l'efficienza di questa fase, allo scopo di preservare il più possibile il patrimonio costruito esistente, attraverso tecniche e metodologie che ne mettano in sicurezza le parti rimaste integre senza che queste ultime vengano ulteriormente compromesse durante le operazioni di recupero [Izumi et al., 2020].

Preservare ciò che rimane

Gli interventi emergenziali finalizzati alla messa in sicurezza di edifici e beni colpiti dal sisma sono contraddistinti da un carattere fortemente provvisorio, legato alla necessità di agire in tempi brevi e con la maggior efficienza possibile in un contesto di rischio e pericolosità elevati. Questo, tuttavia, porta ad un dispiegamento di risorse economiche e materiali che difficilmente viene portato avanti nelle fasi successive all'emergenza. Le opere provvisorie, infatti, per loro stessa definizione, non sono poi riutilizzabili nelle fasi di consolidamento [Ferrari, 2021]. Secondo la metodologia mutuata dal restauro, la tipologia di consolidamento dovrebbe essere scelta in relazione all'analisi dei danni subiti dal bene. Una simile valutazione, tuttavia, richiede tempi ben più lunghi di quelli a disposizione in un contesto di emergenza come quello post sismico, in cui è necessario agire il prima possibile per evitare ulteriori danni. Nell'era digitale in cui ci troviamo a vivere oggi, il progetto si fa sempre più simile ad un processo, in cui entrano in gioco potenzialità legate agli avanzamenti tecnologici di una complessità in continua evoluzione. Anche l'emergenza post sisma, dunque, può diventare un'occasione per introdurre tecnologie e materiali innovativi in contesti che si trovano ad essere profondamente trasformati nella loro essenza intrinseca e come tali necessitano di interventi ad hoc [Vannelli et al., 2020].

Allo scopo di incrementare l'efficienza delle valutazioni e delle analisi sui beni colpiti dal sisma, risulta quindi necessario comprendere quali siano le tecnologie innovative attualmente a disposizione e come potrebbero essere impiegate nel processo di intervento emergenziale [Strauss et al., 2016].

Stampa 4D e Smart Materials

Il settore delle costruzioni svolge da sempre un ruolo chiave nei processi evolutivi che caratterizzano le trasformazioni sociali. Sin dai tempi antichi, infatti, è stato un ambito il cui potenziale di crescita era strettamente legato a innovazioni tecnologiche spesso già presenti e sperimentate in altri campi della scienza o dell'arte, che venivano introdotte in questo settore solo successivamente. Questo fenomeno di ritardo nella traduzione di alcune innovazioni da altri linguaggi a quello delle costruzioni e dell'edilizia ha avuto ripercussioni significative sul livello di digitalizzazione e aggiornamento del settore, che oggi risulta molto arretrato rispetto ad altre aree produttive dove invece le innovazioni si sono diffuse efficacemente da tempo. Tra le scoperte più interessanti dell'ultimo decennio, si evidenzia la diffusione della metodologia di stampa 4D, derivata dalla già esistente stampa 3D, di cui condivide praticamente ogni caratteristica ad eccezione dei materiali utilizzati nella fase di fabbricazione degli oggetti. La sostanziale differenza tra le due metodologie di produzione additiva, infatti, risiede nell'uso dei cosiddetti materiali intelligenti o smart, una categoria che include sia polimeri che leghe, caratterizzati dal cosiddetto effetto memoria di forma. Gli oggetti prodotti mediante stampa 4D sono infatti capaci di cambiare la loro conformazione spaziale se sottoposti ad uno stimolo esterno (termico, magnetico, chimico, ecc.), trasformandosi senza che ciò comprometta l'integrità della loro struttura, per poi ritornare alla loro forma originale una volta cessata l'esposizione allo stimolo [Soussou et al., 2019]. Secondo quel che dice Eujin Pei, la stampa 4D è "il processo di costruzione di un oggetto fisico, con un'appropriata tecnologia di produzione additiva, depositando strati consecutivi di compositi o multimateriali reattivi agli stimoli, con proprietà differenti" [Pei, 2014]. Sebbene sia una tecnologia relativamente nuova, esisto-



Fig. 1. Oggetto stampato in 4D, fasi del cambiamento di forma. (2014, Massachusetts Institute of Technology)

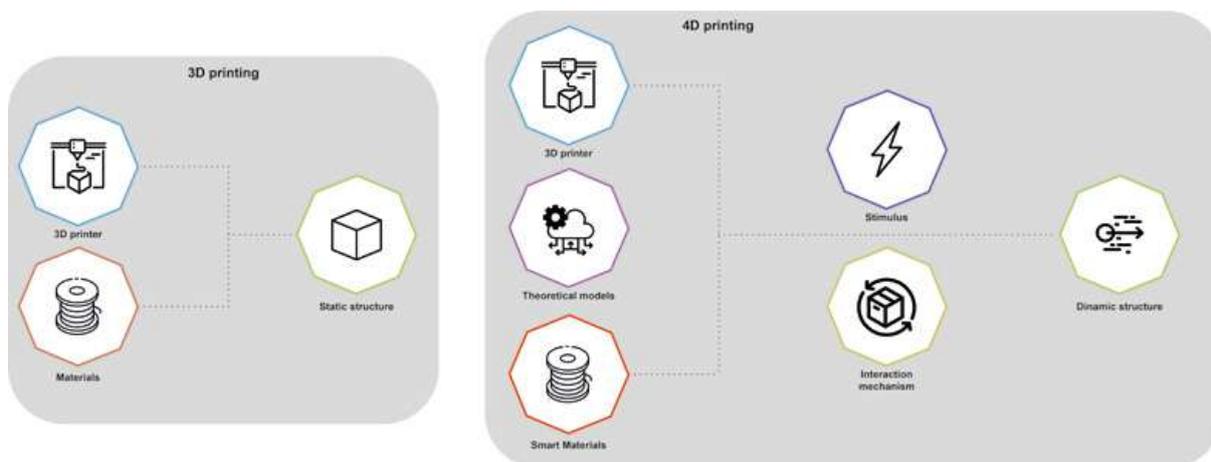


Fig. 2. Schema del processo di produzione 4D.

no numerosi casi di applicazione delle tecniche di stampa 4D in vari settori dell'industria, soprattutto per quanto riguarda l'ingegneria biomedica, la medicina e l'industria aerospaziale, dove sono stati ottenuti risultati molto promettenti. In campo biomedico, ad esempio, è stata utilizzata per produrre scaffold, elementi progettati per ripristinare le funzioni dei tessuti e degli organi danneggiati, proprio per il suo potenziale legato alla capacità del materiale di adattarsi e modificarsi secondo le necessità [Bergström et al., 2016]. Il potenziale di questo metodo di stampa innovativo, tuttavia, non si limita ai campi della medicina e dell'ingegneria biomedica: si prevede che nei prossimi anni la stampa 4D si diffonderà in molte aree produttive, portando vantaggi significativi e consentendo un salto in avanti nella transizione digitale di vari settori [Mascaretti, 2019].

Emergono quindi scenari interessanti legati all'introduzione della stampa 4D nel settore delle costruzioni. Il cambiamento della forma di un oggetto in funzione della risposta agli stimoli può infatti essere sfruttato per creare componenti edilizi intelligenti e adattivi, in grado di modificarsi in risposta agli stimoli naturali, permettendo la creazione di strutture diverse da quelle di partenza. Un altro vantaggio derivante dall'utilizzo della stampa 4D è la capacità di stampare componenti semplici con materiali intelligenti che possono auto assemblarsi per raggiungere la forma finale complessa desiderata. È infatti possibile progettare elementi stampati in 3D che, quando sottoposti a un dato stimolo, possono passare da una conformazione planare a una tridimensionale, componendosi nella forma programmata [Fig.1]. In generale, il potenziale delle strutture realizzate con questa tecnologia deriva dalla loro capacità di auto assemblarsi, adattarsi e autoripararsi. L'uso di questa metodologia potrebbe infine consentire risparmi di spazio nelle attività di

stoccaggio e trasporto dei prodotti da costruzione.

Il processo di stampa 4D ha molte analogie con la stampa 3D tradizionale, dalla quale differisce principalmente per l'introduzione di materiali intelligenti, che richiedono l'uso di modelli teorici e matematici e portano alla realizzazione di strutture intelligenti statiche, che possono diventare dinamiche quando entrano in gioco il meccanismo di interazione e lo stimolo [Fig.2].

I materiali attivi, che reagiscono agli stimoli esterni, possono essere distinti, in base al comportamento della forma che mostrano, tra materiali a cambiamento di forma (SCM) e materiali a memoria di forma (SMM). Questi ultimi, noti come materiali intelligenti o Shape Memory Materials (SMM), sono ulteriormente distinti tra polimeri (Shape Memory Polymers, SMP), leghe (Shape Memory Alloys, SMA), ceramiche (Shape Memory Ceramics, SMC), idrogeli, organogeli, elastomeri a cristalli liquidi (Liquid Crystalline Elastomers, LCE), materiali magneto-responsivi e materiali elettro-responsivi [Sajjad et al. 2023; Samal et al. 2023; Vatanparast et al. 2023].

Elastomeri a cristalli liquidi

Tra i materiali adattivi riportati in precedenza, quelli che risultano più adatti ad un eventuale impiego nel settore delle costruzioni e, in particolare, alla prevenzione e gestione del danno subito a seguito di terremoti sono i cosiddetti elastomeri a cristalli liquidi (LCE). Con il termine polimeri a cristalli liquidi si indica l'intera classe di composti derivati da molecole di cristalli liquidi, tra cui polimeri naturali come la mielina, presente nelle cellule nervose del corpo umano, e derivati artificiali come il kevlar. Tra i polimeri a cristalli liquidi sono comprese le reti polimeriche, di cui fanno parte, tra gli altri, anche gli elastomeri a cristalli liquidi. Una delle proprietà fisiche più interessanti relativamente agli elastomeri a cristalli

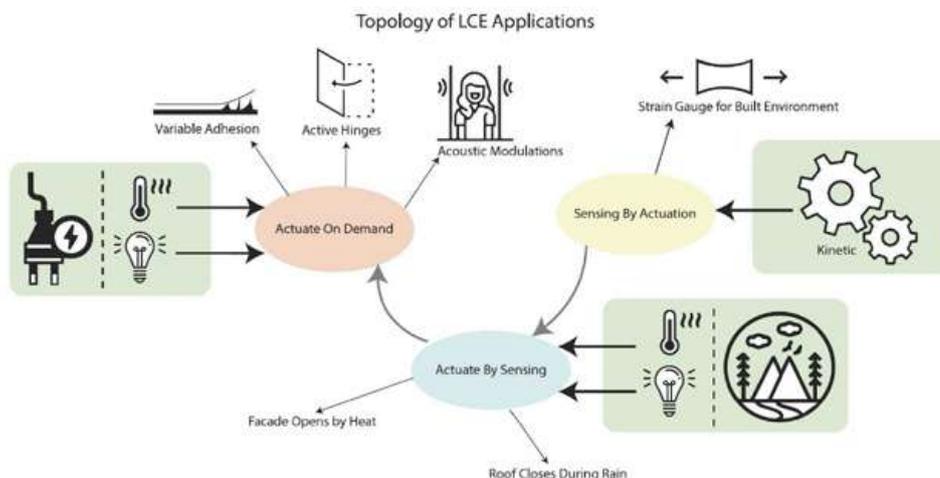


Fig. 3. Classificazione delle interazioni possibili tra LCE e ambiente costruito (Schwartz M., Lagerwald J.P.F. (2021), "Embedding intelligence in materials for responsive built environment: A topical review on Liquid Crystal Elastomer actuators and sensors", *Building and environment*, vol. 226.)

liquidi è il tasso di variazione dell'ordine interno del materiale in risposta all'applicazione di stimoli esterni come il calore, la luce, l'umidità o altri stimoli [Kularatne et al., 2017]. Il comportamento degli LCE può essere paragonato a quello di una gomma in grado di cambiare forma, dilatandosi e contraendosi in risposta a stimoli esterni come temperatura, umidità e luce. Con la gomma, gli elastomeri condividono la struttura molecolare tipica dei polimeri, composta da molecole di grandi dimensioni in cui le unità base, dette monomeri, si ripetono disponendosi su lunghe catene. Quando sottoposte a temperature di esercizio, le molecole si trovano in una condizione di elevata mobilità, assimilabile a quella di un materiale allo stato liquido. Ciò che impedisce agli elastomeri di trovarsi effettivamente allo stato liquido sono i cosiddetti crosslinks, reti in cui sono incastonate le molecole che in questo modo non possono fluire liberamente. Uno dei parametri fondamentali per la classificazione degli elastomeri è proprio la densità dei crosslinks: ad un'elevata densità di reti corrispondono gomme rigide e dure, come quelle degli pneumatici, mentre gomme morbide e facilmente lavorabili come quelle degli elastici presentano una bassa densità [Schwartz et al., 2021].

In un normale elastico sottoposto a tensione, si verifica un processo di allungamento delle catene molecolari lungo la direzione della forza. Al cessare della tensione, le molecole ritornano libere di muoversi e vengono riordinate in maniera casuale dall'energia termica presente, riportando il materiale allo stato originale. Negli LCE, lo stesso fenomeno accade in maniera autonoma ed indipendente da forze esterne applicate. A temperatura ambiente, le molecole tendono infatti ad allinearsi lungo una direzione specifica, detta direttrice, e l'elastomero si trova in una fase detta liquido cristallina. Quando la temperatura viene portata oltre il valore critico T_c , l'LCE

assume la disposizione molecolare disordinata di una gomma. Gli LCE, dunque, sono in grado di modificare la propria conformazione spaziale in relazione alle variazioni di temperatura, ma possono esercitare essi stessi una forza durante questo processo di cambiamento di forma, tirando o spingendo oggetti che gli siano stati attaccati, e comportandosi di fatto come attuatori.

Possibili applicazioni nel contesto emergenziale

Il ruolo dei materiali smart e, in particolare, degli elastomeri a cristalli liquidi, nel settore delle costruzioni può essere distinto in base al grado di autonomia degli stessi materiali rispetto al contesto in cui si trovano ad agire. Come visibile nello schema riportato in [Fig.3], distinguiamo l'attuazione su richiesta, l'attuazione in base al rilevamento e il rilevamento tramite attuazione [Schwartz et al., 2021].

Nel primo caso, l'LCE non presenta caratteristiche di responsività agli stimoli esterni, e la sua T_c è programmata per trovarsi in range ben più elevati di quelli naturalmente reperibili, così da permettere un maggior controllo sul sistema da parte dell'utente. Le principali applicazioni di questa tipologia di attuazione sono la gestione del suono e dell'inquinamento acustico che colpisce gli edifici o il rivestimento dei pannelli solari.

Nel secondo caso, gli LCE sono programmati per operare in un range di temperatura inferiore, allo scopo di sfruttarne il potenziale per migliorare alcune prestazioni degli edifici, soprattutto in termini di isolamento e gestione del bilancio energetico.

Tra i possibili ambiti di applicazione di questa categoria di materiali si evidenziano le facciate dinamiche [Morbiducci et al., 2024], in grado di regolare il proprio grado di

apertura in relazione alla temperatura presente nell'ambiente circostante, o le coperture intelligenti, che modificano la propria conformazione spaziale in risposta al tasso di umidità e di precipitazioni presenti.

Le potenziali applicazioni di maggior rilevanza in ambito di gestione del patrimonio costruito pre, durante e post evento sismico appartengono alla terza categoria, in cui l'impiego dei materiali viene sfruttato al contrario di quanto avviene nelle due modalità precedenti. Le deformazioni meccaniche agenti esternamente, infatti, modificano le proprietà dell'LCE, conferendogli le caratteristiche di un sensore di deformazione [Schwartz et al., 2021].

Tra i materiali utilizzabili in un processo di rilevamento tramite attuazione, si evidenziano gli elastomeri a cristalli liquidi colesterici (CLCE), che uniscono alle proprietà tipiche degli LCE quelle dei cristalli liquidi colesterici. Questi ultimi sono caratterizzati da una struttura elicoidale in cui il passo dell'elica determina la variazione di alcune caratteristiche intrinseche del materiale, tra cui la riflessione selettiva della luce, la cui lunghezza d'onda cambia al variare del passo. Poiché il passo può variare anche in funzione della temperatura, tramite la modu-

lazione di quest'ultimo parametro è possibile modificare la lunghezza d'onda a cui è sensibile il materiale, e di conseguenza il colore che esso è in grado di riflettere. Anche le deformazioni, infine, sono in grado di agire sulla sensibilità alle lunghezze d'onda: una compressione lungo l'elica riduce il passo, provocando uno spostamento dalla regione infrarossa verso il blu. Sottoporre un CLCE a compressione può quindi portare alla comparsa di colore in un materiale che inizialmente appariva trasparente [Schwartz et al., 2021].

Le potenzialità di un simile materiale fanno ipotizzare che sia di grande interesse una sua applicazione in sistemi legati alla sicurezza e alla prevenzione di danni strutturali e crolli negli edifici.

Nel caso di coperture in vetro, ad esempio, è possibile rivestire le lastre con una pellicola in CLCE, programmata per riflettere in maniera selettiva la luce infrarossa quando si trova allo stato rilassato, così da rimanere trasparente in assenza di sollecitazioni meccaniche. Nel momento in cui un carico, come quello della neve, si trovasse a gravare sulla copertura e quindi anche sulla pellicola, il peso provocherebbe una compressione a cui conseguirebbe uno spostamento dall'infrarosso al blu. In questo modo, gli occupanti dell'edificio potrebbero essere avvertiti del rischio grazie ad un mutamento nella struttura macroscopica del materiale immediatamente percepibile dall'occhio umano [Zhang et al., 2020].

La capacità dei rivestimenti in CLCE di cambiare lunghezza d'onda riflessa e dunque di mostrare un colore o, addirittura, un messaggio programmato in fase di creazione del materiale, può essere sfruttata nell'ambito della gestione dell'edificio prima e dopo il fenomeno sismico. Nella fase che precede l'apice del fenomeno sismico, ad esempio, i rivestimenti possono essere programmati per mostrare messaggi di allerta che avvisino gli occupanti del rischio, permettendo così di rendere più funzionale e sicuro il processo di evacuazione [Fig.4].

Ampie sono anche le potenzialità legate alla gestione della fase post sisma. Le macerie, in questo caso, svolgono un ruolo chiave, slegandosi dall'idea di rovine e riappropriandosi di una connotazione di utilità e funzionalità. I rivestimenti in CLCE posizionati sui punti strategici delle strutture, come pilastri, travi e tutti i punti maggiormente soggetti a danni e collassi, potrebbero infatti aiutare gli operatori durante le prime fasi di ispezione degli edifici, allo scopo di identificare in maniera più rapida ed efficace le parti più danneggiate ed evitare lunghi processi di analisi in un momento in cui il tempo a disposizione è limitato dalla situazione emergenziale.

Come proposto all'interno del contributo di Geng et al., infatti, i CLCE possono essere prodotti sotto forma di fibra ed essere così impiegati nella realizzazione di tessuti, pellicole o cavi. Tali componenti, se posizionate nei

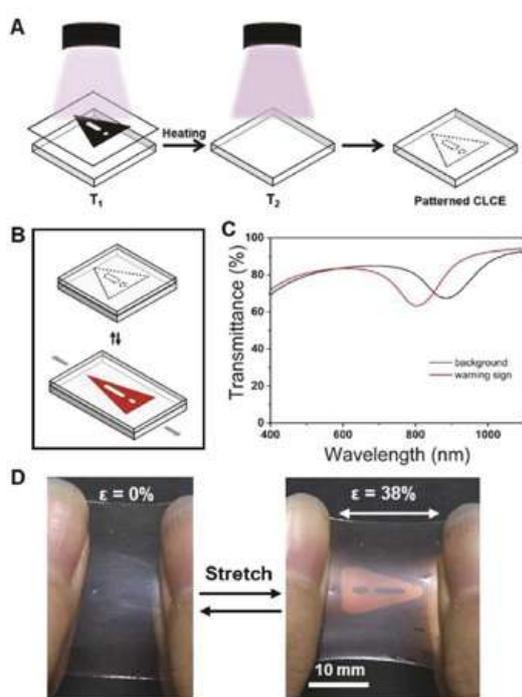


Fig. 4. A) Fabbricazione dello strato di CLCE. B) Schema del doppio strato PDMS/CLC che rivela e nasconde il motivo al momento dell'allungamento e del rilascio. C) Spettri di trasmittanza NIR del film bilayer PDMS/CLCE in diverse regioni. D) Fotografie del film bilayer allo stato non stirato e allo stato stirato. (Zhang P., Shi X., Schenning A., Zhou G., Haan L. (2019). "A Patterned Mechanochromic Photonic Polymer for Reversible Image Reveal." *Advanced Materials Interfaces*, vol.7.)

nodi maggiormente sollecitati dalle forze elastiche del sisma, potrebbero modificare il proprio aspetto, passando da un colore trasparente o neutro ad una tonalità di rosso, quando soggette a forze superiori al limite accettabile. In questo modo, si potrebbe rapidamente valutare lo stato di salute dell'edificio e dei suoi punti critici tramite la semplice osservazione dei rivestimenti.

Le macerie, in questo modo, potrebbero diventare il motore stesso del processo di ricostruzione.

Immaginando, ad esempio, il caso in cui un sisma colpisca un centro urbano i cui edifici presentano rivestimenti in CLCE nei punti maggiormente soggetti a crolli e danneggiamenti, sarebbe immediato comprendere se vi siano deformazioni residue nelle porzioni di edificio analizzate. Grazie al cambiamento di colore e alla programmazione dei CLCE che mostrano simboli o messaggi di allerta e di informazione sullo stato degli elementi, si potrebbe verificare con immediatezza quali siano stati i cambiamenti rispetto alla conformazione strutturale originaria del bene e valutare quale sia l'intervento più adeguato in tale contesto. La maceria, dunque, potrebbe diventare portatrice di un messaggio ancor più importante di quello simbolico che già le si attribuisce. Grazie all'introduzione di una simile tecnologia, infatti si potrà ripartire e ricostruire in maniera più rapida ed efficiente proprio a partire dalle rovine, intese non soltanto come quel che è rimasto dopo l'evento catastrofico, ma anzi ciò che permette di capire come comportarsi nei confronti di quel che è ancora in piedi. La maceria si fa filtro con cui poter ricostruire dalle macerie stesse, in un processo di rinnovamento e circolarità che integra l'attualità del messaggio di Augé in un contesto di rivoluzione industriale quanto mai innovativa.

Conclusioni

Il presente lavoro si prefigge l'obiettivo di indagare le potenzialità che potrebbero derivare dall'applicazione al settore delle costruzioni di tecnologie innovative nate in seno ad altri settori manifatturieri, come ad esempio l'ingegneria biomedica e aerospaziale. Nel caso del territorio italiano, infatti, fortemente soggetto a fenomeni sismici di magnitudo spesso superiore a 4.0, si rende necessario mettere a punto dei sistemi che permettano di gestire le fasi pre e post sisma in maniera efficace, così da permettere una rapida analisi dello stato di danno delle strutture e una miglior capacità di recupero degli edifici rimasti solo parzialmente colpiti dal terremoto. Le applicazioni di tecnologie come la stampa 4D e i materiali smart tra cui gli LCE, dunque, risultano essere una soluzione che potrebbe permettere di agire in maniera tempestiva ed evitare sprechi di risorse e tempo.

Sebbene in altri ambiti l'introduzione di rivestimenti in CLCE ed altri materiali a memoria di forma sia già stata ampiamente sperimentata e abbia fornito risultati promettenti, nel settore delle costruzioni fatica ancora a prendere piede. Saranno dunque necessari ancora molti studi e verifiche che dimostrino l'efficacia di sistemi simili e la loro utilità in fasi delicate come quelle della ricostruzione post sismica, ma i risultati positivi ottenuti in altri ambiti applicativi costituiscono un solido punto di riferimento su cui basare i prossimi passi di un cammino che, sebbene lungo, si prospetta estremamente promettente.

*Caterina Battaglia, Ph.D Student
Università di Genova, Dipartimento
Architettura e Design
caterina.battaglia@edu.unige.it*

Bibliografia

Alves J.L., Santana L., Rangel B. (2023). "4D Printing and Construction: Reality, Future, or Science Fiction?" In: Rangel B., Guimarães A.S., Lino J., Santana L. (Eds.), *3D Printing for Construction with Alternative Materials*. Digital Innovations in Architecture, Engineering and Construction. Springer, Cham.

Augè M. (2004). *Rovine e macerie. Il senso del tempo*, Bollati Boringhieri, Torino.

Bergström J.S., Hayman D. (2016). "An Overview of Mechanical Properties and Material Modeling of Polylactide (PLA) for Medical Applications." *Ann Biomed Eng*, vol. 44, pp. 330–340.

De Martino G., Di Ludovico M., Mannella A., Speranza E., Fico R., Provenzano S., Prota A., Dolce M. (2023). "Reconstruction process after 2009 Abruzzo earthquake outside and inside historical centers: funding models and strengthening costs", *Procedia Structural Integrity*, vol. 44, pp. 1800-1807.

Dolce M. (2012). "The Italian National Seismic Prevention Program", in *Proceedings of 15th WCEE*, Atti del convegno (Lisbona, 24-28 Settembre 2012).

Dolce M., Speranza E., De Martino G., Conte C., Giordano F. (2021). "The implementation of the Italian National Seismic Prevention Plan: A focus on the seismic

upgrading of critical buildings", *International Journal of Disaster Risk Reduction*, vol. 62.

Farham B., Baltazar L. (2024). "A Review of Smart Materials in 4D Printing for Hygrothermal Rehabilitation: Innovative Insights for Sustainable Building Stock Management.", *Sustainability*, vol. 16, n. 10, pp. 40-67. <https://doi.org/10.3390/su16104067>

Ferrari L. (2021). "L'intervento emergenziale post-sisma: una proposta metodologica per la valutazione", *Quarry and construction*, vol. 649, pp. 100-104.

Izumi T., Shaw R., Ishiwatari M., Djalante R., Komino T., Sukhwani V., Adu Gyamfi B. (2020). *30 innovations for disaster risk reduction*, IRIDeS, Keio University, the University of Tokyo, UNU-IAS, CWS Japan, Japan.

Kularatne R., Kim H., Boothby J., Ware T. (2017). "Liquid crystal elastomer actuators: Synthesis, alignment, and applications.", *Journal of Polymer Science. Part B Polymer Physics*, vol.55, pp. 395-411.

Mascaretti S. (2019). "La stampa 4D: stato dell'arte, applicazioni e sperimentazione di materiali termoplastici in commercio." Politecnico di Milano, Milano.

Morbiducci R., Polverino S., Battaglia C. (2024) "STAMPA 4D PER COMPONENTI COSTRUTTIVI MODULARI Applicazioni e principali sviluppi", *Agathòn - International Journal of Architecture, Art and Design*, vol. 14, pp. 59-72.

Pei E., (2014). "4D printing - Revolution or fad?", *Assembly Automation*, vol. 34, pp.123–127.

Sajjad R., Chauhdary S.T., Anwar M.T., Zahid A., Khosa A. A., Imran M., Sajjad M. H. (2023). "A review of 4D printing. Technologies, shape shifting, smart polymer based materials, and biomedical applications." *Advanced Industrial and Engineering Polymer Research*, vol. 7, 1, pp. 20-36.

Samal B.B., Jena A., Varshney S.K., Kumar C.S. (2023). "4D printing of shape memory polymers: A comparative study of programming methodologies on various material properties.", *Smart Materials and Structures*, vol 32, 18.

Schwartz M., Lagerwald J.P.F. (2021), "Embedding intelligence in materials for responsive built environment: A topical review on Liquid Crystal Elastomer actuators and sensors", *Building and environment*, vol. 226.

Sossou G., Demoly F., Belkebir H., Qi H. J., Gomes S., Montavon G. (2019). "Design for 4D printing: A voxel-based modeling and simulation of smart materials.", *Materials & Design*, vol. 175.

Strauss J. A., Allen R. M. (2016). "Benefits and Costs of Earthquake Early Warning", *Seismological Research Letters*, vol. 87, 2, pp. 765-772.

Vannelli G., Spiniello D. (2020). "La ricostruzione post-sisma tra materialità e temporalità: un processo

dal prodotto al progetto", in Perriccioli M., Rigillo M., Russo Ermolli S., Tucci F. (a cura di), *Il progetto nell'era digitale. Tecnologia. Natura. Cultura*, Atti del Convegno (Napoli, 1-2 Luglio 2021), Maggioli Editore, Rimini, pp. 184-186.

Vatanparast S., Boschetto A., Bottini L., Gaudenzi P. (2023). "New Trends in 4D Printing: A Critical Review", *Applied Sciences (Switzerland)*, vol 13.

Zhang P., Shi X., Schenning A., Zhou G., Haan L. (2019). "A Patterned Mechanochromic Photonic Polymer for Reversible Image Reveal." *Advanced Materials Interfaces*, vol.7.

Sitografia

<https://www.treccani.it/vocabolario/maceria/> (ultima consultazione 28/05/2024).



Rudere delle pile del ponte a Santa Trinità dopo il minamento, alla sommità struttura del ponte Bailey alleato (archivio Gizdulich, Firenze).

Conservazione VS Trasformazione

La maceria come reperto archeologico da tutelare e sfida contemporanea di rigenerazione

Sezione I - Il tema

Marco Toni

The contribute regard the analysis of ruin as an archaeological find of the historical and cultural heritage to conserve and enhance, the attitude of protection it is interpreted as an important opportunity not just for the infrastructure but like a phenomenon trigger a regenerative process of the area. Subsequently will be analysed the ruin as a material in is process of revival as a consequence of a disintegration from a conflict or a natural calamity, which however provide us with the opportunity for renewal on a urban architectural scale, in it's most innovative and sustainable side.

Keywords Reconstruction¹, Enhancement², Memory³, Sustainability⁴, Preserve⁵

Premessa

Tre casi distinti che hanno in comune il tema della maceria legata alla memoria, architetture che ci ricordano un passato e per le quali siamo in dovere di tramandare come garanzia a generazioni future. In questa prospettiva il reperto restaurato perpetua la memoria¹, donandoci un'immagine viva del tempo trascorso. Nel primo paragrafo viene analizzato il tema della rovina secondo la teoria conservativa di tutela del sacro, connessa al Bastione e al giardino Roveresco risalente il 1530 anno della Prefazione agli Statuti di Pesaro, successivamente verrà analizzata la maceria nell'atto di ricostruzione del ponte Santa Trinità a Firenze seguendo criteri di restauro secondo la replica del dov'era e com'era, ed infine la calamità naturale come occasione di rinnovamento architettonico in Giappone. I tre casi sono legati dalla volontà di rinascita sia in termini strutturali che di valorizzazione del patrimonio.

Rigenerazione urbana tra recupero archeologico ed ecologico.

L'area del bastione del ponte a Pesaro [Fig.1]

La maceria è intesa come materia da conservare, con-

siderata per il suo valore di passaggio e testimonianza della memoria storica. Il recupero di costruzioni in disuso che archeologicamente potremmo definire rovina nasce dalla consuetudine e la necessità di tramandare la memoria di contesti urbani²; c'è un bellissimo termine che i Giapponesi utilizzano per conservazione: *sengu*³, con il quale viene indicato il rifacimento ventennale che investe il santuario di Ise, è possibile estendere il significato come fenomeno o serie di fenomeni che si svolgono secondo un determinato ordine e si riproducono a intervalli di tempo. Il *sengu* è un termine relativo ad un atto di devozione che si esplica fisicamente nella ricostruzione del tempio buddhista. Tale atto non compendia processi di modificazione o soluzioni alternative né tantomeno evoca quei sentimenti collettivi dolorosi legati alla perdita della memoria storica. Il concetto di *sengu* urbano, così come concepito dall'autrice, insiste sul carattere di sacralità che è intimamente legato alla spazialità e alla temporalità del tempio. In tal senso come ha osservato Monnai Teruyuki, il sacro in Giappone è celato in un luogo segreto, raggiungibile solo dopo aver percorso un tragitto con infinite deviazioni.

Tornando al tema della maceria come reperto archeologico, nel trattare il caso del Bastione del Ponte e il recupero funzionale del complesso di San Benedetto nella città di

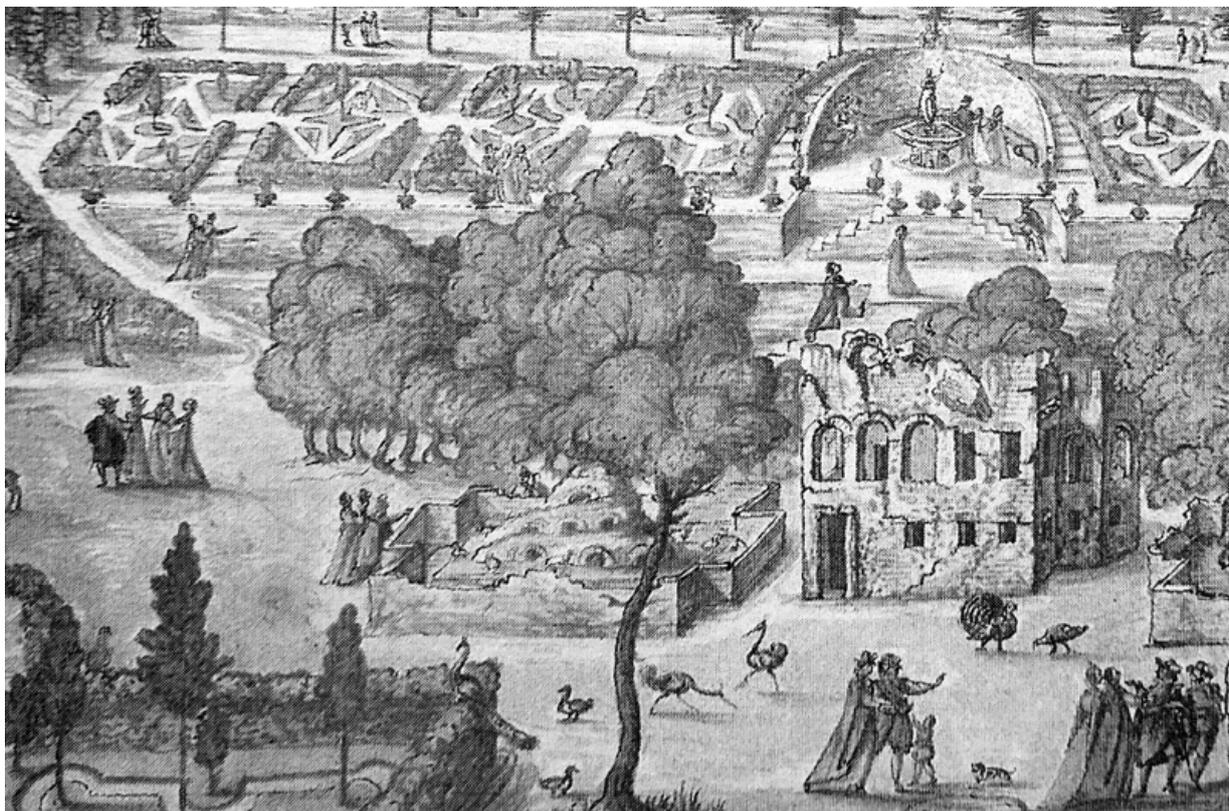


Fig. 1. (Disegno di Francesco Mingucci) Il Parchetto al centro della veduta è la “casa ruinante” mentre sulla destra si scorge il casino del Barchetto. (Bibl. Vat. Barb. Lat. 4434, c. 10).

Pesaro, è doveroso ai fini di una più chiara comprensione fare un salto temporale indietro di più di cinquecento anni; il termine rovina viene descritto nel libro *Le Vite* di Giorgio Vasari, datato 1550, il quale narra di un'area a ridosso della cinta muraria appena fortificata dalla famiglia della Rovere : «...col disegno del medesimo Girolamo Genga il duca Francesco Maria I fece restaurare la corte ed i Barchetto, facendovi dentro una casa, che rappresenta una ruina, è cosa molto bella a vedere; e fra le altre cose vi è una scala simile a quella del Belvedere a Roma che è bellissima»⁴.

Nella concezione rinascimentale il giardino è concepito come una espressione di perfezione divina, in particolare la casa definita rovina, come detto dal Vasari è collegabile ad una narrazione verso la verità attraverso la conoscenza della natura e la descrizione del messaggio nascosto nelle rovine antiche⁵. Dunque, il Barchetto, nome con cui viene definito il perimetro che circonda la casa “ruinante”, si potrebbe collegare alla filosofia neoplatonica, secondo la quale il raggiungimento della verità dovrebbe passare attraverso la conoscenza reale della storia mediatica anche dai resti delle civiltà passate. Con l'estinzione della famiglia proprietaria, il giardino viene ceduto alla camera apostolica e la casa descritta, oramai facente parte del complesso dell'ospedale psichiatrico San Benedetto viene demolita. [Fig.2] L'evento è testi-

monianza di un luogo che tutt'ora è rimasto inalterato nel tempo, e comprende il bastione del Ponte che nel 1827 Pompeo Mancini, ingegnere del comune, trasformò in un armonioso parco con orto botanico secondo il gusto neoclassico del tempo⁶ e il complesso dell'ospedale edificio restaurato dall'architetto fiorentino Giuseppe Cappellini nel 1858. Il piccolo parco con alberi, scalinate, statue, aiuole e minuscole costruzioni di sapore neoclassico, insiste sul bastione roveresco detto del Ponte; questo come molte parti del sistema murario, perduta la funzione militare difensiva, con il passare dei secoli andò incontro ad un lento processo di degrado fino a diventare un'area abbandonata all'ingresso della città⁷.

Tornando al tema della maceria e agendo sempre con atteggiamento di rispetto sul costruito, è interessante il punto di vista di Roberto Pane⁸ il quale equipara la conservazione del reperto archeologico con l'aspetto ecologico ambientale, su questa linea lo studioso ribadisce; [Picone, 2024, 81-82]:

L'assoluta inseparabilità del problema riguardante il paesaggio vegetale da quello degli insediamenti urbani, la necessità cioè che l'intervento dei valori da difendere sia applicato anche al paesaggio vegetale; vincolando, ad esempio, i carrubi e i pini di alto fusto, allo stesso modo dei non molti episodi superstiti dell'antica architettura a volte estradossate. La difesa della natura e dei



Fig. 2. "Bastione detto del ponte o del Carmine" (foto dell'autore, 2024).

valori ambientali, il risparmio delle risorse naturali ed il restauro della stessa natura sono, oggi più che mai coerenti con il restauro del patrimonio che abbiamo ereditato; per questa via, dettata finalmente da una visione unitaria, la tutela dei siti e dei monumenti non si enuncia più come un compromesso con il passato, ma come un nuovo programma per il futuro, atto a costruire una nuova qualità della vita che va riconosciuta come condizione indispensabile per il manifestarsi di un'arte che non voglia ridursi ai puri formalismi, ma aspiri ad una piena partecipazione sociale a vantaggio degli uomini⁹.

Il restauro è un processo che deve mantenere un carattere eccezionale, il suo scopo è di conservare e rivelare i valori formali e storici del monumento e si fonda sul rispetto della sostanza antica e delle documentazioni autentiche, il restauro deve fermarsi dove ha inizio l'ipotesi¹⁰.

Dov'era e com'era.

Il ponte Santa Trinità a Firenze [Fig.3]

Il Ponte di Santa Trinità fu progettato nel 1570 da Bartolomeo Ammannati il quale decise di realizzare una struttura ad archi, ispirandosi alle linee presenti negli anfiteatri romani, coniugò la forma "classica" dell'arco

con quella dell'ellisse, dando vita a un dettaglio immediatamente percepibile ed elegante. Il materiale fu la Pietraforte, un'arenaria a grana fine, considerata la pietra dell'edilizia fiorentina per eccellenza, utilizzata per la realizzazione di Palazzo Vecchio, Palazzo Medici, Palazzo Strozzi e Palazzo Pitti, simboli della città di Firenze; al taglio in cava la Pietraforte è caratterizzata da un colore grigiastro che tende poi a scurirsi virando verso un color marrone-avana.

Ad eccezione di Ponte Vecchio, gli altri ponti fiorentini



Fig. 3. (Disegno di Ammannati Bartolomeo) "Ponte Santa Trinità" 1570 Firenze, (archivio web RIBA pix).



Fig. 4. Ponte Santa Trinità ricostruzione temporanea, 1944, (archivio web ww2 History Book).



Fig. 5. (Torrini Fotogiornalismo) Il ponte di santa trinità durante la ricostruzione 1956 Firenze, Italia.



Fig. 6. (Collage di Isozaki Arata) 1931 *Re-Ruined Hiroshima* titled: (*The City of the Future is the Ruin* in the 1968 exhibition.) New York Museum of Modern Art MoMA.

furono minati e distrutti dalle truppe tedesche in ritirata la notte del 3 agosto 1944, la ricostruzione avvenne tramite concorsi per l'individuazione di progetti moderni, ma nel caso del ponte Santa Trinità la strategia attuata fu quella del "dov'era e com'era", il ponte verrà ufficialmente ricostruito ed inaugurato il 16 marzo 1958, i lavori si svolgeranno nell'arco di circa due anni e mezzo e saranno necessari undici anni di studi, progetti, discussioni e polemiche per poter dare avvio al cantiere. La necessità di ricostruire il ponte nelle sue forme originali è sostenuta in modo quasi unanime fin da subito; il comitato Toscano di Liberazione Nazionale inizia le operazioni di recupero dei frammenti del ponte, un'attività che impiegherà tecnici e volontari per più di un anno. [Fig.4] La mancanza di dati attendibili sul ponte distrutto rendono le prime proposte insoddisfacenti, risulta difficile mettere a punto soluzioni costruttive che permettano di replicare la forma tesa e scattante delle arcate, così viene scartata la possibilità di far corrispondere la replica fedele dell'aspetto esteriore, con la medesima struttura interna. Il primo progetto elaborato da Riccardo Gizdulich e da Emilio Brizzi prevede la diminuzione del peso complessivo del ponte, tramite un guscio in muratura con riempimento interno in calcestruzzo di cemento alleggerito estranei alle tecniche originaria. Brizzi approfondisce il problema statico, mentre la forma esteriore del ponte è lasciata in secondo piano; Gizdulich invece studia in dettaglio i circa 340 conci di rivestimento recuperati e conduce puntigliose indagini su ogni possibile materiale che possa ricostruire l'immagine dell'opera distrutta, nel 1950 entrambi i progetti vengono respinti dal consiglio superiore dei lavori pubblici, su questa decisione pesa l'orientamento assunto dagli organi del ministero, secondo i quali, salvo restando la necessità di replicare fedelmente la forma e i materiali esterni, il ponte deve essere adattato alle sollecitazioni del traffico moderno sostituendo la struttura muraria interna con

un telaio in cemento armato. La presa di posizione del ministero alimenta il dibattito sull'opportunità e la legittimità di usare le tecniche moderne nella ricostruzione. In realtà fin dall'inizio il ricorso al cemento armato appare a molti come la soluzione più logica e immediata. Storici dell'arte e dell'architettura intervengono sulla questione ammettendo l'uso di una struttura interna in cemento armato. In Italia questa tecnica era divenuta frequente nel restauro monumentale già a partire dagli anni venti, e le distruzioni belliche ne incoraggiano ulteriormente l'impiego. Nonostante gli interventi della stampa, gli appelli del mondo della cultura, le argomentazioni tecniche, le iniziative politiche, il ministro dei lavori pubblici insiste nella determinazione di realizzare un manufatto con la struttura interna in cemento armato. [Fig.5] Nel giugno del 1952 il Comune di Firenze può così affidare l'elaborazione di un nuovo progetto a Brizzi e a Gizdulich, rispettivamente per gli aspetti strutturali e per quelli formali. Il problema di determinare con la massima esattezza forma e dimensione dei singoli elementi del ponte viene risolto da Gizdulich attraverso procedimenti fotogrammetrici. Il progetto definitivo viene ultimato nel gennaio del 1954 e il 21 aprile 1955 il cantiere viene consegnato all'impresa appaltatrice. Tra l'agosto e il dicembre 1955 le strutture superstiti del ponte vengono completamente demolite e inizia la ricostruzione delle pile e delle arcate, concepite in muratura come quelle originarie, anche se con alcune inevitabili differenze. L'idea che il nuovo ponte sia una ricomposizione dei ruderi e dei frammenti del vecchio è falso: i conci in pietra originali riutilizzati sono un numero trascurabile, e per potere realizzare i rivestimenti si è costretti a riaprire la cava di Pietraforte all'interno di Boboli utilizzata nel Cinquecento. La ricostruzione termina nel gennaio 1958 con la collocazione agli accessi della quattro statue tardo-cinquecentesche delle stagioni. Pur danneggiate dalle esplosioni, si riuscirà a ricomporre in-



Fig. 7. Fotografia della città Kanto devastate dal terremoto Giappone, 1923, la vista di Tokyo distrutta, vista dal tetto

teramente, solo la primavera in un primo momento rimarrà priva della testa la quale sarà fortunatamente rinvenuta nel letto dell'Arno nel 1961, dopo anni di ricerche e interminabili discussioni su come rimpiazzarla.

La terza avanguardia architettonica così definita sarcasticamente da Paolo Portoghesi si sposa assai bene con il divieto di replicare l'architettura storica che appare il comandamento più rigoroso della scuola dei conservazionisti. Non è un caso se Cesare Brandi e Ranuccio Bianchi Bandinelli furono i soli a scagliarsi contro la ricostruzione del Ponte a Santa Trinità a Firenze 1953-56, dichiarandola come un'offesa alla storia e un oltraggio all'estetica. Essi intraprendevano una crociata contro i falsari i quali non potevano non identificare il restauro artistico con il restauro architettonico, in realtà, nel caso fiorentino, si trattava di una replica filologicamente corretta del ponte, elogiata dagli storici dell'architettura contemporanei¹¹, compreso Bruno Zevi il quale scrisse; [Marconi, 2011, 13]

Vi fu una lunghissima battaglia tra ingegneri e storici: i primi volevano riedificarlo con una struttura interna di cemento armato, giudicando assurdo, pazzesco, procedere con i mezzi tecnici usati quattro secoli prima dall'Ammannati, i secondi, consci che l'opera d'arte è un processo, volevano rispettarne le leggi generiche e, sottostando ad una fatica "archeologica", rimontare il ponte secondo gli strumenti, il tempo, la sensibilità, l'intuito tecnico di chi l'aveva attuato nel 1566. Quella volta, gli storici prevalsero: nell'ambito dei restauri e delle ricostruzioni, il Ponte a Santa Trinità è indice di un alto livello culturale che ha superato l'annoso dualismo tecnica-arte, storicizzandone i termini in un solo processo¹².

Un recupero di fronte al quale piagnucolare sull'avvenuta perdita dell'autenticità sarebbe solido quanto futile, recupero senza il quale la sete di amnesia, la voglia di rimozione della storia individuata da Portoghesi negli architetti attuali farebbe guasti ulteriori e progressivi, favorendo il degrado della nostra unica risorsa: la bellezza dei nostri centri urbani, grazie al perverso connubio tra fautori del design e fautori della conservazione¹³.

La rinascita

Il Giappone post calamità. [Fig.6]

La maceria è associata in quest'ultima sezione alla distruzione in una prospettiva di rigenerazione e rinascita, intesa come opportunità per una ricostruzione nel suo lato urbano più sostenibile. Uno tra i pionieri che si mostrerà, sin da giovane, attento e curioso nell'affrontare il tema della rovina, è Isozaki Arata da lui interpretata in vari modi attraverso collage, disegni, montaggi analogici, scritti teorici mediante i quali rielabora criticamente – la metafora del grado zero, ossia di un vuoto al centro – scrive a riguardo; [Ciotoli, 2021, 189]

Le rovine si rivelano nel processo di ricostruzione e di modificazione, durante la guerra molte città giapponesi persero tutte le loro forme, dopodiché furono rapidamente riempite da edifici che somigliavano fin dall'inizio a rovine senza alcun ordine visivo. Le città persero la loro massiccia sostanzialità dietro aggregazioni di elementi oscillanti, leggeri, superficiali. Cominciarono a trasmetterci i loro significati più per codici semiotici che con forme solide vere e



Fig. 8. (Foto di Vlastimil Weiner), rovine della fiera commerciale della prefettura di Hiroshima progetto di Jan Letzel del 1915.

proprie. La città è in una condizione di fluidità. Invisibile, è virtualmente simulata dai segni che la riempiono. Nella mia metodologia architettonica metto in risalto il modo in cui l'architettura, cresciuta per via inversa dal minuto terminale, viene fissata nell'attimo. L'edificio cessa di procedere verso la crescita e inizia invece a spostarsi in direzione della rovina¹⁴.

Analogamente scrisse Koike Shinji nel suo libro *Contemporary Architecture of Japan*: «in Giappone sono le calamità naturali che forniscono l'occasione per un rinnovamento architettonico, la prima di tali calamità fu il grande terremoto nell'area del Kantō, [Fig.7] nel settembre del 1923, la seconda fu la tremenda distruzione dovuta alla Seconda Guerra Mondiale»¹⁵, avvenimenti che in poco meno di vent'anni modificarono l'identità del Giappone. Altra figura di spicco del movimento moderno post-bellico in Giappone è il maestro Kenzo Tange¹⁶, il suo interesse urbano nasce dal bisogno di rendersi partecipe dei processi di rinascita del paese a seguito di una disintegrazione immane, se infatti la *tabula rasa* era una condizione fortemente idealizzata da Le Corbusier e da molti esponenti del movimento moderno, Tange mostra al mondo come tale circostanza sia stata più volte provata nel proprio paese. La mancanza e l'assenza sono accostati ad una memoria dolorosa, mentre il Giappone è quasi storicamente avvezzo ad una situazione di perdita. Il terremoto del Kantō costituisce il primo di una serie di episodi drammatici che si susseguirono nel corso del XX secolo e che proiettarono il popolo giapponese in uno scenario urbano dominato dalla perdita della propria identità; tale avversità come ha intuito Rem Koolhaas, costituisce il *daimon*¹⁷ per la mentalità

europea, mentre per la *forma mentis* asiatica si tratta di una dimensione fisica e mentale più volte vissuta. In particolare, per i giapponesi, l'evento catastrofico è inserito all'interno di una visione ciclica della vita per cui situazioni drammatiche, quali terremoti, si presentano periodicamente. Tale constatazione unita alla più che totale assenza di problematiche estetiche e tautologiche relative al restauro urbano quale il "dov'era com'era", implica una differen-

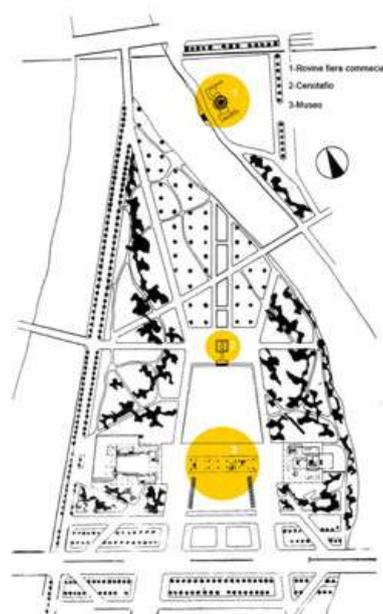


Fig. 9. (Proposta vincitrice di Kenzo Tange) per il Parco Memoriale della Pace, planimetria generale 1949.

te percezione dei processi ricostruttivi a grande scala. Da questo presupposto siamo in grado di asserire come, architettonicamente, l'atto ripristinante non sia percepito quale una mera duplicazione di un manufatto, ma piuttosto come la fabbricazione *ex-novo* di un'opera che nelle fattezze è analoga alla precedente e che reitera i principi vitali e iconici proprio di quella raffigurazione. Il dovera com'era non è contemplato all'interno di tale struttura mentale dal momento che l'originale non esiste, e la sacralità trae forza dal culto e dalla ritualità che si protrae nel tempo. Quando finora argomentato trova un esempio adeguato nella riedificazione post-sismica a grande scala condotta a seguito del terremoto del Kantō; Edo¹⁸ era stata danneggiata in maniera quasi totale, pertanto si presentava l'occasione per interrogarsi non solo sulla perdita storica e architettonica subita, quanto sulle modalità di portare avanti un'ingente opera di modernizzazione vicina ai parametri occidentali.

La mancata attuazione di un *masterplan* dovuta *in primis* alla frammentazione delle proprietà terriere, che aveva il fine di rimodernare Tokyo, darà poi vita a tutta una serie di proposte urbane di cui Tange è uno dei più famosi, oltre che prolifici, artefici. I successivi bombardamenti subiti dalle città giapponesi equivalgono invece a un trauma inaspettato ed esterno, essendo episodi scioccanti che impongono un cambiamento improvviso; a differenza della processualità sistematica di eventi sismici o altre catastrofi naturali, le ferite inflitte dalla Seconda Guerra Mondiale imponevano una ricostruzione globale. Tange diede inizio

ad una selezione, una vera e propria rilettura critica che lo condurrà alla enunciazione di nuove famiglie tipologiche nelle quali catalogare i sistemi urbani. La sua missione educativa è, inoltre, quella di dare vita ad una classe di architetti in grado di veicolare gli etimi del sintagma tettonico e teorico da lui concepito. Questi intenti sono stati condivisi da Tange con la generazione di Metabolism¹⁹, avendo l'obiettivo di vagliare la fattibilità di paesaggi metropolitani che ibridino le macerie del presente con l'iper-tecnologia arrivando, in tal modo, alla concretizzazione di un modello contemporaneo di *sengu*.

Uno dei progetti più significativi nella carriera di Tange è il memoriale per la pace di Hiroshima nel quale l'architetto evoca la memoria del passato, simboleggiata dalle rovine della Fiera Commerciale [Fig.8] come promessa di un nuovo inizio. Il progetto di Tange per Hiroshima sancisce l'ingresso del Giappone in un'era nuova, moderna e democratica dove anche l'architettura partecipa alla ritrovata dimensione civica, aprendosi a forme filologicamente partecipative, in contrapposizione a quelle autoritarie del passato.

L'idea di erigere un memoriale dedicato alle vittime del bombardamento denominato *Peace Memorial Park* emerse già alla fine del 1945, mentre al febbraio 1946 può farsi risalire l'istituzione del consiglio per il rinnovamento urbano, con lo scopo di definire la nuova identità di Hiroshima. Sempre nel 1946, Tange, da poco docente all'università di Tokyo si recò a Hiroshima, la sua scelta di offrirsi volontario per lavorare direttamente sul sito fu unanimemente rite-



Fig. 10. (Foto di Ishimoto Yasuhiro) rappresentante l'edificio progettato da Kenzo Tange facente parte del memoriale della pace prima dell'inaugurazione 1953.

nuta un atto di grande coraggio, meritatamente celebrato dalla stampa. Conclusa l'analisi delle condizioni complessive del tessuto urbano, Tange e il suo *team* proposero un piano che fu poi parzialmente integrato nel Piano ufficiale di ricostruzione del 1947. [Fig.9] Due anni più tardi, quello che per molti versi rappresentava il sito più drammatico della Seconda Guerra Mondiale, divenne il campo di sperimentazione di Tange, il masterplan di Hiroshima, fu il primo successo professionale del maestro. La versione iniziale del progetto di Tange si poneva nell'alveo del modernismo internazionale in misura molto maggiore di quella poi effettivamente realizzata, con un lessico più scabro e quasi privo di aggettivazioni linguistiche. Nel passaggio alla versione esecutiva, tuttavia e con l'insorgere di un nuovo interesse verso i temi della tradizione innescato dal ripristino della sovranità nazionale, il complesso assunse un carattere più propriamente giapponese, divenendo un catalizzatore simbolico destinato a riattivare il flusso della storia interrotto dalla guerra. Il *memorial park* Hiroshima ruota intorno a un nodo, il Cenotafio, dal quale diparte un asse cerimoniale che inquadra l'edificio della fiera Provinciale. Il centro per la pace, tempio laico dove riflettere sui disastri della guerra, è un complesso articolato da tre corpi architettonici, due dei quali ospitano il museo, mentre il terzo accoglie l'International Conference Center.[Fig.10] L'elegante struttura moderna troneggia, nella celebre fotografia di Ishimoto Yasuhiro sullo scheletro annerito dell'edificio di Jan Letzel²⁰, inquadrato in lontananza dalla campata centrale quasi fosse il negativo di un tempo ormai lontano. Il volume centrale con uno sviluppo orizzontale è enfatizzato dagli slanciati *pilotis* che sollevano l'edificio a sei metri di altezza da terra, si caratterizza per l'elegante monumentalità conferitagli dai pilastri rastremati, di stampo contemporaneo.

Conclusione

In conclusione il contributo apportato al tema della maceria è dato dall'analisi dei tre differenti casi studio, con in comune la volontà di rinascita, dove nel caso del sito archeologico di Pesaro è una rinascita dal degrado progressivo della materia lento e naturale, mentre per il caso del Ponte di Santa Trinità e la fiera commerciale di Hiroshima la rinascita è vissuta in modo doloroso e sofferto. Il testo non vuole soffermarsi sulle cause che hanno portato alla distruzione ma intraprendere una riflessione sulle dinamiche di rinnovamento e la successiva capacità di reagire ad eventi catastrofici come le guerre.

*Marco Toni, Ph.D Student
Università Politecnica delle Marche,
Dipartimento Ingegneria Civile, Edile e Architettura
m.toni@pm.univpm.it*

Note

1. Riguardo il tema della memoria si rimanda ad un estratto dal capitolo *“Modificare per conservare. La memoria è progetto”* di dove l'autore tratta la memoria definendola non oggettiva, una memoria che va progettata e costruita, scegliere se conservare la memoria della forma o se far prevalere lo studio dei materiali e delle tecniche costruttive: [Pisana, 2016, 50-51].

2. Paolo Marconi, architetto storico dell'arte, parla di restauro in relazioni ai contesti urbani, a favore di un atteggiamento conservativo e a tratti di replica dell'esistente. Si tratta, tuttavia di una distinzione, tra restauro e conservazione, ampiamente superata dal dibattito internazionale di oggi: [Marconi, 2009, 13].

3. Giusti Ciotoli nel suo libro su Kenzo Tange più precisamente nel capitolo *“Oltre la distruzione la nuova forma urbana del sol levante”* tratta la cerimonia del *Shikinen Sengu*, come esempio tecnica di conservazione radicale del significato religioso, rito che si esegue regolarmente da 1300 anni: [Ciotoli, 2016, 183].

4. Vasari è stato un pittore, architetto e storico dell'arte italiano, in quegli anni a contatto con la figura di Girolamo Genga partecipe architetto della corte Pesarese: [Vasari, 1946, 196].

5. Luisa Fontebuoni riporta la descrizione del giardino tipica della cultura rinascimentale fiorentina come un luogo di piacere e diletto. Capitolo *“Progetti e ricerche della città di Pesaro”*: [Fontebuoni, 1978, 59-60].

6. La trasformazione del bastione si deve all'iniziativa del conte Francesco Cassi, che decise di recuperare l'area insita nel bastione del Carmine per trasformarla in un giardino arcadico dedicato alla memoria del letterato Giulio Perticari.

7. Nando Cecini descrive il bastione facente parte della cinta muraria pentagonale disegnata nel 1528 dell'ingegnere Pier Francesco da Viterbo sotto la corte dei duchi

di Pesaro e Urbino, nella sua mutazione da funzione militare difensiva a orto botanico di piacere: [Cecini, 1994, 143-145].

8. Roberto Pane storico dell'architettura e architetto italiano attivo a Roma nella prima metà del novecento e successivamente a Napoli come docente di Architettura. Fonda nel 1969 la scuola di Perfezionamento di Restauro dei monumenti, nella formazione del suo pensiero, anticipatore di temi chiave nello sviluppo della disciplina del restauro architettonico, è importante sottolineare il peso che ha assunto l'incontro con Benedetto Croce negli anni 40, la chiamata presso l'UNESCO nel 1949 come esperto di restauro architettonico, la redazione della carta internazionale del restauro di Venezia nel 1964 ed infine i numerosi incarichi d'insegnamento universitari in Italia e all'estero.

9. Renato Picone riporta una lezione di Roberto Pane tenutasi a Palazzo Gravina nel febbraio 1987, pochi mesi prima di morire dove l'architetto introduceva agli studenti della facoltà di Architettura di Napoli uno dei temi cardine del suo pensiero, quello della tutela dell'ambiente: [Picone, 2024, 81-82].

10. Si rimanda a tal proposito ancora una volta alla figura di Pane personaggio che ha svolto un ruolo cruciale nell'ambito del dibattito nazionale e internazionale sulla conservazione del patrimonio culturale e che, con la sua autorità scientifica ha contribuito allo sviluppo dell'apparato teorico del restauro: [Tomaselli, 2010, 171].

11. Ancora un estratto di Paolo Marconi, il quale sosteneva la ricostruzione *“dov'era e com'era”* dei monumenti distrutti da eventi bellici, disastri naturali o demolizioni, andando così contro la teoria propugnata dallo storico dell'arte Cesare Brandi che proibiva espressamente questo tipo di pratica: [Marconi, 2009, 14-15].

12. Ibidem, citazione Bruno Zeni architetto, urbanista e politico italiano.

13. Nel testo *“Tra storia e restauro”* di R. Pane si delinea

in modo chiaro un quadro della posizione dello studio rispetto ai temi che intrecciano la scala architettonica a quella del paesaggio e si affrontano anche posizioni complesse e difficili come quella della ricostruzione di monumenti cancellati dai bombardamenti della seconda guerra mondiale, come la ricostruzione del ponte di Santa Trinità. Esempio che forse è da intendersi più nel grande tema della ricostruzione “com’era e dov’era” che Pane, assimila con le dovute specificità del caso anche al campanile di Venezia: [Pane, 1948,21-24].

14. Isozaki Arata è stato un architetto giapponese, laureato all’università di Tokyo nel 1954, allievo di Kenzo Tange, definito da Ciotoli nel suo libro il discepolo “ribelle”: [Casabella, 1994, 25].

15. Koike Shinji ribadisce il pensiero per cui la distruzione da calamita naturale o da conflitto a fuoco siano l’occasione per una riorganizzazione dell’assetto urbanistico: [Koike, 1954, 16]

16. Kenzō Tange è stato un architetto e urbanista giapponese. Nel 1930 incontrò per la prima volta il maestro del movimento contemporaneo svizzero Le Corbusier, i cui disegni lo persuasero a intraprendere la carriera di architetto. È premio Pritzker 1987 oltre che premio Imperiale 1993.

17. *Daimon*, termine con il quale si indica la realtà psichica che abita in ognuno di noi, la quale ci guida verso la nostra vocazione e la nostra vera natura: [Ciotoli, 2021, 183].

18. Edo era il nome originario della città di Tokyo. È rimasto in uso fino al 1868 quando, a seguito della restaurazione Meiji, divenne la residenza dell’imperatore venendo perciò ribattezzata Tokyo.

19. Il movimento *Metabolism* è stato un movimento giapponese di avanguardia di indirizzo architettonico e urbanistico degli anni sessanta. Il gruppo è fortemente impegnato sulle tematiche della pianificazione urbana e

sullo sviluppo delle metropoli giapponesi.

20. L’edificio in rovina è il memoriale della Pace di Hiroshima, noto anche come Cupola della bomba atomica. Venne progettata dall’architetto ceco Jan Letzel e la sua costruzione terminò nell’aprile del 1915. Inizialmente, il palazzo fu destinato a ospitare la fiera commerciale della prefettura di Hiroshima.

Bibliografia

Casiello S., Pane A., Russo V., (2008), *Roberto Pane tra storia e restauro. Architettura, città, paesaggio*, Marsilio Editore, Venezia.

Cecini N. (1994), *Il grande Teatro di Pesaro, Guida letteraria alla città*, Pesaro.

Ciotoli G., Falsetti M. (2021), *Kenzo Tange Gli anni della rivoluzione formale 1940/1970*, FrancoAngeli, Milano.

Fontebuoni L. (1978), *Progetti e ricerche della città di Pesaro*, Bologna.

Isozaki A. (1994), *Città e architettura come rovina*, Casabella, Vol. n. 608-609, p 25.

Koike S. (1954), *Contemporary architecture of Japan*, Shokokusha Publishing and Co, Tokyo.

Pane R. (1948), *Architettura e arti figurative*, Editore Neri Pozza Venezia.

Posocco P. Raitano M. (2016), *La seconda vita degli edifici*, Quodlibet Editore Macerata.

Ranellucci S. (2009), *Manuale del recupero della regione Marche*, Editore DEI, Roma.

Torsello B.P. (2005), *Che cos’è il restauro?* Marsilio Editori Venezia.

Vasari G. (1946), *Le Vite*, vol. III, ed. cons. Milano-Roma.

FABBRICATI AD USO DI ABITAZIONE DISTRUTTI O DANNEGGIATI PER CAUSE DI GUERRA IN ITALIA E CALCOLO DELLA POPOLAZIONE CHE E' RIMASTA CONSEGUENTEMENTE PRIVA DI ALLOGGIO

CIRCOSCRIZIONI	V A N I				Stanze "perdute" nelle abitazioni			Totale persone che occupavano le stanze perdute	
	Distrutti	Danneggiati		Totale	Distrutte	Danneggiate			Totale
		gravem.	lievem.			gravem.	lievem.		
1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
ITALIA SETTENT.	1046598	536598	1924258	3507454	745701	382326	137103	1265130	1629795
ITALIA CENTRALE	589722	311565	986113	1887400	420177	221990	70261	712428	982722
ITALIA MERIDION.	182822	81665	460205	724692	130261	58186	32790	221237	456758
ITALIA INSULARE	185245	94605	303074	582924	131987	67406	21594	220987	391013
IN COMPLESSO	2004387	1024433	3673650	6702470	1428126	729908	261748	2419782	3460288



Picture accompanying the article "uomini senza casa" by Ernesto Nathan Rogers in issue 206 of Domus, 1946.

1944-1946: Between the end of the war and the spirit of revival through sector journals

Sezione I - Il tema

Alessandra Renzulli
Giuliana Di Mari

In 1945, Italy was a ravaged country, bearing wounds caused mainly by the bombings that destroyed the population morally and the built-up area physically. Nevertheless, the spirit of revival is strong and animates intellectuals across the nation to question the prerequisites necessary for reconstruction. The article proposes a reading of the end of the war conducted in Italian journals in the construction sector to understand the point of view of intellectuals through the documentation of the rubble of the built environment and the solutions proposed to the theme of living.

Keywords *Construction industry journals, Second Post-World War II, Systematic reconnaissance, Reconstruction policies, Reconstruction years*

Context: Italy between 1940 and 1945

The first aerial bombardment against Italy occurred on the night of 11-12 June 1940 due to Mussolini's declaration of war on France and Great Britain. Since then, over about five years, Italian territory was repeatedly devastated by the Germans as well as the Allies. During this time, the intensity of the attacks changed and increased abruptly in 1942 and then in 1943. This corresponded to crucial dates such as the British offensive at El Alamein –from whose new bases massive attacks were launched on Italy– and the armistice of Cassibile on 8 September. The Allied strategy was to weaken the population morally to distance itself from the fascist government. Between 1944 and 1945, the Allies' target was the German troops on Italian territory, but in the violent attacks, the population also fell victim to the "goals of opportunity" [Gioannini, 2021]. Italian cities, spanning from the northern to the southern regions, were reduced to ruins during the war. Even before the war's end, these cities, marked by a collective wound, served as the foundation for reconstruction efforts.

In 1945, Italy was in a grave condition: although a large part of the industrial plants were saved from the bombing, production had fallen to record low levels, agriculture had

been severely hit, and war-related inflation had led to rising prices affecting an already devastated population. About a million dwellings were in severe disrepair, and about two million were destroyed, exacerbating a housing crisis that had already been worrying during the Fascist regime, which had been neglected because of the construction of majestic commemorative monuments. The dimension of this crisis is revealed by the average number of people per room, as Rogers points out, reporting it for the different Italian regions and highlighting how there were up to twelve in a single room in Milan [Rogers, 1946].

The reconstruction process, from a legislative point of view, began one month after Italy's entry into the war with Law 938 of July 9, 1940 –Emergency measures for the repair of public works damaged as a result of war actions–, which was followed by Law 1543 of October 26 –Compensation for war damage– and Decree 1957. The owners of the buildings had to decide between requesting an indemnity or having the damage repaired by the Civil Engineering Department. The latter would provide for restoring buildings with minor damage, postponing the reconstruction of those destroyed until after the war's end. The precipitation of the conflict made it impossible to cope with the number of buildings destroyed. It was not until the end of 1944 with the govern-

ment of national unity that two lieutenant decrees-laws were issued, which later merged into the Consolidated text of provisions for the shelter of people experiencing homelessness following war events of June 9, 1945. With Decree-Law No. 16 of January 18, 1945, the government devolves the technical, administrative, and economic management functions under the Ministry of Public Works to the Regional Superintendencies for Public Works, and this resulted in the drafting of reconstruction programs being entrusted to the regions, with only the final review falling to the Ministry. On March 1, 1945, the Regulations for Reconstruction Plans for war-damaged Settlements were issued by Decree-Law No. 154 to deal with the most urgent construction work by drafting detailed plans that could simultaneously manage urban planning.

The enormous machinery of reconstruction was being set in motion, essentially turning its attention to economic problems rather than the methods of reconstruction, arousing the concern of professionals and scholars for whom the subject of reconstruction had a highly symbolic value. The first opportunity for confrontation arrived in Milan in December 1945 with the *Primo Convegno Nazionale sulla Ricostruzione Edilizia*, at the initiative of the *Associazione per la Casa* and promoted by the National Research Council and its president, Gustavo Colonnetti. The immediate results to be achieved concern the assessment of the consistency and state of preservation of the built heritage, the evaluation of the population's needs, the identification of possible obstacles and consequent solutions. Technical aspects are expressed, for example, by Pier Luigi Nervi and Eugenio Gentili Tedeschi [Armetta, 2011], for whom building interventions had to have low production costs and industrial prefabrication processes. Technicians included Piero Bottoni, Ignazio Gardella, Gino Pollini, Lina Bo Bardi, and the BPR group with Lodovico Belgioioso, Enrico Peressutti, and Ernesto Nathan Rogers. Peressutti comments in the pages of *Metron* on the outcomes of this conference, explaining that there were four motions present: from homeowners who wanted to adjust rents, from contractors who wanted

to build, from leftists who wished to a house, and from professionals (architects and engineers) who believed in the need for a plan and directives to handle all the problems that reconstruction had to face. A conference that was supposed to deal with a complex situation and which, in Peressutti's words, turned out to be a "tower of Babel" where everyone was preoccupied with their interests without being able to make their needs understandable [Peressutti, 1945].

Beyond the outcomes of the first reconstruction conference, the common feeling was one of ethical duty towards the community, each using their skills and strengths to deal with the moral issue of reconstruction: the contribution of intellectuals in the construction sector grafts and attempts to resolve a series of questions. In particular, the debate is animated in the pages of architecture, engineering, and urban planning magazines. Pages initially charged with great hope, deriving from the climate of constructive rebirth projected towards a "planning policy," were subsequently oriented mainly towards immediate solution approaches to the management of rubble [Brunetti, 1986].

Journals: the intellectuals and the problem-solving approaches to housing

The last years of war led to a burden on the financial and commodity markets, which consequently hindered the construction of new buildings necessary to meet the massive need for new housing, paying more attention to an analysis of the possibilities that the damaged houses were able to offer. In the *Domus* journal, several solutions are proposed to deal with the home renovation problem. In issue 193 of 1944, the first examples of reconstruction of large stately apartments damaged by the war are addressed, emphasizing the interventions to be made according to the modes of restoration, temporary adaptation, transformation, final adaptation, and reconstruction. In addition to the regularisation of the project, urban planning and construction aspects, the

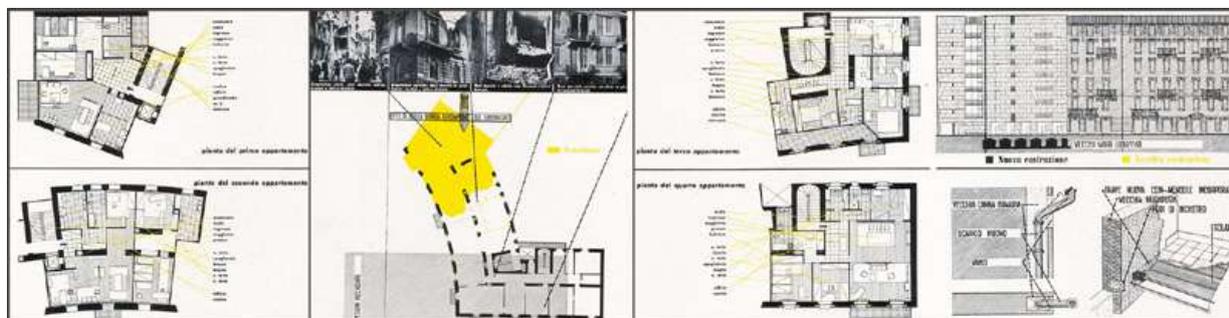


Fig. 1: An example of reconstruction designed by architects L. Canella and R. Radici. Four solutions are reported: case of total reconstruction; case of a restricted building of which only the load-bearing structures remain; case of partial and provisional reconstruction; case of a building with minor damage. Re-elaboration by the authors from images published in issue 193 of *Domus* 1944, pp. 9-12.

proposed solutions consider the actual state of the property, particularly concerning damage and destruction, partial or total. For example, architects Luciano Canella and Renato Radici show four cases of different nature: a first case in which the building is almost completely destroyed and for this reason the problem of restoration does not turn out to be constrained by any pre-existing element of value, the architects propose to intervene with a total redesign; a second case in which the load-bearing structure turns out to be still standing, contrary to its internal state, subject to collapse, which allowed the emptying of the building, the construction constraint turns out to be linked to the overall value and for this reason the architects reasoned on solutions in line with the search for an optimal housing condition; a third case in which the need to work for the immediate accommodation of the casualties arises, and thus with interventions aimed at making the building habitable, so that even the owner could be granted a continuity of income, the solution preserves the current state of the building, but resumes with future prospects subsequent adjustments and reviews for the overall restoration; a fourth case in which the war damage is minor and therefore it is possible to intervene abruptly on the building system by rebalancing the pre-existing design issues [Canella, 1944]. Calculations, technical design and construction drawings, and functional diagrams support the argumentation of solutions [Fig. 1]. The journal *Ingegnere* examined the problem, making the tragedy of the razed buildings an opportunity to rebuild dwellings adequately, especially from a seismic point of view. An examination of various buildings is addressed in issue 10 of 1944 to investigate the state of the rubble and the most suitable structural type in terms of technology and mechanical resistance [Fig. 2]. The pages show how the analyses show that the most suitable building system for resisting bombing is –in the words of Giuseppe Stellingwerff– reinforced concrete with full encasement, with good connections in the frames [Stellingwerff, 1944]. On the other hand, the most fragile buildings are those composed of masonry that is not well connected to itself and of reduced wall thickness both pe-

rimeter and interior, built with tuff blocks and filled with debris bound by too much lime. In particular, the vaults –subject to further strong thrusts during catastrophic events– built with a thin layer of bricks, offer minimal resistance that cannot counteract the stresses. This led to an increase in the extent of collapses and the production of rubble, which caused extensive damage and blocked most exit routes, making rescue work difficult.

The destructions and related rubble were interpreted as an opportunity for reconstruction, satisfying the need to think about how we could give all Italians a home. In this regard, 1945 saw the birth of numerous architectural and urban planning journals, such as *Metron* by Luigi Piccinato and Mario Rinaldi, *La Nuova Città* by Giovanni Michelucci or *A. Attualità. Architettura. Abitazione. Arte* by Carlo Pagano, Lina Bo Bardi and Bruno Zevi and the discontinuation of *Domus* and *Casabella*, the latter publishing in 1946 a single issue, titled *Costruzioni*, with the contribution of Franco Albini and Giancarlo Piretti, emotionally stirred by the death of Giuseppe Pagano. An emblematic example is the journal *A. Attualità. Architettura. Abitazione. Arte*, born out of the urgent need to express and document the state of affairs in Italy in the aftermath of the war's end and to make up for the suspension of *Domus*. The authors propose disseminating the problems inherent to the ruins of war so that everyone can collaborate. In the journal's first issue, they denounce the approach being taken to the remains of the building and the rubble. In particular, they discuss the need to rebuild monumental architecture as a priority –e.g., La Scala Theatre in Milan– while neglecting the urgency of housing for those living in ruins for over two years. The magazine highlighted how the desperation of the leftists echoed in both the city and the countryside, making a political discussion on the country's state indispensable [Pagani, 1945]. Participatory reconstruction is also encouraged through the promotion of a photographic competition –*Concorso Formica*– to show the most unthinkable, ingenious and creative ways in which Italians had rebuilt their homes, shops or even just their bicycles, using the rubble as an “ant-man” who set in motion,



Fig. 2: Images portraying the damage that occurred to buildings with different types of construction. Issue 10 of *Engineer* of 1944, pp. 577-585.

in a small way, the slow process of reconstruction.

In August of the same year, in the "Reconstruction" section of the journal *Metron*, Gino Calcaprina questioned the nature of the problem of human habitation, whether this is technical or also political, and how it is not enough to reconstruct the destroyed [Calcaprina, 1945]. He affirms that building reconstruction should not be solved by a moderate, ordinary and wise coordination action but rather by a solution guided by revolutionary movements, innovation and enthusiasm between society and the community, between technicians and administrators to organise the work together properly. Calcaprina criticises the lack of this type of approach in the Italian context. By reviewing articles from other newspapers and journals, he proposes reading various opinions useful for creating a theoretical premise for developing well-structured reconstruction plans. He hopes to avoid those solutions that aim at the generic with unrealistic and alarmist projects and proposals to patch up the destroyed through the recovery of rubble. There were few revolutionary solutions driven by social needs, denouncing the uninhabitable conditions already present: war would only have disproportionately aggravated a condition already present beforehand. A mechanism of denunciation is thus set in motion, a hymn to conducting an analysis of reality, which sees the Italian not relegated to the duty of reconstructing only the destroyed but aimed at improving, together with the technicians, the degraded hygienic conditions of many of the inhabited areas of the older districts. The house's theme is adapted to the human scale, giving dignity to reconstructing new dwellings that improve the individual's quality of life. In this way, the professional figure emerges as a solver whose main mission is to provide healthy, comfortable, low-cost housing solutions. Calcaprina's articles also include one by Gustavo Colonnetti, highlighting the urgent nature of the housing issue. The reading of rubble is reversed as an opportunity that needs to arrive at radical solutions to improve human life: to both a political and a social problem, which has to address the individual and family needs of the bombed population [Colonnetti, 1945].

Debates arose around the theme of the house between different professionals, from architects and engineers to sociologists, from economists to politicians, bound together by an enormous responsibility that should call forth all intellectual and moral energies. *Domus* reopened its editions in 1946 with the slogan "the house of man" to make it clear that [Rogers, 1946, 2-3]:

una casa non è casa se non è calda d'inverno, fresca d'estate, serena in ogni stagione per accogliere in armoniosi spazi la famiglia. Una casa non è casa se non racchiude un angolo per leggere poesie, un'alcova, una vasca da bagno, una cucina. E un uomo non è veramente uomo finché non possiede una casa simile.¹

In 1946, the question became even more social. It was linked to the recovery of elements that had survived the bombings: in the "First Aid" column in issue 205 of *Domus*, it was reported that those who had been able to find makeshift accommodation found themselves having to «ricostruire la propria casa con i mobili che si sono salvati dalle bombe, dal logorio dei traslochi, dello sfollamento e tuttavia ricreare la vita in un clima nuovo, più essenziale, più vero.»² [Rogers, 1946, 6]. To this scope, five architects –Vittorio Gandolfi, Vito Latis, Carlo de Carli, Mario Tavarotto and Renzo Mongiardino– were invited to propose solutions concerning the theme of reconstructing living space, assigning three binding data for each: type of family and number of members, type of accommodation and number of rooms, number of pieces of furniture saved [Fig. 3]. The articles highlight a different vision of the home being conditioned above all by the tenants for whom it is designed: social class is decisive in the configuration of space and project.

In this period, the investigation of this theme also touches on deeper issues linked to the personal and reflective sphere. As emerges from Alvar Aalto's words in *Metron* in 1946, reconstruction is a necessity because war destroys human's first and oldest protection, the home, and threatens society to such an extent that human life becomes impossible [Aalto, 1946]. Psychologically, he ascribes to the spirit of reconstruction an inner force that develops from within the human being and manifests itself as a realistic protest and a symbol of the will to live, a kind of survival spirit for the community to emerge from a state of malaise and depression. For Aalto the post-war reconstruction [Aalto, 1946, 2-5]:

si differenzia dal normale sviluppo di un paese in quanto è legata con un problema di gigantesche necessità umane: la necessità di una velocità di emergenza combinata con una eccezionale quantità di lavoro da fare. [...] Qualunque cosa fatta sotto la pressione della velocità di organizzazione deve costituire la base per una forma permanente di società; non può essere ammesso nulla di puramente temporaneo³.

It is, therefore, a process that starts from the bottom, from the need to establish a minimum environment necessary for man to preserve and improve, increasing his security and personality. The problems that had to be tackled in the following years from 1944 onwards projected on radically revising the building systems and means to avoid wasting precious time adding discredit and disorder to what had unfortunately happened [Chiaraviglio, 1946].

Reconstruction, begun in 1945, was accomplished mainly between 1946 and 1947. In 1950, reconstruction was practically finished, and most of the historic centres had been rebuilt. Still, although the housing issue was of extreme urgency, priority was given to architectural and archaeological

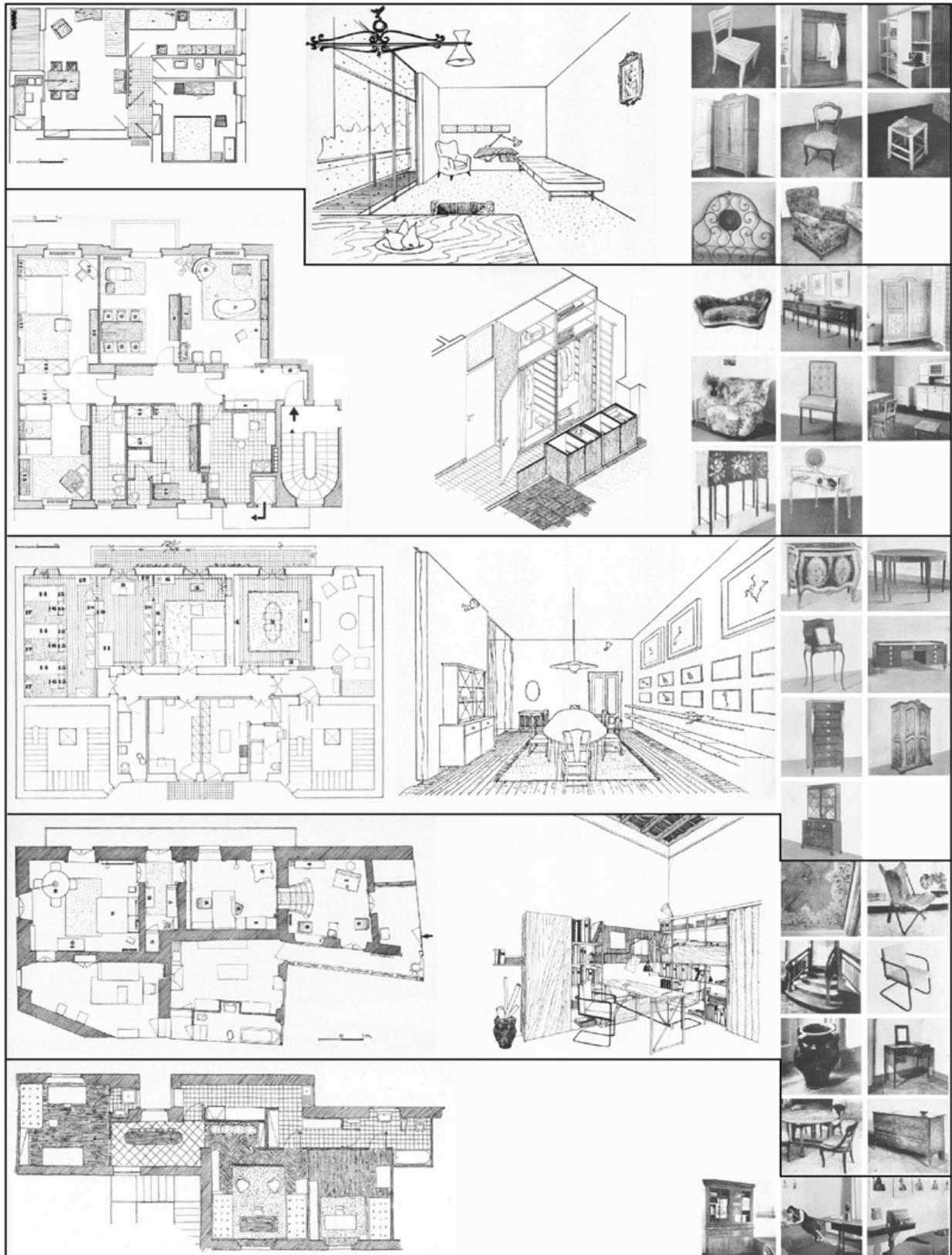


Fig. 3: From top to bottom, the projects designed by V. Gandolfi, dwelling for a worker; V. Latis, dwelling for a bourgeoisie; C. De Carli, dwelling for a large family; M. Tavarotto, dwelling for a wedding, a profession and an aunt; R. Mongiardino dwelling for a three-person household. Plans with the recovered furniture, interior room views and reused furniture photographs are shown. Re-elaboration by the authors from images published in issue 205 of *Domus* 1946, pp. 6-25.

ical monuments for which historicist restoration work was planned, possible mainly thanks to American funds whose explicit intent was to heal the wounds by reviving a restored image of the country. However, this meant erasing the signs of what had happened [Centanni, 2010]. The illusions of the intellectuals of the time slowly fell in the face of reality: the construction of many luxury homes, mansions and offices. In contrast, so many people were still relegated to shacks. The illusions of the intellectuals of the time slowly fell in the face of reality: the construction of many luxury houses, palaces and offices. These are years in which private speculation took over but managed to rebuild buildings of architectural quality [Pagani, 1950].

Although these were years of heated debates, reasoning, and projects by many intellectuals, the decisive aspect was contained. For Lina Bo Bardi the onset of the War had led to the abandonment of the field of “practice” for that of “theory”, as it had become impossible to build [Bo Bardi, 1994, 9–12]:

In tempo di guerra un anno corrisponde a cinquant'anni, e il giudizio degli uomini è un giudizio dei posteri. Fra bombe e mitragliate, ho fatto il punto della situazione: l'importante era sopravvivere, preferibilmente incolume, ma come? Ho sentito che l'unica via era quella dell'oggettività e della razionalità, una via terribilmente difficile quando la maggioranza sceglie il “disincanto” letterario e nostalgico. Sentivo che il mondo poteva essere salvato, cambiato in meglio, che questo era l'unico compito degno di essere vissuto, il punto di partenza per poter sopravvivere. Sono entrata nella Resistenza, con il Partito Comunista clandestino. Vedevo il mondo intorno a me solo come realtà immediata, e non come esercitazione letteraria astratta⁴.

At the end of the Second World War, the hope was that future history would no longer produce ruins, lessons would be learned from mistakes, and reconstruction sites would be set up on the rubble. It was believed there would be an opportunity to build something else, to regain a sense of time and historical awareness [Ibid.] Above all, it was realised that educating, directing, and listening to public opinion was necessary to promote its intervention. It was essential to sensitise the vast majority of Italians who –according to Lina Bo Bardi– were unaware of what ‘reconstructing’ meant.

Conclusion

The research analysed the contributions of professionals from the architectural and engineering spheres and showed evidence of how specialisation influences the type of contribution. Engineers focused more on the technical, technological and structural aspects, defining the different types of rubble and the causes that generated them, looking for solutions to their reuse in terms of safety and structural improve-

ment. On the other hand, architects investigate more the social and human sphere, proposing design and compositional solutions that can also solve problems preceding war catastrophes, such as the lack of hygiene and healthiness of dwellings, imagining projects that can recover both what is rubble and what is collateral to it. For example, what is left of the ruined furniture, imbued with individual and collective memory, becomes the impulse for rebirth to rebuild one's home and, therefore, one's life.

The transversal reading of the articles in the construction journals allowed us to understand the role of intellectuals and their way of acting, not only in a practical sense but, most of all, in a theoretical sense. The commitment of these professionals, advisors and active players in reconstruction contributed to understanding how a war-ravaged country could rise again and seize the opportunity to improve. Contributions have sometimes remained relegated to the intellectual sphere but provide a measure of the extent to which technicians are called to social commitment. Ernesto Nathan Roger expresses this well [Rogers, 1946, 2-3]:

Da ogni parte entrano le voci del vento e n'escono pianti di donne e bimbi. Dovremmo accorrere con un mattone, una trave, una lastra di vetro e, invece eccoci qui con una rivista. All'affamato non diamo il pane, al naufrago non una zattera, ma parole. Se il sentimento di solidarietà non ci è venuto meno e tuttavia siamo coscienti dei nostri atti anche questo nostro offrire parole, per quanto possa parere fuor di luogo, deve avere un significato concreto che si giustifichi⁵.

The journal becomes an instrument –of dissemination, consciousness, awareness, knowledge, and hope– in which there are not only words that address problems of existence but real problems in search of practical solutions to lift the human conditions of a difficult time and a devastated territory. It is in the case of Italy, as in that of many other cities in Europe, as relevant today as it was yesterday. Among the many issues discussed in the field of reconstruction, it is to what is most familiar that the attention of intellectuals turns. With a glance at the humanity of the house, one wonders if it still exists and if it ever did. What these people managed to provide, and what today's intellectuals are called upon to do, is the responsibility to provide the means to reconstruct, humanely, morally and technically, a society destroyed by rubble.

Alessandra Renzulli, Ph.D
Dipartimento di Ingegneria Strutturale,
Edile e Geotecnica
Politecnico di Torino
alessandra.renzulli@polito.it

Notes

1. Translation (by the authors): a house is not a house if it is not warm in winter, cool in summer, and quiet in every season to welcome the family in harmonious spaces. A house is not a house if it does not enclose a corner for reading poetry, an alcove, a bathtub, and a kitchen. Moreover, a person is truly a person once they own such a house.
2. Translation (by the authors): rebuild their homes with the furniture that had been saved from the bombs, the wear and tear of moving, of displacement, and yet recreate life in a new, more essential, truer atmosphere.
3. Translation (by the authors): differs from the normal development of a country in that it is linked with a problem of gigantic human need: the need for emergency speed combined with an exceptional amount of work to be done. [...] Anything done under the pressure of organisational speed must form the basis for a permanent form of society; nothing purely temporary can be admitted.
4. Translation (by the authors): in wartime, one year corresponds to fifty years, and a person's judgment is a judgment of posterity. Between bombs and machine gunfire, I took stock of the situation: the important thing was to survive, preferably unharmed, but how? I felt that the only way was objectivity and rationality, a difficult path when the majority chose literary and nostalgic 'disenchantment.' I felt that the world could be saved and changed for the better, that this was the only task worth living, the starting point for survival. I joined the Resistance with the underground Communist Party. I only saw the world around me as an immediate reality and not as an abstract literary exercise.
5. Translation (by the authors): from all sides come the voices of the wind, and out come the cries of women and children. We should rush in with a brick, a beam, a sheet of glass; instead, here we are with a magazine. To the hungry, we do not give bread; to the castaway, not a raft, but words. If the feeling of solidarity has not failed us and yet we are conscious of our deeds, even this offering of words, however misplaced it may seem, must have a concrete meaning that justifies itself.

Bibliography

Aalto A. (1946). "Fine della «Machine à habiter»", *Metron*, 7, pp. 2–5.

Armetta A. (2011). 1949–1963. *L'INA Casa nella ricostruzione italiana. Il caso Palermo*, Tesi di dottorato, Università di Palermo, Palermo.

Bo Bardi L. (1994). "Curriculum letterario", in Carvalho Ferraz M., *Lina Bo Bardi*, Istituto Lina Bo e P.M. Bardi, Milano-São Paulo, pp. 9–12.

Brunetti F. (1986). *L'architettura in Italia negli anni della ricostruzione*, Alinea Editrice, Firenze.

Calcabrina G. (1945). "L'abitazione umana: Problema tecnico? Problema politico?", *Metron*, 1, pp. 50–58.

Canella L., Radici R. (1944). "Un esempio di ricostruzione", *Domus*, 193, pp. 9–15.

Centanni M. (2011). "Italia anno zero: lacerazioni e plasticizzazioni della memoria", *Opus Incertum*, 6–7, pp. 19–29.

Chiaraviglio L. (1946). "Ricostruzione edilizia, libera iniziativa e piani di lavoro", *Metron*, 6, pp. 74–76.

Colonnetti G. "Una casa a tutti gli italiani", *Il Popolo*, mercoledì 10 gennaio 1945.

Gioannini M., Massobrio G. (2021). *L'Italia bombardata*, Edizioni Mondadori, Milano.

Pagani C. (1945). "Valmontone è un paese distrutto", *A. Attualità. Architettura. Abitazione. Arte*, 1, pp. 6–7.

Pagani C. (1950). "Documentario dell'ARCHITETTURA ITALIANA dal 1946 al '49", *Spazio*, 1, pp. 35–46.

Peressutti E. (1945). "Sul convegno della ricostruzione", *Metron* 4–5, pp. 2–4.

Rogers E. N. (1946). "programma: Domus, la casa dell'uomo", *Domus*, 205, pp. 2–3.

Rogers E. N. (1946). "pronto soccorso. 5 proposte di 5 architetti", *Domus*, 205, pp. 6–25.

Rogers E. N. (1946). "Uomini senza casa", *Domus*, 206, pp. 2–3.

Stellingwerff G. (1944). "Edilizia e ricoveri in relazione all'evolversi dell'offesa aerea", *Ingegnere. Rivista del Sindacato Nazionale Ingegneri*, 10, pp. 557–585.

Legge 9 luglio 1940-XVIII, n. 938. *Interventi di pronto soccorso per la riparazione di opere pubbliche danneggiate in conseguenza di azioni belliche*.

Legge 26 ottobre 1940-XVIII, n. 1543. *Risarcimento dei danni di guerra*.

Regio Decreto 16 dicembre 1940-XIX, n. 1957. *Norme integrative e regolamentari per l'attuazione della legge 26 ottobre 1940-XVIII, n. 1543, sul risarcimento dei danni di guerra*.

Decreto Legislativo Luogotenenziale 9 giugno 1945, n. 305. *Testo unico delle disposizioni per il ricovero dei rimasti senza tetto in seguito ad eventi bellici*.

Decreto Legislativo Luogotenenziale 18 gennaio 1945, n. 16. *Istituzione dei Provveditorati regionali alle opere pubbliche*.

Decreto Legislativo Luogotenenziale 1° marzo 1945, n. 154. *Norme per i piani di ricostruzione degli abitati danneggiati dalla guerra*.



Sicilia, Palermo, brano di edificio sito in via Lungarini, nelle adiacenze di Palazzo Sammartino.

Le macerie come patrimonio

Interpretare i segni del secondo conflitto mondiale nella città di Palermo come eredità e memoria del futuro

Sezione I - Il tema

Samuele Morvillo
Federico Signorelli

Within the historical fabric of the city, there still persist today traces, fragments, and evident ruins that trace back to one of the most disastrous outcomes of the Second World War: the bombings. Immobile and powerful, they are also a clear sign of a poorly planned reconstruction. Today, they appear almost as a unique feature within the rebuilt urban contexts in Italy. What relationship do we have with these painful and cumbersome evidences? What to do with them? Rebuild? Endure their presence or transform them into memorials through design practices of reconciliation?

Keywords Cultural heritage, Urban regeneration, Decolonization, Museum enhancement, Memories of World War II

Introduzione per un inquadramento delle dinamiche storiche

Era domenica 23 giugno 1940 quando le prime bombe del secondo conflitto mondiale iniziarono a cadere sulla città di Palermo per mano della *Armée de l’Air*, l’aviazione francese. Dodici bombardieri sorvolarono la città in due ondate dove la prima ebbe inizio alle 18:20 per terminare solo alle 19:08, sganciando un totale di ben 907,18 kg di bombe. Gli obiettivi furono di tipo essenzialmente militare, secondo la logica del “bombardamento strategico” [Romeo, Rothier, 2017] che ha l’obiettivo di ridurre, ritardare o annullare la produzione dei mezzi bellici, dei rifornimenti, delle comunicazioni del nemico allo scopo di annullare la sua volontà a continuare la lotta. Difatti i danni alla città abitata si rivelarono minimi e identificati nell’area portuale, i Cantieri Navali, in diverse caserme, sedi dei Vigili del Fuoco, postazioni contraeree e la stazione commerciale Palermo-Lolli. Un errore venne commesso solo sulla via Perpignano, probabile risultato di un mancato orientamento, indicazione imprecisa

o fallata che, con ogni probabilità, mirava a colpire l’Aeronautica Sicula che però costruiva i suoi velivoli presso gli odierni Cantieri Culturali della Zisa (ex Stabilimenti Ducrot). La seconda ondata di questo primo attacco ebbe luogo subito dopo alle 19:25, terminando per le 20:00: questa volta i velivoli furono solo tre ma i palermitani, scambiando gli aerei come “amici” in risposta al precedente attacco, uscirono in strada sventolando fazzoletti in aria che comportarono 153 feriti e 37 vittime. A questo bombardamento ne seguirono molti altri da parte dell’aeronautica inglese RAF (*Royal Air Force*) e da quella statunitense USAAF (*United States of America Air Force*) sino all’agosto 1943, in un susseguirsi crescente di morte e distruzione. Proprio in quell’anno si ebbe l’apice, determinato dall’adozione sempre maggiore della strategia detta *Moral Bombing* [Bellomo, 2016] che prevedeva bombardamenti diffusi sull’intera città con il solo obiettivo di sfiancare il morale della cittadinanza sperando in una rivolta popolare contro il regime fascista e l’alleato nazista, accelerando la fine del conflitto. Ciò ebbe luogo



Fig.1. Sicilia, Palermo, Palazzo Ventimiglia di Geraci, prospetto sul corso Corso Vittorio Emanuele II.

inaugurando un triste primato per Palermo che vide su di sé la sperimentazione del primo bombardamento a tappeto che si unisce, caso più unico che raro, a quello di città colpita da quasi tutte le forze in campo, dunque anche tedesche e italiane in particolare dopo lo sbarco Alleato avvenuto sulle coste sud-orientali siciliane nella notte tra il 9 e 10 luglio 1943.

Proprio il 9 maggio di quell'anno viene comunemente ricordato come "il giorno dell'apocalisse" [Michelon, 2021]: la città era radunata in piazza Italo Balbo – odierna Bologna – per essere insignita del titolo di "Città Mutilata" da parte del regime nella "Giornata dell'Esercito e dell'Impero" [Michelon, 2021], comportando grande affluenza di pubblico per le strade. Per quel giorno la nota emittente britannica Radio Londra, avvisò di una grande azione sulla città esortando la popolazione a disertare; purtroppo credendola solo una millanteria, cadde nel vuoto.

Da Capo Zafferano arrivarono quattrocentotredici tra velivoli, bombardieri, caccia statunitensi e inglesi che dalle 11:00 attaccarono in dodici ondate fino alle 13:15: in totale vennero sganciate 449 tonnellate di bombe equivalenti a 2.265 ordigni che sconvolsero per sempre la città nella sua forma, vita e memoria con il 42,3% di superficie distrutta.

La storia che non passa: casi studio e stra-

tegie della memoria

I segni di quello sconvolgimento sono in parte arrivati fino ai giorni nostri, stratificati o immutati nella propria fisicità e forza documentale, eleggendo Palermo quale "caso" essendo tra le grandi città italiane ed europee forse l'unica a conservarne in modo così potente le macerie.

Nella ricostruzione del secondo dopoguerra i crolli che occupavano le strade cittadine vennero utilizzate per produrre ad esempio materiale utile alla costruzione di nuovi edifici, per sanare i fondi delle strade mentre l'eccedenza venne radunata in luoghi definiti dando origine, ad esempio nel caso di Milano, al Monte Stella vicino San Siro [Giovannini, Massobrio, 2021] e, in quello palermitano al contemporaneo prato del Foro Italico Umberto I [Pedone, 2019] spostando in avanti la linea costiera di diversi metri, e ben oltre la foce del fiume Oreto, equivalenti a circa 40.000 metri quadrati [Romeo, Rothier, 2017]. L'operazione disposta dall'AMGOT (Allied Military Government of Occupied Territories) ovvero il governo militare alleato dei territori occupati, seguì le direttive comunali portandoci a comprendere come la città di oggi sia costruita in parte con e sulle sue stesse macerie, che



Fig. 2. Irlanda del Nord, Ballymoney, The Dark Hedges (foto dell'autore).

divengono una sorta di “fertilizzante” per la rinascita della città stessa.

In Italia come altrove si procedette sostanzialmente alla cancellazione, voluta e incidentale di quasi ogni traccia del conflitto [Giovannini, Massobrio, 2021]. Ciò dipese da due obiettivi: da una parte la necessità di ricostruire i luoghi e la vita, dall'altra la volontà di dimenticare quei momenti terribili. Tuttavia, in alcuni casi, la distruzione stessa divenne un potente strumento di memoria e monito, contrastando l'oblio e le falsificazioni storiche.

Oradour-sur-Glane (Francia)

Esemplare e indimenticabile è il caso del vecchio borgo francese di Oradour-sur-Glane [Fig. 1], nella regione della Nuova Equitania, dove il 10 giugno del 1944 si svolse uno dei più abominevoli e distruttivi eccidi di massa per mano delle truppe naziste [Kruuse, 2018]. La seconda divisione corazzata SS “Das Reich” comandata dal Brigadeführer Heinz Lammerding come rappresaglia per l'uccisione dello Sturmbannführer Helmut Kämpfe da parte dei Maquisard, ovvero i componenti del movimento di resistenza e liberazione nazionale francese (similmente ai nostri partigiani), entrò

a Oradour-sur-Glane quale primo centro abitato immediatamente disponibile nelle proprie vicinanze, poco dopo le ore 14:00. Il borgo fu invaso e circondato, impedendo la fuga. Gli abitanti furono radunati nella piazza centrale e, alle 15:00, 240 donne e 205 bambini furono condotti nella Chiesa Madre di Saint-Martin. Dopo averli fatti sdraiare, la porta fu sbarrata e una bomba esplose, facendo crollare il soffitto e avvolgendo la chiesa nelle fiamme. Solo Marguerite Rouffanche riuscì a scappare fingendosi morta. All'esterno, tutti gli abitanti furono uccisi tranne cinque che riuscirono a fuggire, e il borgo fu dato alle fiamme, cancellando la vita e la storia di 642 persone [Kruuse, 2018].

Nel 1945 il Generale Charles de Gaulle in visita decise che il paese non sarebbe mai stato ricostruito ma bensì conservato a futura memoria Fig. 2], diventando nel 1946 monumento storico nazionale. Le macerie del paese sono ancora oggi ferme a quel 10 giugno [Fig. 3], visitabili e affiancate dal nuovo borgo e ad un memoriale con annesso museo che ne racconta la disumana vicenda. La potenza delle rovine diviene qui potentissimo strumento di memoria al servizio della storia e delle future generazioni per non dimenticare [Kruuse, 2018].

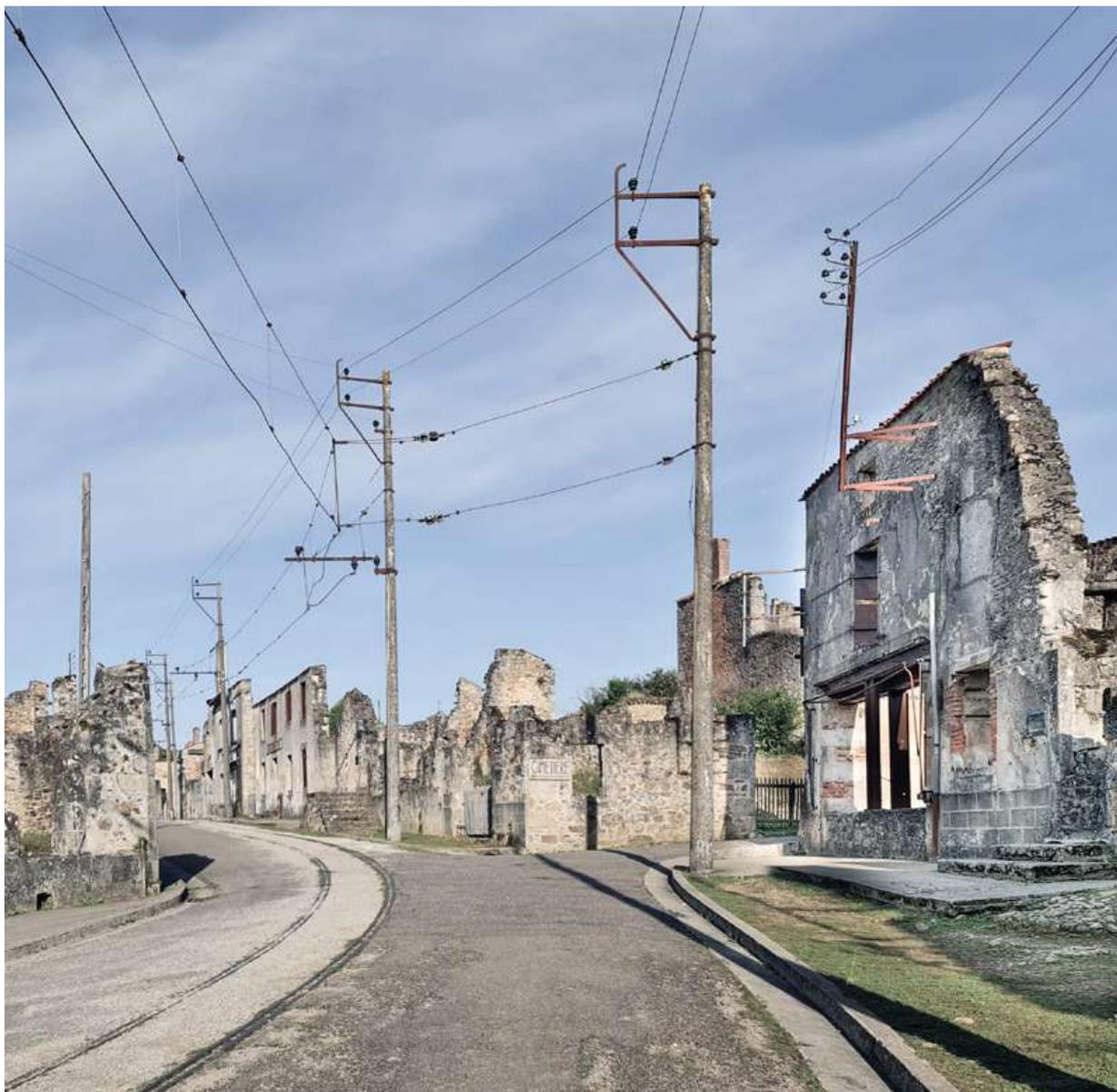


Fig.3. Francia, Oradour-sur-Glane, strada principale con la linea ferrata che attraversava il centro abitato.

Belchite (Spagna)

Altro caso emblematico simile per epilogo a quello di Oradour-sur-Glane, è quello del paese spagnolo di Belchite [Fig. 4], situato nella provincia di Saragozza distrutto nell'orbita dei della Guerra Civile di Spagna che vide contrapporsi i Nazionalisti del dittatore Francisco Franco e i Repubblicani; l'episodio fu così cruento che prese il nome di "Battaglia di Belchite" verificatasi dal 24 agosto al 6 settembre 1937. Nello scontro morirono circa tremila persone riducendo il borgo in rovine nell'arco di due settimane [Fig. 5]. Nonostante l'esercito di Franco perse la battaglia, nel 1939 vinse la guerra e, con fine

autocelebrativo, costruì la nuova Belchite a fianco di quella in macerie che decise di lasciare inalterata trasformandola in un memoriale di guerra. La contemporaneità ha infine svestito Belchite di qualsiasi colore politico diventando monumento storico nazionale e dispositivo di memoria condivisa [Fig. 6], che mette la distruzione e le perdite umane sotto l'unica bandiera della pacificazione [Michonneau, 2017].

San Pietro Infine (Italia)

San Pietro Infine, comune della provincia di Caserta distrutto durante la cruenta "Battaglia



Fig.4. Francia, Oradour-sur-Glane, la facciata vuota di una precedente officina fermata nel tempo.



Fig.5. Spagna, Belchite, cartello che segna l'ingresso del paese sottolineandone il valore storico.



Fig.6. Spagna, Belchite, via principale del paese con una delle sue antiche porte d'ingresso.



Fig.7. Spagna, Belchite, vista generale di ingresso al centro abitato, intensamente frequentato da avveduti visitatori.

di San Pietro Infine” avvenuta tra l’8 e il 17 dicembre 1943. Questo scontro vide contrapporsi le forze statunitensi ai nazisti che occupavano il piccolo paese, divenuto cruento scenario di guerra portandolo alla distruzione [Carloni, 2003]. Nel 1950 si decise di procedere alla costruzione di un nuovo centro abitato che lasciò quello storico abbandonato e fermato nel tempo: nel 2003 venne insignito della Medaglia d’Oro al Merito che, nel 2008, portò l’area ad essere prima dichiarata monumento nazionale e successivamente identificata come Parco della Memoria [Fig. 7].

Marzabotto

Marzabotto è tristemente nota per l’eccidio avvenuto durante la Seconda Guerra Mondiale, dove tra il 29 settembre e il 5 ottobre 1944, le truppe naziste uccisero circa 770 persone come rappresaglia per l’attività partigiana nella zona. Questo evento ha lasciato un segno indelebile nella storia del comune e dell’Italia, rendendo Marzabotto un simbolo della brutalità della guerra e della necessità di ricordare per evitare il ripetersi di simili tragedie. Inaugurata il 28 gennaio 2016, la Casa della Cultura e della Memoria di Marzabotto rappresenta un punto di riferimento fundamenta-

le per la conservazione e la divulgazione della memoria storica della Seconda Guerra Mondiale e delle stragi nazi-fasciste. La struttura, situata in un edificio restaurato che precedentemente ospitava la scuola elementare del paese, è un centro polifunzionale che ospita varie istituzioni e svolge numerose funzioni, tra cui il Centro di Documentazione, la Biblioteca Comunale con oltre 10.000 volumi, l’Archivio Storico Comunale, la Raccolta d’Arte “Pittura e Memoria” e il Centro di Interpretazione di Monte Sole. Oltre alla funzione di conservazione documentaria, la Casa della Cultura e della Memoria è un luogo di incontro per studenti, cittadini e turisti, promuovendo attività educative e artistiche. La struttura mira a mantenere viva la memoria storica, educando le nuove generazioni sui valori della pace e della resistenza contro le oppressioni. Il progetto si inserisce in un più ampio processo di patrimonializzazione e pacificazione, trasformando la memoria degli eventi tragici in un potente strumento educativo, promuovendo la consapevolezza storica e il dialogo interculturale. La Casa della Cultura e della Memoria rappresenta un modello di come la memoria storica possa essere valorizzata attraverso la cultura e l’educazione, creando un legame tra passato, presente e futuro. Attraverso un processo di decolonizzazione della memoria, si cerca di liberare le evidenze stori-

che da interpretazioni ideologiche per restituirle alla loro complessità storica, trasformandole in simboli di ciò che quella guerra ha comportato e continua a comportare. La Casa della Cultura e della Memoria organizza regolarmente eventi commemorativi e attività educative, come il Giorno della Memoria, per mantenere viva la consapevolezza storica e promuovere i valori della pace e della giustizia. In collaborazione con la Scuola di Pace di Monte Sole, la struttura offre programmi educativi rivolti a scuole e gruppi, contribuendo a formare una nuova generazione di cittadini consapevoli e responsabili. Un aspetto significativo di questo progetto è l'identità visiva creata da Matteo Carboni, che ha sviluppato un sistema di identità per la Casa della Cultura e della Memoria, con un design che riflette l'importanza della memoria storica e la necessità di una continua educazione alla pace.

Una patrimonializzazione che passa da decolonizzazione e pacificazione

Per arrivare a progettare questo genere di iniziative significative quanto complesse, occorre prima di tutto costruire ed attivare tutta una serie di meccanismi di patrimonializzazione che

mirano a cambiare la percezione generale che si ha della maceria [Stig Sørensen/Viejo-Rose, 2015], in particolare quando questa è frutto delle critiche dinamiche del secondo conflitto mondiale che hanno visto l'Italia sconfitta e "oggettivamente schierata dalla parte sbagliata" [Filippi, 2020]. A rendere ciò più complicato l'ormai evidente ed impellente necessità di dover fare i conti con un passato fascista mai completamente condannato né attraverso un Processo di Norimberga per l'Italia, come neanche nella coscienza di una parte della popolazione. Ciò non significa che il fascismo sia perfettamente integro ed accettato, ma unicamente che l'Italia, diversamente dalla Germania, non ha mai davvero fatto i conti con quella orribile pagina del proprio passato [Filippi, 2020].

In modo quasi paradossale ma assolutamente coerente, le macerie che insistono all'interno della città di Palermo [Fig. 8] possono aiutare a svolgere questo fondamentale ruolo, fungendo da memento in grado di far comprendere quel passato [Danchin, 2015], costruendo un futuro cosciente e dai valori condivisi. Ma prima occorre tessere un'opera di Decolonizzazione simbolica di queste evidenze, utile ad avviare un percorso che ne mantenga il signi-



Fig.8. Campania, San Pietro Infine, uno degli scaloni di ingresso al centro abitato, oggi Parco della Memoria Storica.

ficato da una parte e lo estenda in un'altra con nuove istanze [Guermandi, 2022].

Le macerie palermitane oggi sono sentite come elemento procurato dal fuoco Alleato [Michelon, 2021] che, pur avendo avuto il ruolo di liberatore dal fascismo e poi dal nazismo, ne banalizza l'origine profonda; certamente queste sono il risultato di tali dinamiche, spesso frutto di una violenza considerata da molti storici come aldilà della normale dialettica bellica [Bellomo, 2016], ma detto ciò non è possibile considerarle unicamente come tali perché si rischia di alterare e ribaltare drammaticamente le posizioni e relative motivazioni in campo, che miravano alla sconfitta di quel cancro che è stato il nazi-fascismo. Si tratta dunque di liberare e, appunto, decolonizzare da tali ideologie e dal gioco delle fazioni queste evidenze [Mieli, 2015], non con il fine di cancellarne la provenienza ma con quello di restituirgli un'identità, origine storicamente più completa per trasformarle in attori simbolo di ciò che quella guerra ha comportato e cosa ancora comporta tra gli altri e molti terribili risultati.

Di riflesso questa operazione semantica e sociale porta con sé la possibilità di fungere da espediente contro le falsificazioni della storia [Mieli, 2016], e dunque con la negazione della stessa, perché se è vero che la storia può essere sempre rivista alla luce di nuove istanze correttamente documentate e interpretate come avviene per le altre discipline, non deve diventare strumento con fini meramente ideologici da declinare secondo il proprio sentire o comodo. Contro questo fenomeno, l'idea di non cancellare le macerie ma bensì di significarle facendo i conti con il loro portato trasformandoli in testimoni in grado di documentare evitando derive tendenziose, può ancora risultare vincente come dimostrato negli esempi riportati in precedenza [Del Boca, 2009].

Casi eccezionali di ricostruzione prima semantica e poi anche materiale delle macerie sono quelli della città di Dresda, che vide gli storici edifici ormai distrutti e mancanti nelle abitudini e nell'immaginario di un popolo che li ha sempre sentiti come parte di sé, ricostruiti utilizzando proprio quelle macerie rispettandone la diversa colorazione (scure di fuliggine quelle originali e chiare quelle riprodotte), connettendole alle nuove con l'obiettivo di riavere quanto perso senza però dimenticare quanto accaduto. Altro caso è quello della città

di Berlino che, più di ogni altra ha visto su di sé la distruzione; per quanto la città sia stata ricostruita insistono ancora al loro interno edifici che riportano i segni del conflitto o solo alcune parti ergendosi a simbolo e memoria [Prosperi, 2021]. Sempre a Berlino è simile il caso dei brani dello storico Muro abbattuto nel 1989 che si è deciso di lasciare in alcuni tratti trasformandosi in elemento di interazione con le nuove generazioni che instaurano con esso un rapporto nuovo e privilegiato attraverso l'arte contemporanea [Montanari, 2013].

Da questi ragionamenti si arriva alla pacificazione nei confronti delle macerie stesse, del momento oltre che delle dinamiche storiche che le hanno generate; solo toccando questi step è possibile iniziare a considerare tali macerie come possibile patrimonio [Augè, 2004], portandone successivamente a compimento il processo di patrimonializzazione in quanto riconosciuto e identificato prima di tutto dalla comunità che, se coinvolta potrà instaurare con esse un nuovo genere di rapporto capace di fungere da esempio al pari di altri.

Conclusioni tra possibili scenari in divenire

Considerando uno scenario molto più ampio ma sempre inserito nel contesto palermitano risalente al secondo conflitto mondiale, è possibile immaginare la creazione di un circuito museale a cielo aperto, capace di mettere a sistema le tante e diversificate emergenze presenti nel tessuto cittadino. Queste partono ovviamente dai brani degli edifici presenti in particolare sul Corso Vittorio Emanuele II [Figg. 9-10] e in varie zone delle città, per poi includere le Casematte presenti su tutto il territorio e in particolare sul Monte Pellegrino e nella zona portuale di Palermo, i rifugi antiaerei come quelli sotto Piazza Pretoria, la Biblioteca Regionale e nell'Aeroporto di Boccadifalco ma anche tracce ancora più leggere come le frecce dipinte sulle pareti di molti edifici ad indicare gli stessi rifugi, fino ad arrivare agli edifici integri ma che recano visibili le tracce del conflitto. Ciò può generare, come unicum in Italia e certamente quale caso peculiare nel panorama mondiale, il primo Ecomuseo urbano dedicato alle memorie del secondo conflitto mondiale, innestandosi nel costruito attraverso la progettualità tipica della museologia e



Fig.9. Sicilia, Palermo, Palazzo Papè di Valdina, prospetto sul corso Corso Vittorio Emanuele II.

della museografia.

Un circuito museale dedicato alle macerie del conflitto della Seconda Guerra Mondiale a Palermo potrebbe rivelare una dimensione storica ancora poco esplorata e compresa. Questa iniziativa non solo metterebbe a nudo ferite storiche che la città non ha del tutto elaborato, ma permetterebbe anche di trasformare le cicatrici del passato in elementi fondamentali di narrazione e memoria collettiva. Le cicatrici, lontane dall'essere semplici segni del tempo, possono diventare potenti testimonianze di eventi cruciali, raccontando storie che rischiano di scomparire.

Il design svolgerebbe un ruolo essenziale in

questo processo, soprattutto attraverso lo sviluppo di un sistema di comunicazione che valorizzi questi segni del passato. Esso potrebbe mettere in evidenza i punti di interesse del circuito museale, raccontando le vicende storiche in modo coinvolgente e significativo. Questo approccio darebbe nuova vita a racconti e situazioni, prevenendo la perdita di memorie preziose.

Un sistema museale esperienziale, che combini le macerie e i racconti del periodo bellico, accostando anche con tecnologie digitali avanzate, reperti fotografici e altri artefatti, potrebbe migliorare notevolmente l'esperienza

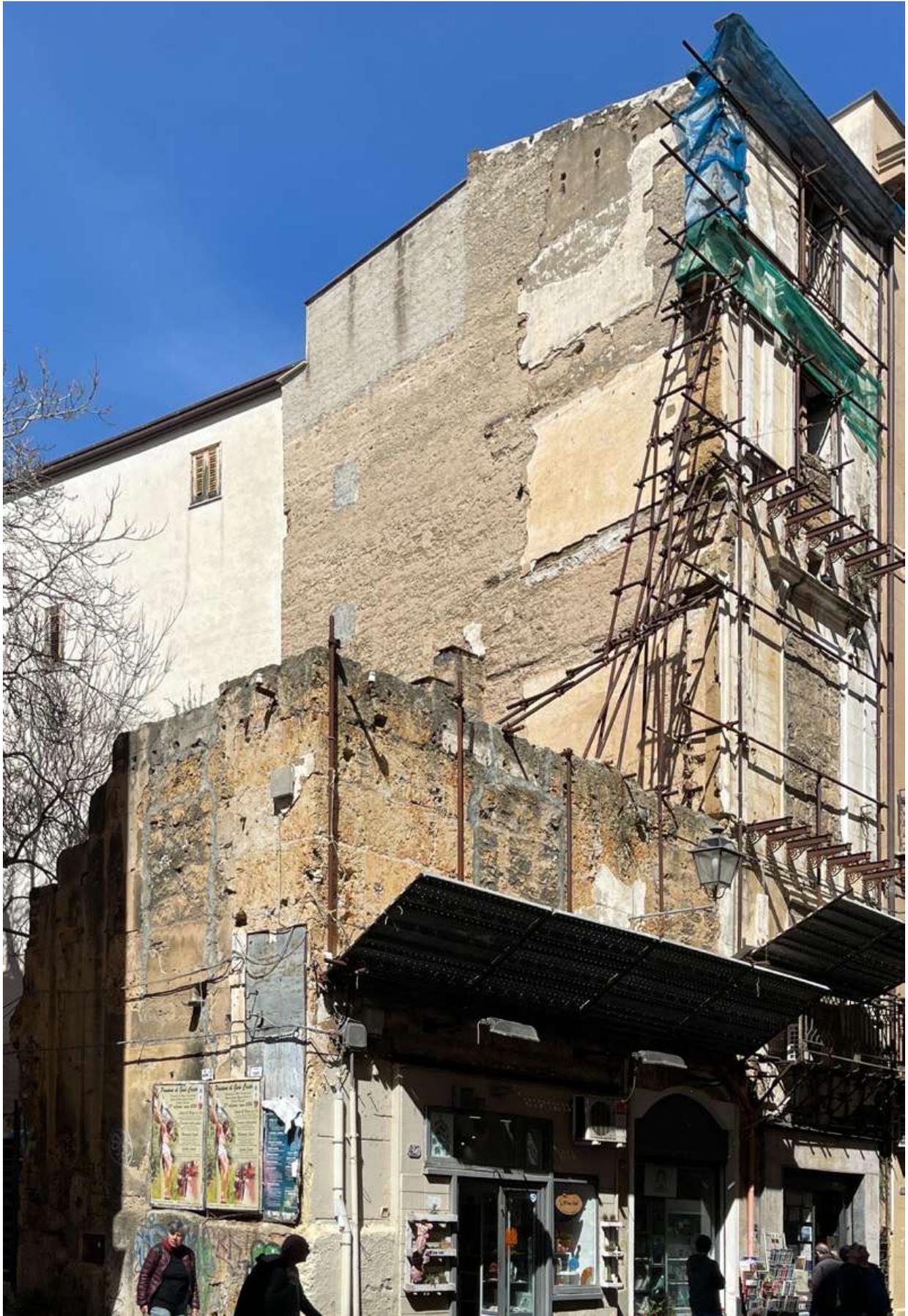


Fig.10. Sicilia, Palermo, prospetto di edificio sito sul corso Corso Vittorio Emanuele II.

dei visitatori. Questa combinazione di elementi tangibili e narrativi, senza filtri tecnologici, con supporti digitali arricchirebbe il percorso espositivo e offrirebbe un modo interattivo e immersivo per comprendere il passato. Questo tipo di museo non si limiterebbe a esporre oggetti, ma racconterebbe storie in maniera dinamica, coinvolgendo attivamente i visitatori e rendendo la memoria storica viva e accessibile.

Un museo delle macerie della Seconda Guerra Mondiale a Palermo avrebbe il potenziale di diventare un importante punto di riferimento a livello nazionale. Potrebbe stimolare un dibattito profondo sulla guerra, sul ventennio che l'ha preceduta, sull'ingresso dell'Italia nel conflitto e sulle dinamiche della liberazione. Offrirebbe una riflessione critica e necessaria su questi eventi storici, contribuendo a una maggiore consapevolezza collettiva.

Inoltre, questo museo rappresenterebbe un vero e proprio patrimonio per la città di Palermo, dove i cittadini stessi sarebbero i principali stakeholder e protagonisti. La partecipazione attiva della comunità locale non solo arricchirebbe il museo, ma ne farebbe un luogo vivo e dinamico, in continua evoluzione. Un simile progetto rafforzerebbe il legame tra la città e la sua storia, trasformando le memorie del passato in una risorsa per il futuro.

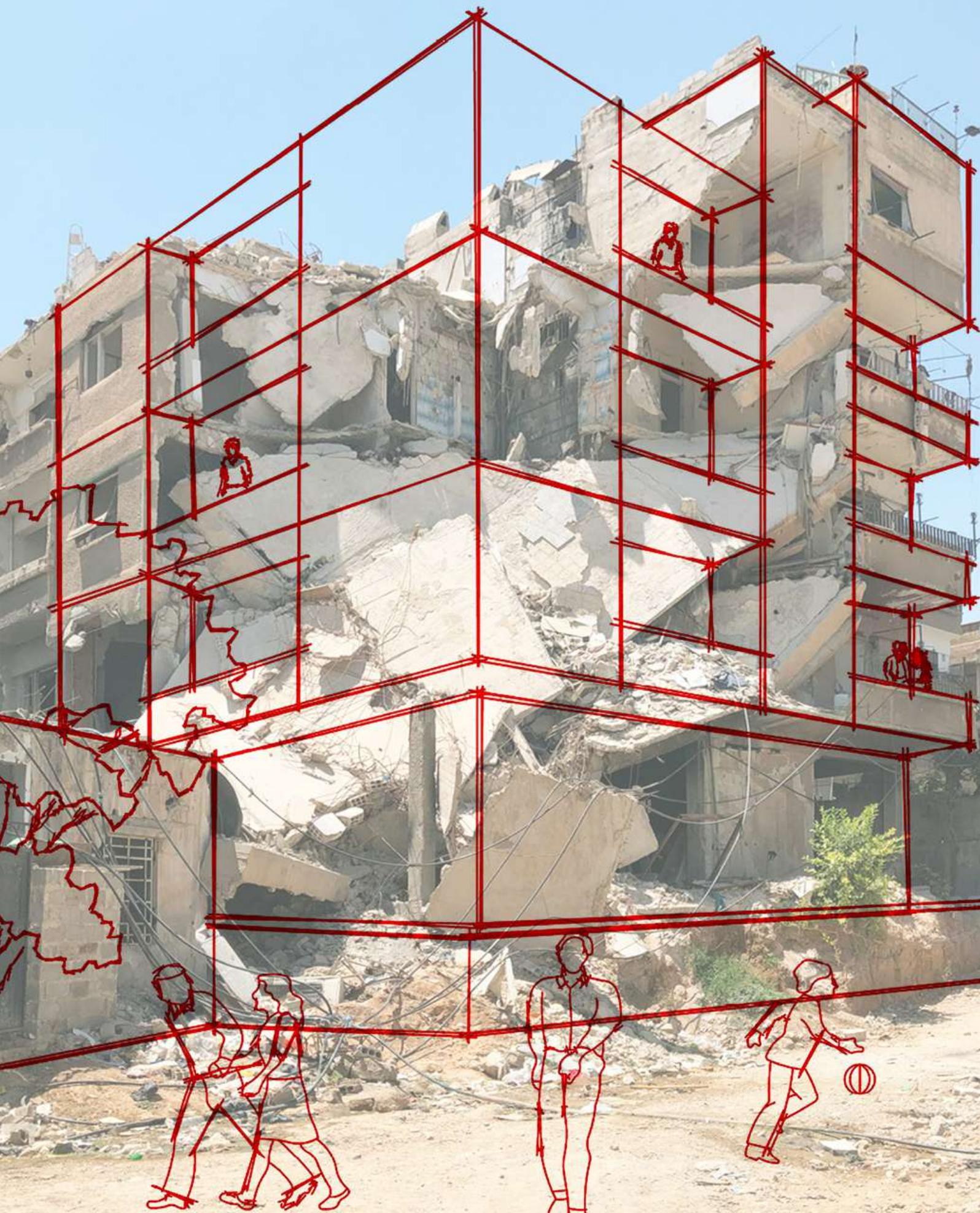
Tutte queste tracce, stratificatesi nel corso degli anni, metterebbero in luce la tipicità del caso palermitano, ancora fortemente radicato nella storia cittadina e mondiale. Questi racconti necessitano di essere portati alla luce sotto una nuova prospettiva. Ogni "ferita" può diventare una "feritoia" attraverso la quale possiamo osservare la storia e riconciliarci con essa, costruendo e ricostruendo con le memorie per il futuro.

Samuele Morvillo, Ph.D Student
Dipartimento di Architettura
Università degli Studi di Palermo
samuele.morvillo@unipa.it

Federico Signorelli
Exhibit Designer e Valorizzazione Museale
signorellifederico@gmail.com

Bibliografia

- Augè M. (2004). *Rovine e macerie. Il senso del tempo*. Bollati Boringhieri, Torino.
- Bellomo A., Picciotto C. (2016). *Bombe su Palermo. Cronaca degli attacchi aerei 1940-1943*. Soldiership, Palermo.
- Bellomo A. (2016). *1943. Il martirio di un'isola*. Soldiership, Palermo.
- Carloni F. (2003). *San Pietro Infine. 8-17 dicembre 1943: la battaglia prima di Cassino*. Ugo Mursia Editore, Milano.
- Danchin E. (2015). *Le temps des ruines. 1914-1921*. Presses Universitaire Rennes, Rennes.
- Del Boca A. (2009). *La storia negata. Il revisionismo e il suo uso politico*. Neri Pozza, Vicenza.
- Filippi F. (2020). *Ma perché siamo ancora fascisti? Un conto rimasto aperto*. Bollati Boringhieri, Torino.
- Giovannini M., Massobrio G. (2021). *L'Italia bombardata. Storia della guerra di distruzione aerea 1940-1945*. Mondadori, Milano.
- Guermanni M. P. (2022). *Decolonizzare il patrimonio. L'Europa, l'Italia e un passato che non passa*, Castelvecchi, Roma.
- Kruuse J. (2018). *Il massacro di Oradour. Il paese-simbolo della barbarie nazista in Francia*. Res Gestae, Milano.
- Michelon D. (2021). *Palermo al tempo dei bombardamenti. Il racconto del triennio 1940-1943 attraverso documenti e testimonianze*. Dario Flaccovio Editore, Palermo.
- Michonneau S. (2017). *Belchite. Ruines-fantômes de la guerre d'Espagne*. CNRS Éditions, Paris.
- Mieli P. (2015). *L'arma della memoria. Contro la reinvenzione del passato*. Rizzoli, Milano.
- Mieli P. (2016). *In guerra con il passato. Le falsificazioni della storia*. Rizzoli, Milano.
- Montanari T. (2013). *Le pietre e il popolo. Restituire ai cittadini l'arte e la storia delle città italiane*. Minimum Fax, Roma.
- Pedone F. (2019). *La città che non c'era. Lo sviluppo urbano di Palermo nel secondo dopoguerra*. Istituto Poligrafico Europeo, Palermo.
- Prosperi A. (2021). *Un tempo senza storia. La distruzione del passato*. Einaudi, Torino.
- Romeo S., Rothier W. (2017). *Bombardamenti su Palermo. un racconto per immagini*. Istituto Poligrafico Europeo, Palermo.
- Stig Sørensen M. L., Viejo-Rose D. (2015). *War and cultural heritage*. Cambridge University Press, New York.



Rural Damascus, Syria, sketch depicting the resident's memories amidst the rubbles of their home (Photo and edited by the author).

The symbolic value of the rubbles in Damascus

Hazem Almasri

The rubbles of Damascus represent a complex phenomenon, reflecting the succession of civilizations in this ancient city, as well as the scars of the recent war that has ravaged the country since 2011. They contribute to understanding the historical formation of the city, while also posing significant challenges to future reconstruction and urban recovery. This research will therefore attempt to go beyond the material value of these rubbles and read their symbolic value in an attempt to understand the positive and negative experiences that this city holds for its inhabitants and the necessity of utilizing them in its future reconstruction.

Keywords Damascus, Rubble, Symbolic value, Syrian war, Rebuilding

Damascus, a city steeped in history, emerged in a privileged location, nestled between the foothills of Mount Qasioun and the edge of the Syrian desert. This oasis known as the *Ghouta*¹, nourished by the life-giving *Barada* River, flourished as a vibrant hub of human habitation and civilization. While some researchers hold the belief that Damascus is the oldest continuously inhabited city in the world, establishing definitive chronological and geographical boundaries for this ancient metropolis proves to be a challenging task. Excavations conducted in the hills surrounding Damascus, including *Tell Aswad*, *Tell Al Ghureife*, and *Tell Ramad*, have unearthed remarkable discoveries. These findings, dating back to the 7th and 8th millennia BCE, reveal the presence of mud houses and reed structures, offering tangible evidence of the city's deep-rooted past. [Fig. 1]

To speak of Damascus is to evoke a rich tapestry of civilizations that have graced this land, from the pre-Islamic era to the post-Islamic period, the Ottomans, and into the 20th century. This constant ebb and flow of power and rule has been accompanied by wars, conflicts, and even natural disasters. All of this has transformed the city into an accumulation, bearing witness to each civilization that has left its imprint on the city's landscape and history. With each new civilization or ruling power,

fresh ideas and beliefs emerged, shaping the city's architecture and structures, both public and private. This process resulted in the layering of new strata upon the remnants of previous civilizations. The most striking example of this phenomenon is the Umayyad Mosque, the city's religious heartland, which has undergone continuous transformations over time, evolving from an Aramaic and Hellenistic temple to a Roman temple, a Byzantine church, and finally, the Umayyad Mosque. [Fig. 2] This pattern of architectural layering extended beyond public buildings to encompass private dwellings as well, often constructed upon the rubble of structures destroyed by conflicts or other calamities. [Fig. 3]

Accompanying the succession of civilizations, the city expanded over successive periods under the influence of various factors, whether economic, social, or political. The city expanded significantly during the twentieth century at the expense of the surrounding green cover. The urban expansion of the city took place in a circular manner and engulfed the surrounding orchards, increasing the built-up areas in the city from 670 hectares in 1940 to 5800 hectares in 1994. During this period, urban development extended continuously from within the administrative boundaries to outside them, and the nearby villages formed a growing belt of urbanization, in which

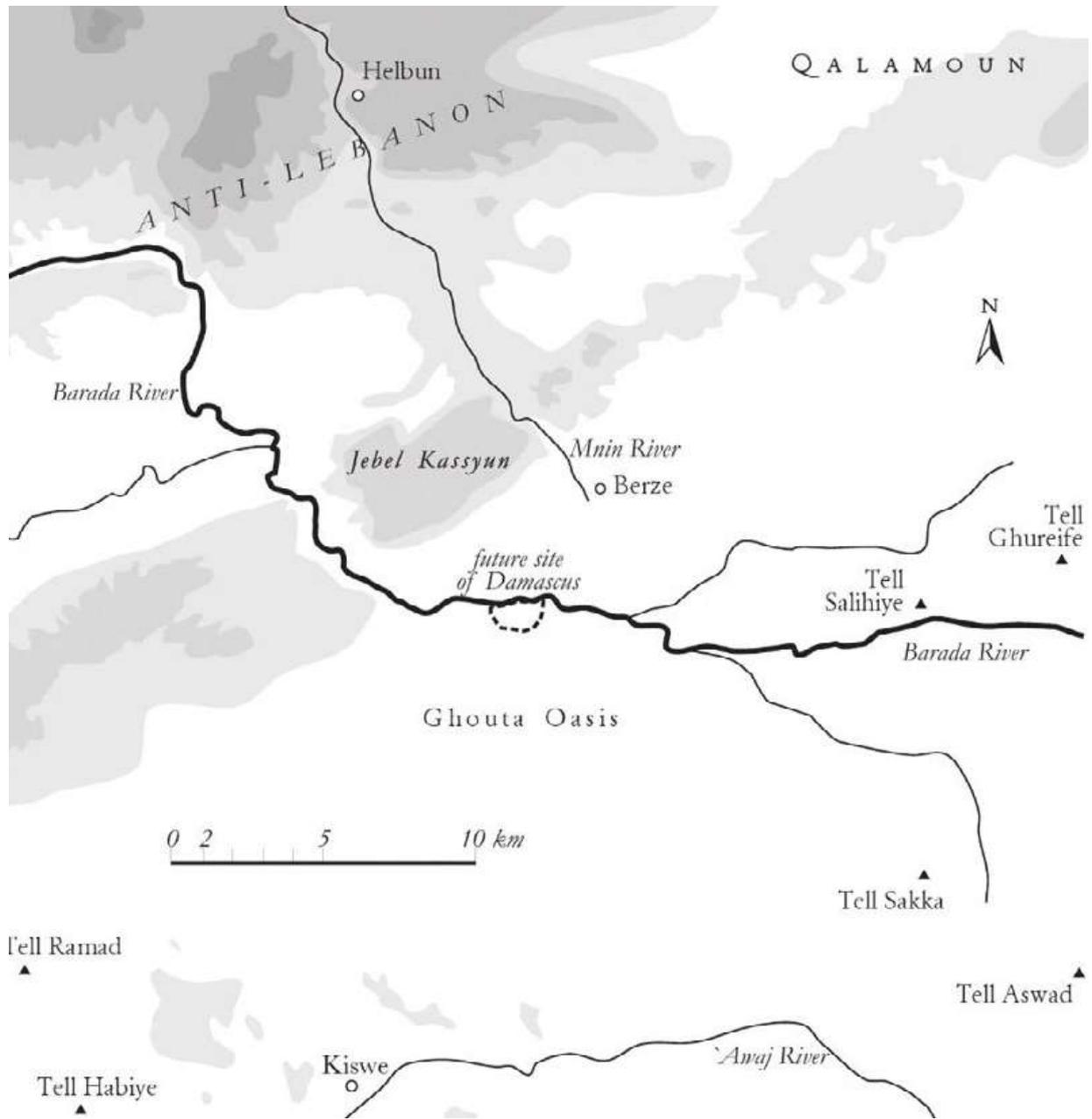


Fig. 1. A plan showing the location of Damascus, Ghouta, and the surrounding hills in the Bronze Age (from R. Burns, 2019, page 13).

informal housing played a major role, resulting in the erosion of the Ghouta [Jabbour, 2001, 80]. The city has merged with the suburbs urbanistically at the expense of the green cover, and only administrative boundaries separate them, dividing them into two governorates, Damascus city and Rural Damascus. However, these boundaries are just administrative boundaries drawn on maps, perhaps to facilitate the management of the area and the division of tasks, and they have no spatial effect. Over the years, as another bloody struggle for power erupted at the beginning of the 21st century, the Syrian war of 2011, and military control was divided between

the two warring parties, Damascus and Eastern Ghouta, the ongoing battles between the two sides have left massive destruction to infrastructure and property, especially in the border areas between the two parties, where residential neighborhoods have been reduced to rubble. [Fig. 4] If we head to the east and south of the city, which was the scene of intense military operations, we can see the rubble of buildings left behind by the war everywhere. [Fig. 5] These old and current conflicts have been a significant factor in shaping the city and its expansion in specific directions rather than others. To better understand the



Fig. 2. Damascus, Syria, excavations in the Umayyad Mosque courtyard and the foundations of the roman temple of Jupiter (A. Bounni, 2004, XXI, page 597).



Fig. 3. Damascus, Syria, A picture showing the accumulation of historical layers in the city. (photo by H. Saad)

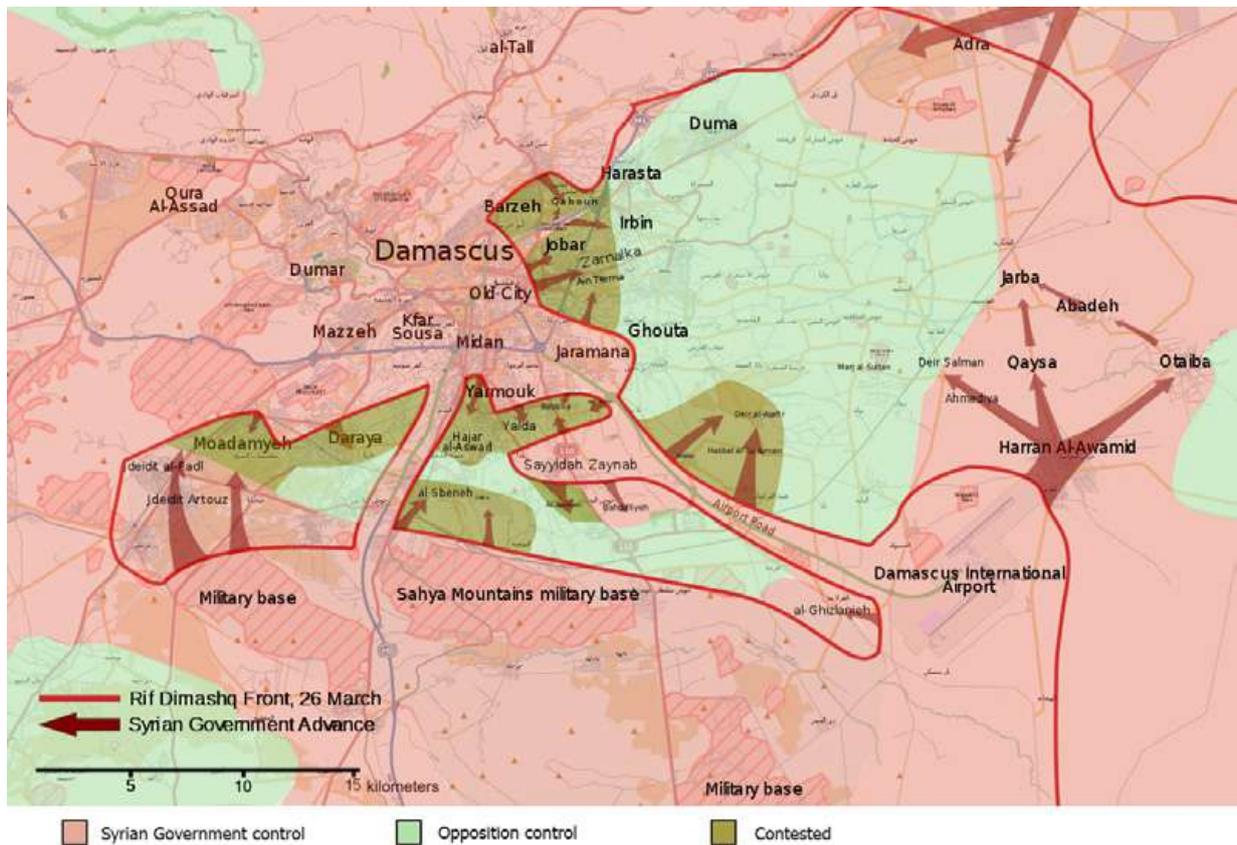


Fig. 4. Damascus and Rural Damascus, Syria, distribution of control zones between the warring parties in 2013, the contested areas in dark green were the most devastated (Wikimedia Commons, 2013).

impact of these conflicts, we must study one of their most tangible results on the ground: the rubble they have caused. The rubble resulting from wars express the tragedy of people and tell dark stories of loss, death, displacement, alienation, exile, and breakdown. However, time may be able to transform them into valuable historical remains. If we review the timeline of rubble in the city of Damascus, we find that the historical remains, which previously represented the extent of the destruction and tragedy that the city witnessed, have today become a source of pride for the people of Damascus and a target for many researchers in the history of this ancient city and its historical layers, as well as a fundamental evidence for reading the spatial boundaries of the city in successive historical periods.

With the recent Syrian war, rubble have once again come to the forefront, but this time as a shock to the local population. They are now the greatest witness to their real tragedy. If the residents used to look at the rubble of the old city in an attempt to imagine how it was in the past, today they look at the rubble of their buildings and memorize every detail, even the location of every wall, every door, and every window. When the battles around Damascus ended in 2018 and the residents returned to inspect their towns and homes in some areas, they

found a large part of it to be rubbles. From a material perspective, it had no value, but rather was an obstacle to bringing life back to the city. However, from a moral perspective, these rubbles carry immense memories accumulated over time about private life in homes, shared life among neighbors, and public life in alleys, squares, markets, mosques, schools, and more. On the other hand, there are also negative memories and impressions among the residents about the reality of residential buildings, infrastructure, educational and social facilities, and more. Therefore, we can say that these ruins carry the memories of their inhabitants, both sweet and bitter. [Fig. 6]

Although these rubbles are destined to disappear or be buried under the accumulated layers of the city over time, this does not mean that they will not leave their own mark on the land of this city. While *Jean Sauvaget*² inferred the center of the city in the Aramaic era through a plateau located in the center of the old city with a height of five to six meters, which he believes was an artificial plateau formed as a result of the construction of new buildings on the rubble of old buildings [Sauvaget, 1936, 10], the scene is renewed today with the rubbles of the recent war. These rubbles are being collected from buildings to roads and sorted to extract what can be recycled



Fig. 5. Damascus, Syria, Buildings turned into rubble in conflict areas (CNN, 2018)



Fig. 6. Rural Damascus, Syria, sketch depicting the resident's memories amidst the rubbles of their home (Photo and edited by the author).



Fig. 7. Rural Damascus, Syria, transformation of a public park into an artificial mound of rubbles (first map in 2014, second map in 2022, Google Earth, by the author).

and used, while the rest is transported to landfills, which may be in gardens or vacant lands within the towns due to the difficulty of transporting them outside the city due to the high financial costs under the difficult economic conditions, forming artificial hills whose fate we do not know with the passage of time. [Fig. 7]

Although these rubbles are merely a temporary phase, their symbolic importance lies in what will replace them and how they will affect the urban face of the city. After the French bombing of the city in 1925 and a large

fire that broke out in the western neighborhoods, turning them into rubble and then into a new neighborhood called *Al-Hariqa* after the fire that occurred in the area, it appeared as a foreign body with its straight and perpendicular streets and multi-story buildings within the old city and its organic fabric. [Fig. 8] Today, after the latest war and the outbreak of fierce battles, rubbles have returned to draw new boundaries between the city and its countryside, but this time on the ground rather than on maps. The real challenge lies in what will replace these ruins in

the future and how these boundaries drawn by the recent conflict will be dealt with. Do these neighborhoods represent an opportunity to restore the green cover that was destroyed by random urban expansion, or to establish new residential complexes that reinforce the class divide between Damascus and its countryside and establish new boundaries, or help in restoring the previous urban connection between the city and the neighboring towns? It should be noted that the government has begun to develop new regulatory plans for some of these neighborhoods, but this article does not aim to discuss these plans and their architectural, urban, and social impacts, but rather to try to understand these rubbles and the long experiences they carry over the years. [Fig. 9-10]

A crucial distinction between historical rubbles and those from the recent war is that we still possess numerous testimonies regarding the newer rubbles from the people who inhabited them for an extended period. Unlike these historical rubbles, our knowledge is confined to analysis and investigation of the evidence pertaining to them. Today, with the financial deficit and the almost clear vision of the delay in the rebuilding phase, this does not mean waiting until we lose the remaining human evidence around these cities, towns and neighborhoods as a result of the migration of their residents or even the death

that affected many of their residents during the war. According to the United Nations report on the number of civilian deaths related to the conflict in Syria between March 2011 and March 2021, more than 300,000 civilian deaths occurred in the past decade, and the highest estimates of civilian deaths were recorded in the Rural Damascus 61,800 [OHCHR report, 2022].

Consequently, the profound symbolic value of these rubbles stems from the attempt to extract both positive and negative life experiences from the neighborhoods before their transformation into rubble. While we may not be able to remove the foreign body, *Al-Hariqa* neighborhood, from the fabric of the old city, we can at least strive to create an urban fabric that is rooted in the needs of the local inhabitants in rebuilding the neighborhoods destroyed in the recent war.

*Hazem Almasri, Ph.D Student
Sapienza Università di Roma,
Dipartimento di Architettura e Progetto
hazem.almasri@uniroma1.it*

*Former coordinator of the Water and Rehabilitation
Department in the Syrian Arab Red Crescent
in the Rural Damascus Governorate.*

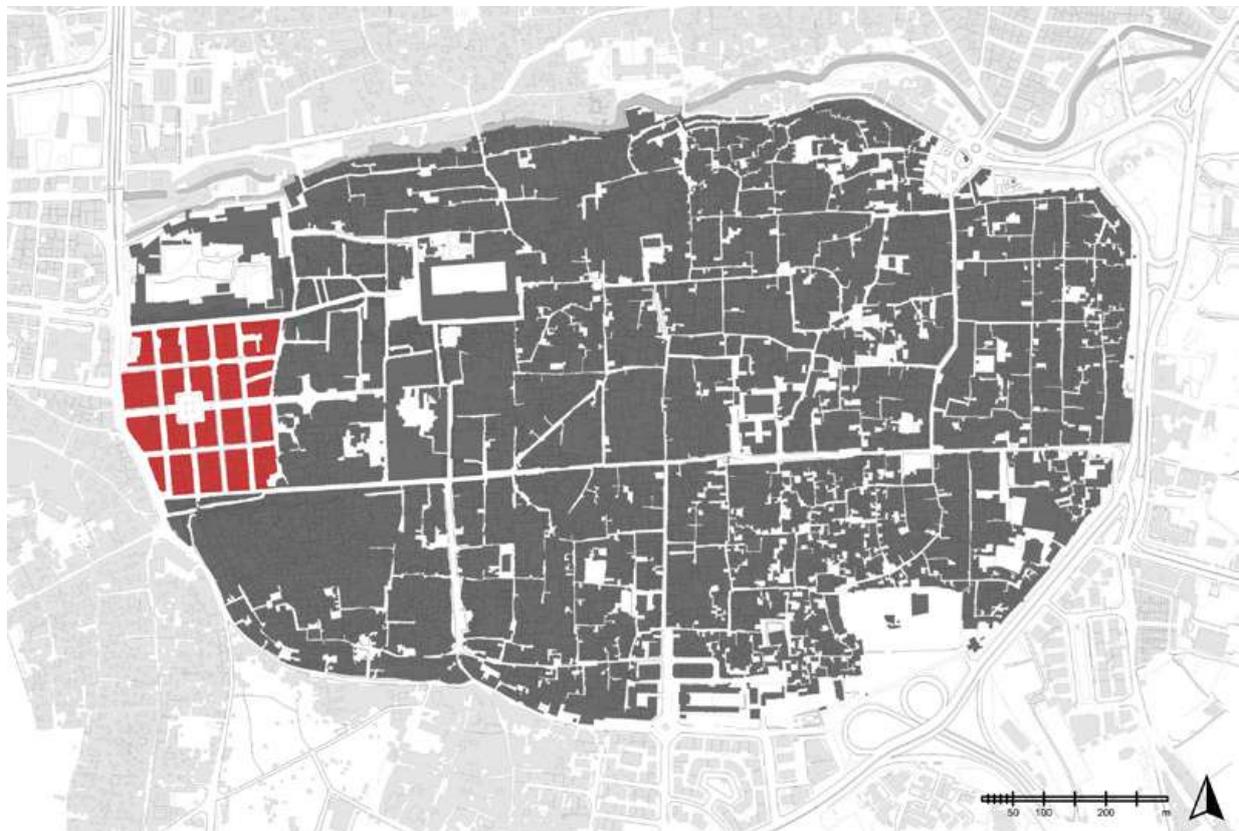


Fig. 8. A map showing the urban fabric that is alien to the old city in the western neighborhoods. (edited by the author).

Notes

1. The Syrian capital of Damascus lies nestled amidst a verdant expanse known as the *Ghouta*, an Arabic term signifying lush, tree-rich plains. To the north, the *Ghouta* is bordered by Mount Qasioun, an extension of the eastern Lebanon mountain range. To the south, a series of mountains reaching heights of 700-900 meters separates it from the Hauran region. The plain gradually transitions into the Syrian Desert in the east, with no distinct natural boundaries marking the divide. The *Barada* River serves as the *Ghouta's* primary water source, nourishing both the city and its surrounding oasis. Originally, the *Ghouta* extended within a radius of approximately 7-10 kilometers around the ancient city of Damascus, encircling the city walls like a belt. However, rapid urban expansion, driven by the construction of new residential neighborhoods and infrastructure beyond the city walls, has led to significant changes in the *Ghouta's* landscape. The *Ghouta* has always been intimately intertwined with the city of Damascus, playing a crucial role in both economic and socio-cultural aspects. Beyond its primary function as an agricultural and environmental zone, the *Ghouta* has also served as a vital recreational and leisure area for the city's residents.

2. *Jean Sauvaget*, 27 January 1901 - 5 March 1950, was a 20th-century French orientalist and historian, interested in Islamic history and archaeology, professor at the Collège de France. An important part of his research and publications was devoted to the cities of Aleppo and Damascus in Syria.

References

Jabbour S. A. (2001). "Urban developments in Damascus and the general organizational plan for the period 1965-1985", *Damascus University Journal*, vol. 17, 2, pp. 77-95.

Sauvaget J. (1936). "Damascus Al Sham. A brief history from ancient era to the present era", *Orient Magazine*, pp. 1-52.

<https://news.un.org/ar/story/2022/06/1105922> (last accessed 28/05/2024).



Fig. 9. Damascus, Syria, Jobar neighborhood located east of Damascus, has become a bridge between the city and its countryside following extensive urban expansion. It was one of the most contested and heavily damaged neighborhoods in the Syrian conflict (first map in 2011 Pre-War depicts the neighborhood's layout prior to the outbreak of the conflict, second map in 2022 Aftermath of War showcases the devastating impact of the war on Jobar neighborhood, third map proposed reconstruction plan, Google Earth, by the author).

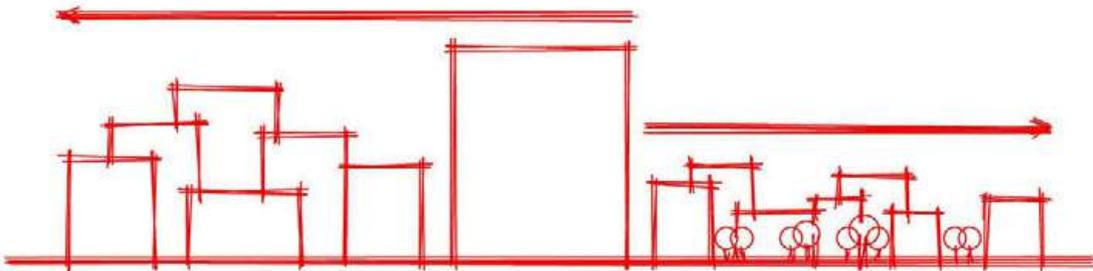
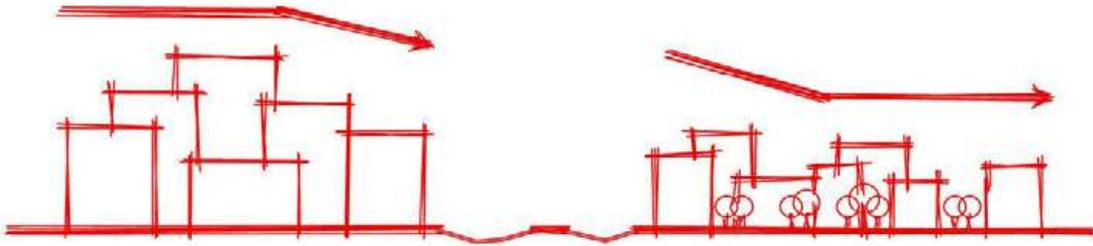
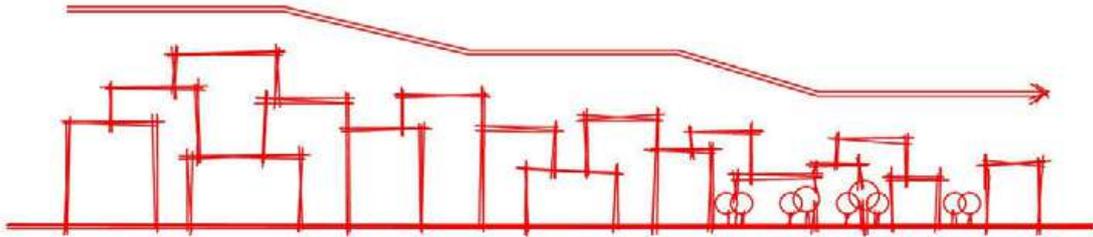


Fig. 10. Sketch showing urban transformation in neighborhoods turned to rubble. (by the author).



ExFadda in Salento, one of the best example of rural regeneration in Italy (photo by Luisa Lombardo).

Reviving from Ruins

Sicilian sustainable development design through the reclamation of abandoned architectures

Sezione I - Il tema

Luisa Lombardo
Samuele Morvillo

The Madonie and Sicani, mountainous regions in western Sicily with approximately 32 small villages, are rich in abandoned resources, such as isolated properties and dilapidated structures with great potential. The sustainable management of these remnants, through local cooperatives and social innovation, can revitalize the area. Promoting zero-kilometer products, reactivating local production processes, and implementing new sustainable tourism practices can serve as key solutions. These initiatives can contribute to achieving the United Nations Sustainable Development Goals (SDGs), guiding the region towards a prosperous and sustainable future.

Keywords Abandoned buildings, Sustainable design, Rural revitalization, Adaptive reuse, Local development projects

Inner rural areas of Western Sicily, development challenges

The Madonie and Sicani, two inland areas of Sicily, represent an invaluable treasure of natural beauty and millennia-old traditions. These territories, with their mountains rising towards the sky, lush forests, pristine nature reserves, and picturesque villages, offer breathtaking landscapes capable of enchanting every visitor. However, behind this unspoiled beauty lies a complex reality characterized by depopulation, lack of services, and scarcity of job opportunities. Young people, seeking better prospects, abandon their native towns, leaving a cultural and landscape heritage at risk of extinction.

The Madonie, with their 21 municipalities including Petralia Sottana, Polizzi Generosa, Gangi, Cefalù, Castelbuono, and Calatafimi Segesta, span the provinces of Palermo and Caltanissetta. With Pizzo Carbonara towering at 1,972 meters above sea level, they offer hiking trails for all levels, breathtaking views, and lush forests. Nature reserves protect the flora and wildlife. The Madonie villages, perched on the mountains, preserve a rich heritage of culture and traditions. Folk festivals, local crafts, and typical products, such as the Madonita Manna and the Caltavuturo Focaccia, delight visitors.

The Sicani, with their 11 municipalities including Santo Stefano Quisquina, Bivona, Burgio, Cammarata, Caltabellotta, and Palazzo Adriano, are spread across the provinces of Agrigento and Palermo. Within, Mount Genuardo reaches 1,021 meters above sea level, presenting a varied landscape with forests, hills, rivers, and springs. The Zingaro Nature Reserve and the Scala dei Turchi are among the most iconic natural beauties. The Sicani villages, like those of the Madonie, are rich in history and charm, hosting museums, churches, and archaeological sites. Local crafts, including ceramics, carpets, and wicker, are renowned throughout Italy. The cuisine offers typical dishes such as Sfincia di San Giuseppe and Mustarda di Ficarra.

Both areas suffer from depopulation and lack of job opportunities, especially for young people. However, experiential tourism, the enhancement of typical products, and the development of agricultural and artisanal supply chains can foster territorial growth. Despite the difficulties, there is enormous potential for the development of these areas. Millennia-old traditions, local crafts, typical products, and excellent cuisine can form the basis for sustainable and high-quality tourism. New activities, start-ups, and innovative project solutions could generate job opportunities and promote the repopulation of

these charming villages [Fig.1] [Cacciato, 2015]. It is necessary to conceive a new development model for the inland areas of Sicily, one that enhances local heritage and human resources, creates new job opportunities, and combats depopulation. A think tank involving local authorities, universities, businesses, and citizens could represent the starting point for identifying concrete and innovative solutions, and previous territorial regeneration projects can serve as a benchmark to promote development and regeneration.

Design can play a fundamental role in enhancing the Madonie and Sicani territories. Product design, communication design, and interior design projects could revitalize local typical products, promote tourism, and create new entrepreneurial activities. Moreover, technological innovation can be employed to improve services, facilitate communication, and generate new business opportunities. Another crucial aspect concerns the recovery of the numerous abandoned buildings present in the territory, such as isolated properties or buildings within villages and hamlets. Utilizing these ruins to promote territorial development and activate local development policies represents an extraordinary opportunity to revive these areas [Maddalena, 2014].

According to ISTAT data and other sources, there are approximately 750,000 abandoned properties in Italy that could be regenerated for social purposes, such as social housing, student housing, and housing for the elderly. This phenomenon is not limited to northern Italy but also affects the south, including Sicily, where there is a signif-

icant number of abandoned properties in inland areas. However, there are no consolidated precise statistics at the regional level for Sicily. Improving the existing heritage, especially in the southern regions of Italy, is of crucial importance to reduce the economic and social gap between the south and the north of the country. Regenerating abandoned properties not only offers a practical solution to the issues of abandonment and urban decay but can also contribute to revitalizing entire communities and improving residents' quality of life. Investing in the redevelopment and recovery of abandoned properties can lead to a range of tangible and intangible benefits [Berni et al., 2023]. Firstly, creating social housing, student residences, and housing for the elderly can help alleviate the housing crisis and provide affordable housing solutions for disadvantaged populations. Additionally, the redevelopment of properties can generate new job opportunities, stimulate local economic activity, and attract investment to the region. Furthermore, improving the existing heritage can help preserve and valorize the historical and cultural heritage of the areas concerned. Many of these abandoned properties may have historical or architectural significance, and their recovery can contribute to preserving collective memory and promoting cultural tourism in the region. In summary, the recovery of abandoned properties represents a unique opportunity to renew and invigorate communities in southern Italy, reducing the socioeconomic gap with the north and promoting sustainable and inclusive development.

Successful local development projects for the recovery of abandoned structures

Successful local development projects for the recovery of abandoned structures demonstrate the potential of sustainable strategies that integrate the reuse of dilapidated buildings within broader efforts of economic and social revitalization. At the national level, Italy has seen numerous initiatives that transform neglected sites into vibrant community resources. The following paragraphs will illustrate some successful examples in Italy, showing how investment in heritage sites can promote tourism, create jobs, and stimulate local economies. In Sicily, similar success stories emerge from areas such as the Madonie and Sicani regions. These initiatives focus on converting abandoned buildings into cultural hubs, artisanal workshops, and eco-tourism facilities. For instance, the restoration of old farmhouses into agritourism destinations and the conversion of historical structures into museums or cultural centers not only preserve architectural heritage but also generate new economic opportunities. These projects highlight the importance

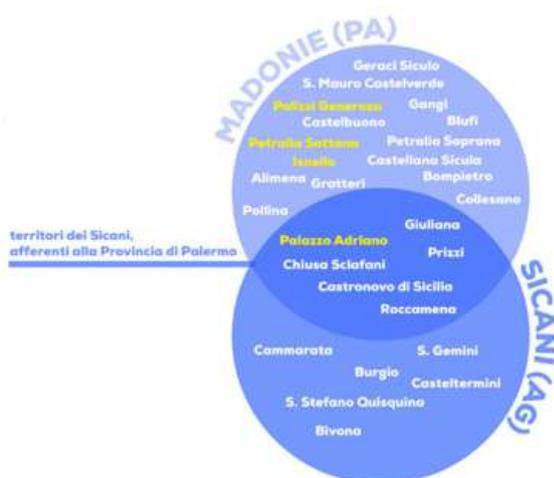


Fig. 1. Intersection of Sicani and Madonie Districts (graphic elaboration by Samuele Morvillo and Luisa Lombardo, 2024).



Fig. 2. Ex Fadda, social innovation hub (photo by Ex Fadda, 2022).

of collaborative efforts involving local governments, universities, businesses, and community organizations to develop sustainable models that leverage local heritage for regional growth and counteract depopulation trends. Some of these projects, both nationally and especially at the regional level in Sicily, have achieved considerable success and represent virtuous practices that have led to significant regeneration processes, revitalizing local economies and promoting territorial development. The following sections will analyze the most exemplary processes identified in Italy and Sicily, which have contributed to the revival, albeit partial, of certain territories.

Italy and regeneration projects: EXFADDA, Brindisi (BR)

ExFadda [Fig.2] originated within the framework of the Bollenti Spiriti and Urban Laboratories program, an infrastructural initiative through which the Puglia Region financed the recovery of abandoned buildings in various municipalities, transforming them into spaces managed by young people. In San Vito dei Normanni, in the province of Brindisi, a former wine production facility owned by the powerful noble Dentici di Frasso family had been awaiting revitalization since the 1960s. In 2008, the municipality intervened, allocating €350,000 for structural recovery, which led to a public tender for the management of the facility. The tender was won by a consortium of local organizations, unusually led by a communication

and media company rather than a third-sector entity. Due to a cumbersome and ultimately ineffective approach, accompanied by internal conflicts among the associations, positive results were delayed. Consequently, the funds initially earmarked for management were redirected towards further functional and area redevelopment interventions. In 2011, Roberto Covolo, then part of the regional program's leadership team, moved to San Vito with the aim of turning conflict into opportunity. Believing that deviation from the norm generates positive effects and that anti-planning can be an effective management tool, the facility was genuinely made accessible not as a space for service users, but as a participatory place. A self-construction workshop was created, where collectives of architects, designers, and artisans guided groups of young people and local residents in developing their projects or simply contributing to their community. From these principles, ExFadda evolved into a community incubator during 2013-2014. It is a space where people are supported in developing their ideas, recognizing that these can generate social impact and become sources of income, thus transitioning from an associative model to a more professional one. ExFadda responds to a significant social demand: providing tools and a space for people to start realizing their projects at minimal or no cost. Defining its own identity, the ExFadda collective is exploring innovative governance models, moving away from traditional management. This principle also guides sustainability: aiming for substantial independence from public funding, ExFadda has created an uncoded sys-

tem where contributions to the facility's costs are self-determined. Some individuals might not contribute due to their personal circumstances, preserving the public nature of the project. This introduces values such as trust, friendship, credibility, and transparency into management, values rarely associated with traditional approaches. Despite occasional conflicts, the transparent pursuit of shared goals fosters better cooperation. In this way, various projects by young people from San Vito, or those returning to invest in their professional development, have emerged. ExFadda thus plays a crucial role in the revitalization of abandoned structures, demonstrating their potential to bring new life to local communities and promote socio-economic growth [Tricarico, 2018]. The ExFadda experience has shown the importance of creating "platform spaces" that stimulate cooperation among multiple stakeholders and the engagement of local communities, ensuring low-threshold access and promoting the permeability of entrepreneurial activities [Tricarico, 2018]. Furthermore, ExFadda's innovative and participatory management, which transformed a disused former production facility into a community hub, represents a significant model of urban regeneration and economic and social sustainability [Berni et al., 2023]. These projects demonstrate that collaborative regeneration and the enhancement of cultural assets can be powerful tools for promoting sustainable territorial development, social inclusion, and economic growth, as well as for improving the quality of life in local communities [Consiglio, 2015].

In Sicily, Sicani and regeneration sites: the FARM CULTURAL PARK, Favara (AG)

In Sicily, the *Farm Cultural Park* [Fig.3] was founded in 2010 with the goal of becoming the second major tourist attraction in the province of Agrigento, after the Valley of the Temples. Its inception followed a tragic event in the town of Favara: the collapse of a building that resulted in the deaths of two young girls. This isolated incident dramatically highlighted the state of neglect and decay in the town. The tragedy in Favara accelerated the realization of an idea that had already taken root in the minds of Florinda Saieva and her husband, Andrea Bartoli. During a panel at the Festival di Internazionale in Ferrara on Sunday, February 21, organized by the Unipolis Foundation, Saieva reflected on the early days of the project. She noted that urban regeneration might seem common today, but 11 years ago it was by no means guaranteed, especially in a poor and deprived context like theirs. The need for such a project had long been evident to Saieva and Bartoli. Initially, there were only two small spaces dedicated to exhibitions, but Farm Cultural Park

has since grown to cover 3,000 square meters, generating projects throughout the town of Favara. The latest project, spaB, described by Saieva as a utopian initiative for the entire town, stands for "società per azioni buone" (company for good deeds) and aims to empower citizens to become civic leaders. They have asked residents to invest a tenth of their capital in the town's growth, directing these investments towards specific projects focused on employment, housing, and quality of life. This journey, begun many years ago, continues today and impacts not only the town's aesthetics but also the way its inhabitants live. Saieva emphasized that identity is not changed by aesthetics alone. Farm Cultural Park, as a physical space, has been fundamental in giving the town a new identity. Favara was once seen as a criminal town without a strong identity; today it is a place where things can happen and where experimentation is possible. The perception of the inhabitants has also changed: they now believe in and communicate a different image of their town. The residents themselves have been crucial to this transformation. Initially, the residents of Favara treated Saieva and Bartoli as special observers, but gradually, students, creatives, and tourists arrived, and the town realized that something different was happening, leading to community support. Today, Farm Cultural Park attracts 120,000 tourists annually. Notably, despite the pandemic, the number of visitors in 2020 exceeded that of the previous year. Saieva noted that it is a type of local tourism to which they are very attached, as they believe that the first beneficiaries of the art offered by a town should be its residents. For Florinda Saieva, sharing is a key concept. Farm Cultural Park was born from a shared vision between Andrea and her, along with the community. Through emulation, it has led more people to share, exchange ideas, learn practices, and adopt know-how and values. However, the park represents more than just sharing. For Saieva, the place is also about possibilities, especially at a time when they are told they have no future. It is about experimentation. Above all, Farm Cultural Park is a political act, as it has promoted a new type of politics based on coexistence, resilience, and the development of their town. This spirit has inspired many young people in Favara and those who return to invest in their professional futures, highlighting the profound impact of revitalizing abandoned structures on community revival and socio-economic growth. Farm Cultural Park is not just a museum or an art gallery, but a next-generation cultural center that values process over product, and the worth of people over works. This approach has led hundreds of people to visit the Sette Cortili every year, sharing stories, paths, and dreams, and becoming allies of the project [Carta e Lino, 2015]. The main objective of FKP is to give the town of Favara and the surrounding



Fig. 3. Farm Cultural Park (photo by Farm Cultural Park, 2022).

territories a new identity, linked to the experimentation of new ways of thinking, living, and inhabiting [Contato e Bartoli, 2017]. Moreover, Farm's urban and social regeneration projects include the creation of spaces such as the Children Museum and Palazzo Cafisi, which aim to promote global awareness and the cultural, social, and economic revitalization of the town through the regeneration of the historic center [Contato e Orlando, 2016]. These projects demonstrate how art and culture can be noble tools for providing identity and a future to a town, regenerating the historic center and promoting social in-

novation and sustainability [Carta, 2015]. Another example in the Sicani district is the "Terr@Terra" Project [Fig.4] that was born out of a vision to enhance the beauty and potential of Sicily. The answer to how we could achieve this lay in the people who inhabit the wonderful territory of the Sicani—a land rich in history, culture, and traditions. The project aimed to transform this heritage into growth opportunities for the residents and for anyone who wished to discover and love it. The origins of the project trace back to a deep-seated need to harness the region's vast resources. From its inception, "Terr@



Fig. 4. *Terr@Terra Project* (photo by *Terr@Terra*, 2023).

Terra” focused on valorizing the natural, environmental, historical, cultural, artistic, artisanal, enogastronomic, and folkloristic wealth of the Sicani area. This would be accomplished through educational activities, promotional and territorial animation initiatives, and integrated pathways and services within a sustainable framework. The approach was grassroots, starting “terra terra”—literally from the ground level—utilizing the potential of the local people without leaving anyone behind. The project aimed to foster social infrastructure, youth employment, and the socio-occupational inclusion of disadvantaged individuals. The project’s efforts were multifaceted. They aimed to strengthen educational pathways to encourage social participation, promote local culture, safeguard traditions and local knowledge, and value the environment. These initiatives were designed to benefit the community, nature, and social solidarity.

A key component of the project was the establishment of a Service Tourist Point, staffed by knowledgeable young locals eager to guide visitors through the discovery of unique and extraordinary places. Additionally, the project included a Youth Hostel with twenty-five beds and an on-site zero-kilometer restaurant managed by individuals with special needs. This hostel aimed to provide both accommodation and a culinary experience rooted in local, sustainable practices.

Another significant aspect was the creation of a Young Space, a place for participation, gathering, knowledge, relationships, information, and orientation for young people. This space was intended to be a hub of activity and engagement, fostering a sense of community and belonging.

The project also featured a Social Garden, where residents could rediscover their connection to the land, cultivate healthy produce, and learn respect for both work and others. This garden aimed to bring people together in a shared effort to grow food sustainably and build a stronger community. Various workshops were organized to rediscover the territory, ancient crafts, and the valorization of typical local products. These workshops aimed to revive old traditions and skills, passing them down to younger generations while promoting the region’s unique heritage. “Terr@Terra” was a celebration of the infinite resources of the Sicani territory. It aimed to offer opportunities for growth, participation, employment, and social involvement, all while respecting the area’s extraordinary beauty. With the support of the community and institutions, and through inclusive actions, the project sought to guide people in discovering extraordinary places and individuals, extending the warmest Sicani welcome. The project stood as a testament to the power of community and the potential that lies within people working together towards a common goal.

The *Sicani Rural Living Lab*, part of the Augmented City Lab at the University of Palermo, is an experimental laboratory that promotes the resilience of local communities through a participatory and collaborative approach. Utilizing an incremental and adaptive governance model, it involves all local actors in decision-making processes. The main activities include itinerant territorial co-design workshops, the promotion of social innovation and the circular economy, and the implementation of polycentric models for urban and rural regeneration. The laboratory is characterized by horizontal and circular participation, support for community resilience through the regeneration of disused spaces, increased social cohesion, and the promotion of sustainable lifestyles through technology and digital connectivity [Lino et al., 2022]

The restoration of the Torre dell’Orologio building in Siculiana is a central element for the creation of this new innovative hub. The Torre will host events such as the “Food, Tourism, Culture” Hackathon in November 2023, focused on food, tourism, and culture, with the aim of promoting cooperation among professionals, startups, students, and local administrators to develop innovative ideas. Furthermore, the Sicani Rural Lab has presented projects to enhance the quality of local productions and to create technological innovation tools to promote local cultural heritage. These initiatives are part of a long co-design process involving municipalities, research centers, universities, local businesses, third-sector organizations, and citizens.

In the Madonie District: the Casena Mongerrati (Isnello) and the Hermitage of Santa Maria di Liccia

In the Madonie District, two lesser-known examples of regeneration are the Hermitage of Santa Maria di Liccia (Fig. 6) and Casena Mongerrati [Fig.5]. The *Hermitage of Santa Maria di Liccia* [Eremo di Liccia, 2024] stands majestically on the mountains surrounding Castelbuono, approximately two miles from the village center. Founded by Prince Giovanni Ventimiglia, the hermitage is a monument of significant historical and cultural importance, originally intended to accommodate travelers and provide religious services to farmers and shepherds, with its 9 salme of land. In 1650, the convent boasted 12 rooms, an infirmary, and 4 rooms dedicated to the care of the sick, establishing itself as a veritable religious hospital. Today, after meticulous restoration, the hermitage has been restored to its former glory and is open to the public. Currently, the Hermitage of Liccia offers 5 rooms equipped with every comfort and private bathrooms, ensuring a stay of relaxation and convenience. The spacious cloister is ideal for unwinding or organizing special events. The facility also includes a bar, ready to meet every guest's needs. Additionally, the hermitage is pet-friendly, welcoming four-legged friends. The Hermitage of Liccia is located in an enchanting setting that captures the essence of Sicily with its diverse array of must-see experiences. From the lush Madonie Park to the splendid Tyrrhenian coast, and the picturesque historic center of Castelbuono,

every corner offers something unique. Situated on a panoramic hill, the hermitage provides breathtaking views of the sunset over the sea, embodying the spirit of hospitality typical of the Madonie and Castelbuono. Thanks to guidelines approved by the municipal administration of Castelbuono, the management of the Hermitage of Liccia has been entrusted to the Centro Polis. It will host a wide range of tourist and cultural activities, including conferences, theatrical, musical, and literary events, as well as the promotion of typical Sicilian products and scientific dissemination. Moreover, the Municipality of Castelbuono plans to use the hermitage for gastronomic events, both private and public, such as weddings, baptisms, confirmations, graduations, and birthdays. The bar may be managed directly by the Municipality or entrusted to third parties through a public tender. The Hermitage of Santa Maria di Liccia, with its imposing architecture and long history, has been returned to the community and visitors as a symbol of culture, tradition, and hospitality. It promises a journey through time and the beauty of Sicily that will enchant all who pass through its ancient doors. *Casena Mongerrati* [Casena Mongerrati, 2024] is an exquisitely renovated 19th-century farmhouse equipped with every comfort. In front of the structure, beyond the lawn, lies an extensive orchard with fig, apple, pear, cherry, apricot, plum, persimmon, and olive trees. The estate features a splendid pool with a hydro area and solarium. Its nine modern rooms, two of which are fully accessible for guests with disabilities, are taste-



Fig. 5. Casena Mongerrati (photo by Comune di Isnello, 2023).

fully furnished and equipped with private bathrooms, air conditioning, heating, LCD TVs, and minibars, offering stunning views of the Madonie mountains. The restoration process of Casena Mongerrati involved meticulous attention to detail, preserving the historical essence while incorporating modern amenities. The aim was to transform the farmhouse into a luxurious retreat without compromising its 19th-century charm. Every element, from the exterior facade to the interior furnishings, was carefully selected to blend traditional architecture with contemporary comfort. Following the restoration, Casena Mongerrati was transformed into a refined guesthouse, catering to the diverse needs and interests of its visitors. Its strategic location and comprehensive facilities make it an ideal destination for travelers seeking relaxation and well-being. The guesthouse offers a peaceful oasis with amenities that include a large orchard and a stunning pool area, ensuring a serene and rejuvenating experience for all guests. Strategically positioned, Casena Mongerrati is just 20 km from the golden beaches of Cefalù, Campofelice, Lascari, and Finale di Pollina. It is also close to historical and cultural centers such as Castelbuono, Isnello, Collesano, and the Sanctuary of Gibilmanna. Isnello, nestled in the lush Madonie Park valley and overlooked by the remains of an ancient Byzantine castle, is a small town of nearly 1,500 inhabitants in the province of Palermo. It was described by Carlo Levi as “ancient and therefore full of deep nobility.” The ruins of the hermitage of San Leonardo and the castle that overlooks Isnello testify to the Byzantine presence since the 8th century, though the area has been inhabited since prehistoric times. The town grew around the castle during the Norman-Swabian period, maintaining its medieval layout, characterized by small buildings and numerous church bell towers, which bear witness to its rich monumental and artistic heritage. The town’s notable sites include the Mother Church, dedicated to St. Nicholas of Bari, featuring treasures such as frescoes, stuccoes, wooden statues, a marble tabernacle, a wooden choir, and a mechanical organ dating from the 14th to 17th centuries. Other charming churches include the 14th-century Church of St. Michael the Archangel, the 17th-century Church of the Annunciation, and the Church of the Rosary with a 15th-century altarpiece by Flemish artist Simone de Wobreck. Surrounding Isnello are the wooded areas of the Madonie Park, featuring holm oaks, oaks, and cork trees. The area’s absence of artificial light allows for a clear view of the night sky, leading to the construction of the Gal Hassin International Center for Astronomical Sciences and its observatory at Monte Mùfara and the Fontana Mitri Planetarium. Cassa Depositi e Prestiti is proud to have contributed to the renovation of Isnello’s campsite, enhancing accessibility for a key

segment of tourism in the region. This project aligns with our mission to support local authorities in valuing their heritage and promoting social, cultural, and economic development.

Sustainable Design through local development projects

Areas that do not deserve to be abandoned; on the contrary, by combining beauty, tradition, and innovation, it is possible to build and redesign for a better future for them and all of Sicily [Lombardo et al., 2023]. The examples considered serve to identify how living labs, cultural hubs, and areas that can regenerate territories in various ways can emerge, expanding the principles of hospitality and compatible architectural recovery. These projects also provide job opportunities for communities that can finally contribute to the revitalization of architecture and places, creating employment and a new social and economic fabric. The development initiatives include the Pact for the Madonie and the Sicani, an agreement between local authorities, universities, businesses, and citizens to identify shared development strategies. This pact aims not only to regenerate the territory but also to promote a sustainable development model that respects local traditions while integrating the necessary innovations to meet modern challenges. Among the projects for enhancing the territory are the promotion of sustainable tourism [Lino et al., 2022], which encourages visitors to discover and respect the natural and cultural beauties of the area, and the protection of environmental and cultural heritage, which ensures the conservation of natural resources and historical monuments. Another fundamental aspect is the support for organic farming and local crafts, sectors that not only preserve traditions but also offer quality products and economic opportunities for the inhabitants. Further initiatives include the creation of start-ups and business incubators to support young entrepreneurs eager to create new activities in the inland areas. This type of support is essential to stimulate innovation and give life to new economic realities that can thrive in the territory. At the same time, training and professional retraining programs are developed to adapt workers’ skills to the new market demands, ensuring that no one is left behind in the transformation process. The Madonie and the Sicani are not just geographical areas but represent a heritage to be preserved and enhanced. With common commitment and a touch of imagination, these mountains can become a beacon of hope for the future of Sicily. The rebirth of these areas through integrated and sustainable proj-



Fig. 6. Eremo di Licia (photo by Centro Polis Castelbuono, 2023).

ects will not only improve the quality of life of the inhabitants but also provide an example of how the synergy between tradition and innovation can generate lasting economic and social opportunities.

Acknowledgments

The research is funded by the European Solidarity Corps; Action Type ESC30-SOL - Solidarity Projects (ESC30-SOL); Call 2024; Round 1, Project: "SiaS2 - Sicilian Inner Areas Summer School: Valorizing Cultural Heritage through Community Engagement," realized thanks to the efforts of non-profit GiN Aps association, Doc. Samuele Morvillo, President of the Association, and Eng. Luisa Lombardo, Coaches and Senior tutor of the Project, and PhD Students of the Department of Architecture, University of Palermo, along with Roberto Ingargiola, Costanza Maria Pasta, Letizia Cardinali, Adriana Calà and Fabrizio Giuffrè, Members and Promoters of the Project. The research is also supported by a scientific committee from the Department of Architecture, University of Palermo and by four sicilian municipalities in the Sicani and Madonie district.

*Luisa Lombardo, Ph.D Student
Dipartimento di Architettura
Università degli Studi di Palermo
luisa.lombardo01@unipa.it*

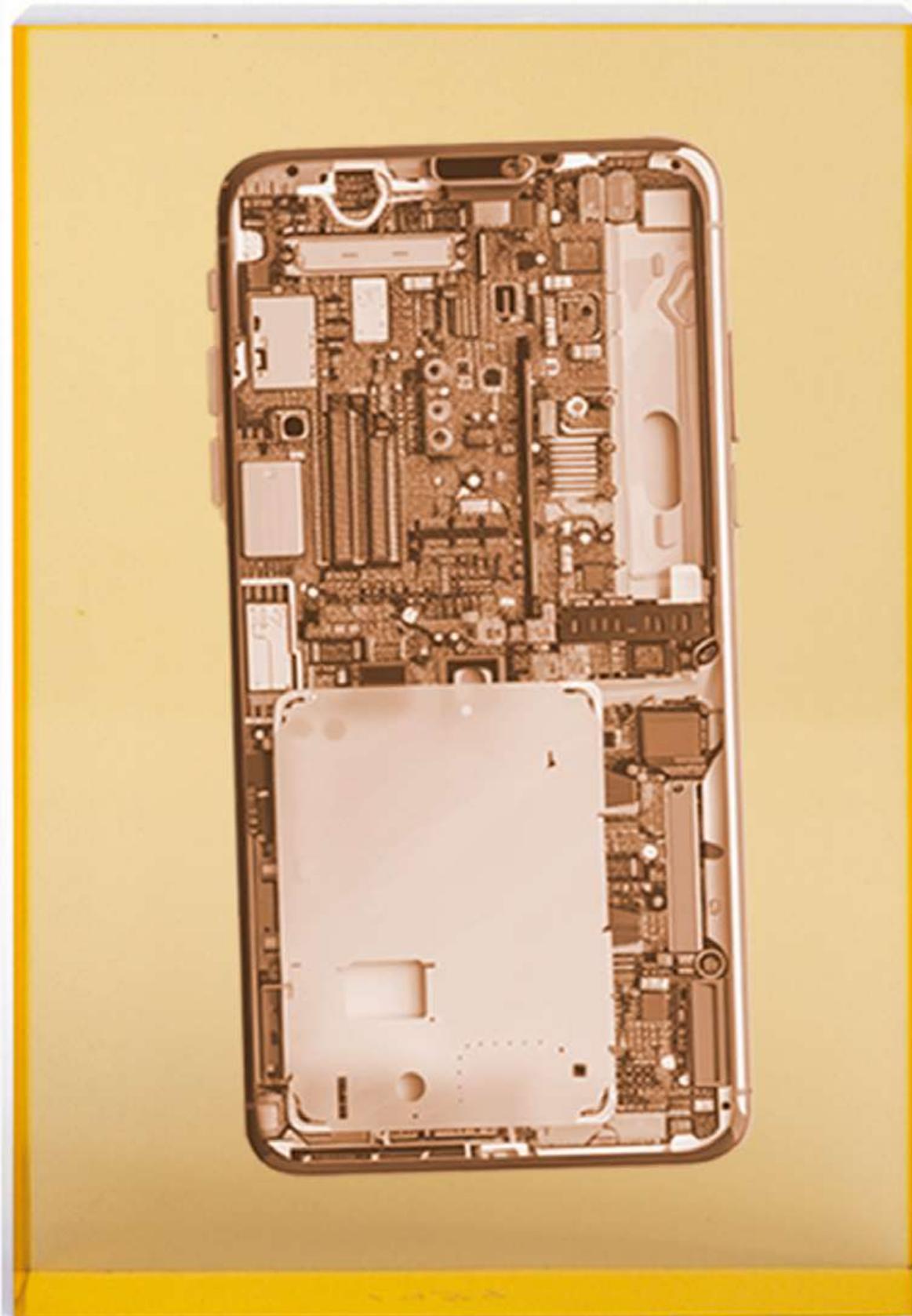
*Samuele Morvillo, Ph.D Student
Dipartimento di Architettura
Università degli Studi di Palermo
samuele.morvillo@unipa.it*

Bibliografia

- Berni F., Maioli S., Lodi M. (2023). "L'eredità delle sperimentazioni: la sostenibilità dei processi di rigenerazione collaborativa e delle pratiche di riuso urbano", in *Atti del XXV Convegno Nazionale SIU* (Milan, 2023), SIU, Milano, pp. 1-20.
- Carta M. (2015b). "Sicilia metropolitana: la sfida dei nuovi sistemi insediativi ecosistemici e reticolari", in Moccia F.D., Sepe M. (a cura di), *Una politica per le città italiane*, INU Edizioni, Roma, pp. 89-103.
- Carta M., Lino B. (a cura di, 2015). *Urban Hyper-Metabolism*, Aracne, Ariccia.
- Carta M., Lino B., Ronsivalle D. (2021). "Alimentare la Resilienza : approcci e metodi per orientare un modello di sviluppo orizzontale nelle aree interne siciliane", in *AND*, vol. 40, pp. 164-169.
- Carta M., Ronsivalle D. (2015a). "Innovazione, circolarità e sviluppo locale. La sfida dei territori interni", in Carta M., Ronsivalle D. (a cura di), *Territori interni*, Aracne, Ariccia, pp. 23-35.
- Castells M. (2002). *La nascita della società in rete*, Università Bocconi Editore, Milano (orig. ed.: *The Information Age: Economy, Society and Culture*, Blackwell Publishers Ltd, Oxford, 1996).
- Contato A. (2015). "Dialogo su Farm Cultural Park", in Carta M., Lino B. (a cura di), *Urban Hyper-Metabolism*, catalogo della mostra (Roma, 2015), Aracne, Ariccia, pp. 97-100.
- Contato A., Orlando M. (2015). "Il territorio dei Monti Sicani. Il sistema delle risorse territoriali per l'attivazione di politiche di sviluppo locale", in Carta M., Ronsivalle D. (a cura di), *Territori interni*, Aracne, Ariccia, pp. 84-103.
- Inguaggiato V. (2011). "Gängeviertel, un caso aperto di riuso temporaneo per produzione culturale", in *Territorio*, vol. 56, pp. 40-42.
- Lino B. (2016). "A New Rur-Urban Utopia? Social innovation and the case of the Sicani area in Sicily", in Schröder J., Carta M., Ferretti M., Lino B. (a cura di), *Territories. Rural-Urban strategies*, Jovis Verlag GmbH, Berlin, pp. 110-117.
- Lino B. (2020). "Branding as a lever for resilient transformation", in *TOPOS*.
- Lino B. (2022). "Co-creative Communities and Resilience Accelerators. Sicani Hills in Sicily", in Carta M., Perbellini M.R., Lara-Hernandez J.A. (a cura di), *Resilient Communities and the Peccioli Charter. Towards the Possibility of an Italian Charter for Resilient Communities*, Springer Nature, Cham, pp. 135-144 [10.1007/978-3-030-85847-6].
- Lino B., Contato A. (2022). "Fostering resilience in Inner Areas. The Sicani case study in Sicily", in Calabrò F., Della Spina L., Piñeira Mantifán M.J. (a cura di), *New Metropolitan Perspectives : Post COVID Dynamics: Green and Digital Transition, between Metropolitan and Return to Villages Perspectives*, Springer Nature, Cham, pp. 191-200 [10.1007/978-3-031-06825-6_19].
- Lino B., Contato A. (2023). "Co-progettare Santo Stefano Quisquina. Esperienze di resilienza nel territorio interno dei Sicani in Sicilia", in Belingardi C., Esposito De Vita G., Lieto L., Pappalardo G., Saija L. (a cura di), *Agire collettivo e rapporto tra attori nel governo del territorio*, Planum Publisher e Società Italiana degli Urbanisti, Roma-Milano, pp. 213-220.
- Lombardo L., Campisi T. (2023). "Inner rural areas entrepreneurship italian community cooperatives & smart proposal for the sicilian mountain madonie district", in Doloi H. (a cura di), *Proceedings of The 6th International Conference on Smart Villages and Rural Development - COSVARD 2023*, Smart Villages Lab (SVL) Faculty of Architecture, Building and Planning The University of Melbourne, Melbourne, pp. 78-94.
- Lombardo L., Colajanni S., Campisi T. (2023). "Aree interne inclusive, una possibilità per le Madonie. Criteri smart per riprogettare il costruito storico, tra innovazione tecnologica e accessibilità", in Fatiguso F., Fiorito F., De Fino M., Cantatore E. (a cura di), In *Transizione: sfide e opportunità per l'ambiente costruito*, EdicomEdizioni, Monfalcone (Gorizia), pp. 1621-1639.
- Maddalena P. (2014). *Il territorio bene comune degli italiani. Proprietà collettiva, proprietà privata e interesse pubblico*, Donzelli, Roma.

Sitografia

- <http://www.ilgiornaledellefondazioni.com/content/efadda-innovazione-culturale-formato-comunit%C3%A0#:~:text=ExFadda%20nasce%20all'inter-no%20del,spazi%20da%20affidare%20ai%20giovani.> (last accessed 16/03/2024)
- <https://www.eremodiliccia.com> (last accessed 25/05/2024)
- <https://www.casenamongerrati.it> (last accessed 16/03/2024)
- <https://ascosilasciti.com/it/2022/05/05/degrado-urbano-luoghi-abbandonati-italia-urbex> (last accessed 20/03/2024)



Rielaborazione digitale di un «fossile del 2000» di Bruno Munari, in cui viene conservato sotto resina uno smartphone scoperchiato che mostra le componenti interne, 2024 (elaborazione di Annapaola Vacanti).

Le macerie del digitale

Il ruolo del design nella crisi degli e-waste

Sezione I - Il tema

Annapaola Vacanti
Michele De Chirico
Carmelo Leonardi

The ubiquitous ever-growing ecosystem of digital technology has significantly underestimated environmental impacts. The issue of e-waste and of the materiality of the digital is here explored through a critical examination of the main phases in the life cycle of electronic devices – resource extraction, use, and disposal. Solutions divided into three areas (prevention, care, and recovery) then demonstrate how design can increase durability and reparability of devices, promote care through the perceived value of objects, and facilitate the recovery of valuable materials from electronic debris.

Keywords Digital consumption, Technofossils, E-waste, Reparability, Material recovery

Introduzione

Di fronte alle sfide della transizione circolare, la digitalizzazione è stata identificata come strategica per lo sviluppo di pratiche sostenibili [UNESCO, 2015]. Nelle cosiddette «doppie transizioni», la transizione digitale svolge il ruolo di facilitatore per l'efficienza e l'innovazione, favorendo l'integrazione e la sinergia tra transizione ecologica, transizione energetica e cambiamento climatico [Muench et al., 2022].

Tuttavia, gli impatti ambientali dell'uso crescente del digitale sono spesso sottovalutati [OECD, 2021]. Sebbene le tecnologie digitali svolgano un ruolo cruciale nell'analisi dei dati climatici e nel miglioramento della pianificazione e dell'efficienza complessiva, conservando così energia e riducendo l'uso delle risorse [World Bank, 2016], il «mito del digitale» [McGovern, 2020] presenta un quadro fuorviante di possibilità illimitate. Il concetto di sostenibilità richiede dunque un passaggio dal piano materiale a quello digitale, spesso percepito come una nuvola intangibile (il cloud), che tuttavia consuma energia, materiali e luoghi. L'area di interesse di questo contributo si concentra sui sistemi e comportamenti di spreco nel dominio digitale. Lo studio si colloca all'interno di un'indagine più ampia condotta dagli autori, che ha esplorato

il problema in relazione a diverse tematiche, evidenziando la materialità del digitale, dai consumi energetici agli impatti sulle emissioni di CO₂ [Vacanti et al., 2023] e definendo un'agenda progettuale per scenari sostenibili negli ecosistemi digitali [Vacanti et al., 2024] sottolineando l'importante contributo che l'Interaction Design può offrire [Vacanti, 2024].

Il focus di questo testo è un aspetto specifico del digitale, direttamente collegato alla sua materialità: gli e-waste. Attraverso un'analisi critica della letteratura, il contributo presenta una descrizione del contesto e sistematizza i problemi principali legati a tre fasi della vita dei dispositivi che consentono l'accesso al digitale: estrazione di risorse, utilizzo e smaltimento. Si esaminano così le percezioni e i valori socialmente attribuiti a queste macerie elettroniche, fondamentali per promuovere un «cambiamento culturale ecologicamente orientato» [Franz, 2022], attraverso il design, che è in grado di innescare trasformazioni significative nelle sfide presenti. Successivamente vengono proposti esempi di soluzioni progettuali esistenti, organizzate in tre aree di intervento: prevenzione, cura e recupero. Ogni area è definita e sostenuta dagli esempi presentati, che trattano gli e-waste come macerie: da evitare o da vedere come opportunità di rinascita. L'identificazione di queste aree di intervento



Fig.1: Una discarica di e-waste, 2017 (foto di Adobe Stock).

mira a orientare un aumento di consapevolezza e possibili cambiamenti comportamentali negli ambienti digitali. Dalle analisi emerge, infatti, un paradosso nel rapporto uomo – tecnologia: una scarsa percezione del valore degli oggetti al momento del loro fine vita (che sia questo un abbandono o un effettivo smaltimento), nonostante al momento dell'acquisto siano visti come preziosi, anche per il loro costo elevato. In conclusione, il principale obiettivo del contributo è chiarire il ruolo del design nel guidare cambiamenti comportamentali, evidenziando come questa disciplina possa influenzare la percezione del valore degli artefatti che consentono l'accesso al digitale, e che di questo digitale si nutrono, come materia impalpabile.

Contesto: le macerie del digitale

I dispositivi digitali vengono percepiti e utilizzati come estensioni del sé [Belk, 2013], strumenti in grado di generare relazioni tra la sfera culturale, tecnica, etica e politica dell'individuo [Cochoy et al., 2020]. Sulla base delle specifiche necessità, aspettative e caratteristiche di ciascuna persona, tali strumenti assumono una immensa varietà di ruoli diversi, non limitati a soddisfare esigenze reali: la tecnologia digitale si inserisce in un contesto socio-culturale più ampio, in cui la connettività e la reperibilità rappresentano un'aspettativa normalizzata [Proske et al., 2019]. In particolare, gli smartphone hanno assunto il ruolo di «partner costante» [Eisentraut, 2016], a supporto dell'organizzazione della vita quotidiana, alle interazioni sociali, alla gestione di altri dispositivi per la smart home [Vacanti,

2023]. La dipendenza culturale dalla costante disponibilità degli smartphone è elevata e rafforzata dal significato simbolico di avere un partner affidabile [Proske et al., 2019]. Conseguenza di questo è la crescita annua del 6% dell'impronta di carbonio del settore ICT, che rappresenta attualmente il 3-4% delle emissioni globali. Per allinearsi agli obiettivi di decarbonizzazione, è necessario ridurre queste emissioni del 45% entro il 2030 [The Shift Project, 2021; SBTi et al., 2020]. I prodotti elettronici generano impatti in tutte le fasi del ciclo di vita. Da un lato, circa il 90% dei dati digitali rimane inutilizzato dopo la sua archiviazione, evidenziando una cultura dell'eccesso e dell'inefficienza, contribuendo a formare una «nuvola» di rifiuti [McGovern, 2020]. Dall'altro lato, le infrastrutture e i dispositivi manifestano la propria fisicità in maniera diretta, richiedendo l'uso intensivo di materie prime e conducendo a una loro rapida conversione in rifiuti elettronici [World Health Organization, 2020; McGovern, 2020].

I rifiuti di apparecchi elettrici ed elettronici (RAEE, o e-waste) includono apparecchiature destinate all'abbandono perché guaste, inutilizzate o obsolete [EPA, 2014]. Questo tipo di rifiuti è particolarmente dannoso per l'ambiente, dato che il loro ciclo di produzione comporta significativi inquinamento e consumo energetico [Fig.1]. Inoltre, la cultura della tecnologia è intrinsecamente legata a un modello di business che dipende da una breve durata di vita degli apparecchi, che accelera il consumo di materie prime esacerbando ulteriormente l'impatto ambientale [Lepawsky, 2020].

Nel dibattito sull'Antropocene, oltre a riconoscere la natura antropogenica delle crisi, dovremmo considerare il

ruolo quasi-autonomo svolto dai sistemi tecnologici [Haff, 2014a, 126]. La tecnosfera rappresenta un paradigma planetario con un impatto pari a quello esercitato dall'atmosfera, dalla litosfera, dall'idrosfera e dalla biosfera. Tuttavia, «la tecnosfera non ha ancora evoluto la capacità di riciclare i propri flussi di rifiuti» [Haff, 2014b, 301]. Non esiste, cioè, alcun mezzo per metabolizzarne tutti i «rifiuti integrali» [Cubitt, 2016, 114], che continueranno ad esistere nel tempo geologico.

In un certo senso, uno smartphone si fossilizzerà: i suoi detriti diventeranno «tecnofossili» [Cornford, 2023]. «Tra millenni, i detriti della tecnologia scartata, insieme alle ossa compresse dei dinosauri e alla materia organica delle paludi del mondo preistorico, diventeranno parte del record geologico» [Cornford, 2023, 8]. Già nel 1959, Bruno Munari realizza provocatoriamente la serie «I fossili del 2000» [Fig.2], mettendo sotto resina alcuni prodotti tecnologici a imitazione del lavoro millenario della natura con gli insetti nell'ambra, sottolineando il rapido invecchiamento della tecnologia.

I rifiuti elettronici contengono di fatto materiali preziosi che possono essere impiegati come risorse secondarie [Thanas et al., 2022], processo che in Unione Europea è normato dalla Direttiva RAEE (2012/19/UE) [Unione Europea, 2012].

I rifiuti elettronici sono dunque considerabili una «miniera urbana» [Murthy & Ramakrishna, 2022], poiché contengono una vasta gamma di metalli, plastiche e terre rare. In queste miniere – una metafora che trasforma le discariche in nuovi giacimenti da cui estrarre risorse – l'e-waste è depositato configurando un accumulo di macerie preziose, capsule materiche abbandonate che possono essere il punto di partenza per la loro stessa rigenerazione e dunque elementi di continuità e non di distruzione. Le macerie del digitale, con i loro detriti e frammenti dispersi, sono custodi e testimoni delle trasformazioni subite dalla materia e possono essere fonte da cui ripartire: ogni frammento materiale si offre come il fondamento per riflessioni e azioni progettuali volte alla rigenerazione e alla «circularità tecnosferica» [Cornford, 2023, 80] dei materiali.



Fig.2: B. Munari, alcuni esemplari dei Fossili del 2000, 1985 (foto di Annapaola Vacanti).

Fasi di vita di un dispositivo

Estrazione

I dispositivi che ci consentono di accedere al digitale sono profondamente materiali, dipendenti da estrazione, raffinazione e altri processi industriali. Le materie prime estratte in tutto il mondo vengono trasformate attraverso l'infrastruttura materiale del Cloud, che si estende dai server, attraverso cavi sotterranei, fino ai dispositivi nelle nostre mani [Cornford, 2023; Paoletti, 2021].

In generale un prodotto elettronico è costituito per circa il 50% di ferro e acciaio, il 10-30% di plastiche, e per la restante percentuale da metalli [Oguchi et al. 2012; Natarajan & Ting 2014; Kaya, 2016]; tuttavia è difficile stabilire con precisione la composizione dei prodotti – poi rifiuti – elettronici a causa della varietà dei materiali che li compongono. Un tipico smartphone contiene fino a 60 elementi della tavola periodica. La sua produzione genera molti rifiuti solidi e liquidi, accumulati in discariche a volte di diversi chilometri quadrati. Inoltre, spesso questi materiali vengono estratti in paesi con standard di sicurezza scarsi o inesistenti [Yang et al., 2020].

La produzione di uno smartphone può generare fino al 90% dell'inquinamento che esso crea durante la sua vita utile [Mongardini & Radzikowski, 2020]. Per bilanciare le risorse consumate, andrebbe utilizzato per almeno cinque anni (oggi la media è due anni). Per quanto riguarda i laptop, la vita utile dovrebbe raggiungere i sette anni (oggi la media è quattro anni) [Bakker et al., 2014].

Utilizzo

La «*devicification*» descrive il fenomeno insito nella cultura del consumo, per cui sempre più azioni quotidiane sono mediate da dispositivi digitali [Cochoy et al., 2020]. Le ragioni per sostituire i dispositivi includono malfunzionamenti, ma anche limitazioni come scarsa memoria, batteria insufficiente o qualità inferiore della fotocamera. Fattori esterni come la durata dei contratti di assistenza o piani vantaggiosi per l'acquisto di nuovi prodotti influenzano tale tendenza [Wieser & Tröger, 2018]. Inoltre, l'assenza di aggiornamenti per i sistemi operativi può degradare la funzionalità dei dispositivi a lungo termine. Un carico di lavoro elevato può surriscaldare la batteria, mentre il caching di grandi quantità di dati può riempire rapidamente la memoria di archiviazione, portando a prestazioni ridotte e usura. Anche l'aumento delle esigenze di performance dovute a pagine web, software e applicazioni più complessi può causare un consumo più rapido delle risorse hardware come CPU, GPU e RAM, accelerando l'usura dei componenti e riducendo la vita utile del dispositivo [Cordella et al., 2021].

Dal punto di vista sociale, esiste un paradosso evidente: le persone spendono volentieri grandi somme per nuovi



Fig.3: Ghana, lavoratori che smontano rifiuti elettronici, 2011 (foto di The Basel, Rotterdam and Stockholm Conventions).

dispositivi, ma non sviluppano mai un legame duraturo con questi prodotti. Li considerano quasi usa e getta, e sono negligenti nei loro riguardi, deprezzandoli mentalmente nel momento in cui è disponibile una versione più aggiornata [Wieser et al., 2015, Bellezza et al., 2017]. L'appropriazione di un prodotto, intesa come uso di beni e servizi per realizzare pratiche personali e sociali [Mylan, 2015], è fondamentale per mantenere i dispositivi in uso. A questo scopo, è necessario mantenere i vari modi in cui un particolare dispositivo è funzionale per il suo utente, il che va oltre il semplice funzionamento di un dispositivo, e significa collegarsi alle aspirazioni dell'utente in materia di funzionalità e alle sue esigenze pratiche nel contesto dell'uso quotidiano.

Smaltimento

La quantità di *e-waste* sta crescendo a un tasso annuale del 3%-5% [Forti et al., 2020] e si prevede che raggiungerà i 74,7 milioni di tonnellate entro il 2030 [UNITAR, 2024]. Nel 2022 a livello globale sono stati generati 62 miliardi di kg di *e-waste*, di cui solo il 22,3% è stato raccolto e riciclato [UNITAR, 2024]. La maggior parte dei dispositivi non viene riciclata correttamente a causa di un basso tasso di raccolta e di uno scarso sviluppo di una rete impiantistica per il recupero: molti dispositivi finiscono in discariche dove vengono smontati per recuperare i metalli di base, altri vengono semplicemente gettati via e subiscono un lento processo di decomposizione, corrosione e cristallizzazione in nuove forme «tecnofossili». A tal proposito è rilevante anche il fenomeno delle economie informali del recupero dei rottami, in particolare in

Asia e Africa [Lepawsky, 2020]. La più grande discarica di rifiuti elettronici si trova ad Agbogbloshie, ad Accra, in Ghana [Fig.3] (con oltre 250 milioni di tonnellate di *e-waste*, provenienti per l'85% dall'Europa) e si tratta di una vera e propria città nella città, dove vivono decine di migliaia di persone, il cui sostentamento dipende dall'economia dell'*e-waste* [Senseo, 2022].

A monte di questo stato dell'arte si può rintracciare, tra le varie, una causa che è strettamente progettuale: molti device sono progettati deliberatamente per non essere riparati; ad esempio, gli smartphone spesso presentano colle speciali, viti personalizzate e batterie che non possono essere facilmente sostituite e utilizzano fino a quaranta metalli diversi, i quali richiedono metodi specifici per essere separati l'uno dall'altro. Gran parte del contenuto minerale utilizzato nelle tecnologie viene perso durante il processo stesso di riciclo, introducendo sfide significative alla prospettiva di «estrarre» dispositivi per riutilizzarne i materiali [Hatayama et al., 2015].

Risposte progettuali

Quanto discusso evidenzia l'urgenza di una rivalutazione di progettazione, uso e smaltimento dei device elettronici. Storicamente, il ruolo del design è radicato nelle dinamiche di consumo delle società capitaliste [Wizinsky, 2022], ma allo stesso tempo detiene un potere trasformativo utile a immaginare scenari futuribili desiderabili, sia dal punto di vista sociale che tecnico [Dio et al., 2022]. Descriviamo di seguito i tre principali

fronti possibili su cui il design può intervenire nell'ottica di proporre soluzioni all'incontrollata crescita di macerie del digitale. I quattro casi esemplificativi proposti rappresentano risposte progettuali di diversa scala e impatto, che suggeriscono come il design possa guidare il cambiamento, sia dal punto di vista della progettazione di prodotto che di servizi, nel contesto commerciale o come pratica *bottom-up* [Fagnoni & Olivastri, 2019].

Prevenire

La prima opzione a disposizione è quella di aumentare la vita utile dei dispositivi [Cordella et al., 2022]. Dal punto di vista progettuale, questo significa aumentare l'affidabilità del prodotto riducendo la probabilità di guasti, e allo stesso tempo facilitarne la riparabilità, in caso che un guasto effettivamente avvenga [Cordella et al., 2022]. Queste caratteristiche hanno il vantaggio di agire su una maggiore affidabilità percepita dagli utenti [ibidem, 2022]. In questo ambito, la maggior parte delle attuali barriere è rappresentata proprio dalle decisioni prese nel contesto del product design, come la bassa qualità dei materiali, e l'indisponibilità di informazioni e pezzi di ricambio per la riparazione. Dal punto di vista dell'utente, i costi di riparazione e l'incertezza sul risultato dell'intervento, in aggiunta alla mancanza di disponibilità del dispositivo per periodi anche prolungati, rappresentano notevoli freni alla prevenzione dello smaltimento [Rudolf et al., 2022].

Virtuoso è il caso di *Fairphone*¹, azienda olandese creata nel 2013 da un consorzio di attivisti, accademici e professionisti, con l'obiettivo di produrre smartphone in condizioni di equità, sostenibilità e trasparenza nell'intera filiera produttiva [Van Der Velden, 2014]. A partire dagli esordi del progetto, *Fairphone* ha posto attenzione alla scelta dei materiali, attraverso l'approvvigionamento di risorse da territori gestiti in maniera responsabile. Tutti i modelli sono progettati con l'obiettivo di raddoppiare la vita utile dello smartphone medio, fornendo guide chiare per la riparabilità e vendendo parti di ricambio. *Fairphone 5*², l'ultima versione sul mercato, ha la cover posteriore realizzata in plastica riciclata al 100%, 5 anni di garanzia, e aggiornamenti software garantiti per 8 anni. Inoltre, il 70% dei materiali utilizzati è riciclato e la componentistica non è incollata, per favorire sia la riparabilità che il recupero [Fig.4].

Avere cura

Il design non è solo atto di creazione di artefatti con una certa forma e funzione, piuttosto trasforma gli artefatti in segni carichi di significato [Latour 2009]. In questo senso, la seconda risposta progettuale è rappresentata dall'aumento del valore percepito dei dispositivi, al fine di favorire processi di cura e mantenimento, allungan-

done dunque la vita utile. Questo obiettivo richiede il superamento dell'«obsolescenza percepita», ovvero degli aspetti psicologici che, insieme a quelli tecnici, tendono a diminuire la reale longevità di un prodotto [Makov & Fitzpatrick, 2021]. Il desiderio di possedere un device più moderno e performante è stato da tempo «installato» efficacemente negli utenti, e richiede dunque azioni progettuali volte a riposizionare il valore della durevolezza e del riparo.

*iFixit*³ rappresenta un punto di riferimento per la crescita di una community globale interessata alla riparazione fai-da-te. Fondata nel 2003 come risorsa *bottom-up* di dettagliate istruzioni di riparazione, per smartphone, computer, elettrodomestici e persino veicoli elettrici, ogni anno pubblica l'indicizzazione della riparabilità dei dispositivi, valutando la facilità con cui possono essere riparati. Tale indice⁴ prende in considerazione, tra gli altri, la facilità di accesso ai componenti interni, la disponibilità di parti di ricambio e la chiarezza delle istruzioni, fornendo una fondamentale risorsa per l'acquisto consapevole. La piattaforma offre poi l'acquisto di pezzi di ricambio, spesso recuperati da dispositivi dismessi, e di *tool kit* di riparazione completi per facilitare l'empowerment di tutti gli utenti – anche principianti. Tra i più noti brand tecnologici, Motorola è stata la prima a fornire direttamente parti di ricambio originali ad *iFixit* [Barsch, 2018].

Recuperare

Quando un dispositivo non è più perfettamente funzionante, la scelta di ripararlo o meno dipende sia da valutazioni di fattibilità che di tempistiche e di costi che, per risultare appetibili, non dovrebbero superare il 20% del costo di una sostituzione [Rudolf et al., 2022]. Esiste inoltre una differenza tra la vita tecnica e quella funzionale: i dispositivi alla fine della loro vita funzionale (difettosi) potrebbero non essere riparati se sono anche alla fine della loro vita tecnica (cioè non sono più aggiornabili e dunque utilizzabili). Dunque, il recupero delle componenti o dei materiali stessi non è affrontabile attraverso una strategia univoca, poiché dipende dalle caratteristi-



Fig.4: Il Fairphone 5 scomposto nelle sue componenti modulari, 2023 (immagine di Fairphone, Amsterdam).

che del dispositivo dismesso in relazione all'attuale stato dell'arte tecnologico.

Lo studio Formafantasma ha affrontato queste tematiche nell'estensivo progetto di ricerca *Ore Streams*⁵, portato avanti tra il 2017 e il 2019. Una gamma di arredi per l'ufficio è stata progettata e realizzata utilizzando metalli riciclati e componenti elettronici dismessi, che fungono da raffinate decorazioni dei prodotti (a questo scopo Formafantasma usa ripetutamente l'oro ricavato dalle schede elettroniche). Obiettivo del progetto è mostrare i dispositivi, spogliati delle loro funzioni originarie, come meri materiali, eliminando implicitamente l'idea di rifiuto: i materiali non sono considerati scarti, ma elementi in trasformazione. Da una prospettiva *bottom-up* nasce invece *Jerry Do It Together*⁶ (2013), vincitore del premio *European Young Innovators*. Un gruppo di studenti dell'*EN-SCI-Les Ate policy maker liers* di Parigi ha progettato un computer autocostruito e personalizzabile, realizzato all'interno di tuniche di plastica riciclate. In risposta alla problematica della disuguaglianza nell'accesso alle tecnologie digitali nei contesti economicamente meno sviluppati, il progetto si propone come soluzione inclusiva e democratica, in quanto utilizza materiali e componenti in disuso e coinvolge gli utenti finali nella costruzione dei computer Jerry, attraverso tutorial gratuiti e open source, nonché un approccio collaborativo e sostenibile.

Conclusioni

Le sfide della sostenibilità richiedono un allontanamento dall'illusione di una espansione continua e illimitata. Se la decarbonizzazione della produzione di elettricità potrebbe fortemente ridurre l'impatto climatico del consumo di contenuti digitali, l'abuso delle risorse materiali potrebbe persistere in futuro, anche in caso di prolungamento della durata di vita dei dispositivi elettronici [Istrate et al., 2024]. Per quanto decisive possano essere le innovazioni tecnologiche, il percorso verso la sostenibilità non porterà a un equilibrio con la natura a meno che non siamo capaci di intraprendere una strada diversa, cambiando le nostre abitudini e comportamenti.

In particolare, questo studio promuove sobrietà e parsimonia [Franz, 2022] nell'ambito del digitale come cambi di paradigma che consentono ai designer di influenzare significativamente l'impronta ambientale di artefatti e contenuti digitali attraverso la loro creazione, accessibilità e consumo. Quanto detto necessita l'estensione dei principi di ecodesign al mondo digitale, che, nonostante la sua percezione intangibile, ha un impatto ambientale sostanziale [McGovern, 2020; Paoletti, 2021]. Questo approccio influenza lo sviluppo dei beni digitali,

assicurando che siano realizzati con un focus sulla conservazione delle risorse e sulla durabilità e riparabilità dei dispositivi [Franquesa et al., 2016]. Infatti, il riciclo non affronta i problemi principali: la sovrapproduzione e il sovraconsumo. Poiché la maggior parte dell'inquinamento e delle macerie derivanti dall'elettronica si verifica molto prima che i consumatori abbiano i loro dispositivi in mano, anche un tasso di recupero post-consumo del 100% non può recuperare le emissioni generate durante la produzione [Lepawsky, 2018].

Il design ha dunque la possibilità – e la responsabilità – di migliorare la relazione tra esseri umani e tecnosfera, ponendosi nel ruolo di facilitatore di due tipi di riprogettazione: dei processi industriali legati alla produzione di dispositivi, e degli stili di vita di coloro che li utilizzano, verso pratiche più eque e moderate [Remy & Huang, 2015]. Attraverso il design, possono essere ridefinite e messe in discussione le politiche stesse che regolano il digitale, integrati elementi educativi e informativi nella progettazione facilitando un processo decisionale informato per *policy maker* e utenti, e implementati approcci sostenibili sia nella progettazione fisica che della *User Experience* degli artefatti tecnologici.

Riconoscimenti

Il contributo è frutto di un lavoro congiunto da parte degli autori, tuttavia Annapaola Vacanti è l'autrice dei paragrafi "Fasi di vita di un dispositivo" e "Conclusioni", Michele De Chirico è l'autore dei paragrafi "Introduzione" e "Contesto", Carmelo Leonardi è l'autore del paragrafo "Risposte progettuali".

*Annapaola Vacanti
Ph.D, Ricercatrice in Design
Università Iuav di Venezia,
Dipartimento di Culture del progetto
avacanti@iuav.it*

*Michele De Chirico
Ph.D Student in Design
Università Iuav di Venezia,
Dipartimento di Culture del progetto
mdechirico@iuav.it*

*Carmelo Leonardi
Ph.D Student in Design
Università Iuav di Venezia,
Dipartimento di Culture del progetto
cleonardi@iuav.it*

Note

1. <https://www.fairphone.com/it>
2. <https://shop.fairphone.com/it/fairphone-5>
3. <https://it.ifixit.com/>
4. <https://it.ifixit.com/riparabilita/punteggi-smartphone>
5. <http://www.orestreams.com/>
6. <https://wsa-global.org/winner/jerry-do-it-together-2/>

Bibliografia

- Bakker C., Wang F., Huisman J., Den Hollander M. (2014), "Products that go round: exploring product life extension through design", *Journal of Cleaner Production*, vol. 69, pp. 10-16.
- Barsh, E. (2018), *Motorola and iFixit—A Match Made in Mobile*, <https://it.ifixit.com/News/11644/motorola-ifixit-partnership>
- Belk R. (2013), "Extended self in a digital world", *Journal of Consumer Research*, vol. 40, pp. 477–500.
- Cochoy F., Licoppe C., McIntyre M. P., Sörum N. (2020), "Digitalizing consumer society: equipment and devices of digital consumption", *Journal of Cultural Economy*, vol. 13, no. 1, pp. 1-11.
- Cordella M., Alfieri F., Clemm C., Berwald A. (2021), "Durability of smartphones: A technical analysis of reliability and repairability aspects", *Journal of Cleaner Production*, vol. 286, 125388.
- Cornford S. (2023), *Petrified media*, The Eriskay Connection, Breda.
- Cubitt S. (2016), *Finite media: Environmental implications of digital technologies*, Duke University Press, Durham.
- Di Dio S., Inzerillo B., Monterosso F., Russo D. (2022), "Design e transizione digitale – Nuove sfide design-driven per l'innovazione tecno-sociale", *Agathón | International Journal of Architecture Art and Design*, vol. 12, pp. 212-225, doi:10.19229/2464-9309/12192022.
- Eisentraut S. (2016), "Das mobiltelefon als digitaler dauerbegleiter", in *Dinge befremden: Essays zu materieller Kultur*, pp. 107-113.
- EPA. (2014), *Regulatory and guidance information by topic: Waste – Guide for industrial waste management*, <https://www.epa.gov/regulatory-information-topic/regulatory-and-guidance-information-topic-waste#solid>.
- Fagnoni, R., Olivastri, C. (2019) "Hardesign vs Softdesign", *AGATHÓN | International Journal of Architecture, Art and Design*, 5, pp. 145–152. <https://doi.org/10.19229/2464-9309/5162019>
- Forti V., Balde C. P., Kuehr R., Bel G. (2020), *The Global E-waste Monitor 2020: Quantities, flows and the circular economy potential*, United Nations University, Tokyo.
- Franz G. (2022), *L'umanità a un bivio: Il dilemma della sostenibilità a trent'anni da Rio de Janeiro*, Mimesis, Milano.
- Franquesa, D., Navarro, L., & Bustamante, X. (2016). "A circular commons for digital devices: Tools and services in reuse.org". In *Proceedings of the second workshop on computing within limits*, pp. 1-9, <https://doi.org/10.1145/2926676.2926684>
- Haff P. (2014a), "Humans and technology in the Anthropocene: Six rules", *The Anthropocene Review*, vol. 1, no. 2, pp. 126-136, <https://doi.org/10.1177/2053019614530575>.
- Haff P. K. (2014b), "Technology as a geological phenomenon: Implications for human well-being", *Geological Society, London, Special Publications*, vol. 395, no. 1, pp. 301-309, <https://doi.org/10.1144/SP395.14>.
- Hatayama H., Tahara K., Daigo I. (2015), "Worth of metal gleaning in mining and recycling for mineral conservation", *Minerals Engineering*, vol. 76, pp. 58-64.
- Istrate R., Tulus V., Grass R. N., Vanbever L., Stark W. J., Guillén-Gosálbez G. (2024), "The environmental sustainability of digital content consumption", *Nature Communications*, vol. 15, no. 1, 3724.
- Kaya M. (2016), "Recovery of metals and nonmetals from electronic waste by physical and chemical recycling processes", *Waste Management*, vol. 57, pp. 64-90, <https://doi.org/10.1016/j.wasman.2016.08.004>.
- Latour, B. (2009), "A cautious Prometheus? A few steps toward a philosophy of design (with special attention to Peter Sloterdijk)", in Glynne J., Hackney F., Minton V. (a cura di), *Networks of Design. Proceedings of the 2008 Annual International Conference of the Design History Society, 3-6 settembre, University College Falmouth*. Universal Publishers, Boca Raton.
- Lepawsky J. (2018), *Reassembling rubbish: Worlding electronic waste*, MIT Press, Cambridge.
- Lepawsky J. (2020), "Sources and streams of electronic waste", *One Earth*, vol. 3, no. 1, pp. 13-16, <https://doi.org/10.1016/j.oneear.2020.07.001>.
- Makov T., Fitzpatrick C. (2021), "Planned obsolescence in smartphones? Insights from benchmark testing", in *PLATE – Product lifetimes and the environment: 3rd PLATE Conference*, September 18–20, 2019, Universitätsverlag der TU, Berlin.
- McGovern G. (2020), *World Wide Waste: How digital is killing our planet—and what we can do about it*, Lulu Press, Morrisville.
- Muench S., Stoermer E., Jensen K., Asikainen T., Salvi M., Scapolo F. (2022), "Towards a green and digital future", *Publications Office of the European Union*, <https://doi.org/10.2760/54>.
- Murthy V., Ramakrishna S. (2022), "A review on global E-waste management: Urban mining towards a sustainable future and circular economy", *Sustainability*, vol. 14,

- no. 2, 647, <https://doi.org/10.3390/su14020647>.
- Mylan J. (2015), "Understanding the diffusion of Sustainable Product-Service Systems: Insights from the sociology of consumption and practice theory", *Journal of Cleaner Production*, vol. 97, pp. 13-20.
- Natarajan G., Ting Y. P. (2014), "Pretreatment of e-waste and mutation of alkali-tolerant cyanogenic bacteria promote gold biorecovery", *Bioresource Technology*, vol. 152, pp. 80-85, <https://doi.org/10.1016/j.biortech.2013.10.108>.
- OECD. (2021), *Implementation and usage of the OECD Recommendation on Broadband Development (OECD Digital Economy Papers, No. 318)*, OECD Publishing, <https://doi.org/10.1787/64eb0526-en>.
- Oguchi M., Sakanakura H., Terazono A., Takigami H. (2012), "Fate of metals contained in waste electrical and electronic equipment in a municipal waste treatment process", *Waste Management*, vol. 32, no. 1, pp. 96-103, <https://doi.org/10.1016/j.wasman.2011.09.012>.
- Paoletti I. (2021), *Siate materialisti!*, Einaudi, Torino.
- Proske M., Jaeger-Erben M. (2019), "Decreasing obsolescence with modular smartphones?—An interdisciplinary perspective on lifecycles", *Journal of Cleaner Production*, vol. 223, pp. 57-66.
- Remy, C., & Huang, E. M. (2015), "Limits and sustainable interaction design: Obsolescence in a future of collapse and resource scarcity", *First Monday*, 20(8). <https://doi.org/10.5210/fm.v20i8.6122>
- Rudolf S., Blömeke S., Niemeyer J. F., Lawrenz S., Sharma P., Hemminghaus S., Herrmann C. (2022), "Extending the life cycle of EEE—findings from a repair study in Germany: repair challenges and recommendations for action", *Sustainability*, vol. 14, no. 5, 2993.
- SBTi, ITU, GeSI, & GSMA. (2020), *Guidance for ICT companies setting science based targets—Mobile networks operators, fixed networks operators and data centres operators*, <https://sciencebasedtargets.org/sectors/ict>.
- Sensoneo. (2022), *Global Waste Index 2022*, <https://sensoneo.com/global-waste-index/>.
- Svensson S., Richter J. L., Maitre-Ekern E., Pihlajarinne T., Maigret A., Dalhammar C. (2018), "The emerging 'Right to Repair' legislation in the EU and the U.S.", Paper presented at Going Green CARE INNOVATION 2018, Vienna.
- Thanas J., Bode A., Mati S. (2022), "Mineral waste, recycling and rehabilitation of their disposal areas", *Mining Revue*, vol. 28, pp. 35-41.
- The Shift Project. (2021), *Impact environnemental du numérique: Tendances à 5 ans et gouvernance de la 5G*, <https://theshiftproject.org/article/impact-environmental-du-numerique-5g-nouvelle-etude-du-shift/>.
- UNESCO. (2015), *Transformative Solutions for 2015 and Beyond: A Report of the Broadband Commission Task Force on Sustainable Development*, <https://www.broadbandcommission.org/Documents/publications/BB-Comm-ManifestoNames.pdf>.
- Unione Europea. (2012), *Direttiva 2012/19/UE del Parlamento Europeo e del Consiglio del 4 luglio 2012 sui rifiuti di apparecchiature elettriche ed elettroniche (RAEE) (rifusione)*, <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:32012L0019>.
- UNITAR. (2024), *The global E-waste Monitor 2024*, United Nations Institute for Training and Research, https://ewaste-monitor.info/wp-content/uploads/2024/03/GEM_2024_18-03_web_page_per_page_web.pdf.
- Vacanti A. (2023), "How smart is the Italian domestic environment? A quantitative study.", in De Sainz D., Galluzzo L., Rizzo F., Spallazzo D. (a cura di), *IASDR 2023: Life-Changing Design*, 9-13 October, Milano, <https://doi.org/10.21606/iasdr.2023.206>.
- Vacanti A. (2024), "Environmentally Conscious Digital Interfaces: A Mindful Approach to UX.", in Gambardella C. (a cura di) *For Nature/With Nature: New Sustainable Design Scenarios*, Springer Series in Design and Innovation, vol. 38, Springer, Cham, https://doi.org/10.1007/978-3-031-53122-4_51.
- Vacanti, A., De Chirico, M., Leonardi, C. (2024). "Downgrade by design. Lightening the web to increase access", in Di Dio, S. (a cura di) *Communities' Sustainable Experiences*, pp. 56-58. Altralinea Edizioni.
- Vacanti A., De Chirico M., Leonardi C., Cason Villa M. (2023), "Energy responsive design: a novel paradigm for human-technology interaction", *Rivista Italiana di Ergonomia*, vol. 27, pp. 7-20.
- Van der Velden M. (2014), "Re-politicising Participatory Design: What can we learn from Fairphone.", *Culture, Technology, Communication*, vol. 133, pp. 133-150.
- Wieser H., Tröger N. (2018), "Exploring the inner loops of the circular economy: Replacement, repair, and reuse of mobile phones in Austria.", *Journal of Cleaner Production*, vol. 172, pp. 3042-3055.
- World Bank. (2016), *Rapport sur le développement dans le monde 2016: Les dividendes du numérique*, <https://openknowledge.worldbank.org/handle/10986/23347>.
- World Health Organization. (2020), *Electronic waste (e-waste)*, [https://www.who.int/news-room/fact-sheets/detail/electronic-waste-\(e-waste\)](https://www.who.int/news-room/fact-sheets/detail/electronic-waste-(e-waste)).
- Wizinsky M. (2022), *Design after Capitalism – Transforming design today for an equitable tomorrow*, MIT Press, Cambridge.
- Yang C., Harris S. A., Jantunen L. M., Kvasnicka J., Nguyen L. V., Diamond M. L. (2020), "Phthalates: Relationships between air, dust, electronic devices, and hands with implications for exposure.", *Environmental Science & Technology*, vol. 54, no. 13, pp. 8186-8197, <https://doi.org/10.1021/acs.est.0c00229>.

IN MARE
UNA
TAVERNA

A neon sign with the text "IN MARE UNA TAVERNA" is mounted on a wall. The sign is composed of three horizontal sections of neon tubing. The top section contains the words "IN MARE", the middle section contains "UNA", and the bottom section contains "TAVERNA". The tubing is arranged in a stylized, hand-drawn font. The entire sign is illuminated with a red glow, and the background wall is a dark, textured color. The sign is mounted on a metal frame, and some electrical wiring is visible at the top right.

"In mare una taverna" insegna all'interno di Moltivolti. (Photo courtesy of Gianluca La Grua)

Feeding social innovation in Palermo's multicultural context

Moltivolti and the social regeneration of Ballarò

Sezione I - Il tema

Carmen Trischitta

This research examines the pivotal role of the Moltivolti association in promoting community empowerment in the Albergheria district of Palermo through design and social innovation strategies. By focusing on intercultural food practices, the study highlights how Moltivolti's initiatives foster social cohesion and sustainable development in a marginalized, multicultural context, addressing the social ruins left by systemic neglect and discrimination in a landscape often marked by fragmentation and instability. Using qualitative methods, the research highlights the importance of social design in addressing socio-economic challenges and illustrates how local associations can act as catalysts for inclusive and resilient community regeneration.

Keywords Social innovation, Food practices, Multiculturalism, Social ruins, Community empowerment

Introduction

In modern cities, spatial structures have become more complex, losing the functional order that organised populations and activities into a clear centre-periphery model during periods of significant urban expansion. Urbanisation and social well-being no longer develop solely from the central urban nucleus but follow multiple directions that cannot be interpreted solely in terms of distance from the centre or geographical marginality. The Albergheria district, also known as "Ballarò" due the presence of the famous food market, exemplify the limitations of assuming that proximity to urban centres will automatically lead to development and well-being. Despite its proximity to the historic centre of Palermo, the Albergheria district is characterised by conditions of degradation and social exclusion. The daytime vibrancy of the Ballarò market is in stark contrast with the structural difficulties of the neighbourhood, including chronic shortages of essential infrastructure, unemployment and social fragmentation. These issues not only perpetuate deep socio-economic barriers but also contribute to the proliferation of negative cultural legacies, which in turn contribute to the marginalisation of local communities. However, in this context of challenges, the daily coexistence of different ethnicities and cultures, together with the

presence of numerous associations focused on welcoming and integrating migrants, creates a dynamic environment where migrants are not only beneficiaries but also active protagonists and co-creators of community initiatives. Local associations, such as Moltivolti, play a pivotal role in this process, acting as catalysts for change and promoters of collaborative networks. The cultural diversity of the neighbourhood thus emerges as a resource to be valued for community strengthening.

This research project aims to investigate the pivotal role of the third sector in fostering the empowerment of marginalised communities through the implementation of multicultural co-design and social innovation strategies. The study will focus on the Moltivolti association and the Albergheria district of Palermo. The objective is to validate the pivotal role of community dynamics and social cohesion as drivers of renewal in contexts characterised by marginalisation and socio-economic decline. The investigation specifically focuses on the use of co-design methodologies related to intercultural food practices, with the objective of evaluating their effectiveness in promoting sustainable solutions integrated into the local social fabric and significantly improving social cohesion. This study forms part of a broader research framework examining social innovation in the multicultural



Fig. 1. Geo-localisation of Moltivolti and related projects (graphic elaboration by the author).

context of the historic Ballarò market and the Albergheria district. In order to achieve the research objectives, a qualitative on-desk survey was conducted, followed by direct field observations. The objective of the data collection was to gain insight into the impact of co-design and social innovation strategies on community empowerment. The analysis aimed to understand and address social problems and dynamics through collective action, which was interpreted as a cooperative and horizontal intervention. This investigation employs Manzini's [2015] definition of social design, which posits a process of blending design with social activism. This process is aimed at the creation of more resilient and self-sufficient systems that transcend mere responses to immediate needs. Manzini's concept of diffuse design posits that the community acts as a vast design laboratory, where individuals, groups, and organisations of diverse types collaborate to develop social innovations through the formulation of novel strategies and solutions. This approach aligns with Ostrom's [2006] tenets on the governance of common goods and with the principles of systemic design, considering the interconnectedness and interdependence of all elements in the Ballarò scenario system.

Social innovation through social and systemic design

Social innovation is defined as the implementation of emerging ideas that address unmet social needs and generate predominant social value. This involves the introduction of new products, services, and organisational modes to improve living conditions and consolidate communities [Mulgan, 2006]. Murray, Caulier-Grice, and Mulgan [2010] expand this definition by highlighting the necessity for the effective realisation and diffusion of such solutions, often involving cross-sector collaborations and community engagement. The requisite approach is inherently integrated and multidisciplinary, considering territorial, social, cultural,

and economic variables. Moreover, systemic design [Jones, 2021] encourages innovation not only at the product level but also at the sociotechnical level, with the aim of enhancing the entire system and creating solutions with a broader positive impact. In this context, a detailed understanding of the synergy between territory and resident community is a fundamental prerequisite for activating processes oriented towards the sustainable valorization of local resources [Magnaghi 2000, 2020; Barbero & Morani, 2022]. The significance of leveraging local knowledge to foster innovation and sustainability has been extensively documented [Thackara, 2005, 2019; Meroni, 2007; Becattini, 2015]. In economic discourse [Rullani, 2009], knowledge is typically delineated as either tacit and localised or codified and transnational. Local knowledge, in particular, is derived from tacit knowledge. The latter is of significant importance for comprehending and valuing local contexts and plays a pivotal role in the design and definition of new tools and organisational models. It is disseminated through learning, exchange, and interaction processes within the context of its generation [Filippetti & Archibugi, 2011]. These studies illustrate how the internal relational dynamics of a territory act as catalysts for the dissemination of knowledge and cultural contamination processes, which are crucial for effective and context-rooted innovation. In this framework, design is identified as a crucial instrument for ensuring that innovations are inclusive, equitable, and grounded in the specific requirements of stakeholders, thereby fostering sustainability that arises from the interaction between individuals and communities rather than being imposed from above [Meroni, 2007; Jégou & Manzini, 2008]. In the contemporary era, design is regarded as a discipline capable of addressing contemporary social and cultural challenges, acting as a catalyst for well-being and social change [Meroni, 2007; Sanders & Stappers, 2008; Margolin, 2007; Chapman, 2005; Fry, 2009; Bason, 2010]. The examined literature highlights the crucial role of social design and design for social innovation in promoting bottom-up social innovation practices aimed at empowering marginalised communities. This underscores the need for the evolution of design into a cooperative and participatory practice with significant socio-environmental impacts [Capra 1997; Manzini, 2015; Haraway, 2019]. These concepts emphasise how design evolves from individuality to collectivity, shaped by informal and dialogic interactions [Capra, 1997; Ostrom, 2006; Jégou & Manzini, 2008; Sennett, 2012; Manzini, 2015; Haraway 2019]. This participatory design model, which actively involves end users and other stakeholders in the design process, ensures the development of contextually relevant and sustainable solutions. Furthermore, it transforms users into co-creators, breaking down barriers between designers and users and promoting social empowerment [Manzini, 2015; Meroni, 2007]. This

open and iterative design process is characterised by continuous collaboration between designers and communities. This collaboration increases the likelihood of developing solutions that are aligned with users' needs and preferences, and it also strengthens the sense of belonging and responsibility towards the final outcomes [Manzini, 2015; Sanders & Stappers, 2008, 2012].

Multicultural context through food design culture

The literature on the relationship between food and society is extensive and interdisciplinary, highlighting the dual role of food as an essential element for survival and as a powerful social mediator influenced by and influencing cultural, economic, and political dynamics. In the field of design, the modern approach to food has evolved far beyond the mere creation of food products, establishing itself as an interdisciplinary field that places food at the centre of cultural and social identity and expression. This discipline acts as a catalyst for collective memory and community identity, promoting the valorisation of local products and the adoption of sustainable practices through a human and community-centered approach that describes and interprets the territorial and cultural contexts of origin of the products [Ferrara & Massari, 2015]. This orientation transforms the sense of belonging and collective learning into fundamental principles of the creative process, encouraging a collaborative and participatory method that actively involves the community in all stages of the food project [Ferrara, 2011; Massari, 2012; Catania, 2017]. This approach aims

to enhance local identity and build consensus through the sharing of ideas and inclusive participation. Consequently, the design approach to food not only provides sustenance but also offers a narrative, transforming urban spaces into cultural and narrative-rich environments. This concept of food functions is particularly pertinent in neighbourhoods characterized by high diversity and migratory flows, where food serves as a conduit for the intermingling of various cultures through culinary expression and food practices. The interaction between migration and food is of particular significance, as food serves as an element of cultural continuity for migrant communities. This allows them to maintain a connection with their roots while adapting to new contexts [Mintz & Du Bois, 2002]. The intersection of different cultures in migratory contexts generates spaces of cultural negotiation and creolisation, contributing to the formation of new identities and modes of expression. This has led to academic discussions on the fusion of cultural traditions [Bhabha, 1994; Hall, 1990; Glissant, 2004; Gunn, Otto & Smith, 2013]. The formation of multicultural communities presents opportunities for social innovation due to the diversity of perspectives that they offer. However, these communities also present challenges, such as cultural mediation and conflict management. This highlights the importance of intercultural dialogue and inclusive approaches that consider the voices of marginalised communities to be crucial for social innovation and cohesion in marginalised urban contexts [Haraway, 2016; Sennett, 2012; Vink, Wetter-Edman & Aguirre, 2017].



Fig.2 "La mia terra è dove poggio i miei piedi". (Photo courtesy of Gianluca La Grua).

Methodology

The investigation employs a qualitative methodology to examine the impact of co-design and social innovation strategies on community empowerment in the Albergheria district of Palermo, with a particular focus on initiatives spearheaded by the Moltivolti association. The research methodology was bifocal, incorporating both an on-desk survey and direct empirical observations. The analysis of the collected data focused on exploring the potential of such strategies to effectively stimulate collaborative and horizontal practices, countering individualistic behavioural models and social indifference phenomena. In the context of this research, it is crucial to consider Manzini's [2014] definition of social design as an integrative process between design and social activism. Manzini [2015] further develops this concept through the notion of diffuse design, which transforms the community into a vast design laboratory. This vision emphasises the generation of resilient and self-sufficient systems designed to surpass contingent responses to immediate needs. In this context, individuals, groups, and organisations of various kinds engage in active collaboration with the objective of fostering social innovation through the development of new strategies and solutions. This approach is consistent with Ostrom's [2006] principles on the management of common goods, integrating community cooperation practices and long-term sustainability of shared systems. Furthermore, the approach to food as a cultural mediator is emphasised. This approach is supported by academic literature which recognises the potential of food practices to facilitate mutual understanding and appreciation among ethnically diverse groups, thereby promoting social inclusion processes in multicultural environments.

The Albergheria context

Palermo, with a population exceeding 600,000, is renowned for its intricate social fabric, characterised by considerable diversity and pronounced disparities. The Albergheria district, exemplifies this complexity, exhibiting a historical and cultural significance alongside urban decay and social marginalisation phenomena. Notable monuments such as the Church of San Cataldo and the Martorana, along with the Norman Palace complex, are located within the neighbourhood. These sites, which bear witness to past dominations and rich artistic influences, also function as catalysts for tourism, enhancing Albergheria's cultural profile. Nevertheless, the district is characterised by significant challenges in everyday life. While urban renewal interventions are designed to preserve historical heritage and improve living conditions, they have the potential to erode Albergheria's cultural identity and exclude its most vulnerable members. Tensions have been observed between the needs of historic residents and the aspirations of external investors, with

the latter group seeking to capitalise on the area's cultural heritage. The condition of immigrants, in particular young African asylum seekers, also reflects further challenges related to social disparity and difficulties in integrating into Italian society. In this context, the Ballarò market emerges as a symbol of a multicultural community that, despite showcasing considerable cultural wealth, is immersed in a state of marked urban decay. These elements underscore the pressing necessity to devise strategies that not only enhance the aesthetic and historical aspects of the neighbourhood but also facilitate genuine social inclusion. In this context, the Moltivolti initiative represents a case study that is emblematic of the role of food in the construction of identity and citizenship [Fig.1].



Fig.3 Moltivolti sign. (Photo courtesy of Gianluca La Grua).

The Moltivolti project

[Fig.2] Moltivolti, initiated in 2014 within the Albergheria district by a heterogeneous collective of 14 individuals from eight different nations [Senegal, Zambia, Afghanistan, Bangladesh, France, Spain, Gambia, and Italy], presents itself as a restaurant and coworking space that transcends its conventional functions. Its aim is to act as a catalyst for social cohesion, in an urban context marked by significant socio-economic and cultural challenges. The underlying principle is to promote dignity and inclusion through the



Fig.4 Moltivolti interior. (Photo courtesy of Gianluca La Grua).

valorisation of diversity, establishing a community development model based on trans-ethnic collaboration. This model exemplifies a synergy between self-organization and active community participation, illustrating a hybrid model of social entrepreneurship. The project encompasses six areas of profit and non-profit activities, including a Sicilian-international restaurant, a coworking space for social and educational activities, the Altrove bar/café, the narrative gelateria Barconi, the Sopra Moltivolti guesthouse, and sustainable and responsible tourism activities.[Fig.3] [Fig.4] The Moltivolti project is founded upon the premise

that food transcends mere physical nourishment, assuming an active role in surpassing cultural barriers and fostering dialogue between disparate cultures. In the context of the Moltivolti project, food is employed as a key instrument for social innovation. The dishes on offer represent an amalgamation of Sicilian influences and those from migrants' countries of origin, thereby facilitating the union of different traditions and personal stories. The restaurant employs the culinary arts as a vehicle for cultural mediation, transforming traditional dishes into symbols of social inclusion through the adoption of a "territorial awareness" approach



Fig. 5 Fig.6 Fig.7 Cultural contamination through food. Moltivolti typical dishes. (Photo by the autor).

that emphasises the origin and culture behind each dish. This approach is guided by the expertise of chef Antonio Campo. The menu, which is subject to change with the seasons, features a fusion of Sicilian and international influences, thereby demonstrating how gastronomy can be employed as a means of facilitating social integration. In terms of the selection of raw materials, the restaurant places a premium on procuring locally sourced ingredients, with the objective of bolstering the local economy and reducing the environmental impact associated with food transportation. This culinary combination not only symbolises hospitality and openness but also serves as a tangible bridge between different cultures, promoting mutual understanding and appreciation through the shared dining experience. The menu represents an invocation to discover and celebrate diversity, transforming the restaurant into a centre for cultural exchange and interaction. [Fig.5] [Fig.6] [Fig.7] Moltivolti serves also as a central hub for the incubation of start-ups and the implementation of social initiatives, offering a multifunctional and strategic co-working environment. The spaces are designed according to a participatory model,

facilitating the transformation of users into co-creators and reducing barriers between designers and users. This accelerates the economic integration of migrants and refugees into the urban economy. The coworking space, characterised by autonomous workstations, functions as a shared environment intended to serve as a creative hub for interaction and exchange. Open to third sector organisations, social actors, volunteers, students and informal groups, it is a fertile environment for cultural, political, social and artistic collaborations. This approach stimulates economic integration, promotes entrepreneurial dynamism and contributes to the regeneration of economically depressed urban areas, embodying a model of sustainable and inclusive development. The Moltivolti Community project, supported by the CON IL SUD and Peppino Vismara foundations, has upgraded the physical and social infrastructure of the social enterprise. This funding enabled the renovation of spaces like Camera a Sud, which are now offered free of charge to students, young associations, and informal groups for meetings and training. A coaching service for associations has been introduced, strengthening their role in coworking. The coworking space, frequented by third sector associations, social operators, volunteers, students and informal groups, provides fertile ground for a wide range of collaborations and initiatives. Through ongoing interaction, Moltivolti has gained a deep understanding of the community's needs, enabling targeted services such as the Association Support Desk, which offers resources such as training courses and conferences on organisational management, financial planning, event organisation, project management and fundraising. The Desk acts as a hub for diverse needs, providing access to local services and activities supported by a network of collaborations. A department has been set up to develop educational and social interventions to train operators and professionals in the hospitality sector. Programmes include workshops for young people and the integration of interns and volunteers, focusing on computer skills, Italian language skills, career orientation, diversity management and intercultural workshops. These initiatives enhance the transversal and professional skills of participants and promote sustainable community development. Specific educational programmes for schools allow students to explore social enterprise models and understand migrant narratives in Ballarò. These activities stimulate debates on migration, mobility rights, European migration policies and reception strategies. In addition, international cooking classes offer students an insight into the different cultures within the community. A 2022 incident involving a fire that destroyed the venue represents a significant episode in Moltivolti's history. Nevertheless, the community responded swiftly with a crowdfunding campaign that raised over 100,000 euros in a few days, allowing the activity to recover rapidly, demonstrating that Moltivolti was not me-

rely a restaurant but a fundamental reference point for the community. [Fig.8] In 2022, was also launched Barconi, supported by the Fred Foundation and the Haiku Lugano Swiss Foundation. The name is a pun on the phrase “bar that sells cones” and it also references migrant boats, as it accompanies young migrants in managing the gelateria. In collaboration with Maestro Cappadonia, the distinctive gelato flavor “Moltivolti” has been developed, blending salted peanut, puffed rice, and lemon zest to symbolize cultural diversity and its connection to Sicilian heritage. Each ingredient possesses unique significance: peanut butter represents African influences, rice ensures broader cultural representation as a staple in global cuisines, and lemon zest serves as a unifying element, linking the Moltivolti and Ballarò communities. In the case of the pastries, the traditional “pezzo siciliano”, a brioche with sweet or savory fillings, has been reimagined as “pieces from the world,” featuring Georgian khachapuri, Greek pita, and Sicilian “sfincioneddu alla bagherese”, showcasing a fusion of global culinary traditions.

In recent years, Moltivolti has received several awards for its commitment to integration and social innovation. In 2021, it won the Angelo Ferro Prize for Innovation in Social Economy. In 2022, it was a finalist for the European Citizen’s Prize, awarded by the European Parliament. In 2023, Roberta Lo Bianco, psychologist and member at Moltivolti, received the Rosa Parks Award from the Human Rights

Youth Organization. Furthermore, the restaurant was acknowledged by Gambero Rosso as one of the most commendable solidarity gastronomic initiatives of 2022 [Fig.9].

Discussion

Moltivolti employs a participatory and multidimensional approach to transform a marginalised context into an epicentre of social and cultural innovation. The project represents an example of the effectiveness of bottom-up initiatives based on social innovation and co-design in promoting the empowerment of marginalised communities. In alignment with Manzini’s observations regarding Petri¹, although the Moltivolti association and its members are not formally trained as designers, they nevertheless constitute significant innovators and, in effect, operate as designers. The integrated approach, which combines food practices with educational and entrepreneurial initiatives, demonstrates how cultural diversity can constitute a crucial resource for social cohesion. Moltivolti project exemplifies the principles of food design culture, which emphasises the creation of culinary experiences that reflect and celebrate cultural diversity. By incorporating ingredients and recipes from a multitude of culinary traditions, not only promotes social integration and inclusivity but also highlights the interconnectedness of global cuisines. The reimagined recipes



Fig. 8 Barconi outside signs. (Photo courtesy of Gianluca La Grua).

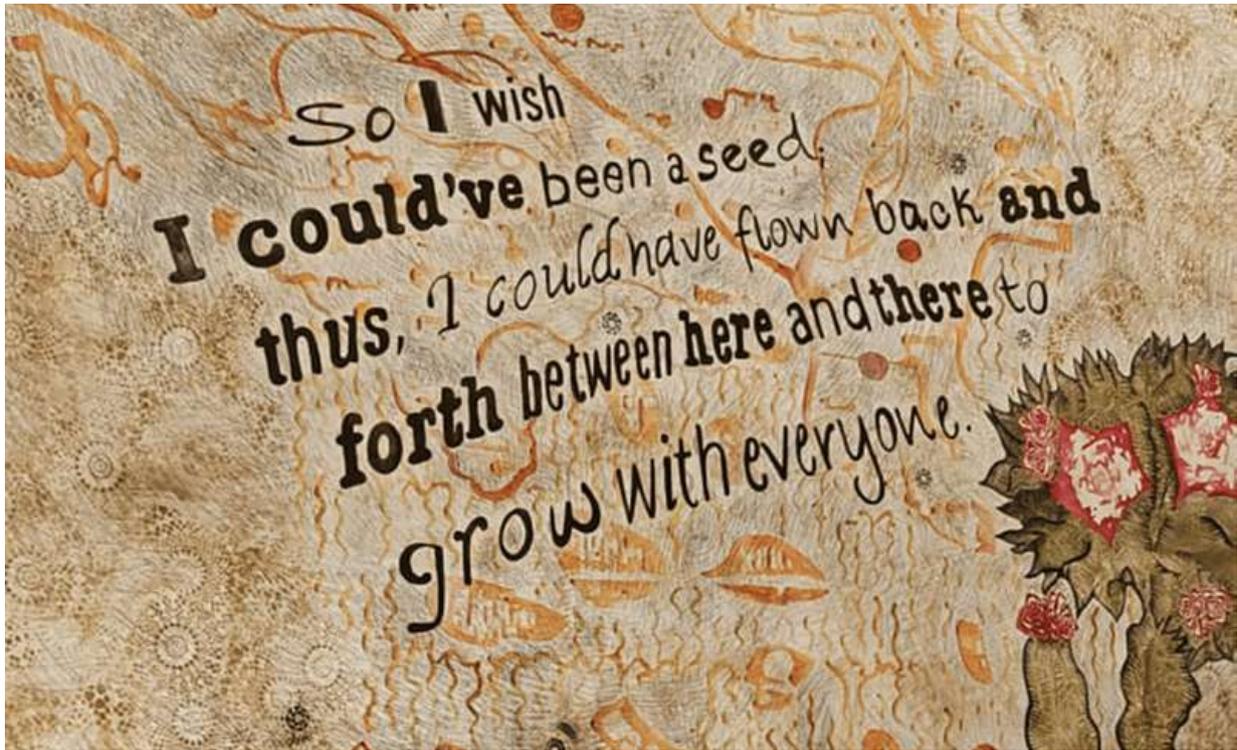


Fig. 9 Moltivolti interior. (Photo courtesy of Gianluca La Grua).

serve as edible representations of how food design can facilitate cross-cultural understanding, foster community cohesion, and enhance social cohesion through innovative and meaningful culinary expressions. The experience of Moltivolti serves to reinforce Manzini's theories on diffuse design, thereby emphasising the significance of social design as a means of effecting change. The co-design methodologies employed have enabled the development of precise solutions to community needs, transforming users into co-creators and breaking down barriers between designers and users, thereby fostering inclusive and sustainable innovation. The strategies implemented demonstrate how the active involvement of individuals and local organisations can contribute to the formation of effective collaborative networks in social innovation. In the context of marginalisation and social fragmentation, the community response to the 2022 fire that devastated the venue demonstrated the strength and resilience of the local community, as well as the capacity for mobilisation and mutual support. The experience also serves to illustrate the significance of institutional support and cross-sector collaborations. The funding received, along with recognition from national and international entities, played a crucial role in strengthening the project's infrastructure and expanding its scope. Moltivolti employs food design and multicultural interactions to effect a positive change in public perceptions of integration and the value of diversity in urban contexts. It does so not only as a successful example of social enterprise but also as a replicable model for addressing social

issues through sustainable food practices. The outcomes achieved demonstrate a notable enhancement in social inclusion and economic empowerment among the individuals involved. This evidence suggests that integrating elements of cultural diversity into the economic and social fabric can enhance social cohesion and economic dynamism in depressed urban areas. The strategy of inclusion and the adoption of ethical and social practices contribute to urban renewal, reflecting a sustainable development model that values diversity as a resource for community renewal. The integration of ethnic diversities through food not only facilitates intercultural dialogue but also promotes a sense of belonging and inclusion. Furthermore, the pursuit of environmental and social sustainability is evidenced by the procurement of local raw materials and the ethical management of human resources.

Conclusion

Local associations play a pivotal role in the promotion of social innovation and examples of diffuse design, acting as intermediaries between communities and institutions, mobilising local resources, and creating collaborative networks. The case of Moltivolti illustrates how an integrated and multidisciplinary approach that combines food, design, and social entrepreneurship can facilitate positive transformations in multicultural urban contexts. This approach provides insights that may be useful in replicating such initiatives

in other global urban contexts. The discussion of the results emphasises the importance of a comprehensive approach to social entrepreneurship that considers the economic, social and cultural dimensions of the context in which it operates. Moreover, the deployment of local knowledge in this way enables the development of more effective, culturally relevant, and sustainable solutions, thereby enhancing the overall impact and success of organisational innovations.

The experience of Moltivolti also highlights the importance of cross-sector collaborations and institutional support. The funding and recognition received have allowed the infrastructure and services offered to be expanded, significantly contributing to the initiative's success and sustainability. The community response to the 2022 fire further demonstrated the strength and resilience of the local community, emphasising the capacity for mobilisation and mutual support. However, analysis of the socio-economic context reveals a growing need for support policies that facilitate access to resources and training for social enterprises, thereby enhancing their capacity to address social ruins and contribute to positive transformation processes in multicultural urban contexts. The Moltivolti project represents a replicable model of social business practices effectively integrated into sustainable urban development strategies, which promote cultural diversity as a resource. The design practices and the valorisation of local resources can be adapted to other contexts, thus promoting an inclusive and sustainable approach to social innovation. Further research could focus on a comparative analysis of similar models in different urban contexts. This would involve evaluating the effectiveness of Moltivolti's strategies and the potential of food as a cultural mediator and tool for social cohesion.

*Carmen Trischitta, Ph.D Student
Dipartimento di Architettura
Università degli Studi di Palermo
carmen.trischitta@unipa.it*

Note

1. Describing the work of Franco Basaglia and Carlo Petrini “[...] neither Basaglia nor Petrini are in fact designers. In my opinion, however, both of them are, for all intents and purposes, great innovators and, de facto, designers. And their stories say a lot about what designers could and should do in this field”. [Manzini, 2014]

Bibliografia

- Bason, C. (2010). *Leading public sector innovation* (Vol. 10). Bristol: Policy Press.
- Barbero S. & Morani C. (2022). Design Sistemico per il Distretto Unesco del Piemonte. Co-progettare un futuro sostenibile per la valorizzazione del territorio regionale.
- Becattini, G. (2015). *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*. Donzelli Editore.
- Bhabha, H. K. (1994). *The location of culture*. Routledge.
- Capra, F. (1997). *La rete della vita: Una nuova visione della vita*. Rizzoli.
- Catania, A. (2017). Design e cibo tra cultura e identità. In D. Russo (a cura di), *Identity: The colors of project. Atti del Convegno Internazionale* (pp. 84-89). Palermo, Italia: New Digital Frontiers.
- Chapman, J. (2012). *Emotionally durable design: objects, experiences and empathy*. Routledge.
- Filippetti, A., & Archibugi, D. (2011). Innovation in times of crisis: National Systems of Innovation, structure, and demand. *Research policy*, 40(2), 179-192.
- Ferrara M. (2011), Mediterranean Design? Dal food design all'agrindustrial design per la riqualificazione delle attività agricole e dei contesti territoriali. *Diseño 10*
- Ferrara, M. R., & Massari, S. (2015). Evoluzione del concept food design: intersezioni storiche tra cibo, design e cultura alimentare occidentale. *AIS/DESIGN*, 5, 1-17.
- Fry, T. (2009). Design futuring. *University of New South Wales Press*, Sydney, 71-77.
- Glissant, É. (2004). *Poetica del diverso*. Meltemi editore srl.
- Gunn, W., Otto, T., & Smith, R. C. (Eds.). (2013). *Design anthropology: theory and practice*. Taylor & Francis.
- Hall, S. (1990). Cultural Identity and Diaspora. In J. Rutherford (Ed.), *Identity: Community, Culture, Difference* (pp. 222-237). London: Lawrence & Wishart.
- Haraway, D. J. (2016). *Staying with the trouble: Making kin in the Chthulucene*. Duke University Press.
- Jones, P. (2021). Systemic design: Design for complex, social, and sociotechnical systems. In *Handbook of systems sciences* (pp. 787-811). Singapore: Springer Singapore.
- Magnaghi, A. (2000). *Il progetto locale*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Magnaghi, A. (2020). *Il principio territoriale*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Manzini, E., & Jégou, F. (2008). *Collaborative Services: Social Innovation and Design for Sustainability*. Milan, Italy: POLI.design.
- Manzini, E. (2014). Making things happen: Social innova-

tion and design. *Design issues*, 30(1), 57-66.

Manzini, E. (2015). *Design when everybody designs: An introduction to design for social innovation*. The MIT Press.

Margolin, V. (2007). Design, the future and the human spirit. *Design Issues*, 23(3), 4-15.

Massari, S. (2012). Introducing Food Experience Design in the Food Studies Curriculum, GLIDE'12 Conference Proceedings, November 7, Vol. 2, No. 1, p.3, Troy, New York, Baohouse

Meroni, A. (2007). *Creative Communities. People inventing sustainable ways of living*. Edizioni Polidesign.

Mintz, S. W., & Du Bois, C. M. (2002). The anthropology of food and eating. *Annual review of anthropology*, 31(1), 99-119.

Mulgan, G. (2006). The process of social innovation. *Innovations: Technology, Governance, Globalization*, 1(2), 145-162.

Murray, R., Caulier-Grice, J., & Mulgan, G. (2010). *The open book of social innovation* (Vol. 24). London: Nesta.

Ostrom, E. (1990). *Governing the commons: The evolution of institutions for collective action*. Cambridge university press.

Rullani, E. (2009). Economia della conoscenza. *La Rivista delle Politiche sociali*, 4.

Sanders, E. B. N., & Stappers, P. J. (2008). Co-creation and the new landscapes of design. *Co-design*, 4(1), 5-18.

Sanders, E. B. N., & Stappers, P. J. (2012). *Convivial toolbox: Generative research for the front end of design*. BIS.

Sennett, R. (2012). *Together: The rituals, pleasures and*

politics of cooperation. Yale University Press.

Thackara, J. (2006). *In the bubble: Designing in a complex world*. MIT press.

Vink, J., Wetter-Edman, K., & Aguirre, M. (2017). *Designing for aesthetic disruption: Altering mental models in social innovation*. *The Design Journal*, 20(sup1), S1598-S1611.

Sitografia

Lonely Planet Italia. "Moltivolti risorgerà dalle ceneri." Accessed on 21/05/2024. <https://www.lonelyplanetitalia.it/articoli/costume-e-societa/moltivolti-risorgera-dalle-ceneri>

Giornale di Sicilia. "Palermo, rinasce l'Albergheria: così lavorano in sinergia amministrazione e cittadini." Accessed on 22/05/2024. <https://palermo.gds.it/articoli/cronaca/2024/01/20/palermo-rinasce-lalbergheria-cosi-lavorano-in-sinergia-amministrazione-e-cittadini-1fe04867-be70-4581-8858-d40e567ffdfc/>

Palermo Today. "Premio Rosa Parks a Roberta Lo Bianco." Accessed on 21/05/2024. <https://www.palermotoday.it/attualita/premio-rosa-parks-roberta-lo-bianco.html>

Palermo Today. "Storia di Moltivolti a Palermo." Accessed on 21/05/2024. <https://www.palermotoday.it/cibo/storia-di-moltivolti-a-palermo.html>
<https://moltivolti.org/>



Bulldozer Caterpillar che lavora su un cumulo di rifiuti: un gigante contro le macerie del nostro tempo (immagine sotto licenza Creative Commons, iStockphoto)

Michele De Chirico

In an era marked by an abundance of waste and limited resources, design as a discipline plays a crucial role in transforming challenges into opportunities. This study explores the transition of waste from the rubble of our time to material deposits, promoting a radical shift in perception. The concept of Waste Driven Design redefines waste, treating it not as scrap but as valuable resources. Through a narrative and critical literature review, the article discusses how design can implement this culturally and ecologically oriented transformation, supporting the goal of a zero-waste society.

Keywords Waste, Waste Driven Design, Materials by design, Neomaterials, Cultural re-signification

Macerie del nostro tempo

In un contesto globale segnato da una condizione di squilibrio tra risorse terrestri portate al limite e abbondanza di rifiuti, si impone un cambiamento verso pratiche che implementino principi di sobrietà e parsimonia all'interno di un'economia circolare [Franz, 2022], come sottolineato dalle strategie a livello europeo e nazionale, insieme alle riforme normative in materia ambientale. Tale cambiamento richiede una transizione di salvaguardia ambientale, economica e sociale atta al raggiungimento di una "società a zero rifiuti" [UNEP, 2022]. Il design, come disciplina in grado di promuovere strumenti a favore del cambiamento, può agire nella trasformazione del limite come potenziale opportunità.

I rifiuti sono un fenomeno evidente, perpetuo e pervasivo che rappresenta una delle crisi più pressanti nelle agende urbane globali e delle città, che appaiono come sistemi parassiti ingolfati sotto la pressione di un'incessante produzione di scarti e accumulazione di rifiuti [Barles, 2011]. La produzione globale dei soli rifiuti solidi domestici è stimata in circa 2,3 miliardi di tonnellate all'anno, con un incremento previsto fino a 3,4 miliardi di tonnellate entro il 2050 [World Bank, 2019]. Secondo il Global Waste Index del 2022 esistono, inoltre, grandi differenze

nella quantità di rifiuti prodotti nel mondo e nel modo in cui vengono smaltiti: soltanto il 19% dei rifiuti globali è recuperato tramite riciclo e compostaggio, mentre l'11% è incenerito [Sensoneo, 2022].

Ci sono sempre stati rifiuti – “resti” delle comunità umane e delle loro attività – tuttavia, è stata la società industriale, con la sovrapproduzione di beni di consumo raggiunta nei decenni successivi alla seconda guerra mondiale, a trasformare i rifiuti in un tema centrale di indagine in diversi ambiti di ricerca [Paoletti, 2021]. In questo contesto, lo sviluppo della capacità di fabbricare beni in massa e l'apertura del commercio globale hanno reso accessibili risorse naturali che all'epoca si ritenevano illimitate [Celi & Rognoli, 2018]. Queste condizioni materiali hanno stimolato la crescita economica, alimentando l'illusione di un perpetuo progresso e diventando il motore della vitalità delle società e un obiettivo che unifica le ambizioni di diversi settori e ideologie [Armiero, 2021].

A tal proposito, ci si propone di affrontare i rifiuti come macerie del nostro tempo: non semplicemente un insieme di cose, bensì come un sistema di attività e convenzioni orientate a distruggere qualcosa che non è previsto sia distrutto. Il valore attribuito ai materiali e agli oggetti, così come la nozione di rifiuto, sono il risultato di convenzioni sociali variabili e temporanee, né oggettive, né

assolute. Eppure, la transizione di un artefatto da bene a rifiuto implica l'immediata perdita di valore nel passaggio dal distinto all'indistinto, dall'utile all'inutile. Allo stesso tempo la produzione di scarti e rifiuti, insieme al saper scartare, il saper selezionare, il recuperare materia e generare nuove informazioni, è un'azione che può consentire di recuperare e rigenerare valore.

Dopo aver sottolineato come la sovrapproduzione di rifiuti rappresenti un tratto distintivo della nostra era, nonché il risultato del sistema lineare di progettazione, produzione, distribuzione e consumo, il presente studio si avvale di una revisione narrativa e critica della letteratura al fine di analizzare il concetto di rifiuto come obsoleto, il che richiede una teoria di ri-significazione prima di tutto culturale. Tale approccio metodologico si basa su una selezione delle fonti più pertinenti e influenti per l'identificazione di temi chiave e l'esplorazione delle relative implicazioni, da cui emerge l'urgenza di un cambiamento di visione per cui i rifiuti, in quanto capsule tangibili di risorse materiali, siano considerati un'opportunità nell'essere un deposito da cui attingere.

L'obiettivo del contributo è fornire un *corpus* teorico per definire come tale cambiamento concettuale possa essere applicato nel design, ponendo particolare enfasi sulla capacità dei progettisti di gestire la transitorietà della materia. In questo modo si giunge alla definizione di un "Waste Driven Design", proposto dall'autore come processo progettuale che si inserisce nell'ambito di ricerca sui *materials by design*, fungendo da guida nelle pratiche progettuali di ri-significazione e mirato a ridurre al minimo, verso lo zero, ciò che viene trattato come rifiuto.

Sul concetto di rifiuto

Distinguere tra "rifiuto" e "sottoprodotto" è cruciale nella gestione sostenibile delle risorse, orientando le politiche ambientali verso il riutilizzo e il riciclo. Mentre il rifiuto è un materiale destinato allo smaltimento, il sottoprodotto è una risorsa secondaria che può emergere dai processi produttivi e, se opportunamente gestito, può scongiurare la sua classificazione come rifiuto, contribuendo così all'economia circolare. Secondo la normativa europea, è l'intenzione di disfarsi di un oggetto, non il suo stato, a determinare se questo sia considerato rifiuto o un bene recuperabile [Unione Europea, 2008].

La trasformazione dell'economia globale da un sistema lineare a uno circolare di produzione e consumo rappresenta una sfida che non è soltanto economica e finanziaria, ma richiede anche una profonda revisione culturale del modello teorico-filosofico che sostiene il concetto di crescita e sviluppo lineari. A favore di un ripensamento generale dei nostri paradigmi mentali e delle nostre

abitudini di vita, che nello specifico emergono da una cornice culturale occidentale, serve recuperare il potere della metafora per superare l'empirismo del linguaggio della scienza. A tale scopo, oltre ai riferimenti normativi su cosa si definisca rifiuto, questo studio adotta un'interpretazione più ampia del termine, includendo considerazioni culturali e semantiche. Questo approccio permette di esplorare dimensioni e implicazioni che superano la classificazione legale e tecnica del rifiuto, aprendo alla comprensione delle percezioni, dei valori e delle pratiche sociali legate al concetto di ciò che viene scartato.

Adottando una prospettiva più ampia, l'uso del termine rifiuto non solo aiuta a comprendere meglio i comportamenti che generano "resti" [Paoletti, 2021], ma facilita anche l'interpretazione della necessità di un cambiamento culturale ecologicamente orientato [Franz, 2022] che sostenga il progetto. Pertanto, per valutare l'utilità di una revisione del processo progettuale che promuova una trasformazione nella percezione del rifiuto, da scarto a risorsa, è essenziale esplorare questioni di senso, partendo da considerazioni linguistiche fondamentali per comprendere il significato attualmente attribuito a "rifiuto".

In italiano il termine copre una vasta gamma di significati legati a diverse azioni di esclusione ed espulsione. Da un lato, indica l'atto di rifiutare qualcosa, come in un diniego o una negazione, in contrasto con concetti come accettazione o consenso. Dall'altro lato, in un senso più ampio, si riferisce a ciò che viene materialmente scartato o eliminato, come immondizia, pattume e spazzatura, includendo avanzi, scarti e scorie, evidenziando l'aspetto tangibile di ciò che viene considerato non necessario o indesiderato. Il termine acquisisce anche una connotazione sociale [Bauman, 2004], associando chi viene etichettato in questo modo a termini come feccia e reietto, evidenziando un'esclusione sia materiale che morale.

Dunque, "rifiuto" si usa per indicare qualcosa o qualcuno che è stato scartato, rilevando l'ineluttabile transizione degli oggetti – e talvolta delle persone – dallo stato di utilità e recupero a quello di inutilità e degrado, e sottolineando la fluidità con cui il valore e lo status possono cambiare.

La riflessione prosegue prendendo come riferimento la parola inglese "waste", in considerazione della rilevanza assunta dalla letteratura anglosassone. Un testo chiave in questo contesto è *Wasting Away* di Kevin Lynch, dove l'autore enfatizza la concezione di rifiuto come perdita e abbandono di ciò che viene privato di valore. «La parola *waste* viene dal latino *vastus*, che vuol dire disabilitato o desolato, un termine affine al latino *vanus*, difettoso, vuoto, spoglio, inutile» spiega Lynch [(1991) 1994, 201]. Al termine *waste* si riconducono una serie di significati che vengono usati in una varietà di contesti: corruzione,

decadimento, sporcizia, spazzatura, rottame, inquinamento, contaminazione, spreco. Il rifiuto:

è decadimento, rovina, dissipazione [...] è perdita e abbandono di qualcosa che viene ridotto a inutile, è il materiale che viene privato di valore. [...] È la riduzione di qualcosa senza risultato utile, è perdita e abbandono, declino, separazione e morte. È il materiale esaurito e privato di valore, residuo di un atto di produzione o consumo, e alla fine qualsiasi cosa semplicemente usata può pericolosamente essere considerata un rifiuto [Lynch & Southworth, (1991) 1994, 202].

Dissipazione della materia

Riflettendo sulla privazione di valore e sottolineando l'idea che qualsiasi cosa usata può "pericolosamente" diventare un rifiuto, emerge il contrasto tra purezza e impurità, radicato in un atteggiamento compulsivo di espulsione. Suddetta contrapposizione è incisivamente delineata da Lynch: «noi cerchiamo ordine, stabilità e confini netti, mentre lo scarto sembra caotico» [(1991) 1994, 211], ma è stato Michael Thompson a definirla ed esplorarla precedentemente con una discussione teorica sulla creazione e la distruzione del valore delle cose. Nella sua *Rubbish Theory* [Thompson, (1979) 2017] teorizzava che «la linea di demarcazione tra purezza e impurità è soltanto socialmente costruita in modo da sostenere i modelli preferiti di relazioni sociali» [(1979) 2017, 234], evidenziando il costante sforzo di preservare confini di purezza sempre più ristretti. Si discute, quindi, di confini sempre più definiti tra sporco e pulito, tra asettico e contaminato, sottolineati dalla storiografia che identifica l'epidemia di colera di metà XIX secolo nel Regno Unito come un punto di svolta nella gestione dei rifiuti solidi e nella distinzione tra purezza e impurità. In quel contesto, la necessità di ottimizzare la raccolta e gestire l'incremento dei volumi di rifiuti ha portato allo sviluppo istituzionale di spazi di smaltimento più ampi, inducendo le città a creare discariche esterne per isolare i rifiuti dalla popolazione urbana e assicurare l'igiene [De Swaan, 1988]. L'adozione di questi principi di gestione, inclusa la combustione per ridurre i volumi e controllare i vettori di malattie, ha lungamente influenzato le pratiche moderne di esternalizzazione dei rifiuti urbani. A lungo termine, ciò ha evidenziato la nostra incapacità, come civiltà, di gestire responsabilmente ciò che possediamo quando non soddisfa più le nostre necessità [Thompson, (1979) 2017].

Come già osservato, nel linguaggio comune il rifiuto è considerato qualcosa di inutile e superfluo. Tuttavia, disfarsi di qualcosa non elimina il problema: una volta allontanati da noi, i rifiuti finiscono semplicemente altro-

ve. Marco Armiero [2021] arricchisce questa discussione esplorando il contrasto tra *othering* e *commoning*. Armiero illustra come la gestione dei rifiuti, nel tentativo di mantenere confini netti tra purezza e impurità, rifletta un processo di esclusione dell'altro, esternalizzando il problema verso altri luoghi e persone, e alimentando una logica di *wasting relationships* che «cambia la natura dell'altro per mantenere un proprio privilegio» [Armiero, 2021, 6]. Questo meccanismo di alterizzazione si contrappone ai processi di *commoning*, le strategie anti-scarto più feconde perché vedono i rifiuti come beni comuni a disposizione e promuovono relazioni che ne preservano il valore e generano benessere tramite cura e inclusione [Armiero, 2021, 95-96].

Rau & Oberhuber esplorano, inoltre, la tensione tra identità e disidentità, vedendo i rifiuti come «materiali privati del diritto di esistere e di un'identità riconosciuta» [2019, 114]: in pratica, le risorse che mantengono il loro valore quando identificate come parte di un artefatto, perdono improvvisamente valore quando sono "congelate" nello stesso artefatto considerato rifiuto. Si tratta di processi che determinano la dissipazione della materia che, nonostante cambi la propria configurazione, rimane identica a sé stessa.

Depositi di risorse: verso un Waste Driven Design

In opposizione al "saccheggio" che caratterizza l'estrattivismo antropocentrico [Rau & Oberhuber, 2019], il design è «in allerta» [Fagnoni, 2022, 12] e promuove trasformazioni ponendosi in maniera critica. Fra le varie direzioni, il design dei materiali emerge come filone di ricerca e pratica con un ruolo sempre più di rilievo. L'attenzione al progetto dei materiali come terreno autonomo [Manzini, 1986] è alla base dei modelli di ecodesign [Ceschin & Gaziulusoy, 2019], delineando un contesto in cui il designer non si limita a selezionare i materiali per il progetto, ma può progettare i materiali da cui derivano le conseguenze di progetto. Nel panorama complessivo dei *materials by design* [Clèries et al., 2020], nello specifico qui l'attenzione è rivolta ai cosiddetti neomateriali, sviluppati a partire dall'impiego di rifiuti o residui, o a partire da biomasse di scarto, in filiere sperimentali e non consolidate. L'analisi di queste pratiche progettuali rivela il significato di un nuovo materialismo [Simon, 2013], che propone un rinnovato rapporto con la materia e permette di ri-significare i rifiuti come risorse. Tale processo implica un cambiamento mentale e culturale profondo, basato su un ri-orientamento lungo le linee di tensione precedentemente esaminate, come purezza contro impurità, *othering* contro *commoning*, e identità contro disidentità. In altre parole, si intende un movimento che permette

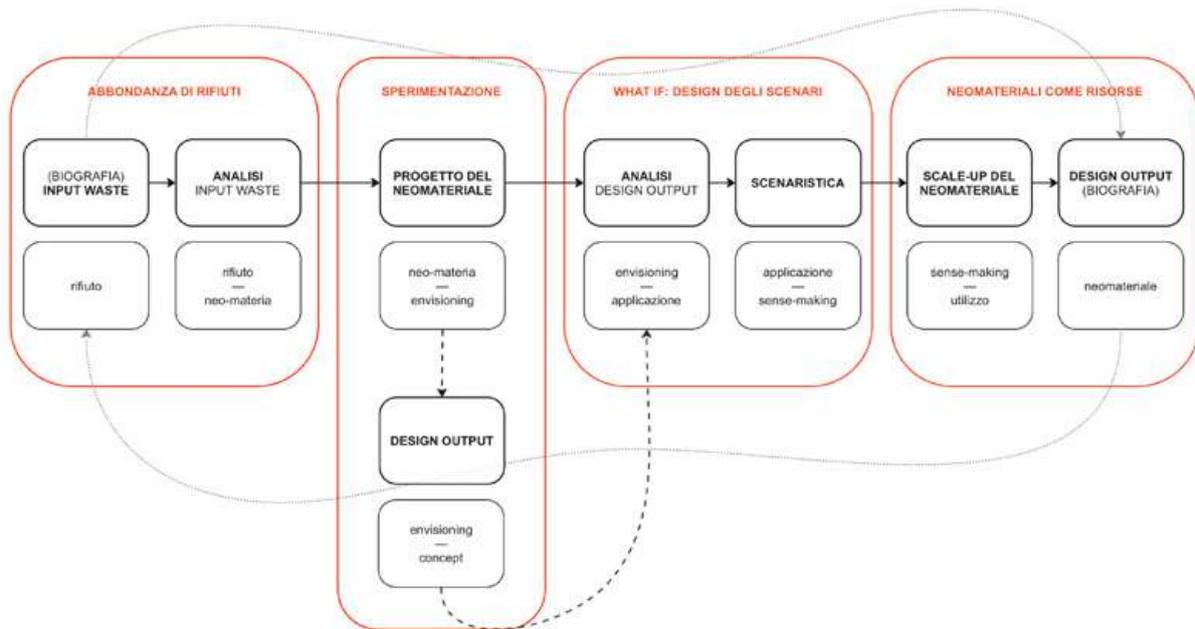


Fig. 1: Sintesi delle principali fasi del Waste Driven Design (elaborazione grafica dell'autore, 2024)

di scoprire che la materia nei rifiuti non è inerte o inattiva, ma può agire [Ingold, 2007; Bennett, 2010] come catalizzatore nell'esplorazione di potenzialità latenti, configurandosi come stati temporanei in un *continuum* di trasformazione [Thompson, (1979) 2017], piuttosto che come un punto finale.

Da questa prospettiva, i rifiuti possono essere visti come capsule che racchiudono risorse materiali annichilite, agendo come depositi di risorse immobilizzate ma ancora presenti, sebbene svalutate. Di conseguenza, essi rappresentano un'opportunità per iniziative progettuali che potrebbero rispondere alla crisi ambientale. Considerarne il potenziale progettuale significa adottare una prospettiva anti-rifiuto e riappropriarsi del "resto" come risorsa e fonte materica per lo sviluppo di materiali e applicazioni innovative [Paoletti, 2021].

Nell'approfondire il rapporto tra rifiuti e progettazione, si sottolinea l'importanza di considerare la variabilità dello status delle cose, piuttosto che del loro valore. Attraverso una prospettiva decoloniale, Gregson e altri studiosi [2010] hanno introdotto l'idea di una "arte della transitorietà" come l'insieme delle conoscenze e delle competenze progettuali necessarie per gestire il divenire della materia, preservandone il valore: le cose sono configurazioni temporanee di materiali, assemblaggi variabili e sempre in trasformazione [Gregson et al., 2010].

In tali circostanze, «il problema [dunque] è doppio: apprendere nuovi atteggiamenti nei confronti dei rifiuti, e inventare nuove tecniche e riti cosicché atteggiamento e azione si sostengano a vicenda» [Lynch & Southworth,

(1991) 1994, 74]: il compito dei progettisti diventa quello di riconoscere il valore intrinsecamente mutevole degli oggetti, come risultato delle diverse configurazioni che la materia può assumere. In definitiva, per superare la dicotomia tra rifiuto e risorsa, è essenziale considerare la materia in uno stato di perpetua mutazione, capace di acquisire nuove identità, piuttosto che in termini binari di valore o mancanza di esso.

Da ciò, semplificando ai fini della trattazione, si delineano due principali direzioni per raggiungere una "società a zero rifiuti": da un lato non produrre rifiuti, promuovendo filiere *bio-based* e garantendo il ritorno delle risorse in circolo attraverso processi biologici; dall'altro lato utilizzare rifiuti esistenti e disponibili in abbondanza.

Per fare questo, è necessario un ripensamento metodologico dei processi progettuali in cui l'abbondanza dei rifiuti viene vista come patrimonio e conoscenza, non come scarto. Lo studio qui presentato, di fatto, ha delineato i principi teorici fondamentali per definire un Waste Driven Design (WDD): un processo progettuale, integrale e condiviso, per l'applicazione e diffusione di neomateriali a partire dall'utilizzo di rifiuti.

Si tratta di un processo che, pur partendo dalle peculiarità degli esistenti processi progettuali *material driven* e *based* proposti in letteratura, come il *Material Driven Design* [Karana et al., 2015], *Design Driven Material Innovation* [Ferrara & Lecce, 2016], *Design Driven Development of Materials* [Härkäsalmi et al., 2017] e *Material Driven Design for Sustainability* [Bak-Andersen, 2018], è orientato in modo specifico alla ri-significazione dei rifiuti

da un punto di vista semantico, economico, ambientale e sociale attraverso una prospettiva progettuale. In un mondo idealmente orientato verso uno scenario di “società a zero rifiuti”, il WDD riconosce la realtà contingente: i rifiuti sono qui, in abbondanza, ed è urgente la loro gestione in modo responsabile. Dunque, tale processo funziona se attuato in parallelo e in maniera integrata alla metodologia ecodesign, che include strategie come il Design for Environment, Design for Remanufacturing, Design for Disassembly e Design for Longevity [Ceschin & Gaziulusoy, 2019], operando in sinergia con esse senza sostituirle.

Il WDD si articola in principali fasi identificate in analisi e raccolta dei rifiuti, valutazione delle opportunità di riuso, sperimentazione e sviluppo dei neomateriali, valutazione della fattibilità industriale, proiezione degli scenari futuri, scalabilità della produzione e analisi dell’impatto finale dei risultati progettuali, esplicitando in ogni fase la specifica ricaduta progettuale [Fig. 1]. Pertanto, il processo esplora come progettare nelle metamorfosi della materia significhi estendere e trasformare le vite dei rifiuti per prevenirne lo smaltimento in discariche o inceneritori – azioni considerate meno sostenibili nella gerarchia della gestione delle risorse [UNEP, 2022] – ma anche esplorare le possibilità di una loro nuova interpretazione culturale: non qualcosa priva di valore e di cui disfarsi, bensì “materia vibrante” [Bennett, 2010].

Conclusioni

Narrazioni come quelle di Italo Calvino in *Le città invisibili* [1972] possono fornire metafore incisive per affrontare la crisi ambientale, nonché un’opportunità di riflessione sulle relazioni tra uomo e spazio urbano e sul design contemporaneo. Calvino, fra le altre, descrive Leonia, la città immaginaria dove ogni oggetto dura solo un giorno prima di diventare rifiuto fino a diventare muraglie, montagne insormontabili a rischio frane. Più recentemente, i coniugi Rau e Oberhuber [2019] hanno esaminato i modelli lineari di consumo avvalendosi della metafora di “economia predatrice”, o “del saccheggio”, che si basa sull’estrazione e sull’appropriazione delle risorse, distanti dal prendersi cura della Terra. In opposizione a questo approccio, si può introdurre l’immagine del giardinaggio: il nostro pianeta è un sistema chiuso in cui tutto è interconnesso e deve essere curato con attenzione. Questa metafora descrive il ruolo dei designer come proposto da Ramo [2009] e successivamente ripreso da Bassi [2013], che li paragona a giardinieri di un ecosistema vivo e in continua evoluzione. Come i giardinieri, i designer considerano l’ambiente per decidere cosa piantare e quando, tenendo conto della necessità di prendersi

cura delle “piante” e di adeguare le cure ai cambiamenti delle condizioni ambientali.

In conclusione, evidenziando come la sovrapproduzione di rifiuti, vere e proprie macerie del nostro tempo, rappresenti una delle sfide più pressanti della nostra epoca, l’obiettivo del contributo è richiamare l’immagine del designer-giardiniere in contrasto con uno scenario di «apocalisse dei rifiuti» [Armiero, 2021, 86]. Infatti, sulla base di un ripensamento concettuale dei rifiuti, è stato possibile esplorare i tratti distintivi del Waste Driven Design (WDD) come rinnovato approccio metodologico, una guida per la pratica progettuale atta a superare le limitazioni delle risorse e trasformare l’abbondanza di rifiuti in opportunità.

In questo modo, lo studio si offre come riflessione per un cambio di paradigma fondamentale per affrontare le sfide ambientali contemporanee, evidenziando che considerare i rifiuti come materiali in continua trasformazione, piuttosto che come scarti permanenti, può veicolare nuove prospettive progettuali per il loro riutilizzo e valorizzazione.

Michele De Chirico,
Ph.D Student in Design
Università Iuav di Venezia,
Dipartimento di Culture del progetto
mdechirico@iuav.it

Bibliografia

- Armiero M. (2021), *Wasteocene*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Bak-Andersen M. (2018), "When matter leads to form: material driven design for sustainability", *Temas De Disseny: Nueva Etapa*, vol. 34, pp. 10-33.
- Barles S. (2011), *Are Cities Parasites or Resource Pools?*, Books and Ideas, booksandideas.net/Are-Cities-Parasites-or-Resource.html
- Bassi A. (2013), *Design. Progettare gli oggetti quotidiani*, Il Mulino, Bologna.
- Bauman Z. (2004), *Wasted Lives. Modernity and its Outcasts*, Polity Press, Cambridge.
- Bennett J. (2010), *Vibrant Matter: A Political Ecology of Things*, Duke University Press, Durham.
- Calvino I. (1972), *Le città invisibili*, Einaudi, Torino.
- Celi M., Rognoli V. (2018), "Materials after modernity". *DIID Disegno industriale Industrial Design*, vol. 16, 64, pp. 78-85.
- Ceschin F., & Gaziulusoy I. (2019), *Design for Sustainability*, Routledge, Abingdon.
- Clèries L., Rognoli V., Solanki S., Lloach P. (a cura di, 2020), *Material Designers. Bosting talent towards circular economies*, Creative Europe.
- De Swaan A. D. (1988), *In care of the state: health care, education and welfare in Europe and the USA in the modern era*, Polity Press, Cambridge.
- Fagnoni R. (2022), "Design in allerta", *MD Journal*, vol. 14, pp. 12-23.
- Ferrara M., Lecce C. (2016), "The design-driven material innovation methodology", *Libro de Actas - Systems & Design: Beyond Processes and Thinking (IFDP - SD2016)*.
- Franz G. (2022), *L'umanità a un bivio. Il dilemma della sostenibilità a trent'anni da Rio de Janeiro*, Mimesis, Milano.
- Gregson N., Crang M., Akhter N., Ferdous R. (2010), "Following Things of Rubbish Value: End-of-Life Ships, 'Chock-Chocky' Furniture and the Bangladeshi Middle-Class Consumer", *Geoforum*, vol. 41, 6, pp. 846–854.
- Härkäsalmi T., Lehmonen J., Itälä J., Peralta C., Siljander S., Ketoja J. A. (2017), "Design-driven integrated development of technical and perceptual qualities in foam-formed cellulose fibre materials", *Cellulose*, vol. 24, pp. 5053-5068.
- Ingold T. (2007), "Materials against materiality", *Archaeological Dialogues*, vol. 14, 1, pp. 1–16.
- Karana E., Barati B., Rognoli V., Zeeuw van der Laan A. (2015), "Material Driven Design (MDD): A Method to Design for Material Experiences", *International Journal of Design*, vol. 9, pp. 35-54.
- Lynch K., Southworth M. (1994), *Deperire. Rifiuti e*

spreco nella vita di uomini e città (Andriello V., Trad.), CUEN, Napoli.

Manzini E. (1986), *La materia dell'invenzione*, Arcadia, Milano.

Paoletti I. (2021), *Siate materialisti!*, Einaudi, Torino.

Ramo C. (2009), *The age of Unthinkable. Why the new world disorder constantly surprises us and what we can do about it*, Little, Brown & Company, New York.

Rau T., Oberhuber S. (2019), *Materials Matter. L'importanza della materia*, Edizioni Ambiente, Milano.

Sensoneo. (2022), *Global Waste Index 2022*, <https://sensoneo.com/global-waste-index/>

Simon J. (2013), *Neomaterialism*, MIT Press, Cambridge.

Thompson M. (2017), *Rubbish Theory: The Creation and Destruction of Value*, Pluto Press, Londra.

UNEP. (2022), *Towards a zero waste society*, United Nations Environment Programme, <https://www.unep.org/ietc/30thanniversary/towards-zero-waste-society>

Unione Europea. (2008), *Direttiva 2008/98/CE del Parlamento Europeo e del Consiglio del 19 novembre 2008 relativa ai rifiuti e che abroga talune direttive*, EUR-Lex, <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=CELEX:32008L0098>

World Bank. (2019), *Solid Waste Management*, <https://www.worldbank.org/en/topic/urbandevelopment/brief/solid-waste-management>



2. STATO DELLE RICERCHE

Sentiero interno al bosco spontaneo cresciuto nell'area dell'ex-caserma dei Prati di Caprara, Bologna (foto dell'autrice, 2020).

Introdurre la quarta natura nella pianificazione in contesti urbani italiani

Il riconoscimento del ruolo socio-ecologico dei *novel ecosystem*

Sezione II - Stato delle ricerche

Gloria Lisi

This study investigates how abandoned urban spaces in Italy have evolved into novel socio-ecological systems. It proposes recognizing these as “fourth nature” [Kowarik, 1991], blurring urban dichotomies, through examples like Bologna’s Prati di Caprara wood and Rome’s ex-SNIA Viscosa lake. This approach challenges traditional urban planning by integrating ecological, social, and cultural values into revitalization strategies for neglected urban areas, contributing to the sustainability goals of the 2030 Agenda by providing ecosystem services, improving air and water quality, and promoting social inclusion.

Keywords Fourth Nature, Urban Spontaneous Woodlands, Post-Industrial Landscapes, Urban Wilderness, Urban Planning

Introduzione

I processi di crescita urbana dell'ultimo secolo, caratterizzati da andamenti bulimici di espansione e abbandono, hanno generato all'interno delle città, in particolare europee, l'aumento di aree dimenticate, identificate a partire dal secolo scorso come “vuoti urbani” [Secchi, 1989]. Da quel momento, lo sguardo è stato spesso rivolto a tali amnesie interne al tessuto costruito e, nel corso del tempo, studi afferenti al campo dell'ecologia urbana, hanno dimostrato come all'interno di alcuni vuoti si fossero sviluppati nei decenni passati di abbandono funzionale nuovi ecosistemi. Questi nuovi ecosistemi, definiti *novel ecosystems* [Hobbs et al., 2006], sono stati individuati da un'attenta osservazione di ciò che si genera all'interno di un vuoto urbano, nel momento in cui arretrano i processi di trasformazione violenta [Virilio, 2008] dell'essere umano. In questa ricerca si rivolge lo sguardo a tale condizione specifica, la quale è stata definita a partire dagli studi di Ingo Kowarik come “quarta natura” [Kowarik, 1991; Kowarik, 2005], e al ruolo che essa gioca nei processi urbanistici di definizione spaziale. Per fare ciò, il testo si articola in quattro parti. Nella prima, Problematica e Stato dell'arte, viene messo in luce il contesto entro cui si genera la quarta natura e si fa riferimento alla letteratura sviluppata sui *novel ecosystem*,

comprendendone il ruolo attraverso l'approfondimento in discipline aderenti all'urbanistica. Successivamente, in Materiali e Metodi, si esplicita il quadro specifico di indagine, ovvero la foresta urbana entro la quale riconoscere queste forme eterodosse di verde, e si definisce il metodo di individuazione dei casi di studio della ricerca. Nella sezione Discussione e Risultati, si argomentano lo stato della ricerca e i risultati ottenuti, per finire con alcune Considerazioni conclusive di sintesi e alcune aperture rilevanti per le prossime fasi della ricerca stessa.

Problematica e Stato dell'arte

Urbanizzazione ed ecosistema urbano

All'interno del contingente contesto di cambiamento climatico, le città sembrano assumere, a partire dalle politiche internazionali, un ruolo centrale per poter rispondere alle attuali condizioni di crisi ambientale. Per comprendere il ruolo della città è necessario osservarla da due prospettive opposte ma complementari: da un lato, la città come centro d'espansione dell'urbanizzazione planetaria; dall'altro lato, la città come ecosistema specifico, definito come “urbano”, distinguibile da altri ecosistemi. La prima prospettiva fa riferimento all'espansione come il

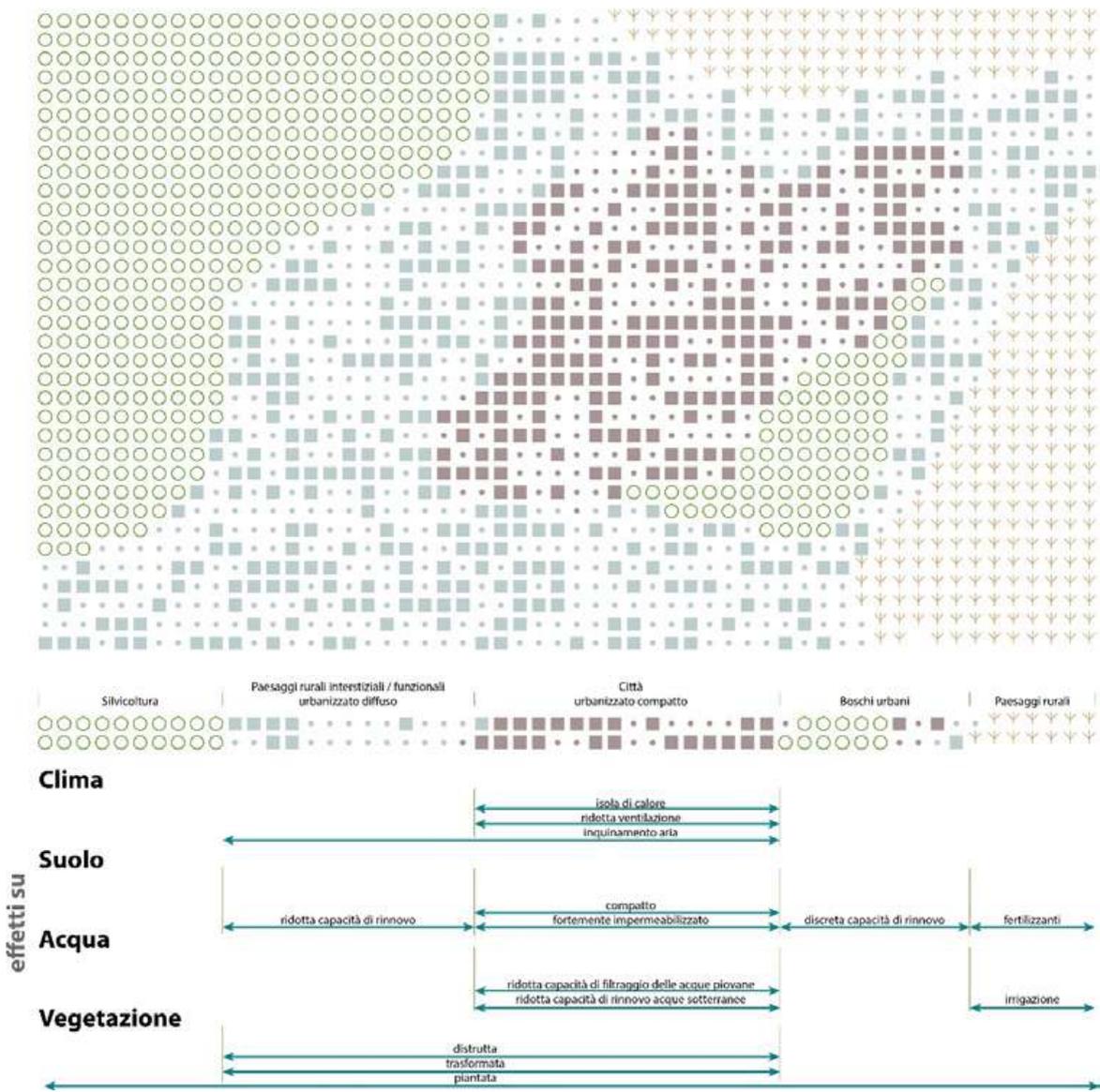


Fig. 1. Cambiamenti nella biosfera urbana. Lo schema rappresenta un territorio in cui insistono diverse forme di urbanizzato, di silvicoltura e agricoltura e mette in mostra i diversi effetti registrabili a livello ambientale. Elaborazione grafica dell'autrice a partire da [Sukopp, 2008, 289].

momento in cui si è spezzato il limite identificabile della città, trasformandolo in margini dalla sempre più complessa definizione: da un lato, se osservati verso l'esterno, i margini diventano frastagliati, frammentati e saldati con altri bordi urbani, in quei paesaggi definiti come "in transizione" [Rossi et al., 2018; Russo et al., 2023]; dall'altro, se ricercati all'interno del tessuto urbano, essi sono caratterizzati da una superficie urbana porosa [Secchi et al., 2011] costituita anche da "amnesie urbane" [Careri, 2006].

La materia della città, edifici e infrastrutture grigie, si diffonde così nel territorio rendendo sempre più complesso distinguere l'urbano dal non-urbano [Brenner et al., 2012], tuttavia l'urbanizzazione non attiene solo alla dimensione fisica e materica, ma anche a quella socio-culturale, come evidenziato a partire dall'enunciazione dell'urbanizzazione completa della società [Lefebvre, (1970) 2003]. Parallelamente, il *World Population Prospect* (2019) delle Nazioni Unite, presenta un andamento demografico mondiale in



Fig. 2. Area inselvaticata su edificio non ricostruito e abbandonato a Palermo, zona Kalsa (foto dell'autrice, 2021).

crescita, caratterizzato da importanti migrazioni delle popolazioni che si polarizzeranno attorno a città sempre più allargate, predatorie ed inquinanti. In questa condizione, i geografi appartenenti all'*Urban Theory Lab* dell'Università statunitense di Harvard, Brenner e Schmid [2012; 2015] hanno posto molta attenzione alle trasformazioni socio-spaziali e hanno individuato quattro macro-manifestazioni che caratterizzano questo complesso fenomeno:

1. la creazione di nuove scale di urbanizzazione;

2. la dissoluzione e riarticolazione dei territori urbani, in particolare, con la dispersione nel territorio di funzioni e insediamenti che precedentemente erano centralizzati nei nuclei densi;
3. la disintegrazione (e industrializzazione) dell'*hinterland*;
4. la fine della *wilderness*, come la definiscono i due autori, in quanto le formazioni mega-territoriali prodotte dagli «*infrastructure investment, land-use intensifica-*

tion, and metabolic transformation [...] crisscross erstwhile hinterlands, rural zones, and even wilderness areas [diventando] strategic new spatial frontiers for combined urban transformation, regulatory reorganization, and rescaling» [Brenner, 2019, 28].

Secondo la prima prospettiva, quindi, la città è ovunque e in ogni cosa [Amin et al., 2002], considerando l'urbanizzazione planetaria non tanto un processo terrestre omogeneo, bensì come caratterizzato da allargamenti e restringimenti, rinnovati interessi e abbandoni, intricati flussi di esperienze e strategie.

Se la prima prospettiva fa riferimento a studi che analizzano la morfologia dell'urbano e la sua diffusione nei sistemi socio-culturali, la seconda prospettiva fa propriamente riferimento agli aspetti ecosistemici. Infatti, considerando l'ecosistema come «l'unità che include tutti gli organismi che vivono insieme (comunità biotica) in una data area, interagenti con l'ambiente fisico, in modo tale che il flusso di energia porta ad una ben definita struttura biotica e ad una ciclizzazione dei materiali tra viventi e non viventi all'interno del sistema» [Odum E.P., 1988:11 in (Scandurra, 1995,166)], è possibile distinguere l'ecosistema urbano. Odum, sottolinea l'intensità del metabolismo dell'ecosistema urbano, caratterizzandolo per un'alta estrazione di risorse dall'esterno e un'importante esportazione di residui, definendolo così come eterotrofo e incompleto. Inoltre, l'ecosistema urbano è caratterizzato dalla necessità di lavoro, e quindi energia, per il suo mantenimento e ospita al suo interno la maggior parte della popolazione umana mondiale. Queste caratteristiche rendono l'ecosistema urbano tra i più compromessi ambienti e tra i più compromettenti dal punto di vista ambientale [Padoa-Schioppa, 2021], avendo effetti importanti anche sulla conservazione della biodiversità [Fig. 1].

Queste condizioni sostengono, negli ultimi decenni, uno spirito di aggiornamento delle visioni urbane, il cui obiettivo principale è quello di rendere le città ambienti più sostenibili, ovvero meno impattanti in termini di costi economici (relativi ai processi di risanamento di ecosistemi disturbati o, addirittura, distrutti), di qualità della vita (in particolare, umana) e in termini ambientali, cercando di ridurre quella che è stata definita la sua "impronta" sul territorio sia prossimo, che distante.

A partire da queste due prospettive, diviene sempre più chiaro come i territori urbani vadano ripensati come luoghi, paesaggi ed ecosistemi non ad esclusiva consacrazione dell'essere umano, ma al contrario come campi di convivenza, relazione e co-costruzione con altre specie. Ciò permetterebbe di diminuire il processo di erosione della biodiversità che l'urbanizzato, come agente frammentante, contribuisce a determinare [Schilleci et al., 2017]. Giancarlo Paba, rileggendo l'opera di Geddes, afferma che si tratta di innescare un atteggiamento metabolico come

«gioco aperto, trasformativo, cooperativo, tra una pluralità di attori, animali e piante, uomini e cose» [2011, 74]. Da un punto di vista strettamente ecologico, il pioniere tedesco dell'ecologia urbana, Herbert Sukopp, ha contribuito a dimostrare che la città non solo non è ostile alla vita, ma che «*it was surprising to find that the first investigations of urban locations, showed that, with existing complications, purely anthropogenic biotopes can offer suitable habitats with characteristic species combinations*» [2008, 281].

I vuoti urbani e quarta natura

A partire da questa duplice prospettiva sulla città, la presente ricerca osserva come negli ultimi cinquant'anni le realtà urbane si siano rivelate sempre più costituite da una rete di scarti, fatta di aree sottoutilizzate, pezzi di campagna interstiziali al costruito, lotti con edifici in attesa di essere realizzati o completati, ex-aree e infrastrutture industriali (talvolta mai entrate in operazione), ex-aree militari, ex-cave di estrazione, o anche aree non ricostruite in seguito a bombardamenti [Fig.2]. Tutte queste condizioni sono state raccolte nell'ultimo mezzo secolo con l'accezione di "vuoto urbano" e seppur il dibattito scientifico sui vuoti sia molto ricco, non può dirsi del tutto esaurito. Infatti, ancora oggi i vuoti mettono in gioco «riassetto e riassetto delle connessioni tra spazi urbani e pratiche economiche, in un contesto di disgiunzione delle relazioni tradizionali tra luoghi del lavoro e della produzione, assetto degli ordinamenti spazio-temporali, forme di vita e pratiche dell'abitare» [Pasqui, 2022, 66]. La materia urbanistica, nello specifico, propone spesso un'interpretazione degli spazi in base alla qualifica che ne è stata data dalla zonizzazione [Pileri, 2017] e guarda ai vuoti urbani come "vuoti da colmare" [Gambino, 1997], venendo spesso interpretati come contenitori di scarti [Bauman, 2004] da reintegrare, riprogettandoli, nel tessuto urbano circostante. Tuttavia, si osservano vuoti urbani in cui, oltrepassando il termine "vuoto", sono avvenuti recuperi da parte della popolazione abitante, sperimentazioni artistiche, azioni di cura ambientale non strutturate, sviluppo di piccole economie informali, formazione di comunità attorno a beni immobili, riappropriazione consistente del terreno da parte di non umani. Esiste, infatti, una copiosa letteratura attenta alle relazioni che si sono sviluppate a partire da un determinato luogo, capace di accogliere la loro diversità e difformità rispetto ad un contesto circostante così da renderle potenziali propulsori di nuove modalità di abitare l'urbano:

«riconoscere che il paesaggio è frutto di complicità co-autoriali e che partecipa a fenomeni trasformativi incessanti porta con sé una conseguenza ovvia quanto destabilizzante: il paesaggio non è riconducibile, se non parzialmente, al controllo delle nostre strumentazioni previsionali, neppure le più sofisticate» [Metta, 2022, 11]

Tra le varie anime del paesaggio, l'attenzione è posta su quella urbana. In termini previsionali, la pianificazione del secolo passato non aveva annunciato che l'ambiente urbano potesse accogliere un nuovo tipo di natura la quale, come definita da Ingo Kowarik, studioso che ha portato alla definizione di "quarta natura", «[it] is equally

natural and artificial» [Kowarik, 2005, 3]. Si tratta di riforestazioni spontanee il cui valore risponde a tre specifiche caratteristiche:

- l'estensione del processo di riforestazione (in genere, su ampi spazi di recente dismissione da una funzione antropica);

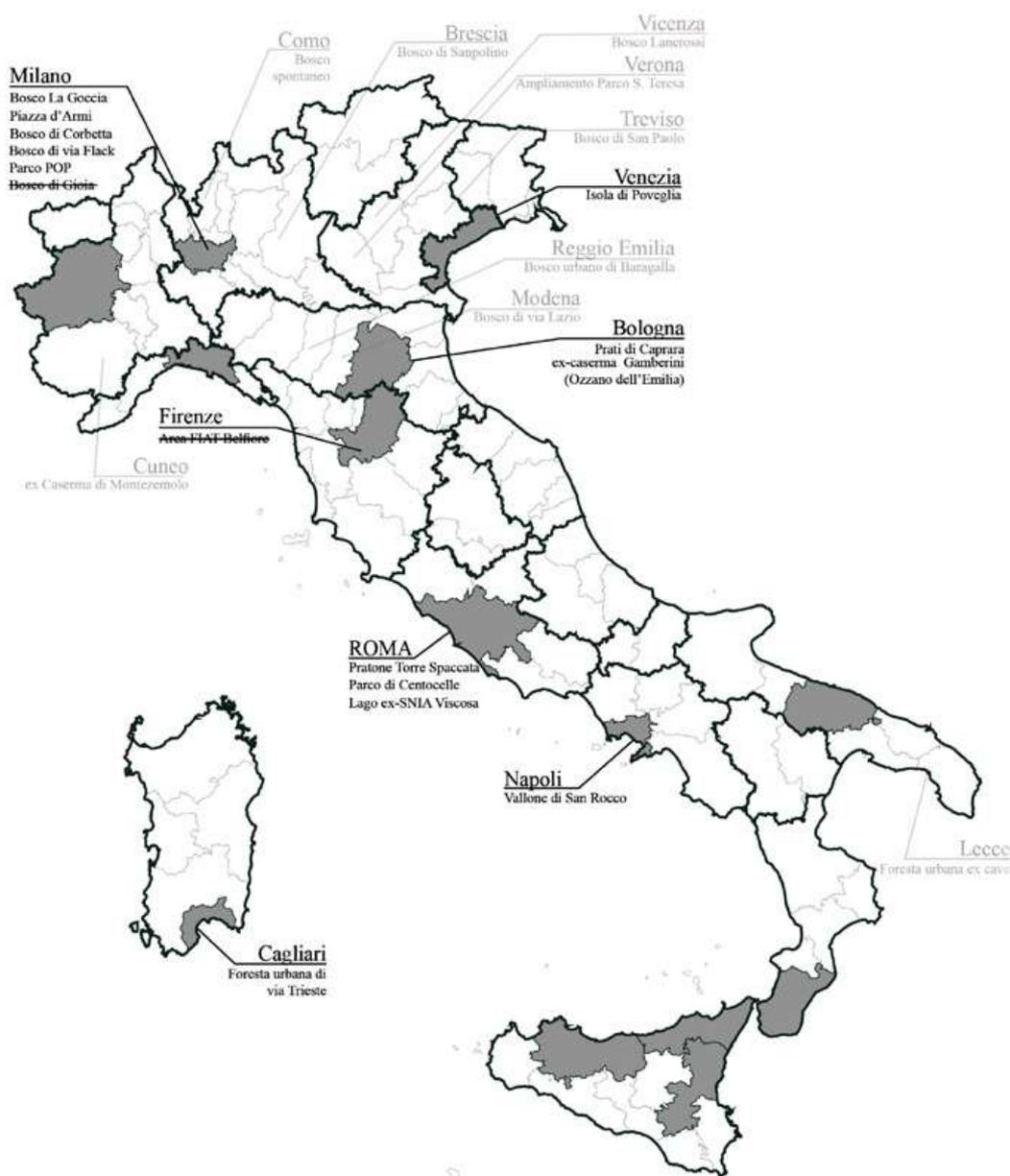


Fig. 3. Mappatura delle quarte nature in Italia suddivise per città metropolitane/province. Informazioni approfondite a partire da [Trentanovi et al., 2019].

- la particolare configurazione ecologica (che tiene in considerazione la presenza di specie alloctone);
- la localizzazione spaziale (in genere, in forte prossimità con gli agglomerati urbani).

La classificazione proposta da Kowarik [2005] include e supera il concetto, proposto da Cicerone nel *De natura deorum*, di “seconda natura”, nella cui definizione e realizzazione l’essere umano, la sua cultura ed esperienza hanno avuto un ruolo centrale, oltrepassando anche la dimensione estetica della terza natura [Dixon Hunt, 1993]:

- prima natura, definita da Cicerone come *alteram naturam*, considerata la “natura originaria”, è caratterizzata dalla *wilderness* e comprende i resti degli ecosistemi quanto più incontaminati e lontani dalle costruzioni umane complesse come le città (come sono tutt’ora alcune foreste vergini, aree umide o brughiere);
- seconda natura, corrisponde alla natura coltivata, incarna valori funzionali e si riferisce alle terre agricole e rurali, in cui gli umani sono intervenuti modificando l’assetto della vegetazione per rispondere alle proprie esigenze di produzione di cibo e produzione/conservazione delle risorse (come gli usi selvicolturali per il legname);
- terza natura, nasce nel momento in cui la seconda natura viene racchiusa all’interno delle mura nella forma di orti [Gabbianelli, 2020]. La loro bellezza racchiusa e custodita dalle mura e dalla continua manutenzione ha caricato gli orti di nuovi significati e simbolismi, dando vita ai giardini, e successivamente ai parchi e ai viali alberati;
- quarta natura, rappresenta lo sviluppo della successione vegetale che si è generato spontaneamente (senza pianificazione o progettazione orticola) in un ambiente costruito dall’essere umano (anche fortemente modificato, per esempio con costruzioni, usi intensivi industriali) e può portare, in seguito ad una prima colonizzazione da parte di comunità vegetali pioniere, alla crescita di nuovi ecosistemi autorizzati [Hobbs et al., 2006; Hobbs et al., 2013], come i grandi boschi urbani-industriali [Kowarik et al., 2019].

Numerose discipline sono state influenzate da questo approccio¹: tra le prime, la stessa ecologia urbana e l’architettura del paesaggio. Rimane aperta l’influenza di questo concetto sulla disciplina urbanistica, nonostante Mostafavi e Najle abbiano definito la questione dell’incompletezza come centrale nella pianificazione, poiché «*this incompleteness can be seen as an antidote to the implicit finitude of zoning*» [2000, 44], la quale, con ansia di gestione e controllo, traslascia la dinamicità intrinseca della vita del territorio: ovvero “ciò che già c’è”.

Materiali e metodi

Per partire da ciò che già c’è, si richiede la costruzione di una mappatura. Il primo passo per osservare il fenomeno in Italia è stato quindi legato alla localizzazione di situazioni rilevanti. Tuttavia, mappare una dimensione informale e mutevole come può essere lo spontaneo, la quarta natura, non è immediato. Si sono affiancate alla letteratura scientifica, la quale ha dato una prima base al riconoscimento di alcuni casi [Trentanovi et al. 2019], alcune informazioni provenienti dalla letteratura grigia: ovvero prodotti di ricerca indipendenti, di attiviste e attivisti, e alcune tabelle (come gli atlanti botanici) provenienti da raccolte di citizen science. Inoltre, si è affiancata una ricerca su blog e su social network a partire da alcune parole chiave (o hashtag), tra cui “salviamo il bosco”, “verde spontaneo”, “selva urbana”, “incolto urbano”. Ciò ha permesso la localizzazione di ventiquattro casi (di cui due non più esistenti), dei quali è stata costruita una raccolta dati relativa alla dimensione, alla proprietà del terreno, alla destinazione d’uso, e, per quanto possibile da un rilevamento aereo (per mezzo di ortofoto, altre informazioni fotografiche o, quando possibile, sopralluoghi) allo stato del luogo. [Fig. 3] Dopodiché, si è costruito un sistema di selezione progressivo per l’individuazione dei casi più rilevanti per la ricerca: nel primo step, sono state raccolte le realtà nelle quali sono attualmente presenti conflitti socio-ambientali in Italia; nel secondo step si sono selezionati i casi interni alle città metropolitane (più rappresentative rispetto ad altre situazioni in cui le pressioni demografiche e di densità di costruito sono minori); infine si sono selezionate le realtà di quarta natura sviluppata all’interno di aree dismesse. Il processo di selezione ha portato all’individuazione di due casi di studio rilevanti, nei quali fossero presenti:

- condizioni mature di riconoscimento da parte della comunità umana abitante;
- un apparato boschivo che superasse i 2000m² (estensione minima per definire un bosco in riferimento al Testo Unico in materia di Foreste e Filiera Forestali - Tuff);
- un non riconoscimento (anche parziale) da parte dello strumento urbanistico vigente;
- la localizzazione in un’area urbana che permettesse un ragionamento incrociato di giustizia sociale e giustizia ambientale.

Discussione e Risultati

I due casi selezionati sono il bosco spontaneo cresciuto a Bologna, nell’area della ex-caserma dei Prati di

Caprara, a nord-ovest del centro storico della città, e il lago emerso spontaneamente nell'area della ex-fabbrica SNIA-Viscosa, a Roma, nel Municipio V. In seguito ad un'analisi storica e urbanistica dei due casi di studio, e successivamente ad un approfondimento della letteratura a riguardo, si osserva come la quarta natura all'interno delle due città italiane, stia rispondendo ad

alcuni temi rilevanti dell'Agenda 2030, in particolare relativamente all'Obiettivo 11 "Rendere le città e gli insediamenti umani inclusivi, sicuri, resilienti e sostenibili". Si sono organizzati cinque punti sintetici che mettono in mostra la relazione tra i temi dell'Agenda e il ruolo che la quarta natura sta giocando:

Temi dell'Agenda urbana nazionale	Ruolo della quarta natura	Indagine nei casi di studio
Uso sostenibile del suolo e soluzioni basate sui processi naturali	I suoli urbani degradati (parzialmente) trasformati dalle successioni vegetazionali che si sono verificate nel corso di alcuni decenni, aprono la possibilità a nuove forme di recupero ecologico, come la fitodepurazione, la de-sigillazione [Kowarik et al., 2005; Trentanovi et al., 2019].	A Bologna si è formato, a partire dagli anni '70, un bosco di neoformazione di circa 27 ettari (riconosciuto nel 2007 dal PSC della città come "parco in nuce"). La formazione del bosco ha iniziato operazioni di de-sigillazione e rigenerazione del suolo [Trentanovi et al., 2019; Trentanovi et al., 2021]. A Roma, invece, l'emergere dell'acqua, e conseguentemente del lago, nel 1992 ha determinato lo svilupparsi di un lago, un prato e di vegetazione che interpreta i ruderi della fabbrica come una rupe [Battisti et al., 2017; Battisti et al., 2021].
Adattamento ai cambiamenti climatici e riduzione del rischio	Le aree su cui insiste la quarta natura urbana si trovano spesso in parti di città con scarsa dotazione di verde urbano, in quanto ricoprono terreni dismessi in parti di città in cui economicamente non è ancora stato conveniente operare trasformazioni urbane. Lo sviluppo spontaneo di vegetazione si trova, così, a fornire servizi ecosistemici che concorrono all'adattamento ai cambiamenti climatici (anche solo in via temporanea) [Mathey et al., 2015]	Sia a Bologna che a Roma le aree di studio insistono in quartieri ad alta densità (Saffi, oggi parte di Porto-Saragozza a Bologna e Pigneto-Preneestino, oggi parte del Municipio V di Roma) con una bassa disponibilità di verde urbano pubblico. Così, le aree di studio sono attualmente determinanti per il contrasto ai cambiamenti climatici. In particolare, grazie all'evapotraspirazione delle masse arboree e all'ombreggiatura delle chiome contrastano l'isola di calore urbana (ancor più evidente poiché entrambe le aree sono localizzate in prossimità di scali ferroviari).
Qualità dell'aria e dell'acqua	Le aree boschive che caratterizzano le forme più mature di quarta natura urbana collaborano alla riduzione di inquinanti nell'aria. Inoltre, attraverso il processo di de-sigillazione che caratterizza l'avanzare della vegetazione spontanea in aree urbane abbandonate, aumenta la possibilità di assorbimento dei suoli urbani [Kowarik, 2013; Mathey et al., 2015].	Il lago emerso a Roma ha generato un ecosistema che concorre all'assorbimento dell'anidride carbonica (su una delle vie principali della città, ovvero la Prenestina) e contribuisce al ricircolo dell'aria all'interno di una parte di città densa. A Bologna, dove l'effetto di contenimento dell'isola di calore è elevato [Nardino et al., 2021], si evidenzia come ciò possa rallentare il processo di formazione dello smog e di inquinanti secondari [Basile et al., 2021].
Ecosistemi, verde urbano e tutela della biodiversità	L'ecosistema della quarta natura si presenta come altamente complesso (soprattutto quando messo in relazione con altre forme di verde urbano, quali giardini o parchi) e con un'alta capacità autoregolativa. Questo, congiuntamente con forme di cura e manutenzione tale da rendere possibile l'efficace interrelazione con l'organismo urbano, rende le aree in cui si è sviluppata la quarta natura, delle core areas importanti all'interno della rete ecologica urbana [Bonthoux et al., 2014; Macadam et al., 2012]	Entrambe le aree si configurano per dimensione e configurazione ecologica come importanti <i>stepping stone</i> nella rete ecologica urbana, dimostrandosi come potenziali nodi rilevanti per l'infrastruttura verde e blu delle città in cui sorgono: a Roma, il lago della ex SNIA-Viscosa è una connessione rilevante tra la Valle dell'Aniene e il Parco Regionale dell'Appia Antica; a Bologna il bosco sorto all'interno dell'area dei Prati di Caprara si configura come un cuneo di verde che penetra all'interno del costruito più denso della città, giungendo alle porte del centro storico.

Temi dell'Agenda urbana nazionale	Ruolo della quarta natura	Indagine nei casi di studio
Contrasto dell'esclusione sociale, attivazione della partecipazione dei cittadini, del volontariato e dell'associazionismo	La quarta natura è un attore enzimatico nella costruzione di nuove comunità socio-ecologiche, richiamando a sé l'attenzione e la cura delle persone, le quali si (auto)organizzano per una sua tutela (anche in maniera conflittuale), abitabilità e fruizione (anche con forme di disobbedienza civile), innescando dibattiti pubblici a partire dal loro riconoscimento [Zinzani et al., 2020].	Entrambi i casi di studio dimostrano come la quarta natura sappia intercettare insieme istanze di tipo sociale e istanze di tipo ambientale: in entrambi i casi si sono sviluppati, infatti, gruppi di persone a difesa della trasformazione violenta e non curante dell'esistente. Nel caso bolognese, nel 2016 è sorto il comitato Rigenrazione No Speculazione in risposta all'approvazione dello strumento urbanistico POC che non riconosceva l'esistenza del bosco [Trentanovi et al., 2021b]. Nel caso romano, le lotte che insistono sull'area sono storiche e molteplici [Gissara, 2018], ad oggi il Forum Territoriale del Parco delle Energie, insieme al Centro Sociale Occupato Autogestito sono a presidio di un'area tuttora fortemente contesa.

Considerazioni conclusive

Entrambe le quarte nature individuate si trovano all'interno di una città metropolitana, capoluogo di regione, ovvero Bologna e Roma ed entrambe presentano una condizione socio-ecologica solida: infatti, in entrambi i casi sono presenti gruppi di cittadini che hanno intrapreso percorsi di cura nei confronti dell'area; entrambe le quarte nature sono sorte all'interno di un perimetro chiuso, a seguito di un lungo periodo di inutilizzo pluridecennale. Inoltre, in entrambi i casi è sorto un conflitto sulla destinazione d'uso dell'area in cui si è insediata la socio-natura oggetto di interesse: da un lato, le amministrazioni facevano riferimento al paradigma del vuoto urbano, intervenendo con progetti non attenti all'esistente (a Bologna); dall'altro lato, i cittadini che riconoscono in quella specifica quarta natura un ruolo centrale non solo per quella parte di città, ma come visione di sviluppo futuro della città stessa (a Roma).

La quarta natura risponde, in entrambi i casi, a vari temi dell'Agenda 2030, ponendosi inoltre come un catalizzatore per la formazione di comunità che richiedono a gran voce il «riconoscimento consapevole della molteplicità delle forme di *agency* che sono all'opera nella trasformazione del mondo» [Paba, 2011, 76].

Le prospettive future di ricerca sono rivolte agli strumenti urbanistici sui quali la quarta natura genera un impatto, rispondendo alla questione sul come effettivamente riconoscere l'esistenza di una forma di verde urbano eterodosso che sta giocando un ruolo importante all'interno delle dinamiche socio-ecologiche delle città in cui sorge. Inoltre, un'altra questione che necessita

un approfondimento è relativa alle forme di gestione: trattandosi, infatti, di una forma di verde non codificata è necessario determinare in quali forme è possibile gestire e mantenere la quarta natura, aprendosi a possibilità di co-gestione con le comunità umane che hanno sinora ritenuto rilevante la sua presenza all'interno delle città.

*Gloria Lisi, Ph.D.
in Architecture, arts and Planning
Department of Architecture
University of Palermo
gloria.lisi@unipa.it*



Fig. 4. Sentiero che conduce al lago della ex-SNIA Viscosa, Roma. A sinistra del sentiero, una parte lasciata al libero sviluppo ecologico; a destra del medesimo, una transenna quasi completamente ricoperta da fronde che suddivide la parte di ex-fabbrica non ancora riconosciuta come Monumento Naturale (foto dell'autrice, 2023).

Note

1. L'ecologo sosteneva che il primo scopo di questa classificazione (definita dallo stesso come non scientifica) poteva essere utile per comprendere «*the particular character of each type [that] can also be better acknowledged during the planning process [because it] represents a qualitative differentiation, in contrast to more sweeping categorizations such as "urban green" or "urban forests"*» [Kowarik, 2005, 23].

Bibliografia

- Amin A., Thrift N. (2002). *Cities: Reimagining the urban*, Polity, Cambridge.
- Basile F. L., Grazzini F. (2021). "Qualità dell'aria e sequestro di carbonio", in Trentanovi G., Alessandrini A., Roatti B. (a cura di), *Il bosco urbano dei Prati di Caprara: Servizi ecosistemici e conflitto socio-ambientale*, Pàtron Editore, Bologna, pp. 83-86.
- Battisti C., Buccomino G., Cangelmi G., Di Salvo C., Dodaro G., Falconi L., Fanelli G., Fiorillo A., Gisotti G., Lanzini M., Manni L., Paloni M., Procesi M., Valentinelli A. (2021). "Un ecosistema emergente: Il lago Bullicante a Roma", *Geologia dell'Ambiente*, 2, pp. 2-12.
- Battisti C., Dodaro G., Fanelli G. (2017). "Paradoxical environmental conservation: Failure of an unplanned urban development as a driver of passive ecological restoration", *Environmental Development*, 24, pp. 179-186.
- Bauman Z. (2004). *Wasted lives: Modernity and its outcasts*, Polity, Cambridge.
- Bonthoux S., Brun M., Di Pietro F., Greulich S., Bouché-Pillon S. (2014). "How can wastelands promote biodiversity in cities? A review", *Landscape and Urban Planning*, 132, pp. 79-88.
- Brenner N. (2019). *New Urban Spaces: Urban Theory and the Scale Question*, Oxford University Press, New York.
- Brenner N., Schmid C. (2012). "Planetary urbanization", in Gandy M. (a cura di), *Urban constellations*, Jovis-Verl, Berlino, pp. 10-13.
- Brenner N., Schmid C. (2015). "Towards a new epistemology of the urban?", *City*, 19, 2-3, pp. 151-182.
- Careri F. (2006). *Walkscapes: Camminare come pratica estetica*, Einaudi, Torino.
- Choay F. (2009). "Uno statuto antropologico dello spazio urbano. Camillo Sitte, Der Städte-Bau nach seinen Künstlerischen Grundsätzen, 1889", in Di Biagi P. (a cura di), *I classici dell'urbanistica moderna: Alexander, Astengo, Benevolo, Bernoulli, Cullen, De Carlo, Geddes, Giovannoni, Howard, Le Corbusier, Lynch, Mumford, Poëte, Samonà, Sitte, Donzelli*, Roma, pp. 3-15.
- Dixon Hunt J. (1993). "Nel concetto delle tre nature", *Casabella*, 597-598, pp. 98-101.
- Gabbianelli A. (2020). "Quarto", *Vesper*, 3, pp. 206-207.
- Gambino R. (1997). *Conservare innovare: Paesaggio, ambiente, territorio*, UTET, Torino.
- Gissara M. (2018). *Città immaginate: Il Pigneto-Prenestino e la sua fabbrica. Rigenerazione urbana e pratiche dal basso* [Tesi di Dottorato], Università Sapienza di Roma, Roma.
- Hobbs R. J., Arico S., Aronson J., Baron J. S., Bridgewater P., Cramer V. A., Epstein P. R., Ewel J. J., Klink C. A., Lugo A. E., Norton D., Ojima D., Richardson D. M., Sanderson E. W., Valladares F., Vilà M., Zamora R., Zobel M. (2006). "Novel ecosystems: Theoretical and management aspects of the new ecological world order", *Global Ecology and Biogeography*, 15, pp. 1-7.
- Hobbs R. J., Higgs E., Hall C. M. (a cura di, 2013). *Novel ecosystems: Intervening in the new ecological world order*, John Wiley & Sons (Electronic resource).
- Kowarik I. (1991). "Unkraut oder Urwald? Natur der vierten Art auf dem Gleisdreieck", in *Dokumentation Gleisdreieck morgen. Sechs Ideen für einen Park*, Berlino, pp. 45-55.
- Kowarik I. (2005). "Wild Urban Woodlands: Towards a Conceptual Framework", in Kowarik I., Körner S. (a cura di), *Wild Urban Woodlands. New perspectives for Urban*

- Forestry*, Springer-Verlag, Berlino, pp. 1-32.
- Kowarik I. (2013). "Cities and Wilderness a New Perspective", *International Journal of Wilderness*, 19, 3, pp. 32-36.
- Kowarik I., Hiller A., Planchuelo G., Seitz B., von der Lippe M., Buchholz S. (2019). "Emerging Urban Forests: Opportunities for Promoting the Wild Side of the Urban Green Infrastructure", *Sustainability*, 11, 22.
- Lefebvre H. (2003). *The urban revolution*. University of Minnesota Press, Minneapolis (ed. orig.: *La révolution urbaine*, Gallimard, Paris, 1970).
- Macadam C. R., Bairner S. Z. (2012). "Urban Biodiversity: Successes and Challenges: Brownfields: Oases of urban biodiversity", *The Glasgow Naturalist*, 25, 4.
- Mathey J., Rößler S., Banse J., Lehmann I., Bräuer A. (2015). "Brownfields As an Element of Green Infrastructure for Implementing Ecosystem Services into Urban Areas", *Journal of Urban Planning and Development*, 141, 3.
- Metta A. (2022). *Il paesaggio è un mostro: Città selvatiche e nature ibride*, DeriveApprodi, Roma.
- Mostafavi M., Najle C. (2000). "Urbanism as Landscape?" *AA Files*, 42, pp. 44-47.
- Nardino M., Cremonini L., Georgiadis T., Mandanici E., Bitelli G. (2021). "Microclimate Classification of Bologna (Italy) as a Support Tool for Urban Services and Regeneration", *International Journal of Environmental Research and Public Health*, 18, 9.
- Paba G. (2011). "Le cose (che) contano: Nuovi orizzonti di agency nella pianificazione del territorio", *CRIOS*, pp. 67-80.
- Padoa-Schioppa E., Canedoli C., Rota N. (2021). "Biodiversità urbana in Italia", in Gabbianelli A., Rinaldi B. M., Salizzoni E. (a cura di) *Nature in città. Biodiversità e progetto di paesaggio in Italia*, Il Mulino, Bologna, pp. 17-36.
- Pasqui G. (2022). *Coping with the Pandemic in Fragile Cities*, Springer International Publishing, Cham.
- Pileri P. (2017). Suolo, ambiente e cultura civile: Tre questioni da dibattere, in Carta M., La Greca P. (a cura di) *Cambiamenti dell'urbanistica. Responsabilità e strumenti al servizio del paese*, Donzelli, Roma.
- Rossi M., Zetti I. (2018). *In mezzo alle cose. Città e spazi interclusi*, Dipartimento di Architettura, Firenze.
- Russo M., Attademo A., Formato E., Garzilli F. (a cura di, 2023). *Transitional Landscapes*, Quodlibet, Macerata.
- Scandurra E. (1995). *L'ambiente dell'uomo: Verso il progetto della città sostenibile*, ETAS Libri, Milano.
- Schilleci F., Todaro V., Lotta F. (2017). *Connected Lands*, Springer International Publishing, Cham.
- Secchi B. (1989). "Il vuoto" in Secchi B., *Un progetto per l'urbanistica*, Einaudi, Torino, pp. 61-64.
- Secchi B., Viganò P. (2011). *La ville poreuse: Un projet pour le Grand Paris et la métropole de l'après-Kyoto*. MétisPresses, Ginevra.
- Sukopp H. (2008). "The City as a Subject for Ecological Research" in Marzluff J. M., Shulenberger E., Endlicher W., Alberti M., Bradley G., Ryan C., ZumBrunnen C., Simon U. (a cura di), *Urban ecology. An international perspective on the interaction between humans and nature*, Springer, New York, pp. 281-298.
- Trentanovi G., Alessandrini, A., & Roatti, B. (A c. Di). (2021a). *Il bosco urbano dei Prati di Caprara: Servizi ecosistemici e conflitto socio-ambientale*, Pàtron Editore, Bologna.
- Trentanovi, G., Segno G., Campagnaro T., Semenzato P., Sitzia T. (2019). "Boschi selvatici, occasione di rigenerazione urbana", *TERRITORIO*, 89, pp. 130-137.
- Trentanovi G., Zinzani A., Bartoletti R., Montanari F. (2021b). "Contested novel ecosystems: Socio-ecological processes and evidence from Italy", *Environmental Development*, 40.
- Virilio P. (2008). "Abitare l'inabituale", *Abitare*, 486, p.207.
- Zinzani A., Curzi E. (2020). "Urban Regeneration, Forests and Socio-Environmental Conflicts: The Case of Prati di Caprara in Bologna, Italy", *ACME*, 19, 1, pp. 163-186.



3. TESI

Prospettiva del progetto di Gaetano Rapisardi per l'area del Tempio di Apollo (elaborazione grafica dell'autrice, 2023).

I ruderi di Ortigia

La città nei disegni di Gaetano Rapisardi

Eleonora Di Mauro

The dialogue between new design and existing architecture has always been a challenge faced by designers in very different ways. What happens if the existing building has a strongly symbolic and monumental character? If one adds to this a historical context, such as the Fascist period, in which architecture had to stand as an identity symbol of the place and its time, this dialogue becomes even more complex.

These are the premises from which the study of the unbuilt project of the architect Gaetano Rapisardi for the temple of Apollo in Ortigia starts.

Keywords Perspective, Ortigia, 3D model, Rapisardi

La memoria delle macerie

Il susseguirsi, nel tempo, di varie civiltà nel medesimo contesto spaziale, lascia irrimediabilmente dietro di sé una serie di conseguenze sia tangibili che intangibili.

L'insediarsi, in maniera pacifica o meno, di una nuova popolazione in un territorio provoca l'alterazione degli usi, riti e dinamiche culturali dei precedenti occupanti. Uno dei linguaggi principalmente utilizzati per legittimare e affermare la nuova occupazione era l'architettura.

Ogni nuova civiltà aggiungeva uno strato successivo al cosiddetto palinsesto urbano, concetto introdotto da André Corboz, che dopo secoli di vissuto, se raschiato lasciava solo immaginare, come afferma Yourcenar, «quei milioni di vite passate, presenti e future, quegli edifici recenti, nati su edifici antichi e seguiti a loro volta da edifici ancora da costruirsi, [in un continuo susseguirsi] nel tempo, simili alle onde» [Yourcenar, 1988, 161].

La realizzazione di un'opera architettonica comporta la trasformazione irreversibile dell'assetto di un luogo e non può prescindere dalla storia, dalla cultura, dalla topografia, dal clima, e dalla materia stessa che compone il territorio. Tale territorio non è un contenitore a perdere, non è sostituibile per questo è necessario "riciclare" brani di quel vecchio testo per apporvi un nuovo

strato, prima che esso venga nuovamente cancellato [Corboz, 1958, 27].

L'isola di Ortigia è stata spesso definita come un palinsesto urbano dalla storia millenaria in cui emergono, in alcuni dei suoi scorci, tracce del passato più o meno visibili: è il caso, per esempio, di piazza Duomo in cui la Cattedrale rappresenta un emblema dello storico riuso e trasformazione di un tempio greco fino a diventare una chiesa barocca; un altro caso è costituito dal tempio di Apollo di cui rimane poco dell'antico fasto e grandezza, desumibile solo grazie alle sue macerie.

Per molto tempo, i conci delle colonne e la restante parte della parete della cella erano state utilizzate come materiale di risulta reimpiegato per la costruzione, prima di una caserma spagnola e poi per delle civili abitazioni [Fazio, 2016], fino alla fine degli anni '30 del '900.

La città abbonda di esempi simili e in essa emergono le vestigia del passato che nel tempo sono state modificate per necessità funzionali dovute alla naturale obsolescenza, ma anche per motivi ideologici legati alle epoche storiche.

Gli interventi trasformativi cambiano, appunto, a seconda del periodo in cui vengono attuati o semplicemente ideati e dipendono molto sia dalla sensibilità dei progettisti ma anche e soprattutto dalle indicazioni della committenza. Il

periodo che viene preso in analisi per lo studio intrapreso nella tesi, e rielaborato in questo saggio, è la prima metà del '900, in particolare quello del regime fascista. Come cambiò la città in questo specifico momento storico?

Molti progettisti vennero chiamati ad intervenire secondo diverse tipologie di coinvolgimento come, ad esempio, i concorsi o tramite affidamenti diretti. Non da tutte le vicende è poi scaturita l'effettiva realizzazione dei progetti proposti per la città di Siracusa, ed è interessante analizzare proprio quei progetti rimasti su carta la cui peculiarità è quella di aver mantenuto la loro forza propositiva e innovativa senza cedere al compromesso della loro concretizzazione. Tra i vari architetti coinvolti è stata analizzata l'opera del siracusano Gaetano Rapisardi e, in particolare, del modo in cui quest'ultimo aveva immaginato la sua città natale attraverso i suoi disegni di progetto.

Nato a Siracusa nel 1893, Rapisardi compì i suoi primi studi nella locale Regia Scuola d'Arte Applicata all'Industria per poi proseguire a Firenze, presso l'Accademia di Bella Arti, fino a trasferirsi a Roma. Nella capitale conobbe, assieme al fratello Ernesto, l'architetto Marcello Piacentini con il quale avviarono una collaborazione durata più di un ventennio.

L'attività professionale presso lo studio Piacentini, ma anche presso il proprio studio sempre coadiuvato dal fratello, permise all'architetto di progettare non solo nell'ambito nazionale ma anche in quello internazionale, giungendo fino a Ginevra e Addis Abeba.

Si può però affermare che la sua attività gravitasse principalmente attorno a due poli attrattori: Roma e Siracusa. Proprio per la sua città Gaetano Rapisardi avrebbe speso molte delle sue energie fino a tarda età anche se tale sforzo progettuale, nella gran parte dei casi, fu costretto a rimanere sulla carta.

È il caso del progetto per la sistemazione dell'area del Tempio di Apollo a Ortigia che si inseriva in un programma più ampio dell'architetto che coinvolgeva le tre più importanti piazze dell'isola aretusea: piazza Minerva, piazza Archimede e l'ingresso della città in corrispondenza di piazza Pancali.

Il riuso: tra saccheggio e valorizzazione

In una città come Siracusa chiusa entro le mura di Ortigia, suo centro storico, fino alla fine dell'800, l'abbattimento delle fortificazioni diede uno slancio alla spinta espansiva verso l'entroterra. L'attività ricorsiva della edificazione su se stessa aveva portato a una saturazione del tessuto urbano generando situazioni insalubri per gli abitanti della città. L'abbattimento delle barriere fece, quindi, emergere la necessità di un diradamento. Spesso le fortificazioni, ma

anche le semplici abitazioni, avevano inglobato in sé parti di edifici più antichi che, soprattutto negli anni '20 e '30 si volevano rendere nuovamente fruibili.

Tale condizione era comune a tantissime città italiane, ne è una testimonianza un interessante articolo di Antonio Nezi sul periodico *Emporium* [Nezi, 1925] in cui metteva a confronto i processi di espansione e trasformazione delle grandi metropoli europee e americane con quella delle grandi e piccole città italiane, tra le quali annoverava anche Siracusa.

Questa tendenza unita alle malsane condizioni di alcuni brani di città posero le basi per un susseguirsi di ipotesi, alcune di queste assunsero la forma più complessa ed organizzata dei piani regolatori che ebbero tra le più clamorose conseguenze quella dello sventramento di via Matteotti, ex via del Littorio. Tale intervento venne stigmatizzato da Enrico Calandra come un delitto nei confronti della città [Barbera, 2002].

Tra i due estremi di questa radicale e irreversibile operazione si trovano i resti del Tempio di Apollo e Piazza Archimede. Entrambi furono oggetto di studio da parte dell'architetto Gaetano Rapisardi per una sistemazione che avrebbe dovuto renderli rispettivamente: l'ingresso monumentale e un moderno, seppur rispettoso della tradizione, "salotto" funzionale della città. Infatti mentre piazza Archimede, nuovo centro economico della città di quel periodo, nasceva dai resti di un intero isolato, l'area del tempio di Apollo avrebbe fatto delle macerie dell'edificio storico il focus attorno al quale sviluppare l'intera sistemazione dell'area.

La sensibilità nel rapportarsi con le rovine archeologiche è mutata notevolmente nel tempo: il luogo infatti assunse diverse funzioni, non sempre rispettose né della materia né della memoria. Da parcheggio per le carrozze, le macerie del tempio vennero utilizzate come materiale di risulta, per la costruzione di abitazioni private che si addossarono ed inglobarono l'edificio storico.

Questa configurazione poco si addiceva a quello che doveva diventare, secondo il primo Piano Regolatore di Barbieri dei primi anni '30, l'ingresso monumentale della città: i resti del tempio sarebbero stati rivelati nella loro totalità e per farlo si sarebbe effettuato uno scavo fino alla sua quota originaria [Ippoliti, 2020].

Da questi presupposti nacque il progetto di Gaetano Rapisardi che, nei pressi della piazza dedicata al primo sindaco di Siracusa,¹ rappresentò una sua visione di questa parte di città dall'alta valenza simbolica al fine di valorizzare le vestigia del Tempio di Apollo, per le quali lo stesso Paolo Orsi si era molto prodigato nell'intento di liberarle dall'oppressione delle costruzioni addossate.

A riprova dello sdegno da parte dei siracusani nei confronti della pratica del riutilizzo improprio dei resti di edifici storici, trattati come macerie da reimpiegare per le nuove costruz-

ioni, è interessante un brano, pubblicato nella stampa locale. L'autore, Giacomo Adorno, annoverava il quartiere Vecchio tra le opere militari che non solo rappresentava, cosa non secondaria per i siracusani, uno degli emblemi dell'oppressione spagnola ma che contribuì, al pari delle altre fortificazioni, a danneggiare e modificare pesantemente la configurazione degli antichi monumenti [Adorno, 1929].

«Però, se nessuno poté allora impedire la distruzione di tutti quei ruderi che facilmente si poterono trasportare per essere adoperati come pietra rottiaccia nella costruzione delle fortezze, onde il Teatro Greco, l'Anfiteatro, il Tempio di Apollo, gli avanzi della rocca di Dionisio, e tante pregiate reliquie di antichità non furono risparmiati; si può con orgoglio ricordare che nella nostra diletta città, anche nei tempi della più triste miseria e della schiavitù, non mancarono energiche e coraggiose proteste e dimostrazioni di carattere fiero e fermo».

Tramite un Decreto Regio del 1939² si avviarono le pratiche per l'esproprio, a seguito della demolizione nel '32 dell'ala ovest della caserma spagnola e il relativo affidamento del

lotto dal Comune di Siracusa alla Soprintendenza con l'onere di effettuare la demolizione sotto la supervisione di Sebastiano Agati.³

La Caserma spagnola faceva parte di un sistema di fortificazioni che per secoli avevano precluso a Ortigia la possibilità di espandersi verso la terraferma, costringendola a costruire su se stessa fino a saturare il proprio esiguo territorio. La demolizione delle fortificazioni ebbe inizio già dagli anni '80 dell'800, ma ne venne dato particolare risalto mediatico nel periodo del Ventennio, mostrando propagandisticamente come Ortigia sarebbe rinata dalle macerie degli edifici simbolo dell'antica oppressione.

La demolizione e la successiva liberazione dei ruderi del Tempio di Apollo posero il problema di come gestire quest'area e come intervenire in un luogo così significativo: esso non solo custodiva le vestigia del Tempio che, in un primo momento, venne impropriamente attribuito alla dea Diana, ma si sarebbe dovuto configurare anche come nuovo ingresso del nucleo storico della città, nel pieno della sua espansione.



Fig. 1. Siracusa, Prospettive della nuova piazza con sistemazione del tempio di Apollo dell'architetto Gaetano Rapisardi, 1940 (APR, Archivio Privato Rapisardi).

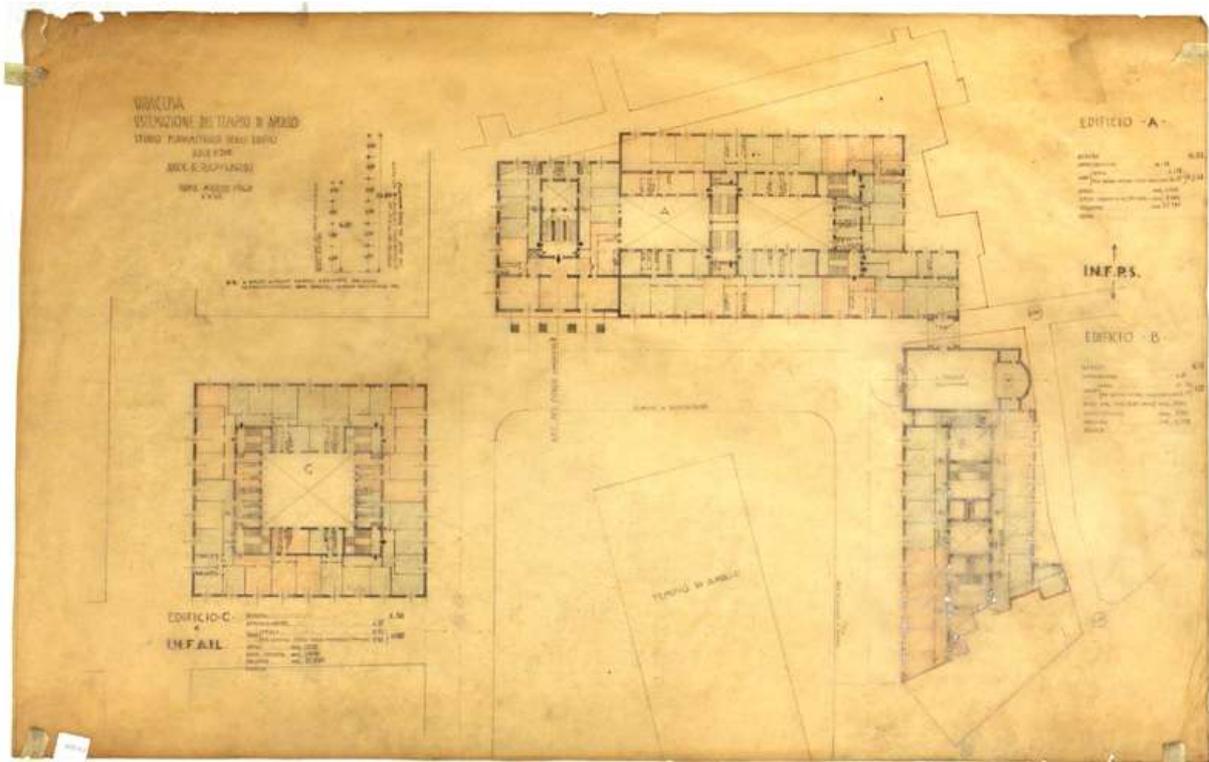


Fig. 2. Siracusa, Sistemazione del Tempio di Apollo. Studio planimetrico degli edifici dell'architetto Gaetano Rapisardi, 1940 (APR, Archivio Privato Rapisardi).

L'area era, quindi, stata oggetto di specifiche ipotesi trasformative da tempo e non solo dal piano Barbieri. Il coinvolgimento di Rapisardi nel 1934 è da attribuire direttamente a Sebastiano Agati, futuro membro della commissione per il concorso della Casa del Fascio della città e unito all'architetto aretuseo da un profondo legame di stima e amicizia. Agati aveva chiesto a Rapisardi una copia del bando per il concorso della Casa del Littorio di Roma, che si era svolto nello stesso anno, al fine di utilizzarlo come modello di riferimento e, come area per il caso siracusano, chiaramente da trattare in scala notevolmente ridotta rispetto a quello della capitale, si scelse appunto il sito limitrofo al Tempio. Qui il Comune avrebbe concesso gratuitamente l'area al fine di erigere uno degli edifici più rappresentativi del regime fascista [Piatti, 1934].

Nello stesso anno fu bandito il concorso, molto atteso e celebrato dalla propaganda fascista, come attestato dalla stampa locale, in particolare in un articolo di Piatti [Piatti, 1934]:

«È sulla via del Littorio sorgerà la Casa del Fascio.

Siracusa fascista attendeva da tempo la Casa del Littorio, attendeva una degna sede che è mancata sempre. E l'appoggio appassionato, veramente fascista, dato da S. E. il Prefetto, della Provincia Francesco Falchetti, all'iniziativa lanciata dal Segretario federale Duilio Filippi ha avuto una pronta ed energica realizzazione.

Il Fascismo siracusano avrà finalmente la sua Casa con tutti i servizi annessi, cioè quelli politici, amministrativi e sindacali. Nella Casa del Littorio una cappella votiva ricorderà a noi, alle nuove generazioni, il contributo di fede e di sangue versato dai nostri Caduti, per il trionfo dell'idea mussoliniana nel mondo. Sulla Casa si ergerà, snella e ardita, una torre alta con alla sommità un grande faro splendente che illuminerà della nuova luce di civiltà e darà ai lontani navigatori nel mare che fu di Roma, il saluto di Siracusa fascista, perla del Jonio, antica "urbs" della Magna Grecia».

Gaetano Rapisardi vinse il primo premio, ma il progetto non venne mai realizzato.

Siracusa, negli anni '30 del Novecento aveva già una forte connotazione turistica e per questo l'Amministrazione era molto attiva nel proporre e richiedere soluzioni progettuali e di pianificazione che avessero come scopo quello di rendere più fruibile una città che fino a qualche decennio prima era chiusa su se stessa. Una delle attività che più attraevano i turisti era lo svolgimento delle rappresentazioni classiche al Teatro Greco che avevano come conseguenza l'affollarsi di autovetture, mezzi pubblici e passanti.

Per sopperire agli ingorghi che si generavano e per tentare di garantire il passaggio in sicurezza si pensò di realizzare un sottopassaggio di collegamento tra il Tempio di Apollo e Corso Matteotti, così come si legge in periodico locale [Redazione, 1958]:

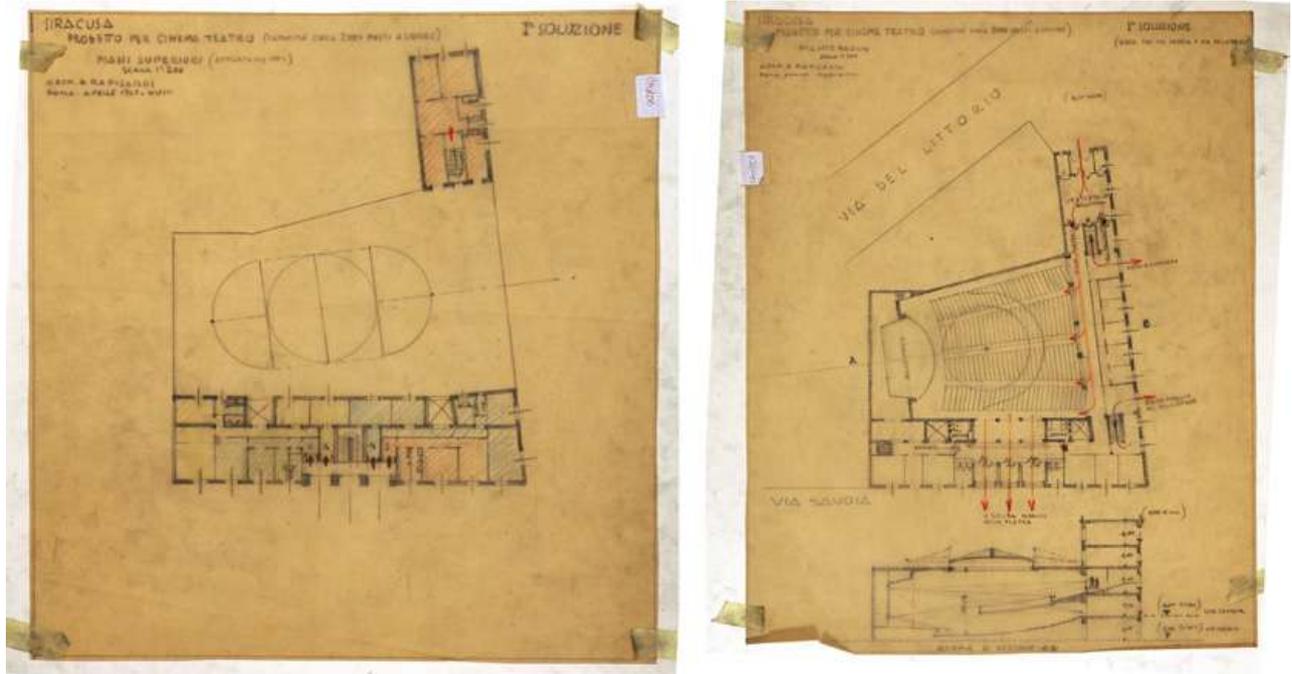


Fig. 3. Siracusa, Progetto per cinema teatro dell'architetto Gaetano Rapisardi, 1940 (APR, Archivio Privato Rapisardi).

«Infine, si è discusso dell'opportunità di costruire un sottopassaggio a piazza Pancali, che colleghi il Tempio di Apollo con i marciapiedi di Corso Matteotti, in maniera da evitare l'attraversamento stradale dei pedoni in una zona di intenso traffico. Il comitato ha deciso di nominare un'apposita ristretta commissione, con il preciso mandato di prendere contatto con le varie autorità cittadine e sottoporre alla loro attenzione i problemi di cui sopra che rivestono per la cittadinanza una notevole importanza».

Nonostante la vocazione turistica della città, il Tempio di Apollo e tutto il centro storico, formato da casupole addossate agli stretti vicoli senza luce né aria fonte spesso di epidemie, attraversarono un periodo di forte degrado protrattosi per oltre un ventennio.

Uno dei motivi che contribuivano alla scarsa igiene del luogo erano sia la vicinanza del mercato al tempio che lo rendeva suscettibile di essere usato come luogo di conferimento dei relativi rifiuti, sia la scarsa considerazione dei siracusani stessi che lo utilizzavano come discarica, sotto lo sguardo impotente della Soprintendenza.

Il progetto per la sistemazione del tempio di Apollo

Risalgono a quattro anni dopo il concorso per la Casa del Fascio di Siracusa i disegni dell'architetto da cui si evince

lo studio di una possibile configurazione dell'area. Si tratta di due prospettive datate 1938-39 [Fig.01], uno studio planimetrico in scala 1:200 degli edifici prospicienti il Tempio⁴ [Fig.02] e il progetto in due varianti per un cine-teatro da collocare nella medesima area, datate 1940 [Fig.03].

Tutti i disegni sono autografi e realizzati a matita grassa unitamente a matite colorate blu e rossa.

L'analisi si focalizza sulle due prospettive dell'area, di grandi dimensioni, realizzate a distanza di un anno nelle quali l'architetto aretuseo fornisce due scorci da due punti di vista differenti.

I termini del dialogo tra la nuova realizzazione e la preesistenza storica sono ben diversi da quelli perpetrati negli anni precedenti la liberazione del Tempio di Apollo. L'architetto infatti per gestire la differenza di quota tra il basamento del Tempio, interrato, e il piano di calpestio della strada più elevato di circa 2,5 metri, definì una fascia di camminamento attraverso la quale sarebbe stato possibile ammirare i ruderi a 360° girandovi intorno.

Dedicò anche un elaborato per lo studio della pendenza di tale camminamento dal titolo «Planimetria delle quote stradali adiacenti al Tempio di Apollo» datato aprile 1940 in cui studiava anche i raccordi tra le direzioni principali dettate dalla via del Littorio, via del Mercato che altro non era che il prolungamento del corso Umberto.

Nell'intersezione delle vie Savoia e del Littorio, tramite un raccordo, Rapisardi individuò un'area circolare corrispon-

dente al basamento del monumento dedicato a Santa Lucia, di cui si conserva una prospettiva datata agosto 1945 e degli studi in prospetto e prospettiva.

Rapisardi ripensò totalmente l'intero intorno del Tempio, ipotizzando anche un irrealistico gioco di ricollocamenti di edifici esistenti come la chiesa di San Paolo che venne traslata rigidamente in vista di una sua "ricostruzione" integrale pur mantenendone la configurazione [Fig.04]. Pensò anche di effettuare un consistente sventramento prolungando l'asse di corso Umberto a scapito del quartiere della Graziella.



Fig. 4. Siracusa, Planimetria di progetto della sistemazione del tempio di Apollo dell'architetto Gaetano Rapisardi (rielaborazione dell'autrice, 2023).

Una caratteristica peculiare del *modus operandi* di Rapisardi era quello di studiare le relazioni volumetriche e spaziali tramite la prospettiva e i progetti delle piazze di Ortigia non fanno eccezione.

Ciò che accomuna le prospettive per la sistemazione della piazza Archimede (del '40 circa), piazza Minerva (del 1939) e del Tempio di Apollo (1939-40) è la percezione dilatata dello spazio. Se in piazza Archimede questo procedimento venne tenuto sotto controllo dalla prospettiva centrale, nel caso del Tempio di Apollo l'architetto realizzò quelle che potremmo definire una sorta fotografie panoramiche al fine di limitare le aberrazioni della prospettiva realizzata secondo i canoni tradizionali.

Sebbene la collocazione del Tempio risulti pressoché corretta manca del tutto il setto superstite della cella: questa difformità è probabilmente dovuta al fatto che all'epoca

dell'elaborazione delle prospettive i resti dell'edificio non erano ancora stati liberati del tutto. Pur essendo state elaborate in due momenti diversi, si è tentato di mettere in relazione le due prospettive al fine di ricostruire virtualmente la configurazione della piazza così come era stata ideata dall'architetto siracusano [Fig.05]. Osservando la prospettiva del 1938 si nota la rappresentazione dell'edificio posto sulla sinistra caratterizzato dall'ordine gigante: esso viene disegnato in prospettiva centrale ribadendo la collocazione di questo primo punto di vista lungo l'asse del corso Umberto (sottolineato dalla dicitura in pianta). Tale collocazione del punto di vista è molto sbilanciata rispetto all'estensione della tavola, pertanto si rende necessario inserire un ulteriore punto di vista, questa volta collocato in asse con la via del Littorio. In tal modo sembra che le due strade siano quasi parallele, quando in realtà non è affatto così.

Anche la prospettiva del 1939 presenta un punto di vista sbilanciato rispetto alla tavola, esso infatti viene collocato in asse con via Savoia, posto sulla parte estrema a destra della rappresentazione.

Quale attendibilità dare, quindi, all'informazione prospettica data dai grafici di Gaetano Rapisardi? Come afferma Gaetano Fano [Fano,1979]:

«al fine di produrre un effetto desiderato che risulti, quindi, più adatto alle caratteristiche ricettive della psiche dell'individuo, chi si serve della prospettiva per la rappresentazione del mondo reale nella sua forma apparente, viene portato a modificarne le regole e, in qualche caso, a non applicarle affatto [...]. Tutto ciò, nel tentativo non solo di avvicinare quanto più possibile la rappresentazione del mondo reale ottenuta artificialmente alla percezione dello stesso, quant'anche a superare i limiti di siffatta corrispondenza verso significati percettivi sempre più intellettuali; più vicini, cioè, alle risposte che l'ambito psichico dell'individuo è di norma in grado di fornire agli stimoli esterni».

Uno dei fattori che può generare delle situazioni aberranti è dato dalla distanza dell'osservatore dall'oggetto rappresentato. Per evitare deformazioni è necessario contenere l'immagine della prospettiva entro i limiti del campo visivo, ossia entro un angolo di circa 55° [Figg.06-07]. Nelle prospettive di Gaetano Rapisardi questo angolo pare espandersi, generando, appunto, delle panoramiche.

In tal modo, si originano delle difformità tra il risultato di una restituzione prospettica, atta a definire, per quanto possibile, i rapporti proporzionali tra i volumi della composizione rapisardiana, e le piante studiate dallo stesso architetto.

Lo studio condotto nella tesi non ha alcuna pretesa di fornire dei risultati definitivi quanto piuttosto degli spunti di riflessione al fine di indagare più approfonditamente i possibili usi della rappresentazione prospettica come stru-

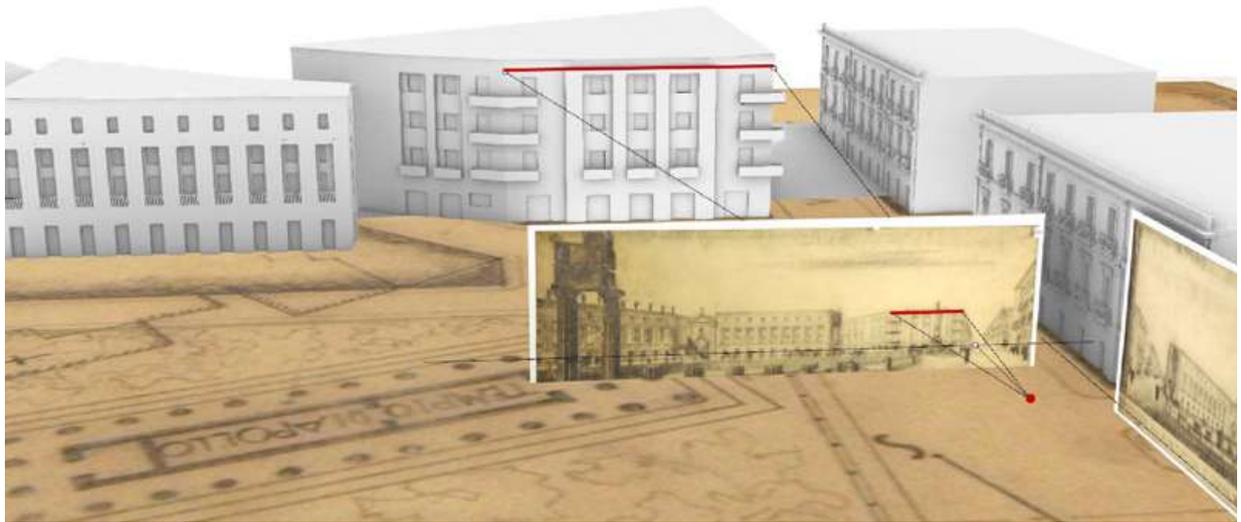
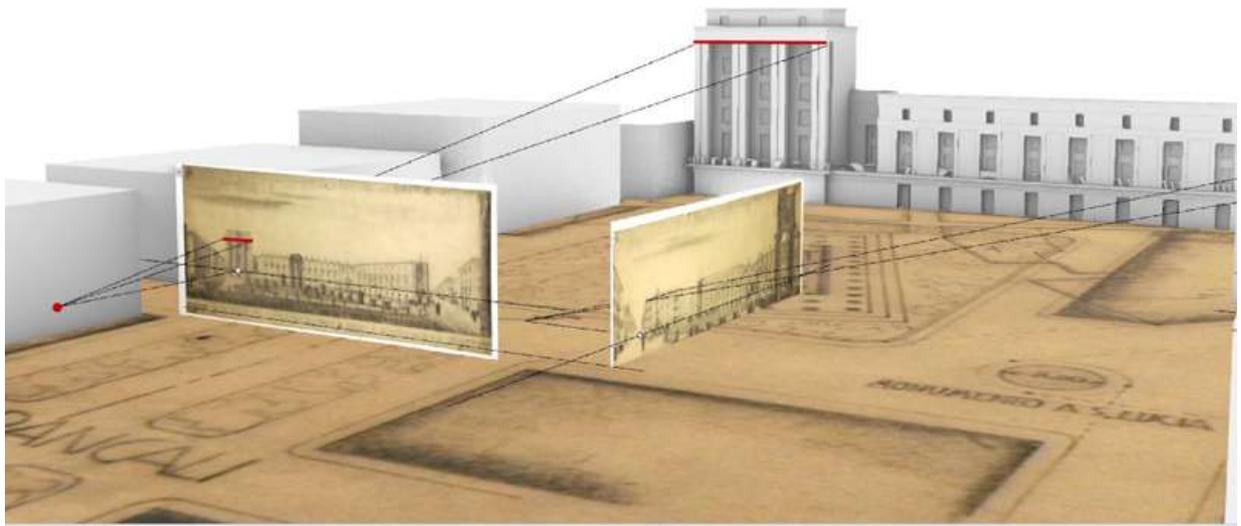


Fig. 5. Siracusa, Restituzione prospettica a partire dalle due prospettive dell'architetto Gaetano Rapisardi (elaborazione dell'autrice, 2023).

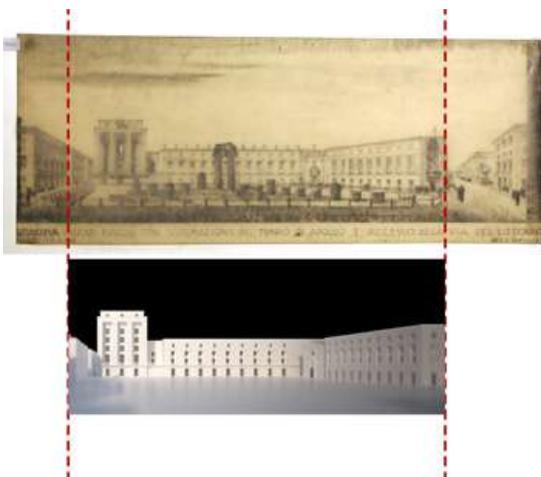


Fig. 6. Siracusa, Confronto tra la prospettiva di Gaetano Rapisardi e il modello costruito secondo la restituzione prospettica, vista verso cinema teatro (elaborazione grafica dell'autrice, 2023).



Fig. 7. Siracusa, Confronto tra la prospettiva di Gaetano Rapisardi e il modello costruito secondo la restituzione prospettica, vista su via del Littorio (elaborazione grafica dell'autrice, 2023).

mento per mostrare o meno alcune peculiarità del progetto. Allo stesso tempo palesare come un metodo di rappresentazione basato su delle regole oggettive possa essere stato utilizzato (e continua tutt'oggi ad esserlo, con risultati ben diversi) e manipolato per convincere la committenza sulla bontà del progetto rappresentato [Figg.08-09].

Conclusioni

La cospicua produzione progettuale dell'architetto Rapisardi è contraddistinta da una forte coerenza, soprattutto grafica: ciò potrebbe indurre a ipotizzare l'utilizzo, da parte dell'architetto, di soluzioni precostruite. Tuttavia, soprattutto nella sua città natale fu chiamato a confrontarsi con delle preesistenti dalla notevole valenza storica e simbolica non solo per la città stessa.

Al di là dei risultati e dell'effettiva realizzazione dei suoi progetti, ci fu da parte dell'architetto una precisa volontà di dialogo critico con gli edifici esistenti che variava di caso in caso.

Nel caso del Tempio di Apollo l'architetto non incise sulla configurazione originale dei resti se non inquadrandoli in una sorta di fascia di rispetto attorno alla costruzione storica, generata non dalle direzioni individuate dagli assi del suo basamento ma da quelle delle tre vie principali che convergono nell'area.⁵ In tal modo metteva in relazione la storica giacitura dell'antico tracciato viario, data dalla collocazione del tempio, con quello nuovo, dato dal corso Umberto e via Savoia.

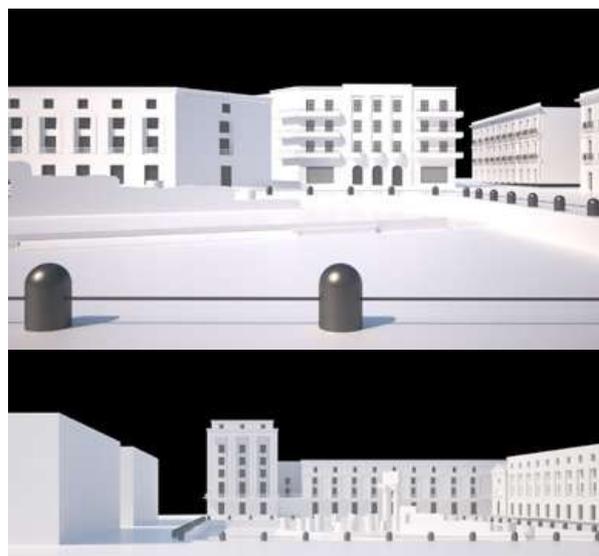


Fig. 8. Siracusa, Modello costruito in base alla disposizione in pianta del progetto di Gaetano Rapisardi (elaborazione dell'autrice, 2023).

Proprio ad indicare lo sforzo che l'architetto aretuseo profuse per non applicare un modello preconstituito e predefinito, ogni caso fu trattato in maniera differente, cercando di reinterpretare brani cittadini secondo una visione tipica del suo fare architettura. A ribadirlo sono anche i suoi disegni che non si limitano alle distribuzioni planimetriche ma spesso si avvalgono della prospettiva come strumento di controllo percettivo del progetto, di come le stereometrie si sarebbero articolate nello spazio e rapportate con l'ambiente circostante. Si trattava certamente di una visione



Fig. 9. Siracusa, Modello del progetto di Gaetano Rapisardi per la sistemazione del Tempio di Apollo (elaborazione dell'autrice, 2023).

personale, condivisibile o meno, e la mancanza di scritti teorici di Rapisardi rende più complessa l'esegesi dei suoi progetti. Tuttavia, nei periodici locali sono state rinvenute delle interviste in cui lo stesso tentava di spiegare il proprio modo di progettare affermando [Vaudano, 1962]:

«Quando, possedendo una certa sensibilità d'animo, si crede realmente di aver creato un'opera bella, l'ambiente può interessare soltanto dal lato dell'urbanistica; ci si deve preoccupare, insomma, soltanto delle masse.

Posso fare un esempio: molte signore mi chiedono se sia lecito inserire mobili antichi negli arredamenti moderni: lo è senz'altro, se si tratta di opere pregevoli. L'arte sta bene ovunque».

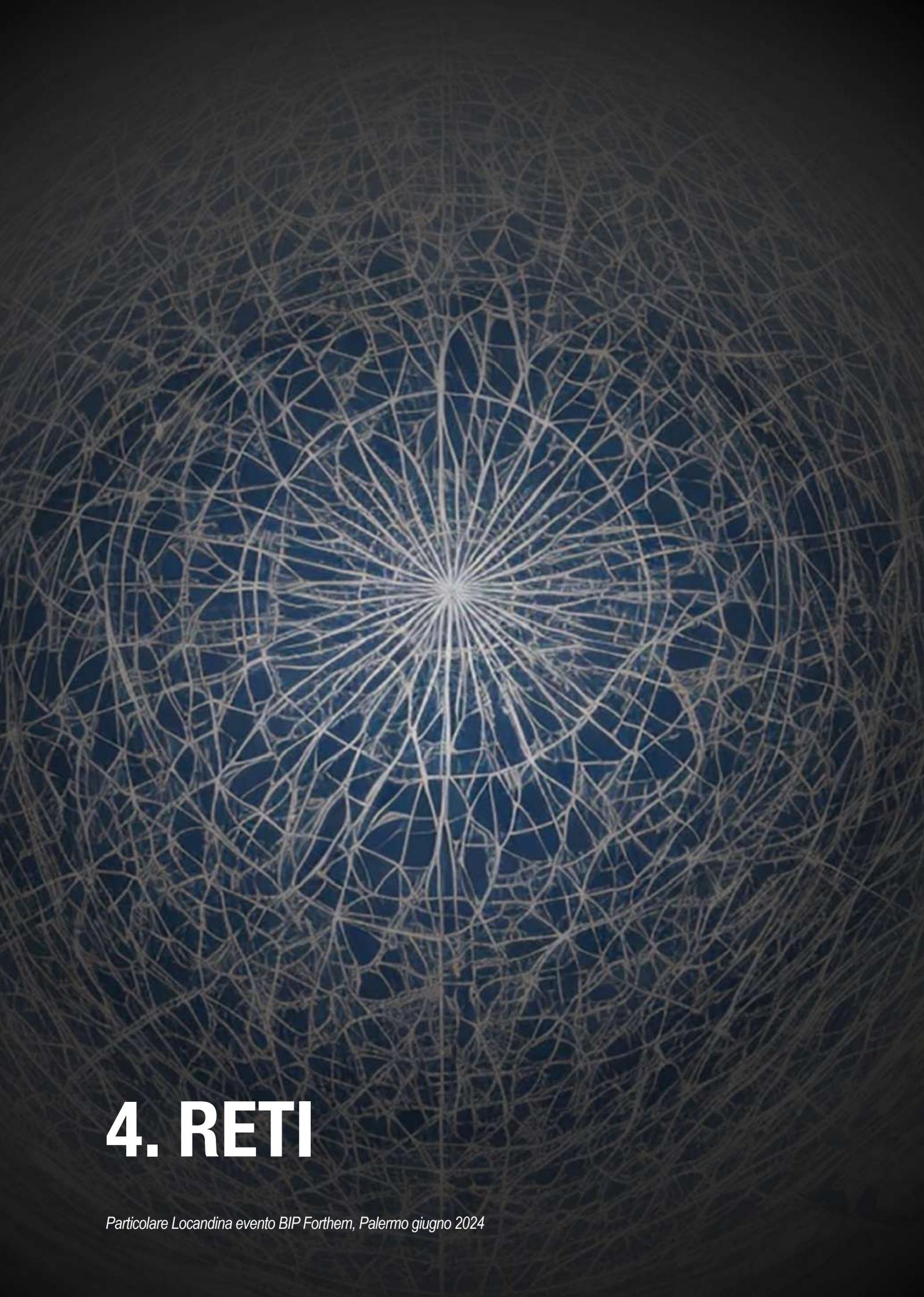
Eleonora Di Mauro, Ph.D
Università degli Studi di Palermo,
Dipartimento di Architettura
eleonora.dimauro@community.unipa.it

Note

1. Un interessante approfondimento del tema è rappresentato dal testo di Salvatore Santuccio [Santuccio, 2013]
2. Regio decreto di esproprio n. 114 del 5 gennaio 1939 – XVII. Ad aprile giunsero i fondi da parte del Ministero dell'Educazione Nazionale con un versamento di L. 179.950 alla Cassa Depositi e Prestiti
3. ASS (Archivio di Stato di Siracusa, *Fondo Prefettura*, busta 3893. L'architetto Sebastiano Agati nacque a Siracusa nel 1872 e vi morì nel 1949. Svolse i primi studi presso l'Accademia di Belle Arti di Palermo, dove fu allievo dell'architetto Petricolo, di cui poi divenne, dal 1893, uno dei più attivi collaboratori nella direzione dell'Ufficio Regionale per la Conservazione dei Monumenti della Sicilia. Ad Agati si devono i restauri dei Templi di Agrigento, dei teatri antichi di Catania, di Taormina e di Tindari, nonché del Castello Ursino di Catania. Nel 1908 divenne uno tra i principali collaboratori del senatore Paolo Orsi a Siracusa, lavorando presso la Soprintendenza della città aretusea [Redazione, 1959, 3]
4. Gli edifici in questione erano le sedi dell'INFPS, suddiviso in due blocchi, e dell'INFAIL, nonché la rotazione della preesistente chiesa di San Paolo
5. Già nel 1934, in occasione del concorso per il palazzo del Littorio da erigersi nei pressi del Tempio di Apollo, l'architetto Rapisardi espresse le sue perplessità per il tracciato della via del Littorio che a suo dire «difetta in parecchi punti». Tali considerazioni vengono ribadite dallo stesso Agati che risulta fortemente critico verso un asse viario «che non si sa dove vada a sbattere». Le citazioni fanno parte di un carteggio tra G. Rapisardi e S. Agati riportato nel testo di Elena Ippoliti [Ippoliti, 2020, 188]

Bibliografia

- Adorno G. (1929). "il Quartiere vecchio di Giacomo Adorno", *Siracusa Nuova*, 38, p.1.
- Barbera P. (2002). *Architettura in Sicilia tra le due guerre*, Sellerio, Palermo.
- Corboz A. (1958). "Il territorio come palinsesto", *Casabella*, 516, pp. 22-27.
- Fano G. (1979). *Correzioni ed illusioni ottiche in architettura*, Dedalo, Bari.
- Fazio F. (2016). *La liberazione dell'Apollonion di Siracusa (1858-1942). Tra storia urbana e tutela*. Tesi di Dottorato di ricerca in "Analisi, Rappresentazione e Pianificazione delle Risorse Territoriali, Urbane e Storiche, Architettoniche e Artistiche. Indirizzo Storia e Rappresentazione dell'Architettura e della Città", XXVI ciclo, Università degli Studi di Palermo, Dipartimento di Architettura, tutor prof.ssa Scaduto F., cotutor Adorno S.
- Ippoliti E. (2020). *Il Disegno per Gaetano Rapisardi. Progetti per Siracusa tra cronache e storia*, FrancoAngeli, Milano.
- Nezi A. (1925). "Per un'arte italiana ignorata in Italia: espansione, sistemazione edilizia delle città ed estetica del paesaggio", *Emporium*, LXII, 370, pp. 258-267.
- Piatti G. (1934). "La Casa del Fascio sulla Via del Littorio sarà una delle più belle realizzazioni del Regime", *Popolo di Sicilia*, 238, p.6.
- Redazione (1958). "Un sottopassaggio a Piazza Pancali", *La Domenica*, 3, p.2.
- Redazione (1959). "Un siracusano benemerito. Sebastiano Agati", *Siracusa Nuova*, 23, p.5.
- Santuccio S. (2012). *Un protagonista del Risorgimento siciliano. Emanuele Francica barone di Pancali (1783-1868)*, VerbaVolant, Siracusa.
- Vaudano F. (1962). "Spregiudicatezza e tradizione dell'opera di Gaetano Rapisarda. Architettura utilitaria per lo spirito", *Siracusa Nuova*, 9, p.2.
- Yourcenar M. (1988). *Memorie di Adriano*, Einaudi, Torino (ed. orig.: *Mémoires d'Hadrien*, Plon, Paris, 1951).



4. RETI

Particolare Locandina evento BIP Forthem, Palermo giugno 2024

Raccontare le migrazioni

Spunti dall'esperienza di ricerca del programma intensivo Forthem BIP (Blended Intensive Programme)

Salvatore Siringo

This article will examine various aspects of the interdisciplinary debate on migration that occurred during the Forthem BIP intensive program entitled "Migrants and Cities: Intersectional studies on the mutual interaction between new citizens and urban space," held in Palermo, Italy, June 10-14, 2024. The main objective of the event was to analyze the complex and unstable framework of migration from multiple perspectives. Through an interdisciplinary approach, different topics regarding migration were explored, with a focus on empirical studies of quantitative and qualitative research to better understand the migration phenomenon and its spatial consequences. This article aims to contribute to the discussion on the challenges and opportunities related to migration in a changing European context, highlighting how events of this kind facilitate and implement such discussions.

Keywords BIP, Migration, Forthem, Planning, Space

Introduzione

Il Blended Intensive Programme (BIP), promosso dall'Alleanza FORTHEM, combina brevi periodi di attività in presenza con attività di apprendimento e cooperazione online. Questo approccio consente a gruppi congiunti di studenti, docenti e personale amministrativo provenienti da diversi paesi di collaborare collettivamente e simultaneamente su specifici compiti.

La città di Palermo e più precisamente il Dipartimento di Architettura DARCH è stato sede dell'ultimo BIP, avvenuto dal 10 al 14 giugno. L'iniziativa ha visto la partecipazione di oltre 50 persone, tra studenti, ricercatori e docenti, provenienti da nove università europee: l'Università di Agder in Norvegia, l'Università di Jyväskylä in Finlandia, l'Università della Lettonia, l'Università di Mainz in Germania, l'Università di Opole in Polonia, l'Università di Palermo in Italia, l'Università di Valencia in Spagna, l'Università di Digione in Francia e l'Università di Sibiu in Romania.

I partecipanti hanno preso parte a intense attività di studio e ricerca sul campo, concentrandosi sul tema delle migrazioni e più in particolare sul rapporto tra migranti e spazio urbano. Il BIP ha inoltre beneficiato della collaborazione di stakeholder e ONG attive nel contesto italiano ed internazionale, come il CISS (Cooperazione Internazionale

Sud-Sud), l'associazione Multivolti e l'associazione ZEN insieme. Questi partner hanno arricchito il programma con la loro esperienza e competenza, fornendo un contributo significativo alle attività svolte.

Il tema e le attività

Durante la settimana, si sono svolte diverse attività riconducibili a momenti di studio teorico sul fenomeno delle migrazioni, e momenti di ricerca sul campo.

Le attività di studio teorico sono state arricchite dalle presentazioni di docenti provenienti da tutta Europa, i quali hanno presentato i fenomeni migratori partendo dal loro background personale. Data l'eterogeneità del gruppo di lavoro, la fase iniziale del programma ha cercato di fornire una panoramica generale e ben strutturata dei contesti migratori nelle diverse aree d'Europa, riuscendo ad individuare alcuni macro-temi come:

Narrazioni delle Migrazioni

Le narrazioni delle migrazioni esaminano come le storie dei migranti vengono raccontate e percepite. Questo include la rappresentazione nei media, nella letteratura e nella cultura popolare. Le narrazioni possono influenzare

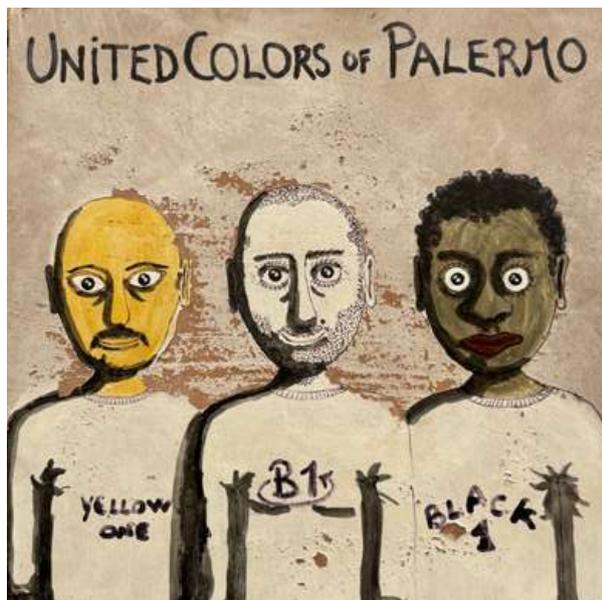


Fig. 1. Murales nel centro storico di Palermo (foto dell'autore).

l'opinione pubblica e le politiche, e sono spesso cariche di stereotipi o bias che possono sia umanizzare che deumanizzare i migranti. Esplorare queste narrazioni aiuta a comprendere meglio le esperienze vissute dai migranti e le diverse percezioni culturali della migrazione.

Migranti e Strumenti Audio-Video per la Rappresentazione delle Migrazioni

L'uso di strumenti audio-video, come film, documentari, podcast e altre forme di media audiovisivi, è cruciale per rappresentare le storie dei migranti. Questi strumenti permettono di documentare esperienze personali e storie di vita in modo autentico, offrendo una piattaforma per le voci dei migranti che spesso rimangono inascoltate. La potenza dell'audio e del video risiede nella loro capacità di connettere emotivamente il pubblico con le realtà vissute dai migranti.

Migranti e Arte

L'arte è un potente mezzo di espressione per i migranti, permettendo loro di raccontare le proprie storie, esprimere le proprie emozioni e riflettere sulle proprie esperienze. Dalle installazioni artistiche alle performance, la creatività può servire come forma di resistenza e di creazione di identità. L'arte può anche sensibilizzare il pubblico su tematiche migratorie, rompere barriere culturali e promuovere un dialogo interculturale.

Politiche Migratorie

Le politiche migratorie comprendono leggi, regolamenti e pratiche che governano l'immigrazione e l'integrazione dei migranti. Queste politiche possono variare significativa-

mente tra paesi e influenzano la vita dei migranti in modo profondo. Analizzare le politiche migratorie permette di comprendere le barriere legali e burocratiche che i migranti devono affrontare, nonché le opportunità e le sfide dell'integrazione. Le politiche possono anche riflettere le attitudini socio-politiche verso la migrazione.

Migranti e Spazio urbano

L'interazione dei migranti con lo spazio urbano è un aspetto fondamentale dell'integrazione nelle società di accoglienza. Questo tema esplora come i migranti utilizzano, modificano e si integrano negli spazi urbani, dalle periferie ai centri cittadini. Le dinamiche spaziali possono rivelare inclusioni ed esclusioni sociali, influenzando l'accesso ai servizi, al lavoro e alle opportunità sociali. L'analisi di questi spazi può evidenziare le sfide e le opportunità per la coesione sociale e l'integrazione urbana.

Dopo aver analizzato approfonditamente i fenomeni che fungono da catalizzatori della migrazione, lo step successivo del BIP prevedeva un'ulteriore fase dedicata alla comprensione delle comunità di migranti che si sono insediate in nuovi territori e contesti. Questa fase, svolta per lo più con attività sul campo, mirava ad approfondire diverse tematiche relative ai fenomeni migratori, concentrandosi principalmente, come vedremo, sui contesti spaziali, educativi, di inclusione sociale e lavorativi, estendendosi anche alle disuguaglianze nel lavoro e nelle relazioni personali:

Contesti Spaziali delle Migrazioni

Parte dell'analisi sul campo consisteva principalmente nell'osservazione degli insediamenti informali esistenti a Palermo, sull'uso degli spazi urbani da parte delle comunità migranti e sulla formazione di nuove comunità che questi spazi facilitavano. È emerso, in maniera preponderante, che la distribuzione spaziale dei migranti può essere influenzata dall'accesso ai servizi, e che può influenzare l'integrazione sociale e le dinamiche di inclusione/esclusione.

Contesti Educativi e Formativi

Dialogando con le associazioni che da anni si occupano di inclusione ci siamo resi conto che uno degli elementi nevralgici riguarda la formazione. Da tempo esistono programmi di apprendimento e corsi di formazione professionale, ma i risultati ci mostrano che l'accesso all'educazione, spesso, è ostacolato da barriere linguistiche e burocratiche.

Inclusione Sociale e condizioni lavorative

Le attività sul campo mirate all'analisi dell'inclusione sociale hanno fatto emergere come i migranti costruiscono reti di supporto e come queste si integrano nelle comunità locali. La partecipazione ad alcuni dibattiti ha evidenziato

che la creazione di reti sociali e il coinvolgimento in attività comunitarie sono fondamentali per il loro benessere. Tuttavia, la discriminazione e la mancanza di opportunità possono rappresentare significativi ostacoli all'inclusione. In particolare, le questioni lavorative rappresentano una delle maggiori sfide. I migranti spesso affrontano condizioni di lavoro precarie, discriminazioni e mancanza di tutele legali quando si inseriscono nel mercato del lavoro. Queste difficoltà lavorative non solo compromettono la stabilità economica dei migranti, ma aggravano anche le sfide per la loro piena integrazione nelle comunità locali.

Strumenti

Durante la settimana lavorativa, i temi trattati sono stati approfonditi utilizzando diversi strumenti:

- Metodo Photovoice: Fotografie di vita quotidiana. Catturare momenti della vita quotidiana, come attività familiari, celebrazioni culturali, lavoro e istruzione. Le immagini devono riflettere la diversità e la vitalità delle comunità di migranti nei nuovi contesti urbani in cui sono insediati.
- Interviste: utili per consentire ai migranti di condividere le proprie storie, aspirazioni e sfide.

Il Photovoice

Il photovoice è un metodo utilizzato nel contesto della ricerca partecipativa basata sulla comunità, dall'inglese Community-based participatory research, (CBPR), in quanto offre alle comunità una piattaforma per far sentire la propria voce, promuovere la consapevolezza delle questioni pertinenti e guidare l'azione per affrontare le questioni che destano preoccupazione sia a livello comunitario che politico (Wang & Burris, 1994, 1997). La CBPR riconosce la diversità dei contributi di coloro che fanno parte della comunità e pone l'accento sul co-apprendimento tra la comunità e i ricercatori, portando a risultati positivi e sostenibili, attuabili all'interno e per le comunità (Wallerstein & Duran, 2006). In termini generali, il Photovoice prevede che i partecipanti ricevano una macchina fotografica, e vengano invitati a scattare fotografie che mettano in evidenza le loro esperienze vissute e rilevanti per l'argomento del progetto.

Le fotografie vengono poi condivise con il gruppo di partecipanti ai fini di una discussione individuale o di gruppo che mira a costruire una narrazione ricca e condivisa intorno a un tema di ricerca. Gli aspetti chiave della narrazione vengono comunemente condivisi attraverso una mostra, un rapporto o un articolo per sensibilizzare l'opinione pubblica sui problemi e i bisogni della comunità e promuovere il cambiamento (Wang & Burris, 1994, 1997).



Fig. 2. Dibattito aperto e scambio interculturale presso Moltivolti (foto dell'autore).



Fig. 3. Gruppi di studenti in giro per la costa sud di Palermo impegnati nel lavoro sul campo (foto dell'autore).

Conclusioni

Il Blended Intensive Programme (BIP) promosso dall'Alleanza FORTHEM ha dimostrato, come la comunità scientifica, in questo caso sul tema delle migrazioni, possa collaborare, cooperare e raggiungere notevoli risultati, sia in termini di diffusione della conoscenza che di ampliamento delle reti di collaborazione di ricerca future. Questo programma ha favorito un processo di apprendimento collettivo, coinvolgendo studenti, docenti ed esperti da diversi contesti accademici e culturali, in un dialogo costruttivo e collaborativo. Approcci eterogenei di questo tipo permettono una comprensione più profonda e articolata del fenomeno migratorio, arricchendo il processo di apprendimento con prospettive multidisciplinari. Attraverso il confronto continuo e l'interazione con le comunità insediate, i partecipanti al BIP hanno imparato a condividere le proprie idee e comprendere quelle degli altri, promuovendo una visione collettiva del futuro della città e dei migranti. Questo processo ha rafforzato non solo le competenze individuali, ma anche il senso di comunità e collaborazione tra i partecipanti.

Bibliografia

- Wallerstein, N. B., & Duran, B. (2006). *Using community-based participatory research to address health disparities*. *Health Promotion Practice*, 7(3), 312–323.
- Wang, C., & Burris, M. A. (1994). *Empowerment through photo novella: Portraits of participation*. *Health Education Quarterly*, 21(2), 171–186.
- Wang, C., & Burris, M. A. (1997). *Photovoice: Concept, methodology, and use for participatory needs assessment*. *Health Education and Behavior: The Official Publication of the Society for Public Health Education*, 24(3), 369–387

Salvatore Siringo, Ph.D Student
Dipartimento di architettura
Università degli Studi di Palermo
salvatore.siringo@unipa.it

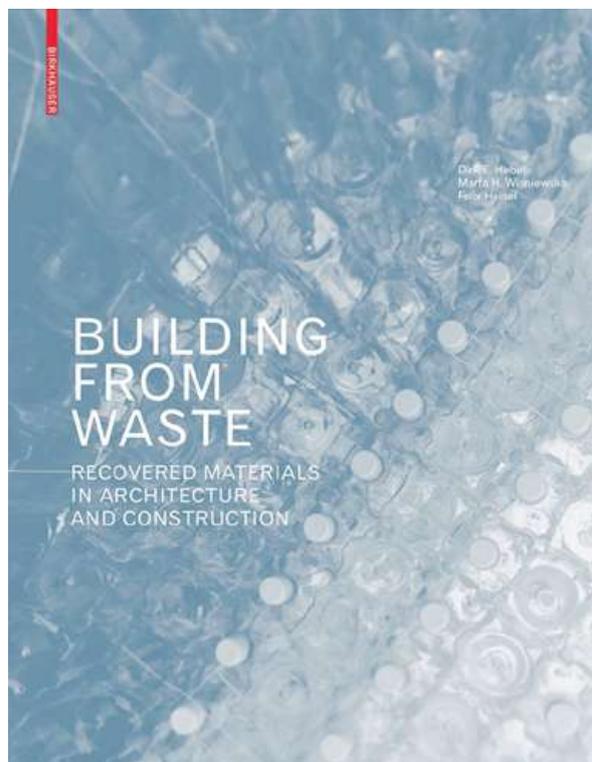


5. LETTURE

Intrappolati in una (re)iterata imminenza. Dettaglio collage di Michele Bagnato, Arch. Ph.D., docente a contratto di Exhibit Design presso UNIRC_dip_P.A.U

Adriana Calà

“Building from Waste: Recovered Materials in Architecture and Construction” è un libro del 2014 che rivoluziona l’approccio ai rifiuti nel settore delle costruzioni, trasformandoli in risorse preziose per promuovere un’economia sostenibile e un ambiente più pulito. Critica l’attuale sistema economico basato sull’esaurimento delle risorse e sulla crescente produzione di rifiuti, proponendo i rifiuti come risorse potenziali. Promuove il concetto di “Zero Waste” e un’economia circolare, invitando a ripensare il ciclo di vita dei materiali per adottare pratiche sostenibili. Il libro ispira creatività e innovazione, esplorando categorie di rifiuti come densificati, riconfigurati, trasformati, progettati e coltivati. Presenta numerosi esempi concreti di progetti sostenibili come l’“EcoArk”, un padiglione fatto con bottiglie di plastica riciclate, la “Waste House”, costruita con materiali come cassette VHS e jeans usati, e i progetti “Urban Mining” e “The Recycled House”, che utilizzano materiali recuperati da edifici demoliti. Questi progetti non solo riducono i rifiuti, ma preservano la storia dei materiali originali. Infatti, un aspetto centrale del libro riguarda l’utilizzo dei materiali recuperati da rifiuti di costruzione e demolizione (C&D), con un focus particolare sulle macerie. Il testo evidenzia come le macerie, in tutte le loro forme, rappresentino non solo la fine di qualcosa, ma anche l’inizio di un nuovo sviluppo. La capacità di trasformare ciò che è stato distrutto in nuove opportunità è un tema ricorrente nel libro. Ad esempio, il riutilizzo delle macerie post-belliche a Berlino ha permesso la ricostruzione rapida di alloggi per la popolazione urbana, dimostrando come i detriti possano essere trasformati in risorse utili. Le macerie non sono viste come semplici rifiuti da smaltire, ma come elementi chiave per costruire un futuro più sostenibile. “Building from Waste” invita architetti, ingegneri, designer e policy maker a adottare pratiche più sostenibili, promuovendo un dibattito fondamentale sulla gestione dei rifiuti nel settore delle costruzioni. Il libro è un contributo significativo alla sostenibilità, offrendo una prospettiva innovativa per il futuro dell’architettura e della costruzione. Con dettagliate documentazioni di progetti e analisi teoriche, costituendo anche una guida motivante per l’architettura sostenibile.



Bibliografia

Hebel, D. E., Wisniewska, M. H., & Heisel, F. (2014). *Building from Waste: Recovered Materials in Architecture and Construction*. Birkhäuser

Adriana Calà, Ph.D Student
Dipartimento di Architettura,
Università degli studi di Palermo
adriana.cala@unipa.it

Antonio La Colla

L'opera, a cura di Alessandra Carlini, Laura Farroni e Matteo Flavio Mancin, è costituita da due volumi facenti parte della collana ASI-Architettura Società Innovazione edita da RomaTre - Press. Nasce con l'intento di creare una continuità alla comunità multidisciplinare creatasi in occasione del Convegno Orizzonti di accessibilità. Azioni e processi per percorsi inclusivi, tenutosi presso il Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Roma Tre nel novembre 2022, promuovendone le attività e le ricerche effettuate.

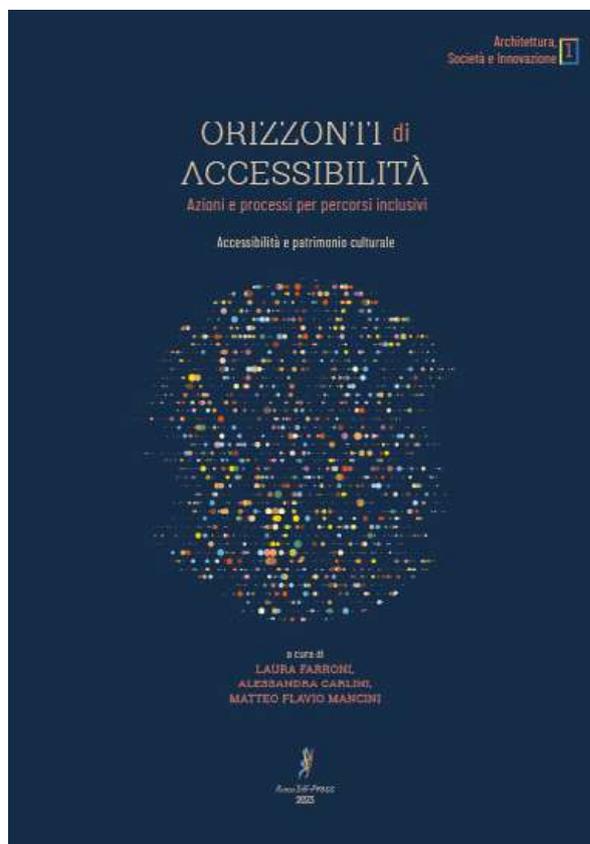
Il concetto di un'inclusività, in una cornice più ampia della costruzione del senso di appartenenza, del benessere dell'individuo e della collettività (Agenda 2030) e il tema dell'accessibilità è messo a sistema attraverso risultati di ricerca che guardano politiche gestionali e esperienze didattiche. I due volumi individuano quattro temi trasversali: l'accesso alla conoscenza attraverso politiche inclusive con un coinvolgimento diretto ed emozionale dello spettatore; la cultura del progetto nella trasformazione dello spazio fisico; l'uso di tecnologie per le fragilità e la definizione di linguaggi multimediali per incrementare l'accessibilità; esperienze a confronto per la costruzione di Comunità di Pratiche (Étienne Wenger).

Un percorso di ricerca che, dalla convenzione ONU del 2006 sui diritti delle persone con disabilità e dalla definizione di Museo secondo l'ICOM (Congresso di Praga nel 2022), individua il tema dell'accoglienza ed accessibilità nell'ambito del patrimonio culturale tangibile e intangibile.

Riflessioni, progetti, applicazioni di normative da parte di studiosi di diverse discipline che, attraverso il loro operare, delineano il consolidamento di processi avviati e nello stesso tempo anche nuovi orizzonti inclusivi.

Bibliografia

1. Wenger, E., (2006). *Comunità di pratica. Apprendimento, significato e identità*. Raffaello Cortina Editore
2. Carlini, A., Farroni, L., Mancin, M.F., a cura di (2023 A). *Orizzonti di accessibilità. Azioni e processi per percorsi inclusivi. Accessibilità e cultura*. RomaTre - Press
3. Carlini, A., Farroni, L., Mancin, M.F., a cura di (2023 B). *Orizzonti di accessibilità. Azioni e processi per percorsi inclusivi. Accessibilità e patrimonio culturale*. RomaTre - Press



Sitografia

1. <https://icom.museum/en/news/icom-approves-a-new-museum-definition/>
2. <https://www.agenziacoesione.gov.it/comunicazione/agenda-2030-per-lo-sviluppo-sostenibile/>

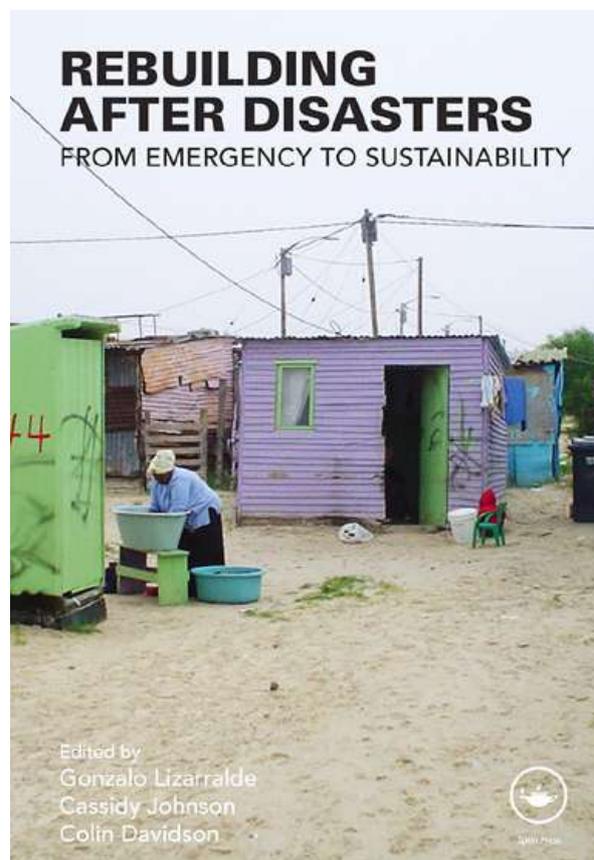
Antonio La Colla, PhD Student
Dipartimento di Architettura
Università degli Studi di Palermo
antonio.lacolla@unipa.it

Marco Bellomo

Pubblicato nel 2010, il testo offre una panoramica completa e critica sulle sfide della ricostruzione, con un forte accento sull'importanza della sostenibilità e della responsabilità sociale. Gli autori iniziano sottolineando che i disastri naturali non sono eventi isolati, ma il risultato di una complessa interazione tra ambiente e pratiche edilizie spesso inadeguate. Il libro è suddiviso in tredici capitoli, ciascuno dei quali esplora aspetti specifici della ricostruzione. Gonzalo Lizarralde discute delle soluzioni abitative a basso costo, mentre Rohit Jigyasu si concentra sulle tecnologie appropriate per la ricostruzione. Lee Bosher mette in evidenza l'importanza della resilienza istituzionale e comunitaria. Uno dei capitoli più interessanti è il caso di studio di Lakeview a New Orleans, scritto da Isabelle Maret e James Amdal, che dimostra come la partecipazione attiva degli stakeholder sia cruciale per un recupero efficace. Un punto di forza del libro è la sua base empirica. Le ricerche sul campo e le esperienze dirette degli autori offrono risposte pratiche e concrete per i professionisti del settore edilizio e umanitario. Viene ribadita l'importanza di un approccio coordinato e la necessità di soluzioni di qualità e sostenibili nel tempo. La prefazione di Hernando de Soto aggiunge un ulteriore livello di riflessione, evidenziando come un sistema di diritti di proprietà legali sia essenziale per garantire una ricostruzione equa ed efficiente. Gli autori propongono un'analisi critica delle pratiche attuali, incoraggiando l'adozione di soluzioni innovative e integrate. In conclusione, questo libro è una risorsa preziosa per comprendere le complesse dinamiche della ricostruzione post-disastro. Promuove un approccio olistico e sostenibile, tenendo conto delle molteplici sfide sociali, economiche e ambientali.

Bibliografia

1. Lizarralde, G., Johnson, C., & Davidson C. (2010). *Rebuilding After Disasters: From Emergency to Sustainability*. Spon Press.



Marco Bellomo, PhD Student
Dipartimento di Architettura
Università degli Studi di Palermo
marco.bellomo@unipa.it

Desiree Saladino

Pubblicato a giugno del 2024, *Romanzo urbanistico. Storie dalle città del mondo* di Maurizio Carta sorprende i lettori con un'innovativa modalità di narrazione pregevole e appassionata e appassionante dedizione dell'autore per l'urbanistica.

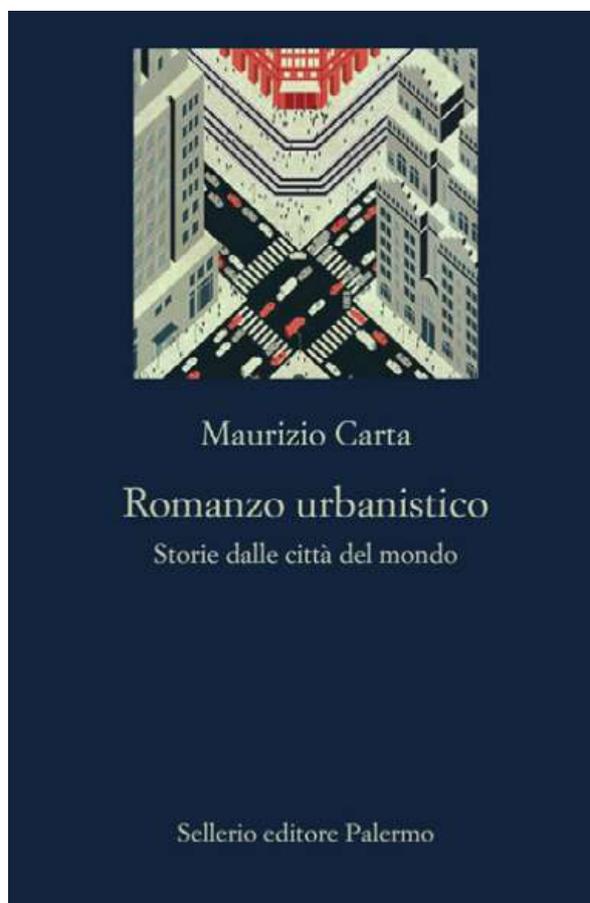
La scelta stilistica di presentare il tema della rigenerazione urbana sotto forma di romanzo, ambientato in contesti urbani diversificati, dove le città stesse, diventano protagoniste, trasforma l'esperienza di lettura in un viaggio affascinante attraverso l'anima delle città.

Il testo nasce come tela di esperienze dell'autore, tra il 2006 e il 2024, che, attratto e sedotto dalle città, e animato da un atteggiamento proattivo, definisce un collage di soluzioni, riflessioni ed esperimenti che traggono insegnamenti da quarantadue città selezionate. Ogni città è trattata come un organismo vivente in continua trasformazione, dove le relazioni tra comunità e spazio urbano fungono da sinapsi fertili di evoluzione. Si parla di Favara rigenerata; New York notturna; Boston rinata; Barcellona creativa, ecc.

L'autore, ispirandosi agli studi di Douglas Adams del 1979, adotta il numero quarantadue come simbolo del senso fondamentale della vita. Questo numero si riflette sia nel numero di città selezionate sia nella struttura del libro, che dedica un capitolo a ciascuna città. Il tutto è preceduto da un saggio introduttivo, che funge da mappa propedeutica per l'esplorazione delle città da parte del lettore.

Le città esplorate sono narrate attraverso una percezione multisensoriale che unisce la sensibilità dell'urbanista, dell'antropologo urbano e del runner. Con uno spirito critico e attenzione al dettaglio, Carta evidenzia criticità, interrogativi e unicità dei contesti urbani e mette in luce il ruolo chiave dei rigeneratori urbani quali hub e incubatori di innovazione, attivatori di futuro, nodi di valore.

La varietà di insediamenti urbani, la soggettività delle esperienze e la modalità innovativa di scrittura rendono questi temi tecnici appetibili a una platea quanto più ampia e variegata. Il linguaggio poetico, accattivante, stuzzicante e meticoloso si fonde armoniosamente, rendendo il testo non solo interessante ma anche affascinante e intenso: un'esperienza intellettuale ed emotiva, tra atmosfere e dettagli di esperienza di un urbanista flâneur alla scoperta delle trasformazioni, delle sfide ma anche delle ombre di quarantadue città del mondo.



Bibliografia

1. Carta M. (2024). *Romanzo urbanistico. Storie dalle città del mondo*. Sellerio editore, Palermo

Desiree Saladino, PhD Student
Dipartimento di Architettura
Università degli Studi di Palermo
desiree.saladino@unipa.it

Salvatore Di Maggio

Las bóvedas de Guastavino. El arte de la rasilla estructural di John Ochsendorf, pubblicato nel 2014, costituisce la versione spagnola del libro *Guastavino vaulting: the art of structural tile*, edito nel 2010.

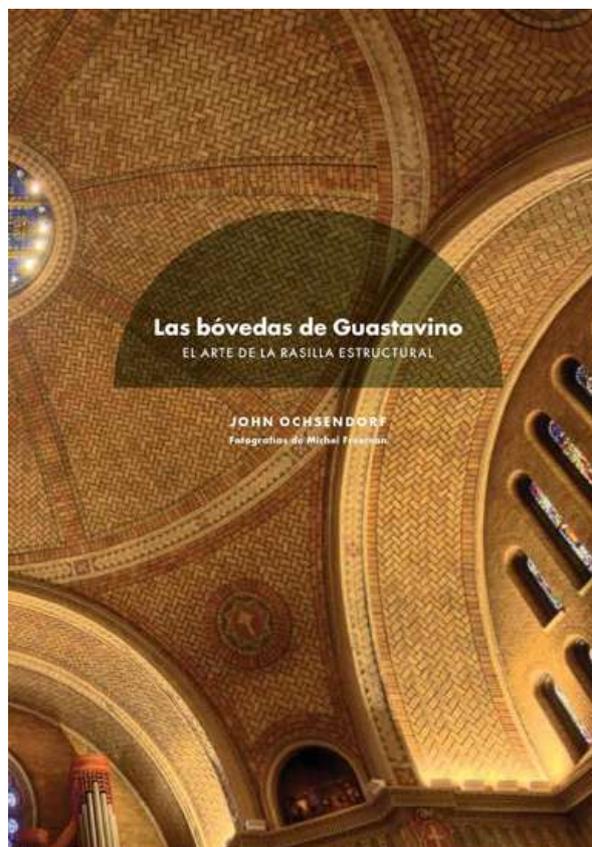
Il testo tratta delle figure di Rafael Guastavino Moreno e del figlio Rafael Guastavino Exposito, costituendo ciò il pretesto per indagare sulle *bóvedas tabicadas*, volte sottili della cultura costruttiva spagnola diffuse nel Nuovo Mondo proprio dai Guastavino.

Il corpo del volume è costituito da sette capitoli. Il primo tratta di Guastavino padre e delle sue origini valenciane, dove ha appreso la tecnica costruttiva di cui diverrà un fine conoscitore. Dal secondo capitolo inizia la descrizione delle opere di Guastavino in Nord America, dove era emigrato iniziando la sua attività di progettista e fondando la Guastavino Fireproof Construction Company; a lui si deve, inoltre, il deposito di circa venti brevetti per ottenere un sistema costruttivo a prova di incendio (come esposto nel terzo capitolo). I due capitoli seguenti trattano del periodo di maggiore prosperità della Compagnia, in cui a prenderne le redini è stato Guastavino figlio che ha apportato migliorie al sistema e depositato molti brevetti. Negli ultimi due capitoli si espone di come la Compagnia dei Guastavino, nel giro di qualche decennio, abbia subito un irreversibile declino che ha portato alla chiusura, nel 1962. Le ragioni di ciò stanno nel rapido cambiamento della cultura costruttiva americana della prima metà del XX secolo e nella diffusione dell'uso del calcestruzzo armato come alternativa a sistemi più tradizionali che di lì a poco sarebbero caduti nell'oblio.

Dalle macerie della Compagnia -la cui eredità risiede nei brevetti, nei disegni di progetto e nelle centinaia di volte e cupole eseguite magistralmente- emerge una pratica che potrebbe costituire una importante fonte di ispirazione per le nuove generazioni di progettisti orientati a rivalutare la più sostenibile tradizione tecnologica.

Bibliografia

1. Ochsendorf, J. (2014). *Las bóvedas de Guastavino. El arte de la rasilla estructural*. papersdoc y Ajuntament de Barcelona. Barcelona

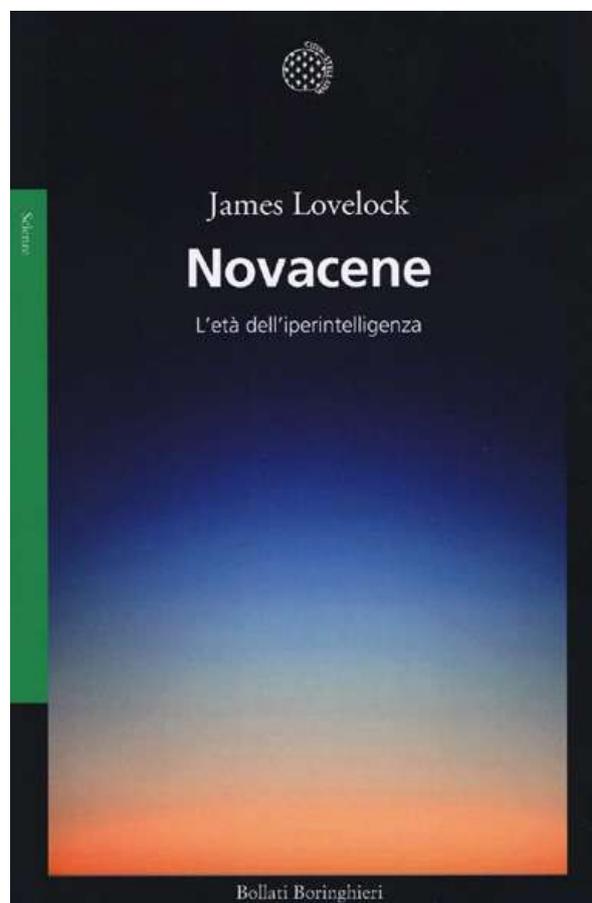


Salvatore Di Maggio, PhD Student
Dipartimento di Architettura
Università degli Studi di Palermo
salvatore.dimaggio@unipa.it

Carmen Trischitta

J. Lovelock, ideatore della teoria di Gaia, nel suo saggio "Novacene: L'età dell'iperintelligenza" articola una visione innovativa e radicale del futuro geologico e tecnologico del nostro pianeta. Il contributo di Lovelock offre una prospettiva unica e provocatoria sull'evoluzione tecnologica e ambientale, stimolando il dibattito scientifico sulle implicazioni future dell'iperintelligenza. La tesi centrale è che l'umanità stia per entrare in una nuova era, il Novacene, in cui le intelligenze artificiali, o cyborg, diverranno i principali agenti della biosfera, superando l'influenza umana. Il testo è suddiviso in tre parti. Nella prima, "Il cosmo consapevole", esplora l'evoluzione della consapevolezza nell'universo, evidenziando il ruolo unico dell'intelligenza umana. Sebbene l'*Homo sapiens* sia il primo essere capace di auto-consapevolezza cosmica, Lovelock prevede che questa sarà presto superata da intelligenze artificiali superiori. Nella seconda parte, "L'età del fuoco", esamina l'impatto dell'industrializzazione sull'ambiente, sottolineando l'importanza della tecnologia nucleare come fonte di energia. Analizza le dinamiche urbane nell'Antropocene, descrivendo le città come centri sia di innovazione tecnologica che di degrado ambientale, e critica le soluzioni energetiche rinnovabili come inefficaci su larga scala. Nella terza parte, "Nel Novacene", prevede una transizione in cui le intelligenze artificiali, grazie alla loro superiorità cognitiva, contribuiranno alla sostenibilità della biosfera terrestre. Lovelock teorizza che i cyborg garantiranno la continuità di Gaia, considerando la Terra e le sue componenti biotiche e abiotiche come un unico organismo autoregolante, e suggerisce che la nuova era sarà caratterizzata da una simbiosi tra esseri umani e intelligenze artificiali.

Seppure ottimista riguardo alle potenzialità delle intelligenze artificiali, il testo solleva complesse questioni etiche sul controllo umano della tecnologia e sulle conseguenze sociali ed ecologiche della possibile subordinazione ai cyborg. Dal punto di vista metodologico, il saggio di Lovelock è interdisciplinare e integra elementi di biologia, ecologia e ingegneria. La sua capacità di rendere accessibili concetti scientifici rende il testo una lettura interessante per chi esplora il futuro dell'interazione tra tecnologia e biosfera.



Bibliografia

1. Lovelock, J. (2020). *Novacene: L'età dell'iperintelligenza*. Bollati Boringhieri.

Carmen Trischitta, PhD Student
Dipartimento di Architettura
Università degli Studi di Palermo
carmen.trischitta@unipa.it



Intrappolati in una (re)iterata imminenza. Dettaglio collage di Michele Bagnato, Arch. Ph.D., docente a contratto di Exhibit Design presso UNIRC_dip_P.A.U



Università
degli Studi
di Palermo

**DA
RCH** DIPARTIMENTO
DI ARCHITETTURA
UNIPA



**DOTTORATO DI RICERCA
IN ARCHITETTURA,
ARTI E PIANIFICAZIONE**
DIPARTIMENTO
DI ARCHITETTURA DI PALERMO

RIVISTA DEL DOTTORATO IN ARCHITETTURA, ARTI E PIANIFICAZIONE DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PALERMO – DIPARTIMENTO DI ARCHITETTURA

IN QUESTO NUMERO:

DECADENZA URBANA E SUOLO IN DISUSO.
LE INFRASTRUTTURE SPORTIVE COMPLESSE
COME MOTORI DI RIGENERAZIONE URBANA.
Iva Hoxhaj

CITTÀ SEPOLTE NEL PAESAGGIO CONTEMPORANEO.
IL CASO STUDIO DI KAMARINA (RAGUSA).
Alessandra Palma

ALENTEJO POPULAR. IL CONTRIBUTO DEL PROGETTO
CONTEMPORANEO NELLA RIATTIVAZIONE DI
UN TERRITORIO IN ROVINA AI CONFINI D'EUROPA.
Salvatore Oddo

LA RICOSTRUZIONE GRAFICA DELLE ROVINE.
SELINUNTE NEI DISEGNI DI JEAN HULOT.
Maria Isabella Grammauta

CAMMINARE TRA DUE ETERNITÀ. MACERIE E ROVINE
TRA RICOMPOSIZIONE E INVENZIONE.
Luigi Manzione

DA MACERIE A SEDIME FERTILE. COME LE MACERIE
ATTRAVERSO INTERVENTI CULTURALI E AMBIENTALI
SI TRASFORMANO IN FERTILE HABITAT NATURALE.
Lucrezia Gelichi

STRATIFICAZIONI INATTESE. IL SUOLO LAVICO DI MASCALI
E LA VEGETAZIONE SPONTANEA DI NOTO ANTICA: DUE
OCCASIONI PER RIPENSARE IL SIGNIFICATO DELLE MACERIE.
Laura Nunzia Ferlito, Graziano Testa

GEOGRAFIE DELL'ABBANDONO.
Martina D'Alessandro

MACERIE, RINVENIMENTI E PROGETTO.
UN CASO NELLA TUSCIA VITERBESE.
Alessandra Romoli, Maria Argenti

IL CONCETTO DI MACERIA COME METAFORA
DI NUOVE PROSPETTIVE SOCIALI E CULTURALI FUTURE:
LA TRASFORMAZIONE DI OSTANA.
Valeria Francioli

DINAMICHE INSEDIATIVE NELL'AGRO ERICINO
TRA TARDA ANTICHITÀ E MEDIOEVO.
Davide Gianluca Abbate

LA COSCIENZA DI LUOGO TRA INNOVAZIONE TRADIZIONE.
IL CASO STUDIO DELLA COOPERATIVA DI COMUNITÀ
"TERRA DELLE BALESTRATE".
Desiree Saladino

APPROCCI DI POLICY INTORNO AGLI AMBITI TURISMO
E CULTURA: LA SNAI E IL PNRR NELLE AREE INTERNE.
Alejandro Gana

RUINS OF REDEMPTION. THE ROLE OF CROWD-MAPPING
WITHIN HUMANITARIAN RESCUE OPERATIONS.
Valeria Rossi

MACERIE COME STRUMENTO DI RICOSTRUZIONE.
POSSIBILI APPLICAZIONI DI TECNOLOGIE INNOVATIVE
NELLA GESTIONE POST SISMA.
Caterina Battaglia

CONSERVAZIONE VS TRASFORMAZIONE. LA MACERIA
COME REPERTO ARCHEOLOGICO DA TUTELARE E SFIDA
CONTEMPORANEA DI RIGENERAZIONE.
Marco Toni

1944-1946: BETWEEN THE END OF THE WAR AND
THE SPIRIT OF REVIVAL THROUGH SECTOR JOURNALS.
Alessandra Renzulli, Giuliana Di Mari

LE MACERIE COME PATRIMONIO. INTERPRETARE I SEGNI
DEL SECONDO CONFLITTO MONDIALE NELLA CITTÀ
DI PALERMO COME EREDITÀ E MEMORIA DEL FUTURO.
Samuele Morvillo, Federico Signorelli

THE SYMBOLIC VALUE OF THE RUBBLES IN DAMASCUS.
Hazem Almasri

REVIVING FROM RUINS. SICILIAN SUSTAINABLE
DEVELOPMENT DESIGN THROUGH THE RECLAMATION
OF ABANDONED ARCHITECTURES.
Luisa Lombardo, Samuele Morvillo

LE MACERIE DEL DIGITALE. IL RUOLO DEL DESIGN
NELLA CRISI DEGLI E-WASTE.
Annapaola Vacanti, Michele De Chirico, Carmelo Leonardi

FEEDING SOCIAL INNOVATION IN PALERMO'S
MULTICULTURAL CONTEXT. MULTIVOLTI AND THE SOCIAL
REGENERATION OF BALLARÒ.
Carmen Trischitta

DA RIFIUTI A RISORSE. VERSO UN WASTE DRIVEN DESIGN.
Michele De Chirico